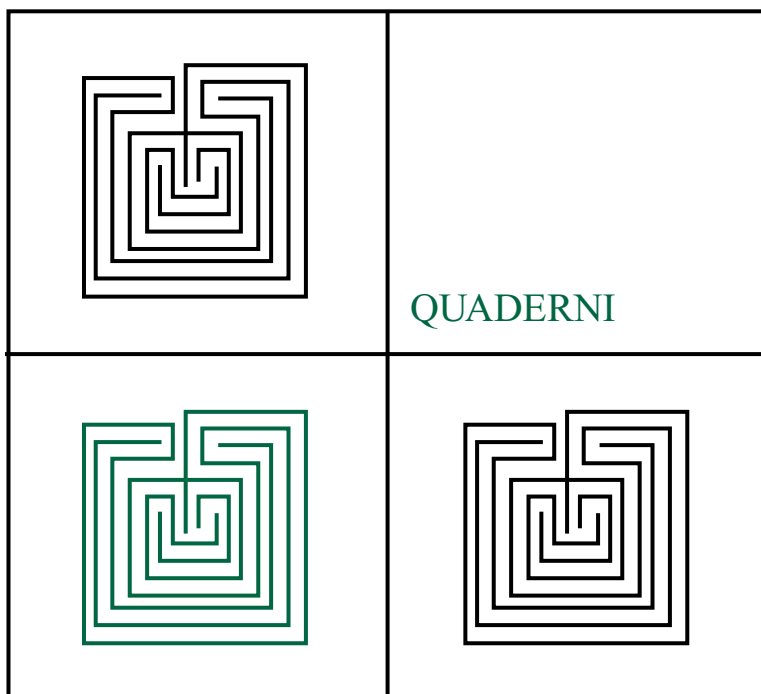

MEMORIA DELLA GUERRA
FONTI SCRITTE E ORALI AL SERVIZIO
DELLA STORIA E DELLA LINGUISTICA

a cura di Serenella Baggio



LABIRINTI 161

Nel volume studiosi di varie discipline storiche (storia contemporanea, paleografia, etnomusicologia, storia della lingua italiana) si confrontano sul tema delle fonti della Grande Guerra indicando percorsi di ricerca innovativi, dal recupero della memoria indiretta con inchieste di storia orale all'esplorazione di corpora e archivi pubblici e privati ancora poco noti. Accanto alle testimonianze del vissuto di guerra l'eccezionalità di quell'evento è testimoniata dallo sviluppo delle scienze sociali favorito dalla mobilità di guerra e dalle strutture concentrazionarie; dobbiamo ad etno-antropologi e a dialettologi alla ricerca della psicologia dei popoli la possibilità di sentire le voci registrate dei soldati che recitano e cantano e di leggere le loro lettere.

Labirinti 161



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia

COMITATO SCIENTIFICO

Pietro Taravacci (coordinatore)
Università degli Studi di Trento
Simone Albonico
Università degli Studi di Losanna
Fabrizio Cambi
Istituto Italiano di Studi Germanici
Andrea Comboni
Università degli Studi di Trento
Francesca Di Blasio
Università degli Studi di Trento
Claudia Kairoff
Wake Forest University of Winston-Salem (USA)
Caterina Mordeglia
Università degli Studi di Trento
Paolo Tamassia
Università degli Studi di Trento

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

Collana Labirinti n. 161
Direttore: Pietro Taravacci
Segreteria di redazione: Lia Coen
© 2016 Dipartimento di Lettere e Filosofia
Via Tommaso Gar 14 - 38122 TRENTO
Tel. 0461-281722 - Fax 0461 281751
<http://www.unitn.it/lettere/14963/collana-labirinti>
e-mail: editoria@lett.unitn.it

ISBN 978-88-8443-643-6

Finito di stampare nel mese di giugno 2016

MEMORIA DELLA GUERRA
FONTI SCRITTE E ORALI AL SERVIZIO
DELLA STORIA E DELLA LINGUISTICA

a cura di Serenella Baggio

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia

SOMMARIO

<i>Prefazione</i> di Gustavo Corni	7
<i>Presentazione</i> di Serenella Baggio	11

SEZIONE PRIMA: INCONTRO DI DISCIPLINE STORICHE

ALESSANDRO CASELLATO, Troppo tardi? Per una storia orale della Grande guerra	17
ADRIANA PAOLINI, Con i profughi, per i profughi. La corrispondenza dei sacerdoti trentini durante la Prima Guerra Mondiale	45
IGNAZIO MACCHIARELLA, Voci catturate: a proposito di alcune registrazioni di canti di prigionieri italiani della grande guerra	81
SERENELLA BAGGIO, La guerra come grande esperimento sociale. L'occasione sociolinguistica di Leo Spitzer	103

SEZIONE SECONDA: DOCUMENTI

ELEONORA MONTE, «Piccolo romanzo di un cuore spezzante di dolore...». Memoria di una profuga: Enrica Capra	165
BEATRICE CARDUCCI, Scritture di donne: dal <i>Journal intime</i> al salotto borghese, attraverso l'analisi del diario di Filomena Boccher profuga a Mitterndorf durante la grande guerra	187
FEDERICO ANDRIOLLI, «Senza nessuna colpa è troppo dura». Tra memorie e passatempi: lo zibaldone di prigionia di Francesco Zanettin	235
TOMMASO PEDRAZZOLI, Una lunga lettera alla moglie. La Memoria di Sebastiano Leonardi	279

CHIARA MAGNAGUAGNO, Memoria di guerra come storia orale. Intervista a due anziani dialettofoni sui ricordi dell'esperienza vissuta durante la Seconda guerra mondiale 307

APPENDICE

S. BAGGIO, Ricordarsi. Dall'archivio privato di Natale Alberto Boato 341

PREFAZIONE

Il centenario della Prima guerra mondiale ha posto all'attenzione del grande pubblico, e anche delle istituzioni politiche e statuali dei paesi europei, l'enorme, quasi illimitata crescita della storiografia internazionale su questo evento epocale. Una crescita che presenta molteplici caratteristiche; ne elencheremo alcune, forse le più significative, senza alcuna pretesa di esaurire l'elenco.

In primo luogo, la concentrazione sugli eventi politici, diplomatici e militari, che aveva predominato nella ricerca storica fino a qualche decennio fa ha perso slancio (pur senza scomparire del tutto). Ha lasciato spazio all'aprirsi di nuovi terreni d'indagine: la storia economica e sociale, la storia culturale intesa sia in senso alto (gli intellettuali e la guerra, le arti e la guerra), sia e soprattutto nel senso di un'attenzione notevolmente accresciuta per i fenomeni mentali, per l'immaginario, per i rispecchiamenti che l'esperienza della guerra suscitava nella mente di chi vi partecipava.

Poi nuovi soggetti, finora poco o punto trattati dalla storiografia: i civili hanno assunto un peso nella riflessione storiografica internazionale che è diventato quasi paritetico rispetto a quello detenuto dai combattenti. Tanto da spingere qualche critico a osservare che non si dovrebbe però dimenticare che di una guerra si è trattato, la quale – a differenza di quanto sarebbe poi successo nel 1939-1945 e ancor di più nelle guerre asimmetriche dopo il 1945 – ha coinvolto ben più intensamente e drammaticamente le masse dei combattenti rispetto alle popolazioni civili. Poi: specifiche categorie: le donne, e i bambini, i lavoratori militarizzati, i profughi sballottati da governi ed eserciti qua e là per tutto il continente, con drammatiche ferite – culminate nella vicenda delle espulsioni forzate degli Armeni nell'impero

ottomano, da molti (ma non unanimemente) definite come ‘genocidio’.

Anche il dato geografico è stato dilatato, allargato a dismisura nelle ricerche più recenti. Ancora oggi continua a essere forte la consapevolezza che di una guerra nazionale si sia trattato, o meglio di una serie di guerre nazionali concentrate in Europa: la Germania contro la Francia, la Germania contro la Russia, l’Italia contro l’Austria-Ungheria (e viceversa). Tuttavia, è cresciuta l’attenzione per fronti lungamente dimenticati: da quello balcanico a quello orientale. Per non parlare di luoghi remoti dai centri focali del conflitto: le colonie britanniche e francesi, i Dominions da cui centinaia di migliaia di soldati e ufficiali sono partiti per andare a combattere, ma anche aree del mondo apparentemente non toccate dalla guerra: l’America Latina, o la Cina, nelle quali la guerra ha fatto sentire le sue ripercussioni, magari indirette.

L’allargamento della riflessione storiografica sul 1914-1918 non ha neppure tralasciato il fattore temporale; accanto e oltre alla durata della guerra in senso stretto si è presa coscienza che la guerra non è terminata in quel novembre del 1918, o – come spesso troviamo scritto nei manuali di storia – con la firma del trattato di Versailles nel giugno 1919. Un caso particolare è quello dei Balcani, per i quali la cronologia della guerra è stata retrodatata, tracciando un nesso di forte continuità con le precedenti guerre balcaniche.

Una dilatazione temporale che assume peculiari valenze nel caso della Russia, dove alla guerra ‘mondiale’ è seguita quasi senza soluzione di continuità una guerra civile fra “rossi” e “bianchi”, ma anche la guerra russo-polacca, in un intreccio difficilmente discernibile con conflitti nazionali, tensioni sociali e politiche, sfociate spesso nell’uso massiccio delle armi. Di più: soprattutto con riferimento alla Germania non sono mancati studi che hanno posto problematicamente la questione di un nesso sovra-temporale fra le politiche attuate dal governo imperiale e dalle autorità militari tedesche ad esempio a Oriente e quanto realizzato oltre vent’anni dopo, spesso nelle medesime regioni europee, dalla Germania nazionalsocialista. L’accento è stato posto sulla continuità (o almeno sulle somiglianze) nelle politiche di reclutamento forzato della manodopera, ma anche nelle mentalità e nei pregiudizi: antislavismo, antisemitismo.

Infine, le fonti. Da tempo la storiografia internazionale ha allargato la sua attenzione verso fonti precedentemente poco considerate, se non addirittura ritenute inadeguate per lo studio delle vicende politiche e militari. Un allargamento che è andato di pari passo con quanto accennato nelle righe sopra, contribuendo in modo assai significativo a una accresciuta sensibilità verso la complessità del fenomeno bellico stesso. Basi pensare a quanto proficuo sia stato il ricorso alle fonti letterarie, espressioni dirette di partecipanti o testimoni del conflitto – seguendo i pionieristici studi di E. Leed e P. Fussell. La storiografia italiana è stata, in particolare, all'avanguardia nel mettere in luce fonti di scrittura popolare – come oggi vengono generalmente definite: diari, memorie, scambi epistolari che hanno come soggetti persone di media o bassa cultura, prevalentemente soldati o anche civili. Il Trentino è stato un incubatoio di queste ricerche pionieristiche, sia grazie alla presenza (fino a quel momento rimasta inosservata) di un numero significativo di fonti di questo tipo, frutto anche della particolare situazione scolastica nella regione, appartenente all'impero austro-ungarico, in cui l'analfabetismo era molto più ridotto che nelle vicine regioni italofone del Regno d'Italia, sia – ovviamente – della presenza di un nucleo di studiosi, ma anche di istituzioni (soprattutto i due Musei storici, di Trento e di Rovereto) attenti e sensibili a questi nuovi aspetti della ricerca storica.

Come hanno magistralmente dimostrato (fra gli altri) Antonio Gibelli e Quinto Antonelli, le fonti soggettive di scrittura popolare sono però tutt'altro che semplici e 'facili'. Non è pensabile di affrontarle ritenendo di trovarsi di fronte a spontanee e dirette forme di espressione popolare, dove sentimenti e moti dell'animo sgorghino senza mediazioni di tipo culturale. Tutt'altro. Non meno di forme di scrittura letteraria "alta", anche queste scritture popolari rispondono spesso a schemi, a strategie espressive; debbono perciò essere lette con gli attenti metodi della sociolinguistica, della storia della lingua, della dialettologia, incrociandoli con il metodo storico.

È quanto mi sembra si cerchi di realizzare nel volume collettivo qui presentato, a cura della collega Serenella Baggio. Il volume si colloca all'interno della ricca serie di iniziative che sono state avviate e realizzate presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento in occasione del centenario. Il

volume collettivo propone una serie di interessanti approcci, che prendono in esame fonti di vario tipo (anche fonti di storia orale) con prospettive analitiche e disciplinari differenti. Un caleidoscopio che ben riflette la complessità e la ricchezza dei più recenti approcci storiografici e inter-disciplinari sulla Grande guerra.

GUSTAVO CORNI

PRESENTAZIONE

Questa miscellanea nasce da un centenario, quello della Grande Guerra, che il Trentino ha sentito e sente con particolare intensità e con un doloroso bisogno di riguardare ai fatti che hanno visto tra i protagonisti terre e uomini di questa regione sfrondandoli della retorica che li ha per tanto tempo mistificati.

Nell'anno 2014, primo del centenario, in Trentino, Gustavo Corni ha coinvolto molti di noi colleghi in attività convegnistiche e di ricerca su questo tema, con diverse competenze e curiosità scientifiche. È stato alimentato anche negli studenti il desiderio di partecipare attivamente alla celebrazione storica.

Per parte mia ho riunito in un seminario un gruppo di miei laureandi in Storia della lingua italiana che stavano lavorando su documenti del tutto o in parte inediti di soldati e civili. Abbiamo cercato nelle testimonianze della memoria di guerra delle polarizzazioni, sociali e culturali, prima di tutto, ma anche di genere e di esperienza vissuta, che ci permettessero antitesi, più che sintesi. L'opposizione più forte è stata tra chi si è dedicato a testi scritti della prima guerra mondiale e chi, scegliendo un altro modo di studiare la memoria, ha raccolto storia orale della seconda da anziani che all'epoca erano poco più che bambini. Ma avevamo anche le scritture di due donne, entrambe trentine e profughe in un campo di concentramento austriaco, internate, dunque, tanto diverse tra loro: una contadina austriacante con i suoi bambini, preoccupata per loro e per il marito in guerra, e una maestra colta, irredentista, nubile, accompagnata dai genitori, decisa a fare scuola anche nel campo a piccole scolare trentine e testimone di sofferenze e discriminazioni. Degli uomini abbiamo preso in considerazione le scritture di viaggio e di prigionia. Disponevamo dei quaderni di un soldato trentino prigioniero in Italia, che scrive per noia assemblando testi in una sua personale antologia zibaldonesca e gioca con le lingue, da bilin-

gue e dialettologo, con le corsive nazionali e con la crittografia; l'abbiamo opposto ad un altro soldato trentino, combattente in Galizia, poi internato, con un lungo percorso attraverso terre sconosciute, prima in Ucraina, poi in Russia, infine in Siberia, gran raccontatore e osservatore intelligente, autore di una lunga memoria in forma di lettera ad una moglie a cui non riesce più a mandare lettere. Per parte mia ho aggiunto notizia dell'archivio privato di un ufficiale dell'esercito italiano, spostando l'attenzione sul carteggio che intrattiene coi commilitoni a cinquant'anni di distanza dalla guerra che li ha visti affrontare spavalidamente il pericolo a fianco di un D'Annunzio combattente, mistico e seduttivo.

Anche le polarizzazioni di interesse linguistico erano rilevanti. I testimoni dell'ultima guerra sono stati intervistati dalla nipote in dialetto, mentre quelli della prima guerra, scrivendo, pur se dialettologi, usavano la lingua italiana e se ne servivano con diversa consapevolezza della norma scolastica, chi piena e vigile (la maestra), chi tale da correggersi, chi invece rivelando nella scrittura popolare una scolarizzazione minima. Abbiamo dato importanza ai documenti, descrivendoli nell'aspetto materiale e trascrivendoli diplomaticamente; la loro unicità ne fa delle fonti preziose di storia culturale e di storia linguistica. Ogni scrivente ha mostrato, tanto nelle scelte linguistiche come in quelle testuali, orientamenti ideologici, letture, propensioni che ci hanno permesso di ricostruire altrettante figure emblematiche della varietà sociale.

Dal seminario è nata l'idea di coinvolgere nella discussione sui problemi che avevamo incontrato parlando di vissuti e di memoria di guerra un gruppo di amici rappresentanti di discipline storiche diverse dalla mia: la storia contemporanea (Corni), la storia orale (Casellato), la paleografia (Paolini), l'etnomusicologia (Macchiarella). Li ringrazio tutti per la generosità con cui hanno risposto al mio invito, portando nella miscellanea risultati importanti di ricerche recentissime o addirittura in corso.

Alessandro Casellato ha scelto un'angolatura insolita per parlare della Grande Guerra: integrare la memoria diretta, disponibile solo in fonti scritte, con la memoria indiretta di chi, in famiglia o nei luoghi di guerra, conserva ancora oggi racconti ricevuti da anziani scomparsi. Lo storico di storia orale può tornare in questo modo a un'aneddotica fatta di episodi eroici, ma

anche di vicende personali e collettive a cui localmente si dà particolare valore, come lo si dà ai cimeli di guerra e ai percorsi montani di un paesaggio deformato dalle granate e dalle costruzioni belliche, in cui si cercano graffiti, scritte, oggetti lasciati dai soldati.

Casellato offre un panorama storico della raccolta di fonti orali della prima guerra mondiale. Come si vedrà in vari contributi della miscellanea (Casellato, Baggio, soprattutto Macchiarella), questo panorama si è di recente riaperto, a tanti anni di distanza, con il ritrovamento delle incisioni fonografiche delle voci di internati italiani, raccolte metodicamente nei campi di prigionia austriaci e tedeschi da dialettologi e da etnografi professionisti nel quadro di ricerche antropologiche autorizzate e sostenute dai governi.

Al tema della ricerca sperimentale nei campi di prigionia, favorita dalla straordinaria circostanza della compresenza in essi di persone provenienti da centinaia di culture diverse, spesso poco conosciute, è dedicato il mio intervento che riesamina il libro di Leo Spitzer sulle lettere dei prigionieri italiani alla luce di questo fervore etnografico e della concezione della guerra come occasione scientifica.

Ignazio Macchiarella entra nel vivo dei problemi sollevati dalle registrazioni musicali di soldati italiani centro-meridionali ritrovate al Phonogrammarchiv e al Lautarchiv di Berlino e della cui pubblicazione si sta occupando, 'voci catturate' su cilindri di cera e su dischi che riemergono a cento anni di distanza con testi musicali dialettali di tradizione orale eseguiti a memoria. E dimostra come non sia solo la tipologia del testo o la variante raccolta ad interessarci, ma anche le modalità dell'esecuzione, che possiamo verificare dalla viva voce di chi canta. Una testimonianza, come si può intuire, assolutamente eccezionale per l'etnomusicologo.

Il contributo della paleografa Adriana Paolini, infine, sonda esplorativamente un genere di fonti scritte ancora poco praticato, informandoci della documentazione lasciata dai sacerdoti trentini in lettere e diari del Fondo profughi Prima guerra del Museo Diocesano di Trento. I sacerdoti accompagnarono i civili trentini allontanati dalle zone del fronte e internati nei campi di prigionia, ne condivisero la condizione di profughi e le sofferenze, e furono per molti di loro il legame più forte con la terra

di provenienza, impegnandosi anche nell'opera di garantire i collegamenti tra chi era stato diviso dalla guerra, restituendo, cioè, ai dispersi un sentimento di comunità. Le testimonianze dei sacerdoti permettono di osservare la vita dei campi dall'interno, ma aggiungono alle fonti popolari una visione complessiva consentita da una maggior cultura e dal ruolo.

La miscellanea si è aperta, insomma, come si vede, in molte direzioni dimostrando quanto sia produttivo, sempre, conoscere il lavoro degli altri.

SERENELLA BAGGIO

SEZIONE PRIMA
INCONTRO DI DISCIPLINE STORICHE

ALESSANDRO CASELLATO

TROPPO TARDI?
PER UNA STORIA ORALE DELLA GRANDE GUERRA

Abbiamo i documenti ufficiali prodotti dagli stati e dagli eserciti, memoria istituzionale della guerra conservata negli archivi nazionali. Abbiamo le lettere e i diari scritti dai soldati, sia ufficiali che subalterni, che raccontano in soggettiva e compongono in buona parte una controstoria popolare e dal basso. Abbiamo naturalmente i giornali del tempo, le fotografie, persino i filmati, che ci offrono una memoria visuale del conflitto. E sul territorio ci sono ancora reperti, trincee e fortificazioni e finanche resti umani, che consentono persino di praticare una ‘archeologia’ e una ‘antropologia’ della Prima guerra mondiale. Per non parlare dei monumenti: dai grandi sacrari nazionali di impronta fascista alle migliaia di monumentini locali frutto della più discreta *pietas* di familiari e compaesani, a testimoniare la lunga durata dei lutti dentro le famiglie e le comunità.

La Prima guerra mondiale è un caleidoscopio: accostando l’occhio alla finestrella affacciata sul passato, sembra di poterla osservare da tutte le parti. Ma la potremmo anche ascoltare? Potremmo sentirne le voci, i rumori, i canti? Insomma, esiste da qualche parte una memoria sonora della Grande guerra? Ed è possibile immaginare una *storia orale della Grande guerra* proprio adesso che i testimoni diretti sono tutti morti? Dove cercare le fonti e come utilizzarle, a cento anni dall’evento di cui esse sono documento?

Nelle pagine che seguono proveremo a rispondere a queste domande, verificando lo stato dei lavori, riflettendo sulle fonti disponibili e la metodologia con cui utilizzarle, ipotizzando ulteriori sviluppi, ma con la consapevolezza che la situazione è in movimento e che esistono ancora molte ‘fonti orali’ più o meno

dirette che il centenario della Grande guerra sta cominciando a riportare alla luce: canzoni, interviste, registrazioni d'epoca (poche), tracce di oralità presenti nelle scritture popolari e nei documenti d'archivio, leggende e false notizie, per non dir delle memorie locali e familiari tramandate attraverso tre o quattro generazioni ma ancora raccontate e vive.¹

ooo

A differenza della comunicazione scritta e visuale, che ha bisogno di supporti fisici come la carta, quella orale e sonora viaggia nell'aria e non lascia tracce. È effimera: non appena viene meno la sorgente, il suono decade, svanisce. A meno che non venga in qualche modo registrato. All'epoca della Prima guerra mondiale la tecnologia che consentiva di catturare i suoni era ai primi passi. Esisteva il fonografo, inventato da Edison nel 1877: veniva azionato a mano e registrava su cilindri di cera. Ed esisteva il grammofo, perfezionato da Berliner un decennio più tardi: a differenza del suo predecessore, esso era un apparecchio complesso, costoso e assai delicato, che registrava su dischi di cera della durata massima di tre minuti, che poi potevano venire riversati in dischi di vinile, stampabili in serie (e questo fece la sua fortuna commerciale rispetto al fonografo).

Con questi due strumenti durante la Prima guerra mondiale sia in Germania che in Austria sono state realizzate alcune migliaia di registrazioni di suoni e di voci di soldati prigionieri di guerra: gli eserciti britannico, russo e francese arruolavano soldati provenienti da gran parte dei loro imperi; quindi nei campi di prigionia si poteva trovare riunita una straordinaria varietà di dialetti e patrimoni folklorici che attirò l'interesse di linguisti ed etnografi.² Delle registrazioni delle voci di prigionieri italiani internati nei campi austriaci, fatte su cilindri di cera, dà conto in questo volume Ignazio Macchiarella. Questi stessi materiali so-

¹ Per esempio, si segnala l'uscita per la collana "Temporale" della Società di mutuo soccorso Ernesto de Martino di Venezia di un volume con doppio CD, a cura di Cesare Bermanni e Antonella De Palma, dal titolo *E non mai più la guerra. Canti e racconti del 15-18*, contenente sia canti che racconti della grande guerra. Si tratta di materiali, molti dei quali inediti, frutto di registrazioni su campo effettuate da vari ricercatori tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta.

² Scheer 2010, 279-309.

norini sono stati utilizzati recentemente anche per una ricerca di tipo squisitamente artistico da parte degli Einstürzende Neubauten – gruppo musicale tedesco di avanguardia che utilizza anche suoni, rumori e registrazioni vocali e d’ambiente – per comporre l’opera musicale *Lament* (2014), interamente dedicata alla Prima guerra mondiale.³

In Italia, invece, la prima raccolta di fonti orali relative alla guerra ha luogo solo negli anni Venti. Ce lo ricorda un recente libro scritto da due funzionari dell’Istituto centrale per i beni sonori e audiovisivi – Piero Cavallari e Antonella Fischetti – dal titolo *Voci della vittoria. La memoria sonora della Grande guerra*.⁴ Al libro è allegata la riproduzione del più antico documento sonoro relativo alla Prima guerra mondiale realizzato in Italia: un CD audio che contiene «le voci dei grandi» che furono protagonisti della vittoria. I ‘generalissimi’ Luigi Cadorna e Armando Diaz, il presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando e il grande mutilato Carlo Delcroix, insieme ad altri ‘condottieri’, prendono la parola per pochi minuti per mettere la propria voce dentro i proclami e i bollettini che avevano *scritto* in tempo di guerra e che erano già diventati pagine di storia.

Siamo nel 1924: la raccolta viene pensata e realizzata da Rodolfo De Angelis, un artista poliedrico cresciuto nell’ambiente teatrale e artistico futurista. Fu un’impresa complicata e dispendiosa, che lo portò quasi sul lastrico. Per uscirne fu costretto a vendere la raccolta all’Associazione mutilati e invalidi di guerra, che poi riuscì a ottenere dal governo – ormai saldamente nelle mani di Benito Mussolini – che fosse riconosciuta come bene culturale da tutelare. Su quel primo lascito nacque la Discoteca di Stato, istituzione preposta per legge alla «raccolta e la diffusione di dischi fonografici riproducenti la voce dei cittadini italiani benemeriti della Patria».

³ Qui la registrazione di *Lament* dal vivo a Praga: <https://www.youtube.com/watch?v=Q9j-Q1HURNA>, e qui la presentazione del disco da parte degli autori: <https://neubauten.org/en/lament>. Sulla storia del gruppo: Rossi, Welken 2014. Partendo da materiali analoghi, l’International War Museum di Londra ha realizzato il CD *Tommy’s war*, contenente anche registrazioni originali tratte dai cilindri e dai dischi a 78 giri, tra cui suoni d’ambiente, oltre alle testimonianze orali di veterani raccolte nei decenni successivi alla guerra e conservate nel ricco archivio sonoro dell’IWM.

⁴ Cavallari, Fischetti 2014.

Erano le voci ufficiali a essere eternate, perché servivano a costruire un monumento sonoro alla guerra e alla patria vittoriosa. Ci sarebbero voluti alcuni decenni – con la caduta del fascismo e un'altra guerra, persa malamente – perché si liberassero altre voci, rimaste per molto tempo silenziose o confinate nei racconti familiari. Cominciò negli anni Sessanta il tempo della storia orale, con la registrazione su magnetofono dei canti popolari (anche di quelli disfattisti e pacifisti), dei racconti che a essi erano legati e delle storie di vita di chi ne era portatore, cioè dei soldati semplici a cui – si diceva allora – finalmente veniva «data voce».⁵

Uno dei primi esiti di quella stagione di ricerca sul campo fu un incidente spettacolare, molte volte rievocato dalla 'tribù' degli oralisti italiani, perché segna il passaggio alla ribalta nazionale del gruppo di ricercatori militanti che aveva dato vita al Nuovo Canzoniere Italiano: nel 1964, in occasione del Festival dei Due Mondi di Spoleto al quale erano stati invitati, fu eseguita la canzone *Gorizia* in una versione raccolta sul campo che conteneva la strofa: «Traditori signori ufficiali / che la guerra l'avete voluta / scannatori di carne venduta / e rovina della gioventù». L'esecuzione suscitò proteste vibranti già a teatro e poi sulla stampa nazionale. Lo scandalo fu a suo modo un successo, perché fece conoscere a un ampio pubblico le ricerche etnomusicologiche ormai avviate da anni, e perché rivelò l'esistenza di altre narrative – diverse rispetto a quelle allora dominanti – intorno alla Grande guerra.⁶

Due anni dopo, nel 1966, a Milano, al Teatro del Popolo dell'Umanitaria, ebbe luogo la seconda rassegna de Il Nuovo Canzoniere Italiano «L'altra Italia»: furono portati in scena cinque spettacoli; Gianni Bosio collaborò a uno di essi, *Gorizia, ricerca di linguaggio e di dimensioni teatrali*, a cura di Paola Boccardo, Virginio Puecher, Tullio Savi. Da questa esperienza nacque il primo prodotto che ripropone una selezione di diverse registrazioni originali di testimonianze e canzoni relative alla Prima guerra mondiale: un disco in vinile (33 giri) dal titolo *Addio padre. La guerra di Belochio, di Palma e di Badoglio*, pubblicato nei Dischi del Sole, che erano un'emanazione delle Edizioni

⁵ Straniero, *Liberovici* 1961, 152-164.

⁶ Bermani 1997, 68-69; Marini 2005.

Avanti!. Il disco era un esempio di ‘storia orale *orale*’, perché le testimonianze registrate con il magnetofono non erano trasformate in un testo scritto, bensì montate in un audio saggio e cucite insieme dalla voce fuori campo del ricercatore.⁷

L’operazione culturale condotta da Bosio nei primi anni Sessanta ridava fiato a quella che si potrebbe definire la ‘tradizione socialista’ relativa alla guerra: un corpus di canzoni, memorie, sentimenti antimilitaristi e pacifisti, che era stato codificato negli anni a cavallo della guerra – prima e dopo – e che poi il fascismo aveva represso. Proprio l’«Avanti!» ne era stato uno degli incubatori quando, nell’estate del 1919, aveva sollecitato tra i lettori, e poi pubblicato, una raccolta di contronarrazioni che denunciavano ruberie, privilegi, arbitrii o violenze compiuti dagli ufficiali sui propri sottoposti e sui civili.⁸ Per certi aspetti, *Addio padre* era una risposta data oltre quarant’anni dopo all’operazione condotta da Rodolfo De Angelis con le *Voci dei grandi*.

Le denunce pubblicate dall’«Avanti!» nel 1919 erano l’espressione non solo di episodi direttamente vissuti da chi ne scriveva, ma anche del ‘sentito dire’ che aveva avuto larga diffusione in tempo di guerra, al di sotto della censura e al di fuori dei canali di comunicazione ufficiali. Una parte dell’oralità diffusa che la guerra stessa aveva generato si può trovare, quindi, in documenti come questi, scritti a ridosso dei fatti, oltre che trasfusa nelle scritture autobiografiche e persino negli archivi, anche istituzionali, prodotti in tempo di guerra; in questi casi si tratta di dicerie, false notizie o voci ‘rubate’ dalla censura militare e dagli apparati di polizia, o anche solo dall’orecchio di qualche ufficiale che, pur senza fare denuncia, ne prendeva nota, come capitò al giovane Piero Calamandrei:

E poi fuori, a due passi dalla tenda due soldati parlavano ad alta voce: parlavano della guerra, con quell’accento astioso che questi romagnoli hanno sempre quando ne parlano, come se la colpa di essa fosse nostra. Uno diceva: «Hanno preso Gorizia? Vuol dire aver fatto ammazzare migliaia e migliaia di soldati per prenderla. Ecco il guadagno...» E io mi turavo gli orecchi per non udire questi discorsi che mi facevano rabbia e dolore: temevo quasi di riconoscere ch’essi erano logici... e quasi volevo uscire dalla tenda a redarguire, a

⁷ Boccardo, Bosio, Salvi (eds.) 1966.

⁸ Loverre 2001, 5-24; Dal Din 2014; Thompson 2009, 284.

rimproverare a voce forte, per convincere anche me che erano discorsi sciocchi e cattivi.⁹

Sempre Calamandrei, promosso a Ufficiale P all'indomani di Caporetto (ovvero incaricato con altri intellettuali in divisa di gestire la propaganda interna all'esercito e insieme di vigilare sullo spirito delle truppe), nei primi mesi del 1918 avrebbe registrato i 'telegrammi del fante', cioè le false notizie incontrollabili che circolavano di bocca in bocca, espressione delle paure e delle speranze dei soldati: voci deprimenti secondo cui il governo italiano avrebbe in realtà tradito i suoi soldati e venduto le 'terre invase' agli austriaci, voci esaltanti che annunciavano che il nemico aveva abbandonato le trincee antistanti.¹⁰

Anche gli archivi civili, in tempo di guerra, sono ricchi di allarmate registrazioni di questa oralità serpeggiante che traboccava dalla zona di guerra, contagiava le retrovie e arrivava nel profondo del paese, ovunque stessero le famiglie dei soldati, suscitando allarme tra i prefetti e le autorità. Molte di queste dicerie avevano un fondo religioso, più che politico: erano notizie di apparizioni miracolose o profezie che annunciavano la fine del conflitto. Una storia orale della Grande guerra dovrebbe tenere in considerazione anche queste particolari 'voci d'archivio', rimaste congelate nei documenti scritti.¹¹

Lo storico roveretano Quinto Antonelli, nel suo recente libro dedicato alle scritture popolari della Prima guerra mondiale, ha ricordato altri momenti della stagione di esordio della storia orale in Italia, durante la quale per la prima volta furono raccolte sistematicamente le storie di vita di persone non illustri.¹² Nelle interviste ai contadini cuneesi più anziani registrate da Nuto Revelli negli anni Sessanta e Settanta e poi confluite ne *Il mondo dei vinti* (1977) emergono i primi racconti di parte popolare sulla Grande guerra. Sono vere 'fonti', zampillanti come se sgorgassero da una falda sotterranea rimasta fino allora sotto pressione.

⁹ Calamandrei, Casellato 2006, 106.

¹⁰ Calamandrei, Casellato 2006, XXX-XXXI.

¹¹ Bloch 1994; Procacci 2009 (cui si rimanda per ulteriore bibliografia sul tema).

¹² Antonelli 2014, 12-20; vedi anche Gibelli 2014 e Franzina 2014.

Se il testimone è un ex combattente, un cavaliere di Vittorio Veneto o un reduce di Russia, allora tattico, allora manovro per impedirgli di agganciare fuori tempo il tema della guerra. La guerra è la grande esperienza, è la ferita mal cicatrizzata che riprende a sanguinare non appena la tocchi. È lì che tutti i reduci vorrebbero arrivare subito, sono sempre i ricordi di guerra quelli che più urgono, che tendono ad esplodere.¹³

Gli intervistati raccontavano gli episodi di autolesionismo, le strazianti partenze, la vita di trincea. Di quest'ultima ricordavano la fame e la sete, la sporcizia, e poi gli episodi di fraternizzazione con gli austriaci nei momenti di tregua, e gli spaventosi assalti sotto i bombardamenti incrociati dell'artiglieria nemica, che non li voleva fare arrivare dall'altra parte, e di quella italiana, che invece li voleva costringere a uscire dalle trincee.¹⁴

Avessi avuto la forza li ammazzavo tutti io gli italiani. [...] Non era mica una guerra. ..., niente vestiti, scalzi, i piedi gonfi, *pien 'd piöi*, niente acqua da bere, il mangiare una volta al giorno quando arrivava, quando l'artiglieria non sbatteva giù i muli. Non si poteva alzare la testa se no gli altri sparavano (Giacomo Martinengo).¹⁵

La carne puzzava, una puzza, una schifosità, eravamo nel fango e nei pidocchi, ecco che cosa era la guerra [...] ci siamo schierati per un'azione. [...] E' venuto il prete ci ha detto: «Ragazzi, vi do la benedizione papale, fra qualche minuto qualcuno di voi non sarà più vivo» Dieci minuti dopo scendevano già le barelle dei morti e dei feriti, e noi sempre avanti [...] si combatteva senza sapere perché, si combatteva per vincere e tornare a casa, tornare a casa era l'entusiasmo del nostro pensiero (Pietro Bagnis).¹⁶

Tuttavia, a differenza che per le canzoni, non c'è stata in Italia una raccolta sistematica delle autobiografie orali di quanti furono testimoni diretti della Grande guerra. Quando cominciarono a diffondersi le campagne di registrazione di esperienze legate ai conflitti del Novecento (soprattutto la Seconda guerra mondiale, la Resistenza, la deportazione e lo sterminio), e congiuntamente si manifestò l'interesse per le scritture autobiografiche dei combattenti della Prima guerra mondiale, cioè alla metà degli anni Ottanta, i potenziali testimoni non c'erano già qua-

¹³ Revelli 1977, XXXII.

¹⁴ Riprendo qui la bella tesi di laurea in Lettere di Berardi 2005-2006.

¹⁵ Revelli 1977, vol. I, 16-17.

¹⁶ Ivi, vol. II, 219-220.

si più. Salvo poche eccezioni, in Italia l'attenzione degli storici orali per quella generazione è arrivata troppo tardi.¹⁷

Un lavoro assai pregevole di documentazione è stato fatto invece, in anni più recenti, con gli ultimi testimoni civili della guerra e della ritirata da Caporetto. All'epoca giovani o giovanissimi, ancora negli anni Novanta del Novecento esistevano donne e uomini che ricordavano situazioni ed episodi. È stato merito dello storico Camillo Pavan andarli a cercare, nei loro paesi di residenza, percorrendo le strade minori di Veneto, Friuli, Trentino e Slovenia. Pavan, storico non accademico, ha condotto questa campagna di raccolta di testimonianze autofinanziandosi attraverso la vendita dei libri che produceva come autore ed editore.¹⁸

L'archivio sonoro di Camillo Pavan – che contiene 162 interviste a testimoni della Prima guerra mondiale raccolte nelle province di Treviso, Belluno, Trento, Pordenone, Udine, Gorizia e Nova Gorica – è il più ampio del settore a livello nazionale per quanto concerne le fonti orali sulla Grande guerra.¹⁹ Il testimone più anziano era nato nel 1893; fu sotto le armi per tutta la durata della guerra e la sua storia di vita fu registrata nel 1988 in una classe di scuola elementare frequentata dal pronipote. Tra quelli intervistati direttamente da Pavan, i più anziani sono del 1898, incontrati negli anni Ottanta e Novanta del secolo seguente; i più giovani, invece, sono nati negli anni Trenta del Novecento, e appartengono a un sottoinsieme di testimoni indiretti che riferiscono racconti ascoltati in famiglia: storie vissute dai genitori o avvenute nei luoghi in cui la guerra era passata e nei quali essi erano cresciuti (e spesso continuavano ancora ad abitare).

La composizione anagrafica di questo campione di testimoni, la loro distribuzione sul territorio e il tipo di informazioni che da essi è stato possibile ricavare danno alcune indicazioni importanti. La prima è un indizio che suggerisce una pista di ricerca: gli archivi scolastici e soprattutto gli archivi personali degli insegnanti possono contenere dei documenti orali relativi anche

¹⁷ Fontana, Pieretti 1980; Foresti, Morisi, Resca (eds.) 1982; Bernardi 1989.

¹⁸ Pavan, 1997; Pavan(a) 2004; Pavan(b) 2004.

¹⁹ Un inventario, con parziali trascrizioni e anche possibilità di ascolto online, si trova nel blog di Camillo Pavan: <http://camillopavan.blogspot.it/>.

alla Prima guerra mondiale, frutto delle ‘ricerche d’ambiente’ condotte in molte scuole di base a partire dagli anni Settanta, quando si diffuse la pratica didattica della storia locale e della storia orale, e quando i registratori a cassetta divennero uno strumento alla portata di tutti.²⁰

La seconda indicazione concerne le modalità della trasmissione della memoria all’interno delle comunità locali. Alcune osservazioni sulle forme di socializzazione del ricordo dei reduci nelle comunità paesane erano già state fatte da Bosio e Revelli, al tempo delle loro prime ricerche sul campo negli anni Sessanta. Quando Bosio raccoglie la testimonianza orale di Belochio (Vittorio Renoldi) ad Acquanegra sul Chiese, l’11 dicembre 1965, oltre a produrre la trascrizione e la traduzione dal dialetto del racconto, riporta anche delle ‘note di campo’, cioè osservazioni e ricordi personali su Acquanegra, che è il paese nel quale egli era nato nel 1923.²¹

Ricorda Gianni Bosio che ad Acquanegra negli anni del primo dopoguerra i bambini trascorrevano le sere d’estate ad ascoltare le «interminabili storie» narrate dai reduci: «non fatti, episodi, cronache, ma lunghe fabulazioni, come per racchiudervi l’arco delle sofferenze. Fango e pidocchi, gelo e acqua, e la fame, una grande fame, e la paura dei cecchini e il terrore dei tedeschi». Belochio, dotato dell’arte di raccontare, è tra questi cantori. Quando rientra ad Acquanegra dopo il congedo, comincia a narrare ai compaesani le proprie peripezie. «Ascoltate signori chi sono i vigliacchi colpevoli di questa guerra»: così egli esordiva, apostrofando il pubblico. Dopodiché cominciava a cantare, accompagnandosi con l’organetto, la canzone Ascoltate o popolo ignorante (sull’aria di Addio padre).²²

Nell’introduzione al *Mondo dei vinti*, anche Revelli lascia traccia delle circostanze in cui avvenivano il contatto con il testimone e la registrazione dell’intervista. Come per Bosio, la descrizione del contesto contiene informazioni sul modo in cui avveniva la condivisione dei racconti di guerra nei luoghi della sociabilità maschile paesana.

Nella sala i tavoli sono tutti impegnati con le partite a tresette, così l’avvio al discorso non riesce facile. Alcuni minuti per esporre i temi, per superare il rodaggio, poi Bati ‘dla Lüba incomincia ad alzare la voce, prende coraggio. Diventa il personaggio da ascoltare. Con le partite che man mano si spengono

²⁰ Bellina, Boschiero, Casellato 2013.

²¹ Bosio 1981, 45-56.

²² Riprendo qui le parole di Bertolotti (ed.) s.d.; Bertolotti, Benetti 2015.

crece la piccola folla attorno al nostro tavolo. Gli anziani tempestano Bati 'dla Lüba di domande, e nel confronto il discorso procede sul terreno più adatto, diventa il testamento di un vecchio, l'esperienza di una vita raccontata ai paesani.²³

Anche i testimoni di Pavan non abitano in città ma nei piccoli paesi. Però negli anni Ottanta e Novanta per trovarli è stato necessario andare a bussare alle loro case: erano forse troppo anziani per frequentare i luoghi della socialità popolare, e probabilmente ormai erano anche privi di un pubblico di compaesani interessato alle loro storie e con il tempo per ascoltarle, al di fuori della famiglia.

Certamente, però, la permanenza nei luoghi in cui i fatti narrati si erano svolti ha molto contribuito a mantenere viva la memoria: come aveva osservato Maurice Halbwachs, anche quando la generazione portatrice della memoria collettiva si sfrangia e lascia isolati i superstiti, ci sono quanto meno lo spazio e i luoghi a fornire un supporto al ricordo.²⁴ Ecco due esempi tratti dalle interviste di Pavan:

Con l'altra guerra, con la guerra del '15-18, qua era pieno. Sul campo qua davanti c'erano tutti *frutèri* ed era pieno di cannoni. C'erano tutti cavalli sotto il portico; cannoni che portavano al fronte, tutti cannoncini di 4 metri, cosa erano, cannoncini da montagna?

Mi hanno occupato quasi tutta la casa; hanno messo una scala di legno e dormivano là, depositati là [nel fienile] e noi avevamo questo pezzettino qua... [Eugenio Franceschi, nato nel 1910, intervistato a S. Angelo di Treviso, 23 dicembre 1984]

I soldati venivano qua a riposare [...] restavano quindici venti giorni; si vedono ancora gli spiazzetti che avevano preparato per gli attendamenti.

Quel monte che si vede, noi in friulano lo chiamiamo Uispit e ho letto nella storia che quando i longobardi venivano giù gli indicava la pianura, perché prima di venir avanti guardavano, mica andavano a mosca cieca. Uispit vuol dire punta, ma nella mappa viene chiamato Purgessimo. Sopra al Purgessimo ora c'è il trasmettitore. Si può salire da quelle case sopra il paese, prima della chiesa c'è un bar da dove parte la stradina a zig zag. Vicino a Castelmonte, dove c'è il confine, era pieno di trincee. Sono andato a vedere quei posti, in motorino, quando ero più giovane. Anche qua sopra sul Purgessimo le avevano fatte, e qualcosa si vede ancora [quando] a volte vado a raccogliere quella specie di asparagi selvatici (*urtisúii*). [Paolo Sostero, nato nel 1910, intervistato a Purgessimo (UD), 15 aprile 1996]

²³ Revelli 1977, vol. I, p. XLV.

²⁴ Halbwachs 1987, 135-142.

Il racconto di questi (allora) giovanissimi testimoni è fortemente georeferenziato e il linguaggio è pregno di forme deittiche; la vista e la frequentazione ininterrotta di certi luoghi hanno continuato ad alimentare la memoria.

Forti di questo radicamento 'locale', certi aneddoti hanno avuto talvolta la forza di diventare patrimonio collettivo delle piccole comunità che quei luoghi abitano, laddove il racconto sia stato in qualche modo istituzionalizzato e sia diventato una tradizione. L'editore Paolo Gaspari, per esempio, ha pubblicato un libro dedicato a *Il combattimento di Pradamano*: un caso di fucilazione sommaria alle porte di Udine ordinata per cercare di arginare la fuga dei soldati italiani dopo la rotta di Caporetto; i fatti sono stati accertati sui documenti a partire dai racconti conservati nella memoria paesana. Si tratta di un libro per certi aspetti dilettesco,²⁵ ma interessante per almeno tre motivi: 1) dimostra una volta di più la permanenza di memorie e narrazioni locali relative alla Grande guerra; 2) si confronta con un'altra e ben più celebre narrativa, quella di Ernest Hemingway in *Addio alle armi*, rivelando che un celebre episodio del libro, il racconto di una fucilazione sommaria all'indomani di Caporetto collocata nel romanzo lungo un ponte sul Tagliamento, era probabilmente avvenuto proprio a Pradamano, lungo il Torre; 3) infine fa riflettere sul fatto che tutto il racconto della ritirata di Caporetto nell'«unico romanzo di fama mondiale ambientato nel fronte italiano»²⁶ – *Addio alle armi*, appunto – è stato scritto da un autore che non aveva visto con i propri occhi la tragica epopea, ma l'aveva solo ascoltata (e immaginata) attraverso i racconti di una fonte orale, la testimone autentica Agnes Conway, crocerossina inglese che Hemingway conobbe a Vicenza, durante la sua convalescenza, dopo essere stato ferito al fronte.

Ancora oggi, lungo le zone dove la guerra è stata combattuta, è possibile incontrare persino dei giovani che si fanno epigoni di piccole tradizioni locali: non più di due anni fa, durante una passeggiata lungo gli argini e le grave del Piave, in località Stabiuzzo, la giovane guida ha raccontato che la casa che avevamo di fronte, ora abbandonata, era l'abitazione dei Pin, una famiglia

²⁵ Un giudizio di merito limitato a questo testo: in altre occasioni Paolo Gaspari è stato editore e storiografo raffinato.

²⁶ Thompson 2009, 337.

di mezzadri che erano sfollati durante la guerra e che quando tornarono vi trovarono dentro lo scheletro ormai svuotato di un soldato austriaco che ancora aveva la divisa e imbracciava una mitragliatrice. Sono storie minori, di seconda o terza mano (in questo caso, il narratore Simone Menegaldo l'aveva saputa da una zia – classe 1922 – che a sua volta l'aveva ascoltata dalla propria nonna), che testimoniano se non altro della durata della memoria e del suo intimo legame con i luoghi.

Il racconto-inchiesta sulla memoria della *guerra grande* a Nordest scritto dal narratore Wu Ming 1 (Roberto Bui), pubblicato prima a puntate sulla rivista «Internazionale» e ora raccolto in un libro,²⁷ ha rivelato l'esistenza di molti 'fantasmi' della Grande guerra nelle regioni italiane che ne furono teatro: miti, fantasie, incubi di un passato che non passa e che anzi talvolta viene riportato in vita per costruire narrative politicamente militanti (le nostalgie asburgiche, l'indipendentismo, il nazionalismo, ma anche l'antimilitarismo) o anche solo ludiche e spettacolari, o turisticamente funzionali. Si tratta di una sorta di oralità di ritorno, reimmessa nei circuiti comunicativi attraverso spettacoli teatrali o *reading*, cioè riaffubulazioni a partire da episodi locali riscoperti o riattualizzati.

In fin dei conti questo è un modo di procedere non molto diverso da quello proposto cinquant'anni fa dai pionieri del Nuovo Canzoniere Italiano. Con una differenza che è interessante osservare: oggi i canali primari di trasmissione della memoria e di rimmedesimazione con il passato sono spesso interni al perimetro familiare. Non più la nazione, non più i partiti politici, non più nemmeno molto le comunità locali: la famiglia pare essere l'ultima trincea prima di arrivare all'individualismo del ricordo (anticamera del regno oscuro dell'oblio, ovvero del paradiso avvelenato delle memorie artificiali). Famiglia non significa necessariamente 'familismo amorale' e chiusura nel culto di una memoria privata o di clan: spesso essa rappresenta la prima cerchia che apre a solidarietà più ampie e dà sostegno a convinzioni etiche e politiche.²⁸ Proprio Wu Ming 1 riporta il caso di Alessandro Anderloni, un attore, regista, organizzatore culturale, che tra le cose vecchie di casa trova una traccia che gli con-

²⁷ Wu Ming 1n 2015.

²⁸ Ginsborg 2013.

sente di recuperare la memoria del suo avo omonimo, soldato italiano ucciso per diserzione, il cui nome era stato cancellato dal monumento ai caduti del paese per mano dei fascisti, e da allora dimenticato. Alessandro Anderloni *junior* trasforma la storia di Alessandro Andreoni *senior* in uno spettacolo teatrale per rivendicare le ragioni di coloro che – ieri come oggi – rifiutano la guerra.

L'impressione è che il centenario della Grande guerra stia riattivando, o finalmente legittimando, memorie familiari finora latenti. Non mi riferisco solo ai numerosi esempi di documenti autografi, rimasti magari finora in famiglia e portati in questi mesi a pubblicazione quasi sempre da discendenti immedesimati affettivamente con il loro avo-soldato.²⁹ Il centenario rappresenta anche un'occasione per avviare ricerche biografiche e familiari e – questo a noi interessa ora – per registrare gli ultimi rinvii di oralità sulla Grande guerra: racconti di racconti, passati attraverso le generazioni, che ancora scorrono dentro le famiglie.

La scuola e l'università sono dei punti di osservazione interessanti, e gli argomenti delle tesine e delle tesi di laurea sono un indicatore delle propensioni e attitudini degli studenti. A Lecce, per esempio, sarebbero stati «i giovanissimi quelli che, incuriositi da qualche spezzone di racconto in famiglia, hanno attivato grazie agli insegnanti [delle scuole medie e superiori] le ricerche del Centro di Documentazione [cioè l'ex Distretto militare]» per recuperare fogli matricolari dei trisavoli che erano stati militari nella Grande guerra.³⁰

Per esperienza diretta di insegnante universitario posso dire che, soprattutto tra gli studenti meno strutturati storiograficamente (i più giovani e gli adulti-anziani che frequentano il corso di laurea in Storia), la molla che muove alla scelta di un argomento di ricerca per la propria tesi di laurea (soprattutto triennale) è spesso più o meno scopertamente personale e familiare. Un nonno in famiglia che ha fatto la guerra – per i giovani di oggi si parla naturalmente della Seconda guerra mondiale, ma per gli anziani si può arrivare alla Prima – può rappresentare il varco

²⁹ Ritacco 2014; Bianchi 2014; Martini 2014. Un caso interessante di trasmissione di una memoria – tra scritta e orale – da padre e figlia è stato analizzato da Borsatto 2014-2015.

³⁰ Ne dà notizia «Il Messaggero Veneto. Edizione di Udine» del 17 maggio 2015.

attraverso il quale affacciarsi sul passato, avviare una ricerca, sperimentare la pratica dell'intervista, il lavoro con la soggettività e la memoria, il confronto spesso sorprendente con i documenti scritti.³¹

Questo è stato il percorso seguito da Piero Andrea Breda, che si è iscritto a Storia in età adulta per passione. La sua tesi di laurea arriva ad analizzare un campione di relazioni degli ufficiali italiani rientrati dalla prigionia conservate all'Archivio Centrale dello Stato; però comincia seguendo le tracce dei due nonni che avevano partecipato alla Prima guerra mondiale. Ecco l'esordio del capitolo dedicato al nonno materno:

Il nonno materno Andrea Scarabel di Giovanni nasce a Fregona nel 1893; della sua vita vi sono ricordi più numerosi [di quella del nonno paterno], avendo avuto sei figli: mia madre, lo zio unico figlio maschio e quattro zie. Mia madre ricorda che parlava sempre con grande ammirazione delle Dolomiti, in particolare delle Tre Cime di Lavaredo dove aveva combattuto nella grande guerra. Un'altra zia ricorda che era un buon fumatore, mentre una terza zia racconta ancora con gusto un episodio che risale alla sua visita di leva. La recluta interrogata prima di lui, tale Domenico, aveva detto di saper svolgere ben cinque mestieri quali il sarto, il macellaio, il cuoco, il panettiere e il cocchiere, al che l'interrogante aveva risposto «siamo contenti che sei così bravo»; interrogato a sua volta su quale mestiere sapesse fare il nonno rispose, in dialetto, «Mi gnent, fa tut Menego» cioè «Io niente, fa tutto Domenico». In effetti tutti raccontano che il nonno era un gran simpaticone, che si faceva ben volere da tutti e aveva sempre la battuta pronta.

Il nonno materno è ricordato anche da un vero e proprio piccolo monumento, costruito da suo figlio utilizzando una grossa pietra alta un metro e mezzo, tolta dalle profondità del campo di famiglia. Sulla pietra è posato un cappello da alpino di cemento con la penna di metallo, e il quasi immancabile fiasco di vino. La dedica è Tiziano a Scarabel Andrea fu Giovanni, Sulla pietra sono inserite un crocefisso ed alcune il nonno in divisa, lo zio Tiziano davanti a un frontone neoclassico, il cugino Andrea in divisa da ufficiale alpino, le riproduzioni di quattro classiche cartoline degli alpini intitolate: L'amore, L'oblio Il canto, Il dovere, una foto del monumento agli alpini all'interno della Caserma del reggimento a Belluno.³²

È un brano interessante perché condensa due percorsi ben distinti del ricordo dentro la famiglia. Da un lato c'è la linea femminile, la trasmissione orale da parte delle figlie che conservano memoria dei sentimenti del padre (cioè la sua ammirazione per le montagne dove aveva combattuto) e quella degli aneddoti

³¹ Bettanin 2013-2014; Gatto 2013-2014.

³² Breda 2013-2014, 41.

‘bassi’ e scherzosi che ne definiscono la personalità. Dall’altro c’è la memoria ‘monumentale’ del figlio maschio; il suo racconto è fatto non di parole ma di simboli e immagini: egli edifica un piccolo pantheon domestico (costruito su una pietra «tolta dalle profondità del campo di famiglia») che lega però l’identità familiare alla cultura sociale degli alpini, una comunità del ricordo particolarmente influente nella zona (Fregona è vicina a Vittorio Veneto, nelle Prealpi venete).

Proprio per verificare quale fosse lo stato di salute e il modo di funzionare della memoria all’interno delle famiglie, nell’ambito dell’insegnamento di Storia contemporanea tenuto a Ca’ Foscari nell’a.a. 2013/14 è stato condotto un esperimento cui hanno partecipato 165 studenti, ai quali è stato chiesto di scrivere: 1) l’episodio più vecchio che si ricordi in famiglia; 2) come, quando e da chi lo avessero appreso; 3) un parere sul motivo per cui proprio quell’episodio fosse stato tramandato fino a loro.

Ne è venuto fuori una sorta di ‘atlante delle storie di famiglia’ che ha consentito di elaborare alcune riflessioni sulle forme elementari della trasmissione del ricordo all’interno dei nuclei familiari, sulla ‘gittata’ della memoria nello spazio e nel tempo, sui temi ricorrenti intorno ai quali si solidifica il ricordo, sui modi in cui avviene il racconto nel contesto familiare e sui soggetti che ne sono protagonisti, oltre che di avanzare ipotesi sulle ragioni per cui alcuni racconti vengono tramandati e altri taciuti.

Il dato che balza subito agli occhi è la lunga durata delle memorie, segno della vitalità dell’istituto familiare come sodalizio esteso di più generazioni: la maggior parte degli aneddoti censiti si colloca in un arco di tempo che va indietro dagli anni Quaranta del Novecento agli anni Novanta dell’Ottocento, ma alcuni arrivano addirittura al periodo risorgimentale (e in 4 occorrenze a prima del 1800). Si tratta in alcuni casi di racconti che riguardano i trisavoli degli studenti, i quali sono quindi gli ultimi anelli di una catena narrativa che arriva, attraverso più passaggi, fino ai nonni dei loro nonni, spesso ricordati con nome e cognome: siamo al limite del *saeculum*, i 100 anni individuati come soglia fisiologica che separa la «memoria comunicativa» dalla «memoria culturale».³³ Quando la si supera, infatti, c’è

³³ Assman 1997, 25-27.

sempre un sostegno materiale (un documento, una fotografia, un oggetto) o una qualche istituzionalizzazione della memoria (una ricerca genealogica, un libro di famiglia, e talvolta chiaramente un mito delle origini).

Come era forse lecito attendersi, la maggioranza degli aneddoti censiti si condensa attorno ai due eventi per antonomasia della storia del Novecento: la Prima (12) e la Seconda guerra mondiale (49),³⁴ e attorno all'esperienza lunga delle migrazioni che si snoda ininterrottamente dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri (26). Sono i grandi 'eventi separatori' già individuati come attivatori delle scritture popolari: lo sono anche per quel che riguarda i racconti e le memorie. Guerre mondiali ed emigrazioni spiegano anche un altro dato che emerge dall'inchiesta: collocati su di un planisfero, i luoghi in cui gli eventi narrati si sono svolti disegnano una geografia incredibilmente ampia, di dimensioni mondiali, disegnata dai tragitti seguiti dai militari, prima combattenti e poi prigionieri, e naturalmente dagli e dalle emigranti (dall'Italia, dentro l'Italia e ormai anche verso l'Italia). L'"atlante delle storie di famiglia" comprende tutti i continenti, esclusa l'Antartide.

La maggior parte (8 su 12) degli aneddoti sulla Grande guerra hanno come protagonisti soldati.

Di 4 si sa solo che presero parte al conflitto: Attilio Bellin, nato nel 1896, ultimo di sei fratelli, arruolato come fuochista ferroviere; Emilio Bonomelli, di Pontagna frazione di Temù (BS), al confine con la Svizzera, richiamato nel 1917 come «ragazzo del '99»; Pietro Cecchet di Pedavena, sentinella sul Piave fino alla battaglia finale: («Alla cattura si preferì l'uccisione immediata degli austriaci. Un ufficiale disse a mio bisnonno: "smonta soldato abbiamo vinto la guerra", ecco come si concluse l'esperienza in guerra di Piero»); un generico trisnonno calabrese, che raccontava della guerra passata mentre andava con il figlio e il nipote a raccogliere bergamotti.

Di 2 viene riferito che furono fatti prigionieri: Antonio Gaion dopo Caporetto, e tornò a casa; Osvaldo invece fu preso sul Piave, e morì di fame nel campo di concentramento nonostante la famiglia gli spedisse i pacchi viveri, che mai gli arrivarono: aveva 36 anni e 4 figli.

³⁴ In termini annuali, i picchi sono nel 1943 (22), 1944 (13) e 1917 (8).

Di altri 2 viene raccontato che furono feriti: un bisnonno classe 1892 «viene ferito con un colpo di arma bianca sul Monte Grappa e si salva solamente perché si nasconde sotto i corpi dei suoi compagni uccisi»; Mario Pavan, classe 1894, che «era ad-detto alla cosiddetta “staffetta”: l’esplorazione dei posti nei quali si sarebbe poi dovuto combattere. Non amava raccontare le circostanze in cui avvenne, ma un giorno successe una cosa che gli cambiò la vita: un cavallo gli diede un calcio al ginocchio, e lui venne rimandato a casa dal fronte. Negli anni successivi venne insignito dell’onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto, e il ginocchio gli faceva spesso male, impedendogli alcuni dei lavori più elementari a quel tempo riservati agli uomini. Ma diceva sempre: “Me so salvà ‘co me so ciapà a peaa” [mi sono salvato quando ho preso un calcio al ginocchio]».

Gli altri 4 aneddoti inerenti la guerra hanno come protagonisti dei civili: una bisnonna trentina irredentista e internata nei campi austriaci (Carmela Altadonna); un trisnonno che quando furono chiamati alle armi tutti i suoi setti figli cominciò a fare il macellaio ambulante per sopravvivere (Beltrame Comuzzi di Rovignano – UD); una bisnonna di Feltre che dopo Caporetto aveva vissuto l’espropriazione della propria casa da parte degli invasori, e ricordava di una mucca pericolosamente nascosta ma poi anche i momenti di «tolleranza reciproca» con gli occupanti, perché «quello che univa i tedeschi alla mia bisnonna fu che i tedeschi avevano lasciato le loro famiglie (simili alle nostre) e ne avevano nostalgia»; una bisnonna la cui famiglia – i Chies di Orsago (TV) – aveva nascosto in casa un soldato italiano scampato alla prigionia dopo Caporetto, di nome Adolfo Pavanello, nonostante il pericolo di rappresaglia austriaca.

La trasmissione dei racconti avviene quasi sempre in occasione di pranzi di famiglia, in giorni festivi. In alcune case ci sono anche fotografie d’epoca, diplomi di guerra, libri di memorie a dare sostegno e continuità ai ricordi. Tra questi oggetti, anche una audiocassetta.

La storia più antica della mia famiglia mi è stata raccontata per la prima volta da mio nonno quando ero piccola. Non ricordando i dettagli di quanto mi era stato detto e considerato che la mia fonte di informazioni era venuta a mancare, mi sono rivolta al fratello di mio nonno, Evaristo Cecchet, al quale ho chiesto di aiutarmi a ricordare l’avvenimento più antico che avesse visto coinvolta la nostra famiglia. Mi sono recata nella sua casa dove una volta se-

duti mi ha fatto ascoltare una registrazione su audiocassetta risalente a metà degli anni Settanta; ho sentito la voce di un anziano che raccontava quanto vissuto da lui e i suoi fratelli durante la Prima guerra mondiale: era mio bisnonno Piero Cecchet. Evaristo mi ha spiegato che l'incisione avvenne all'insaputa di Piero, perché rievocare quegli anni significava per lui confrontarsi con numerose sofferenze. (Serena Cecchet)

Perché si ricorda? Si ricorda e si racconta perché è un modo per mantenere viva la famiglia, che sembra essere l'ultima istituzione su cui poter fare affidamento. Ma perché proprio la guerra, più di ogni altra esperienza, viene associata ai racconti familiari più risalenti? Perché è un evento che marca la cronologia, che si svolge nella sfera pubblica, che rompe la quotidianità, e già solo per questo è memorabile. Ma anche perché attraverso la guerra la famiglia sente di essere entrata nella storia più larga che, come ha scritto una studentessa, è «la storia di tutti noi».

Questo ricordo, sebbene sia ben poco dettagliato, è molto importante per la mia famiglia ed è proprio uno di quei racconti che mia nonna, ma anche mio padre, citano spesso quando ne hanno l'occasione, per esempio durante i grandi pranzi o cene in famiglia, quando ci si ritrova, anche casualmente, a parlare del passato. Dal mio punto di vista è molto semplice capire il motivo per cui è stata proprio questa la storia che è venuta in mente a mia nonna, quando le ho chiesto quale fosse il racconto più vecchio di cui lei è a conoscenza sulla mia famiglia. Infatti i giovani nati nel 1899 sono stati di grande rilievo per la fine della Guerra e l'apporto che diedero all'esercito italiano fu fondamentale e decisivo. Il loro ricordo rimane inciso nella memoria popolare, grazie a monumenti, strade, canzoni, dedicati proprio a loro, i protagonisti di questa sventura. Perciò il fatto che un membro della mia famiglia sia stato uno dei «ragazzi del '99», viene ricordato con onore e grande rispetto e anche, paradossalmente, come motivo di orgoglio, poiché è qualcosa che non riguarda solo la mia storia, ma quella di tutti noi, la Storia dell'Italia. (Francesca Carlotta Bianco)

Un frutto del tutto imprevisto di quell'esperimento sulle storie di famiglia è stato il comparire, al primo ricevimento dopo le vacanze estive, di una studentessa che nei mesi successivi alle lezioni aveva preso l'iniziativa di trasformare le memorie scritte a macchina dalla nonna in un libro, stampato in copie sufficienti per farlo circolare tra i familiari.³⁵ La genesi di questo testo merita un racconto, perché è una riprova di quanto siano tenaci e stratificate le memorie di famiglia. La curatrice dell'edizione a

³⁵ Rossellini 2014.

stampa è Erika Valente, studentessa poco più che ventenne; l'autrice del testo è sua nonna, Nella Rossellini, nata nel 1920 e ancora vivente; ma il protagonista del racconto è 'nonno Eugenio', suocero di Nella e bisnonno di Erika. Eugenio Secco era nato l'anno 1866 a Caupo di Seren del Grappa (Belluno) e ivi morto nel 1961, dopo una vita avventurosa che l'aveva portato ad attraversare l'oceano (più volte) e superare due guerre mondiali. Nella Rossellini ne aveva ascoltato i racconti durante gli anni dell'ultima guerra, quando si era trasferita a vivere con i due figli nella casa dei suoceri dopo che il marito era stato chiamato alle armi. «Proprio durante questo periodo – scrive la curatrice in una nota al testo – Eugenio raccontò a Nella tutte le sue avventure oltreoceano, la quale ascoltando con attenzione e passione riuscì a farne tesoro nella sua mente finché nel 1970 con la famosa “Olivetti lettera 32” le mise sulla carta» (p. 1). A suo modo, anche questo libro è un lavoro di storia orale, anche se la trascrizione è stata differita di trent'anni.

La maggior parte del racconto è un'epopea migratoria; i ricordi della Prima guerra mondiale compaiono dopo quaranta pagine fitte di avventure transoceaniche e sono sostanzialmente quelli vissuti dalla moglie di Eugenio, Virginia, rimasta in paese – cioè a Caupo a ridosso del fronte e in regime di occupazione militare nemica – mentre suo marito si trovava Buenos Aires, dilaniato dall'incertezza su cosa fare.

A Caupo Virginia passava i giorni più tremendi della sua esistenza. Era morta tragicamente la figlia Beatrice e dal dispiacere era morto pure il nonno Nane. Ora nel periodo dell'invasione si trovava con il figlio Ferruccio da nascondere continuamente perché aveva 16 anni e se i tedeschi lo avessero trovato lo avrebbero internato.

La casa era piena di tedeschi, alloggiati da padroni; il molino convertito in infermeria con il tavolo del salotto come tavolo operatorio; l'opificio trasformato in stalla per i cavalli e tutta la casa in alloggio ed uffici essendo la più grande del paese. Gli abitanti erano confinati in cucina dove con pagliericci e materassi salvati alla meglio, dormivano sul pavimento. In tutto sette persone perché era arrivata anche una nipotina, Rita.

I tedeschi saccheggiavano continuamente; la fame era terribile e si cercava di vendere o di cambiare le cose di valore rimaste per un pugno di farina o comunque qualcosa da poter tirare avanti. I giovani sempre affamati. Ferruccio cercava di vincere i morsi della fame smontando e rimontando un orologio vecchio; e tutto di nascosto sul colle Aurin; a volte con rischi indicibili cercava di arraffare qualcosa dai magazzini dei tedeschi.

Il figlio maggiore Anselmo era militare a Torino e neppure di lui si poteva avere notizie.

Se arrivavano salvi alla sera non sapevano se sarebbero arrivati alla mattina, poiché la casa era quasi a tiro del cannone che sparava dal Grappa e questo brontolava sempre.³⁶

Al di là dei contenuti, ciò che più colpisce di questo libro è la catena di passaggi di memoria che ne sta alla base, cioè la ‘solidarietà narrativa’ e l’intreccio di voci – di vivi e di morti – che è costitutivo di una famiglia attraverso centocinquant’anni e quattro generazioni. Il testo, che si era aperto con le parole di Erika, si conclude con quelle di Nella, che contengono un’indicazione di metodo e anche di etica storiografica: «Tutto questo ho scritto in base ai suoi [di nonno Eugenio] racconti e alle documentazioni trovate dopo la sua morte; mi sembra che tutte le sue avventure siano degne di essere fermate sulla carta» (p. 53).

Un ultimo (nel senso di più recente) esito prodotto da questa apertura didattica alle storie di famiglia è un’intervista raccolta da Renzo Della Puppa, uno studente ‘adulto’ che ha frequentato il corso di Storia orale nell’a.a. 2014/15. Anche questa è una memoria di terza generazione, passata da nonno a nipote. Infatti Della Puppa ha raccolto il racconto dell’esperienza di guerra di Emilio Ernesto Baldassi, possidente e suddito asburgico nato nel 1881 nel Friuli orientale, dalle parole del nipote, Bruno Portelli, classe 1944, che da bambino ne aveva ascoltato le narrazioni e le confidenze («quando io – primo nipote maschio, prediletto del nonno – lo aiutavo ad accudire l’orto»)³⁷.

La riportiamo per intero, a conclusione di questo saggio, perché è una prova di quanto possano essere dettagliate le memorie

³⁶ Rossellini 2014, 41.

³⁷ Intervista di Renzo Della Puppa a Bruno Portelli, svoltasi nella casa della famiglia Baldassi dove ora abita Portelli, a Versa di Romans d’Isonzo, il 2 giugno 2015; l’intervista è durata circa 35 minuti. Così l’autore ha commentato il suo lavoro: «cercando di analizzare il racconto fatto da Bruno anche sul piano della soggettività, di come lui quei fatti li avesse, non vissuti (perché non era lui il protagonista), ma interpretati e trasmessi, ho visto manifestarsi – anche nel suo frequente intercalare con termini come: “penso”, “presumo”, “sentivo dire dalla nonna” – frammenti di memorie famigliari che erano il frutto dei saperi adattivi, stratificati nel tempo, trasmessi dai discorsi sentiti in casa. Non era più solo la storia del nonno Ernesto, della sua prigionia, del viaggio di ritorno, delle cicatrici fisiche o interiori portate a casa, ma anche un affresco della storia della sua famiglia con tutti i suoi valori: la terra, la casa, la famiglia, il paese, la guerra, l’identità di frontiera, fatta di cultura italiana e buona amministrazione austriaca».

‘di seconda mano’, a tal punto da conservare anche certe zone d’ombra e sfumature intime di una storia di vita nella quale la guerra si pone come una cesura esistenziale, che tagliò in due una biografia e restituì alla famiglia un uomo diverso da quello che era partito. Dopo cinque anni di assoluta lontananza e di silenzio, di guerra e di prigionia, dopo aver attraversato una rivoluzione (russa) e compiuto un giro del mondo, Ernesto tornò come se fosse un’altra persona: era partito austriaco, e si ritrovò italiano; ebbe la casa distrutta dai liberatori, che l’avevano bruciata perché non cadesse nelle mani dei nemici; straniero in patria, apparve come un estraneo anche alla moglie, che non lo riconosceva più, e alle figlie, che praticamente non l’avevano mai conosciuto. Per molti aspetti la testimonianza che segue è una storia della Grande guerra, circostanziata e radicata in un luogo e in un tempo specifici, ma è anche la storia di tutte le guerre, e delle vite spezzate che esse produssero.³⁸

ooo

Intervista a Bruno Portelli sull’esperienza di guerra del nonno,
Emilio Ernesto Baldassi³⁹

Emilio Ernesto Baldassi, chiamato Ernesto, nato nel 1881, era di estrazione contadina, ma era possidente, benestante. I suoi avi avevano acquistato questa villa padronale settecentesca, a Versa, dai conti de’ Finetti, una villa storica, che poi ebbe delle vicissitudini durante la Prima guerra mondiale quando durante la ritirata di Caporetto gli italiani bruciarono le case più grandi del paese per non lasciarle in uso ai soldati austriaci; fra queste anche la nostra casa qui a Versa di Romans... un territorio basso, famoso per le malarie, perché era circondato da due torrenti, il Torre e lo Judrio, in quegli anni senza ripari, privi di argini; durante le piene le acque invadevano le campagne, rimanendo poi melmose e stagnanti. Questa la storia di Versa i cui abitanti si trasferirono poi due chilometri più a sud, a Romans, che divenne così sede comunale.

Bisogna ricordare che all’epoca questa era terra di confine tra Impero Austro-Ungarico e Italia, e infatti da casa Baldassi il confine era, in linea d’aria,

³⁸ La figura del reduce e l’esperienza del suo difficile ritorno a casa dalla guerra sono la matrice di molti racconti che strutturano la cultura occidentale, da Ulisse a Martin Guerre a Rambo. Quella di Emilio Ernesto Baldassi può essere utilmente contestualizzata grazie al libro di Quinto Antonelli (2008) dedicato alla memoria degli “italiani d’Austria” attraverso la Prima guerra mondiale.

³⁹ Vedi nota n. 37.

a circa un chilometro, con la provincia di Udine, mentre qui era provincia di Gorizia.

Prima dello scoppio della guerra, nonno Ernesto era un proprietario terriero, viveva dei prodotti della sua terra, aveva stalla, bovini, lavoranti, e la sua famiglia; era sposato e aveva due figlie e allo scoppio della guerra, nel 1914, fu richiamato alle armi dall'Impero Austro-Ungarico; non era giovane, aveva 33 anni, e fu richiamato. Fortunatamente forse anche per l'età... non avanzata ma certo non un'età di leva, venne assegnato alla Sanità; ma non era nelle retrovie. Ha imparato forse a fare l'infermiere, però era comunque nelle trincee delle prime linee.

Fu mandato sui Carpazi, sul fronte russo, fronte orientale, la Galizia mi sembra, ma lui diceva sempre di avere combattuto sui Carpazi, la catena di monti di quella zona. Poi, la Russia riuscì a sfondare subito le linee Austro-Ungariche, e presumo che siano stati fatti anche tanti prigionieri.

Il momento del richiamo, credo sia stato vissuto male, perché – oltre ad avere una certa età – dovette lasciare anche due figlie in tenera età: mia mamma Giuseppina, nata nel 1913, praticamente appena nata, e la zia nata nel 1911. Quindi lasciò qui la madre, sua madre più che ottantenne, la moglie con due bambine piccole, suo padre anche lui ultra ottantenne e uno zio.

Penso che sia andato via mal volentieri... ha dovuto, ma comunque fedele alla sua patria; tutti loro hanno sempre detto che si sentivano Italiani per lingua e cultura, però anche se vivevano ai margini, l'Impero asburgico qui trattava molto bene la gente perché, come in tutte le zone di confine, avevano delle condizioni di favore, per mostrare ai confinanti che stavano meglio di loro. Infatti qui era florido il contrabbando, venivano gli Italiani nelle zone di dominio austriaco a comprare merci e cose che non si trovavano più in Italia.

Tornando alla guerra, non si conosceva la località precisa dove fu mandato ma si sapeva che nella zona dello sfondamento furono fatti tanti prigionieri che, non so se immediatamente, furono trasferiti verso il nord della Russia, verso la Siberia, in un campo di lavoro. Nell'unica foto che possediamo, c'è scritto sul retro qualche riferimento al luogo dove era stato mandato, ma in termini molto generici.

Diceva che lavoravano nei boschi tagliando gli alberi per il legname ma facevano anche saltuari lavori con le famiglie dei contadini russi, perché in questo modo potevano mangiare qualche patata in più. Non erano trattati male, diceva, ma erano pur sempre dei prigionieri; pativano molto il freddo e lui si è anche congelato, e infatti nella fotografia che abbiamo lo si vede con la mano fasciata perché si era congelato un dito. Me lo ricordo anche dopo, quando io ero ragazzo, che aveva sempre quel dito atrofizzato, postumo del freddo. Mi raccontava in questo senso anche aneddoti, non so se erano veri, che il freddo intenso, andando a urinare, faceva congelare anche l'urina.

Lavorava quindi saltuariamente, non proprio coattivamente, in quella zona a nord della Russia. Non si è mai saputo il luogo dove erano tenuti prigionieri e per quanto mi riguarda, quando ero ragazzo e parlavo con lui, forse non ero neanche molto interessato a questo aspetto, lui poi non era molto loquace, bisognava tirargli fuori le parole di bocca.

Penso che in casa non abbiano mai saputo niente di lui, non sapevano se... presumevano che fosse stato fatto prigioniero, ma non ne erano certi, né la nonna, né altri. Non ho mai sentito che fossero arrivate a casa lettere, può

darsi che ci fossero ma sono andate perdute quando fu incendiata questa casa dagli italiani in ritirata, con tutte le suppellettili e cose varie.

Ernesto rimase in prigionia in Siberia fino all'inizio della rivoluzione russa, nel 1917; quindi dal 1914 al 1917, praticamente isolato da quello che era il suo contesto di origine, la sua famiglia. Con la rivoluzione poi, deve esserci stato un po' di caos anche nello smistamento dei prigionieri, che erano diventati anche un problema politico.

Con me personalmente non parlò mai di come si avvertiva questa atmosfera rivoluzionaria; sicuramente ne avrà parlato, ma lui era più che altro interessato a ritornare a casa e io, come ragazzo, quando parlavo con lui ero più interessato a sapere altre cose... poi lui, se non si facevano domande, non si esposeva a raccontare.

Riguardo a qualche episodio particolare o interessante della sua vicenda di guerra, lui diceva solo che inizialmente erano in tanti e alla fine rimasero in pochi; molti morirono in conseguenza delle ferite di battaglia, molti altri morirono in Siberia e altri ancora dopo, nel viaggio di ritorno. Molti commilitoni furono sepolti in Russia, e mi pare che in seguito l'Italia e anche l'Austria abbiano cercato di fare qualche ricerca per onorare questi morti.

Le occasioni di raccontare del suo ritorno dalla prigionia avvenivano, ad esempio, quando io – primo nipote maschio, prediletto del nonno – lo aiutavo ad accudire l'orto, un bellissimo orto che era la sua grande passione assieme alla cura degli alberi da frutto; lui era famoso in paese per essere stato uno dei primi a coltivare qui gli asparagi. Ero il suo aiutante, in cambio di qualche mancia, ma ero anche appassionato, una passione che mi ha inculcato lui, e infatti continuo tuttora a fare 'l'ortolano'. In queste circostanze mi raccontava, sapendo che ero molto interessato di queste cose, di quando durante il viaggio di ritorno, attraversando i territori americani, aveva visto anche gli indiani nelle riserve e di come i film che io vedevo al cinema mostrassero una visione non vera della realtà di questa gente.

Il suo viaggio di ritorno fu in effetti una odissea; mi raccontava che fece questo viaggio in treno sulla Transiberiana, di molti giorni, perché dal posto dove erano prigionieri arrivarono a Vladivostok. Mi sono domandato spesso perché non fossero fatti rientrare per vie più brevi; magari era perché l'Europa era ancora teatro di guerra, però so che altri in quegli anni sono tornati a casa per le vie normali, più brevi, cioè per la Polonia, la Cecoslovacchia; sono venuti via terra e sono tornati prima. Forse nell'ambito della politica rivoluzionaria volevano controllarli, selezionarli, vedere se avevano delle simpatie, quali erano le idee politiche a riguardo; oppure li hanno selezionati e fatti partire così, per liberarsi di loro, non so...

Insomma fece questo viaggio, per cui rientrò a casa dopo aver fatto un piccolo giro del mondo. Da Vladivostok li imbarcarono per il Giappone e da lì, per le isole Hawaii, dove si fermarono abbastanza e qui il nonno Ernesto mi parlava delle bellissime donne del luogo, che davano lustro ai loro occhi di persone prigioniere. Poi, penso che nell'ambito delle diplomazie che dovevano decidere la loro sorte, siano entrati in campo gli Americani, che li hanno presi in carico, portandoli prima in Canada e poi negli Stati Uniti, dove anche lì si sono fermati parecchio, facendoli attraversare gli Stati. È da questa circostanza che egli raccontava le cose sugli indiani, perché aveva avuto modo di vedere gli indiani veri. e io, da bambino, mi entusiasmavo.

Erano comunque ancora in una condizione di prigionieri di guerra; li muovevano in comitiva – anche se non so quanti erano rimasti – per far passare il tempo; la guerra era finita, eravamo già oltre il 1918, ma le diplomazie internazionali non avevano ancora definito il vero status di questi soldati che erano partiti come austriaci e ora ritornavano da italiani; allora li facevano girovagare un po' per gli Stati Uniti, portandoli a visitare le famose aziende agricole, le sterminate praterie, i campi di grano. Però non li facevano lavorare...

Poi finalmente arrivarono a New York, dove vennero accampati nella zona del porto; non stavano però bene lì, nell'attesa, perché raccontava che per fumare andavano in giro a raccogliere le cicche per terra; erano in attesa di tornare in Italia, che succedesse qualcosa.

Finalmente furono imbarcati e poi arrivarono a Genova, su navi italiane, piroscafi, arrivarono a Genova. Anche a Genova devono poi essere rimasti abbastanza, qualche mese, qualche settimana. Successe però una cosa strana, cioè che una zia, sorella di mia nonna che abitava a Trieste, era andata a Genova – dove aveva un fratello che era ingegnere navale ai cantieri di Genova – perché aveva sentito che erano arrivati prigionieri dall'America; dovevano aver capito che molti dei dispersi erano ancora vivi, per cui questa zia Enrichetta, ricordo che dicevano, girovagava per il porto di Genova e, a un certo punto ... trovò Ernesto [il cognato], Ernesto con la barba lunga, e da lì avvisò il fratello.

Il nonno non mi aveva mai raccontato niente di questa storia, perciò non so se era vera o romanzata, mi pareva una cosa strana, ma la nonna raccontava. Poi la zia ritornò a casa, avvisando che Ernesto era vivo.

Lui però rimase lì ancora molti giorni, le comunicazioni non erano quelle di adesso, e neanche la burocrazia; presumo che alla fine li abbiano 'italianizzati', ma subito non erano ancora bene definiti come cittadini.

L'impatto del ritorno a casa è stato duro, perché trovò la casa bruciata. La casa, nella ritirata di Caporetto, gli austriaci... no! no! non gli austriaci, gli italiani... gli italiani in ritirata bruciarono le case più grandi del paese, quelle quattro cinque case, per non lasciarle in mano agli austriaci; erano le case più rifornite, le più signorili; questa nostra casa era anche stata sede di comando di truppe italiane; sicché trovò la casa mezza diroccata, perché dopo anni la stavano ricostruendo... il Genio Militare Italiano appunto la stava ricostruendo per risarcire il danno di guerra. Poi non so come l'abbia presa, ma penso che si sia integrato subito, anche nella vita...

Probabilmente avrà anche raccontato a qualcuno di cose successe negli anni in cui era fuori; saranno successe, avrà raccontato, però io da ragazzo ero più interessato agli indiani, ai cow-boy, al porto di New York, al viaggio in piroscampo, non a cose socio-politiche. Forse saprà di più la zia Liliana, ma anche lei è nata dopo, dopo che lui era tornato; lui è tornato nel 1920 e Liliana è nata nel 1921.

Per quanto riguarda l'impatto con la sua nuova 'nazionalità', credo si sia integrato subito, perché – come dicevo – era un possidente, una persona che aveva studiato un po' di più della gente comune. Poi ebbe anche degli incarichi politici: fu fatto podestà di Versa.

Lui però le simpatie austriache le ha sempre portate dentro, perché con il passaggio all'Italia qui tutti si aspettavano chiaramente qualche miglioramento di condizione, ma invece... stavano meglio quando c'era la dominazione

austro-ungarica, e un po' di simpatia era rimasta; quella volta, in queste zone, le persone di cultura erano quasi tutte filo austriache; i preti ad esempio, che erano studiati, erano simpatizzanti austriaci; in queste zone, nel primo dopoguerra ci sono state anche delle purghe, anche contro il clero, che era per Francesco Giuseppe; l'Impero era molto conservatore, per cui c'era questa connivenza tra potere politico e chiesa.

Gli italiani, appena arrivati in queste zone – era un fatto storico risaputo – erano tutti soldati del sud Italia e non conoscevano la storia dei luoghi... anche gli stessi ufficiali... per cui i nativi erano considerati nemici, vedevano la popolazione di qua come nemica; in seguito le cose si sono un po' diluite, stemperate, ma li vedevano come conniventi con l'Impero; poi la cosa era anche comprensibile, forse. Non ci fu però alcun ostracismo particolare verso le persone che avevano combattuto con la nazione avversaria, al punto che il nonno riuscì poi a inserirsi nel nuovo contesto facendo l'amministratore; è stato Podestà fino al 1928, quando il paese di Versa fu annesso come frazione a Romans d'Isonzo.

Ricordi particolari del mio rapporto col nonno? Beh, personalmente mi ricordo che io lavoravo a Trieste; venivo a casa e il sabato non vedevo l'ora di dormire; lui invece alle 7.30 veniva a svegliarmi perché lo portassi al mercato, o di qua e di là, mi ricordo; ottantenne, col cappello nero, lo portavo con la mia *spider*. Col nonno io ho avuto un bellissimo rapporto; come dicevo prima, ero il nipote prediletto; però la sua vicenda di guerra lui l'ha vissuta molto intimamente e gli ha lasciato anche qualche segno interiore.

Il nonno era certo un tipo burbero, anche nei rapporti con la nonna; caratterialmente era un serio, una persona di poche parole, molto introverso. La nonna diceva che tornato dalla guerra... era un'altra persona; anche nei rapporti tra loro, chissà, sai, la lontananza, e poi magari vicende che ancora lo facevano...

La nonna diceva che... aveva perso il marito, anche se sono vissuti ancora quarant'anni assieme. Avrà avuto anche altre cose, un'altra vita, può darsi... può darsi. Questa lontananza dalla famiglia, dalle figlie che erano piccolissime, dalla moglie; non è che avessero mai fatto baruffa, però la nonna mi diceva sempre che la loro... era molto una convivenza; sai, una volta si cercava di stare uniti anche quando magari non c'era più l'intesa famigliare.

Bibliografia

- Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008.
- Q. Antonelli, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014.
- J. Assman, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997.
- L. Bellina, A. Boschiero, A. Casellato (eds.), *Quando la scuola si accende. Innovazione didattica e trasformazione sociale negli anni Sessanta e Settanta*, «Venetica», n. 26 (2013).
- S. Berardi, *Nuto Revelli: tra storia e "mondo dei vinti"*, rel. Maria Clara Castelli, Facoltà di Lettere e filosofia, Università di Roma "La Sapienza", a.a. 2005-2006.
- C. Bermiani, *Una storia cantata. 1962-1997. Trentacinque anni di attività del Nuovo Canzoniere Italiano*, Istituto Ernesto de Martino-Jaca Book, Sesto fiorentino-Milano 1997, pp. 68-69.
- C. Bermiani, A. De Palma, *E non mai più la guerra. Canti e racconti del 15-18*, Sms Ernesto de Martino, Venezia 2015.
- M. Bernardi, *Di qua e di là dal Piave. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Mursia, Milano 1989.
- C. Bertolotti (ed.), *Storie di soldati di Mantova*, senza data, reperibile on line all'indirizzo: www.museiperlastoria.com/ita/giovani14/Mantova.pdf.
- S. Bettanin, *Reduci di Russia. Memorie a confronto*, tesi di laurea in Storia, rel. Alessandro Casellato, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2013-2014.
- E. Bianchi, *Il poeta della Grande guerra. Poesie 1919-1923*, a cura di G. Perin e A. Zava, Aracne, Roma 2014.
- M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 1994.
- P. Boccardo, G. Bosio, T. Salvi (eds.), *Addio padre. La guerra di Belochio, di Palma e di Badoglio*, I Dischi del Sole, Edizioni del Gallo, Milano 1966.
- S. Borsatto, *Testimonianze e la Grande Guerra. Persone e luoghi tra memoria e storia: il caso del soldato Antonio Alliri sul fronte del Medio Piave*, tesi di laurea in Storia, rel. Alessandro Casellato, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2014-2015.

- G. Bosio, *Il trattore ad Acquanegra. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, a cura di C. Bermani, De Donato, Bari 1981.
- P.A. Breda, *La grande guerra 1915/18 e la memoria dopo cent'anni: le relazioni degli ufficiali rientrati dalla prigionia*, tesi di laurea in Storia, rel. Luciano Pezzolo, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2013-2014.
- S. Calamandrei, A. Casellato (eds.), P. Calamandrei, *Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi (1915-1924)*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- P. Cavallari, A. Fischetti, *Voci della vittoria. La memoria sonora della Grande guerra*, con un cd-audio contenente le registrazioni originali, Donzelli, Roma 2014.
- F. Dal Din, *1919. Un osservatorio particolare. L'Avanti! e la Grande guerra*, tesi di laurea in Storia dal medioevo all'età contemporanea, Università Ca' Foscari Venezia, rel. Claudio Povoletto, a.a. 2013-2014.
- S. Fontana, M. Pieretti (eds.), *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Silvana Editore, Milano 1980.
- F. Foresti, P. Morisi, M. Resca (eds.), *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla grande guerra*, San Giovanni in Persiceto 1982.
- E. Franzina, *La storia (quasi vera) del Milite ignoto raccontata come un'autobiografia*, Donzelli, Roma 2014.
- L. Gatto, *La guerra di mio padre*, tesi di laurea in Storia dal medioevo all'età contemporanea, rel. Piero Brunello, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2013-2014.
- A. Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- P. Ginsborg, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione, dittature. 1900-1950*, Einaudi, Torino 2013.
- M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, Unicopli, Milano 1987.
- C.A. Loverre, *Al muro. Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana*, «Materiali di storia», n. 19 (aprile 2001), pp. 5-24.
- G. Marini, *Una mattina mi son svegliata. La musica e le storie di un'Italia perduta*, Rizzoli, Milano 2005.

- O. Martini, *Il tramonto del sole e L'ultimo addio. Storia di un uomo qualunque nell'inferno del fronte sul Carso*, a cura M. Ciampoli, stampato in proprio, Firenze 2014.
- C. Pavan, *Caporetto. Storia, testimonianze, itinerari*, Camillo Pavan Editore, Treviso 1997.
- C. Pavan, *L'ultimo anno della prima guerra. Il 1918 nel racconto dei testimoni friulani e veneti*, Camillo Pavan Editore, Treviso 2004(a).
- C. Pavan, *In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Camillo Pavan Editore, Treviso 2004(b).
- G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Bulzoni, Roma 1999.
- N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, 2 voll., Einaudi, Torino 1977.
- A. Ritacco, *Il diario di guerra e di prigionia del mio bisnonno Adolfo Revel*, Gaspari Editore, Udine 2014.
- N. Rossellini, *Gli avventurosi racconti di nonno Eugenio. Un eroe dei due mondi*, a cura di E. Valente, stampato in proprio, Rasai di Seren del Grappa (Belluno) 2014.
- G. Rossi, K. Walken, *Silence is sexy. L'avanguardia degli Einstürzende Neubauten*, Tsunami Edizioni, Milano 2014.
- M. Scheer, *Captive Voices. Phonographic Recordings in the German and Austrian Prisoner-of-War Camps of World War I*, in R. Johler, C. Marchetti, M. Scheer (eds.), *Doing Anthropology in Wartime and War Zones. World War I and the Cultural Sciences in Europe*, Bielefeld 2010.
- C. Stiaccini, *L'anima religiosa della Grande guerra. Testimonianze popolari tra fede e superstizione*, Aracne, Roma 2009.
- M.L. Straniero, S. Liberovici, *Contro la "grande guerra"*, «Il Contemporaneo», n. 37 (giugno 1961), pp. 152-164.
- M. Thompson, *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano. 1915-1919*, Il Saggiatore, Milano 2009.
- Wu Ming 1, *Cent'anni a Nordest. Viaggio tra i fantasmi della guerra grande*, Rizzoli, Milano 2015.

ADRIANA PAOLINI

CON I PROFUGHI, PER I PROFUGHI.
LA CORRISPONDENZA DEI SACERDOTI TARENTINI
DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Reverendissimo Sig. Commiss. Vescovile
Vienna

Ritorno oggi dalla visita fatta ai profughi del Capit. di Ledec; ve ne sono 325, dei quali 115 istriani e 210 trentini. Per grazia a Ledec abita certo P. J. Pofichy, catechista, il quale conosce a perfezione la nostra lingua e con zelo e la virtù di un missionario esercitò ed eserciterà la cura d'anime presso dai nostri, benché, ora, cominciate le scuole, il suo tempo sia assai più limitato. Due righe di ringraziamento anche da parte Sua non sarebbero fuor di posto. Oltre che essere il curatore d'anime dei nostri, è anche il procuratore di tutto ciò che manca alla povera nostra gente, gode tutta la fiducia di quel Capitano il quale non fa che sottoscrivere a ciò che dispone D. Pofichy.

Qualora quindi da me, d. Zacchini, d. Leonardi si faccia a quel distretto una visita ogni mese e mezzo per raccogliere le confessioni dei più lontani, credo più che sufficientemente ben servita quella regione. Tanto le partecipo in forza dell'ufficio affidatomi.

In fine mi permetto aggiungere che tutte le nostre fatiche non approderanno a nulla se dal governo non si pensa a sfamare questi profughi (Kladno). Qua non si trova un kilo di farina gialla, farina bianca se ne trova ben poca per cui molti hanno tessere e tessere e non ricevono farina, sono varie settimane che non si cibano che di patate a pranzo e cena e se la dura così oltre che morir di fame perderanno la fede e la pazienza, poiché anche le parole di Dio a pance raggrinzite dalla fame (sit venia verbo) non porta frutto, diventano cattivi, sfiduciati e perdono a noi la stima etc. Se Mons. Delugan affrettasse la sua venuta sarebbe una Provvidenza. Con tutto il rispetto La riverisco e mi creda

Buštěhrad, 1 /X/1915

d. Franc. Boldrini

La lettera con cui si è deciso di iniziare questo breve saggio proviene da Buštěhrad, località della diocesi di Kladno, in Boemia, e venne inviata a don Germano Dalpiaz, commissario

vescovile per i profughi di stanza a Vienna (1864-1927).¹ A scriverla fu don Francesco Boldrini, uno dei 130 sacerdoti che accompagnarono i profughi trentini sfollati dall'esercito in seguito all'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, e fatti evacuare verso i territori della Moravia, della Boemia, dell'Austria superiore e inferiore.

Don Boldrini scrisse questa lettera diversi mesi dopo l'arrivo in Boemia, quando già aveva cominciato a conoscere e a vivere in prima persona i problemi, le necessità e i disagi delle nuove condizioni di vita. Essa è conservata nel Fondo profughi dell'Archivio Diocesano Tridentino di Trento, ed è stata scelta, tra le molte lì conservate, perché ritenuta esemplificativa. La scelta è stata guidata, in verità, anche dalla vivacità espressiva tipica di don Boldrini, ma la cura d'anime, la divisione dei compiti tra sacerdoti, e dunque la loro organizzazione, la scuola, il 'servizio' per i profughi, anche per quelli più lontani, i problemi di convivenza con le popolazioni locali e il desiderio di avere l'attenzione delle autorità trentine sono tra gli argomenti più discussi nella maggior parte delle lettere del Fondo che finora sono state analizzate. A rendere interessante questo scritto è anche il ritmo e il tono del linguaggio che sembra variare a seconda dei temi affrontati e delle emozioni che essi suscitano, che si parli del sollievo di avere un aiuto nella cura d'anime, o della sentita urgenza di trovare soluzione alle gravi difficoltà vissute dai profughi.

Argomenti e 'toni' sui quali si tornerà più avanti.

Il "Fondo profughi Prima Guerra" dell'Archivio diocesano tridentino di Trento conserva le corrispondenze dei sacerdoti dirette soprattutto a don Germano Dalpiaz, all'Ordinariato vescovile, al Comitato di soccorso per i profughi meridionali di Vien-

¹ La lettera si trova nel Archivio Diocesano Tridentino di Trento, d'ora in avanti ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 16. Il distretto di Kladno, in cui sono le città nominate nel testo, è ora nella Repubblica ceca. Per alcuni cenni biografici su don Boldrini (1868-1947), parroco di Pieve di Ledro (Trento) si veda Dalponte 1996, 56-57, mentre su don Germano Dalpiaz (1864-1927) si leggano le pp. 44-55. Il monsignor Delugan citato nella lettera è Baldassarre Delugan, deputato parlamentare e delegato del Comitato profughi, cfr. Malni 2015, 97. Sul Commissariato vescovile e sui Comitati di soccorso profughi, di cui si parlerà anche nel testo, si veda Malni 2015, 93-101.

na. Gli altri destinatari cui si rivolsero i sacerdoti sono don Augusto Guadagnini, che, come segretario del vescovo Celestino Endrici, lo seguì al confino nel giugno del 1916, quando questi venne rinchiuso nell'abbazia cistercense di Heiligenkreuz, nei pressi di Vienna,² lo stesso vescovo, ma più raramente, e altri sacerdoti.

Le carte si conservano raccolte in teche. Unici strumenti per la loro consultazione sono due elenchi, il primo ordinato secondo il nome del sacerdote mittente e l'altro in base alla località di provenienza dei profughi. Allo stato attuale, il materiale è diviso in 228 fascicoli, ai quali si aggiungono una teca con documentazione a firma illeggibile, e un'altra contenente atti della Curia di Brünn (oggi Brno) e di Praga.

Tale fondo era molto probabilmente costituito dall'archivio personale di don Germano Dalpiaz, con le carte personali, la propria corrispondenza, nonché con quella dei sacerdoti a seguito delle comunità sfollate. La raccolta, però, è stata riordinata in tempi molto recenti e ha subito dei rimaneggiamenti che ne hanno fatto perdere la sedimentazione originale.

Si vorrebbe tentare di ricomporre l'organizzazione, almeno virtualmente, grazie all'abitudine di don Dalpiaz di annotare sempre pensieri e commenti sulle lettere ricevute, o già le minute che avrebbe poi spedito, e attraverso i numeri di protocollo delle missive scambiate con l'Ordinariato. Alcune buste si presentano ricche di materiale, altre sono assai esili ma è facile immaginare che si siano verificate delle perdite nel posseduto.

Il progetto di studio del fondo prevede la rilettura delle carte e il riordinamento del materiale che non è operazione semplice e di breve durata, come è facilmente intuibile.

Da qui la scelta di presentare, in questo saggio, solo alcune delle lettere dalle buste già esaminate, almeno per dare inizio a un lavoro che consideri come prima mossa quella di cercare i legami delle parti disunite.³

² Sul vescovo Endrici si vedano, tra gli altri, Dalponte 1996, 32-43 e Varese 2005, 281-301.

³ In questo articolo si è cercato di scegliere e presentare soprattutto lettere ancora inedite, con l'obiettivo di ampliare ulteriormente la conoscenza del Fondo profughi e così da non ripetere le citazioni già fatte in altre antologie, da Leoni, Zadra 1981 a Malni 2015, cui comunque nel testo si rimanderà, poiché ritenuti testi imprescindibili.

Sarebbe interessante, tra le diverse ipotesi di lavoro, ricostruire la rete che si era sviluppata tra i sacerdoti, mettere in evidenza i nomi presenti nelle lettere (magari in un efficace e comodo formato elettronico che permetta ricerche e collegamenti) e tentare di ricostruire legami e incarichi, così da poter ulteriormente approfondire le vicende dei protagonisti.⁴

1. *Gli spostamenti dei civili in tempo di guerra*

Com'è noto e come è stato spesso rimarcato nelle pubblicazioni più recenti, sino agli anni Settanta del Novecento gli studi storici hanno ignorato le drammatiche vicende del profugato e le storie dei civili che durante la Prima guerra mondiale vissero un'esperienza – un termine che banalizza la reale situazione di disagio, paura e dolore sopportata dai civili – poi diventata abituale nel corso dei successivi conflitti, dalla Seconda guerra a oggi.

Dalla Prima guerra fino a ogni altro successivo conflitto, infatti, i grandi spostamenti di civili diventarono addirittura parte integrante della strategia di guerra, in forma di deportazioni, evacuazioni, esili. Le normative emanate durante la guerra ebbero un carattere emergenziale e furono motivate dalle necessità di assistenza immediata, di ricerca di consenso e di controllo sociale; in alcuni stati, tali normative trovarono in seguito completamento nelle disposizioni relative al risarcimento dei danni di guerra e alla ricostruzione postbellica.⁵

Alla luce dei contributi presentati al recente convegno *Profughi/Rifugiati. Spostamenti di popolazioni nell'Europa della Prima guerra mondiale. Alle radici di un problema contemporanea*,⁶ appare evidente come siano ancora agli inizi, in buona

⁴ In occasione di questo primo esame del fondo, sono state rilevate le tipologie del materiale, e trattandosi di corrispondenza, si è preso nota, ovviamente, di mittenti e destinatari.

⁵ Per approfondimenti, si leggano, tra gli altri, Bianchi 2006, 56-63, Malni 2015, 15-20, che aldilà degli interventi giuridici sulle condizioni dei profughi, ragiona anche sulla definizione della parola 'profugo'. Si veda anche la breve introduzione di Ermacora 2006.

⁶ Il convegno si è tenuto a Rovereto il 4-6 novembre 2015, cfr. Rovereto, Museo della guerra <http://www.museodellaguerra.it/convegno-internazionale-profughi-spostamenti-di-popolazioni-civili-nelleuropa-della-grande-guerra-1914-1918/>.

parte dell'Europa, gli studi relativi al profugato, nei diversi aspetti dell'accoglienza, dell'assistenza ma, soprattutto, del delicato tema del ritorno a casa, a una casa, sognata a lungo, che non esisteva più, a una terra, di cui per anni s'era sentita la nostalgia, non più riconoscibile.⁷

Solo quando, intorno agli anni Ottanta, nella ricerca sulla Grande Guerra si è cominciato a dare spazio alla soggettività, a quelle fonti non ufficiali che ora sono assurte a pari dignità con le altre tipologie di documenti storici, finalmente si è aperto un varco anche per lo studio delle condizioni dei profughi.⁸

Le vicende dei profughi trentini durante il primo conflitto mondiale per quanto ormai ben studiate, forse non sono sufficientemente note ai più, ai giovani, o ai non trentini. Il primo fondamentale passo è costituito dal volume *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, curato da Camillo Zadra e Diego Leoni, nel quale, fra l'altro, un capitolo viene dedicato ai sacerdoti che partirono con i propri parrocchiani verso il nord.⁹ È nel corso di questa ricerca che per la prima volta vennero utilizzate le carte della corrispondenza del Fondo profughi

⁷ Si veda Frizzera 2015. Diversi sono i riferimenti e i racconti legati all'organizzazione del ritorno anche nelle lettere dei sacerdoti, ma di questo si farà oggetto di studio quando tutte le buste saranno state analizzate.

⁸ La bibliografia su questo argomento è sterminata, da Leoni, Zadra 1986, fino a Gibelli 2007, e alle pubblicazioni dell'Archivio ligure della scrittura popolare e dell'Archivio della scrittura popolare della Fondazione del Museo storico del Trentino, in particolare con la collana "Scritture di guerra". Per il Trentino si rimanda alle riflessioni e ai riferimenti bibliografici di Antonelli, 2009, pubblicato con una ricca appendice bibliografica, in parte riproposto e allargato alle esperienze scritte 'italiane', in Antonelli 2014(b); si vedano anche i precedenti Antonelli, Leoni, Rasera 1998 e Laboratorio di storia di Rovereto 2004. Sulla storiografia dedicata ai profughi, ai suoi silenzi e all'attuale sviluppo, si veda il capitolo introduttivo di Malni 2015, 9-29.

⁹ Il volume *La Città di legno*, pubblicato nel 1981, mi pare doppiamente importante, dal momento che non costituì solo il primo passo di un filone di ricerca innovativo, ma fu anche il risultato di un'esperienza portata a termine durante un corso per lavoratori di 150 ore fatta a Rovereto sotto la guida di Camillo Zadra e Diego Leoni, insegnanti e storici, che incoraggiarono i loro studenti a intraprendere una ricerca storica legata ai posti e alle esperienze di cui avevano conoscenza. Il capitolo dedicato al clero è alle pp. 151-182. Riprendono e approfondiscono il tema dei profughi trentini con più ampia documentazione, anche e forse soprattutto, fotografica, i due volumi de *Gli spostati. Profughi Flüchtlinge, Uprchlíci 1914-1919*, pubblicati sul finire del 2015, cui si fa riferimento anche nel presente saggio (con la citazione Malni 2015).

dell'Archivio, del quale, tuttavia, sono ancora molti i documenti e le informazioni da considerare e rielaborare.

La scelta di privilegiare i racconti dai diari e dalle memorie, come anche dalle lettere, dunque da testi di scrittura 'popolare', ha portato a tralasciare le fonti degli archivi centrali,¹⁰ ma era forse quello un momento storico in cui non poteva essere che l'unico cammino da intraprendere, e, a considerare i risultati attuali, non si può ancora dire che sia stato portato a termine definitivamente.

2. Lo scoppio della guerra. La partenza dei civili

Il Trentino entrò in guerra il 28 luglio 1914 e pochi giorni dopo, il 31, l'imperatore d'Austria e Ungheria Francesco Giuseppe ordinò la mobilitazione generale e la leva in massa degli uomini con età tra i 21 e i 42 anni. I trentini che militavano nell'esercito austriaco vennero mandati sul fronte orientale a contrastare l'esercito russo, in Galizia, Bucovina e Volinia.

Di certo i soldati trentini non partirono con entusiasmo, ma anche coloro che si mostrarono più convinti dell'importanza del loro sostegno alla casa imperiale, una volta arrivati sul fronte sopravvissero con estrema fatica al trauma della guerra, anche a causa del trattamento subito dai loro stessi superiori che li sospettavano di familiarizzare col nemico italiano, con cui condividevano la lingua, come gli altri italiani d'Austria, triestini e friulani. Ai trentini non fu permesso di socializzare, «di integrarsi in una comunità di eguali che avrebbe reso più tollerabile il sostenersi a vicenda, ed erano resi vittime di misure discriminanti nel reclutamento, nell'assegnazione ai corpi e nella concessione delle licenze».¹¹ Forse è per questo che diventa ancora più significativa la scelta di privilegiare una tipologia di fonti non ufficiali, in un momento in cui già al termine del conflitto

il compito della nuova classe dirigente liberale è quello di transitare, anche simbolicamente, le nuove terre nella gran storia dell'Italia risorgimentale; di rappresentare i trentini come un popolo, una comunità, da sempre in attesa dell'unione con la Madrepatria; di celebrare la vittoria delle armi italiane co-

¹⁰ Come giustamente rileva Frizzera 2015, 414.

¹¹ Antonelli 2009, 23.

me il compimento di un destino storico, come l'esito di legittime aspirazioni nazionali; di ricordare il sacrificio dei volontari trentini nell'esercito italiano; di costruire, in una parola, una pubblica memoria della Grande Guerra come guerra di "redenzione".¹²

Nell'eventualità che, con l'entrata in guerra dell'Italia, il Tirolo meridionale potesse diventare una zona di guerra, l'evacuazione verso nord fu di circa 70mila civili. Nel maggio del 1915, poi, anche gli italiani cominciarono a organizzare un secondo sfollamento, che raggiunse il culmine nel 1916.¹³ In tutto, più di 100.000 trentini dovettero allontanarsi per ragioni di ordine militare, per essere sottratti ai pericoli bellici, ma anche perché non fossero di ostacolo.¹⁴

A questi motivi, bisogna aggiungere il timore da parte dello Stato maggiore dell'esercito austro-ungarico (e specularmente, anche quello dell'esercito italiano) di eventuali operazioni di sabotaggio e spionaggio, oltre che delle tensioni che senza dubbio si sarebbero verificate in un eventuale stato di assedio, in particolare per problemi di approvvigionamento. La diffidenza già dimostrata nei confronti dei soldati si manifestò, dunque, anche nei confronti dei civili, considerati poco affidabili.¹⁵

Gli studi hanno dimostrato come siano rimasti coinvolti 230.000 cittadini austriaci dal Trentino alla Valle dell'Isonzo, al Carso e all'Istria, di nazionalità italiana, slovena, croata, e in piccola parte anche tedesca.¹⁶ Vennero evacuati tutti coloro che erano sulla linea del fuoco, un tracciato che non corrispondeva alla linea di confine fra Trentino e Regno d'Italia, lungo il quale, sfruttando gli ostacoli naturali del terreno e apprestando una serie di opere di fortificazione, doveva essere organizzata la difesa, e dove poi sarebbero state piazzate le artiglierie. Di fronte a questo, i civili non erano probabilmente nemmeno troppo con-

¹² Antonelli 2014(a), 54. In Italia, invece, si tentava di dare una 'spiegazione' al profugato, alla fuga dalla schiavitù del nemico, in forma di fuga 'patriottica', al fine di rinsaldare il fronte interno, Ceschin 2006, 65-66.

¹³ Broz 1993, 21.

¹⁴ Cfr. Leoni, Zadra 1981, 17-18, Malni 2015, 73-75.

¹⁵ Cfr. Malni 2006, 235 e Antonelli 2009, 25-33.

¹⁶ In tutta Europa le popolazioni di confine stavano seguendo lo stesso destino, quindi si può parlare di milioni di civili in fuga o deportati, verso l'interno dell'Impero, o entro i confini delle loro stesse terre, cfr. fra gli altri, alcuni dei saggi raccolti in *La violenza sulla popolazione civile*, per esempio Rousseau 2006 e Gatrell 2006; si veda anche Malni 2015.

sapevoli di questa ‘linea’ che sembrava come un non-luogo, solo un’idea, mentre in realtà era stata tracciata, da tempo, sulle carte, ma che nessuno avrebbe davvero visto finché non l’avesero riempita i soldati e le macchine belliche, costringendoli ad allontanarsi dalle proprie case.¹⁷ Quando scoppiò la guerra con l’Italia, la popolazione civile era già fortemente indebolita dalla forzata collaborazione con i militari, collaborazione che implicava non solo la messa a disposizione delle case, che diventavano caserme o depositi di armi, ma la rinuncia alla cura dei propri campi per aiutare i soldati a militarizzare il territorio, nello scavo di trincee e nella posa dei reticolati.

L’evacuazione era stata già programmata dal 1912, almeno per la popolazione in grado di mantenersi con mezzi propri, ma nel corso del tempo il piano aveva subito tante e tali modifiche che quando dovette davvero essere attuato, lo stato austriaco si mostrò poco preparato all’organizzazione degli spostamenti e alla dislocazione di un numero di civili assai maggiore di quanto si fosse preventivato.¹⁸ Nel progetto originario rientravano anche oltre 770 persone sospette per questioni politiche, senza distinzione tra indigeni e regnicoli, da internare.¹⁹

A ridosso del 24 maggio 1915, dunque, cambiarono completamente i termini previsti e venne ordinato lo sfollamento totale dei centri siti nei pressi della futura linea del fronte, cui si aggiunse l’evacuazione della fortezza di Trento e dei comuni del circondario, nonché dei paesi situati fra Villazzano e Calceranica (Centa, Vattaro e Bosentino). In Trentino le zone evacuate furono la Valle di Ledro, parte della Vallagarina e della Vallarsa, Alta Valsugana, Basso Sarca, buona parte della popolazione di Trento. I primi profughi da Riva, dalla Val di Ledro e dal Basso Sarca partirono tra il 21 e il 24 maggio. Le destinazioni

¹⁷ L’importanza, sostenuta dai quadri militari, di allontanare i civili dalla linea del fuoco dava l’idea anche di un nuovo modo di fare la guerra, in cui gli eserciti erano dotati di armi e tecnologia bellica mai vista prima, estremamente più pericolosa del corpo a corpo che aveva caratterizzato i conflitti ottocenteschi, cfr. Malni 2006, 244.

¹⁸ In Malni 2015, 60 si possono leggere alcuni stralci da note e lettere in cui veniva espressa la ‘sorpresa’ da parte delle autorità per il numero di evacuazioni fatte e non previste, e alle pp. 61-62 le disposizioni, tardive, del Ministero dell’Interno per la cessazione delle evacuazioni totali dai territori del Sudtirolo.

¹⁹ Cfr. Leoni, Zadra 1981, 15, Antonelli 2009, 36-39 e Ambrosi 2008.

vennero individuate nel Tirolo, nel Salisburghese, in Boemia, in Moravia e nell’Austria superiore e inferiore.²⁰

Gli italiani, a loro volta, fecero muovere i trentini verso il sud: dalle fonti note si possono contare circa 35mila persone.²¹ All’inizio delle ostilità con l’Italia, nel maggio del 1915 la Prima Armata dell’Esercito italiano assunse il controllo di alcune zone del Trentino, la Val Vestino, la bassa Valle del Chiese, la bassa Val Lagarina, l’altipiano di Brentonico, parte della Vallarsa, la conca del Primiero e la Valsugana orientale fino a Borgo. Gli Austro-ungarici, infatti, avevano preferito abbandonarle per attestarsi su posizioni meglio difendibili. Il Comando supremo italiano, come responsabile delle operazioni belliche, aveva l’obbligo di garantire la sicurezza dell’esercito e si trovò quindi a essere in diritto di far sgomberare la popolazione che a suo parere avrebbe potuto creare dei problemi. Inoltre, vennero giudicati “dannosi alla difesa” tra i 3 e i 5mila civili, provenienti dall’Isontino, dal Cadore, dal Trentino e internati con l’obbligo di residenza fissa, accusati, spesso dagli stessi fuoriusciti trentini, di essere «austriacanti», fedeli all’Austria, sovversivi e spie. Mentre i soggetti ritenuti più pericolosi, compresi 40 sacerdoti trentini, e i sudditi nemici furono trasferiti in Sardegna, i giovani, le donne e gli anziani furono invece allontanati dalla zona di guerra e costretti a risiedere all’interno della penisola, in particolare nelle regioni centro-meridionali.

Naturalmente, non erano solo gli italiani dell’Austria-Ungheria a dover spostarsi, ma la stessa situazione era vissuta dagli italiani del Regno, sgombrati o fuoriusciti, a volte profughi a volte internati, di certo in silenzio, per non ‘impressionare’ il paese. Dopo Caporetto, però, dopo il 24 ottobre 1917, non fu più possibile negare e tacere. Con l’esodo improvviso di oltre 630.000 persone, il Governo italiano dovette rendersi conto che i profughi non erano solo un problema di pubblica sicurezza, ma una questione di assistenza materiale. La disfatta di Caporetto fu

²⁰ Cfr. Leoni, Zadra 1981, 19, Antonelli 2009, 25-26. Per un approfondito quadro sulle evacuazioni che si succedero da maggio a dicembre del 1915 si veda Malni 2015, 57-75.

²¹ Sui trentini evacuati in Italia si vedano Butterini 1989, Broz, 1993, Miorelli 2009-2014, 204-205 e infine Malni 2015, 227-311.

una tragedia collettiva, militare e sociale con enormi problemi nell'organizzazione dell'assistenza.²²

Da un lato si aveva l'Austria-Ungheria che seppure pronta da tempo, comunque non rispose adeguatamente nell'accoglienza dei profughi che, vedremo, non ebbero vita semplice, dall'altra si ebbe una lenta presa di coscienza che portò alla nascita spontanea di comitati d'assistenza e all'autoorganizzazione dei profughi, che lo Stato italiano tentava di controllare, e burocratizzare, con scarsa efficacia, spingendo sulla propaganda degli 'esuli in patria' cui facevano da contraltare numerosi episodi di isolamento, sospetto, disorganizzazione e sfruttamento.²³

3. *La sistemazione dei profughi nelle regioni interne dell'Impero*

Lo *smistamento* dei profughi ebbe inizio già nel corso del viaggio, nelle stazioni di Bolzano, Fortezza e Innsbruck, con il prelievo dai treni degli uomini non abili alle armi, reclutati per lavori di fortificazione in Sudtirolo. Arrivati a Salisburgo, i profughi trovarono ad attenderli la Commissione di perlustrazione, deputata all'assegnazione delle destinazioni. Furono tre le modalità di distribuzione dei profughi: ci fu la cosiddetta "diaspora", cioè la distribuzione di piccoli gruppi nelle più diverse località dell'Impero, scelte dal ministero dell'Interno e le autorità locali in base alle disponibilità, alla collocazione geografica e alle condizioni del mercato del lavoro. I profughi totalmente sprovvisti di mezzi, invece, erano destinati perlopiù ai campi, oppure potevano essere organizzati in colonie, insediate in ex conventi, fabbriche, scuole, in edifici riadattati per l'occasione, in cui vennero collocati gruppi più numerosi di civili.²⁴ La prima sistemazione degli evacuati fu dettata dalla situazione economica e sociale dei profughi, divisi dal Ministero in abbienti e poveri, tra profughi provvisti di mezzi, *bemittelte*, a loro volta distinti tra chi già poteva usufruire dei beni e coloro che prima o

²² Cfr. Ceschin 2006, che alle pp. 42-43 riflette sui numeri altissimi relativi agli spostamenti dei civili.

²³ Alcuni esempi in Broz 1993 alle pp. 22, 25, 28, 34.

²⁴ Malni 2015, 86-87.

poi ne avrebbero usufruito grazie ai Comitati di soccorso, e profughi che ne erano sprovvisti, *mittellose*, sui quali si concentrarono le prime forme di aiuto.²⁵ I sussidi e le forme di assistenza economica erano concepiti però come assistenza e non come obbligo giuridico e potevano anche venire improvvisamente a diminuire o a mancare, come in effetti accadde.

Coloro che furono ritenuti abili al lavoro furono mandati a lavorare nei campi e nelle fabbriche, gli altri, soprattutto donne, bambini e anziani, nei *Barackenlager*, costruiti come delle vere e proprie città, lontano dai paesi confinanti, sia per non indebolire lo spirito bellico della popolazione accanto ai gruppi più deboli e problematici, sia per ridurre le tensioni di natura sociale e nazionale. Risulta facile spiegarsi, così, le reazioni a volte negative dei locali, depauperati delle loro risorse a causa della guerra e oltretutto 'invasi' da migliaia di persone che non facevano niente del loro tempo e che comunque venivano pagate, in verità molto poco e sempre meno nel corso della guerra. In realtà, i profughi furono spesso accolti con grande umanità e disponibilità da parte delle popolazioni locali, come vedremo più avanti.

Dopo questa necessaria, seppur parziale introduzione, è possibile ora lasciare spazio alle voci dei sacerdoti che nel loro racconto a don Germano Dalpiaz, permettono di seguire il loro cammino e l'arrivo.²⁶

Scrisse infatti il sacerdote Emilio Cipriani, in una cartolina del 29 febbraio 1916, come gli spostamenti di civili fossero stati decisi «con mano ferrea» dall'Austria,²⁷ ma di certo non con chiarezza, visto che lo stesso padre nel dicembre dell'anno precedente aveva scritto da Peuerbach, città dell'Alta Austria: «Molto Rev. Don Germano. Da lungo tempo si aspettava qui il trasporto dei profughi nei campi di concentramento, ma ora si sa che prima che ciò avvenga, passerà ancora parecchio tempo.

²⁵ Malni 2006, 236, alla nota 6 si leggono le cifre relative ai profughi assistiti dallo Stato al 1 gennaio 1918.

²⁶ In questo saggio, come già detto, si è scelto di dare spazio alle testimonianze dei sacerdoti. Sulle lettere dei profughi si rimanda, fra gli altri, ai volumi Leoni, Zadra 1981 e Malni 2015, soprattutto, e alla bibliografia in essi contenuta.

²⁷ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 42. Su don Emilio cfr. Dalponte 1996, 213.

Sono sei mesi che son qui e non ho ricevuto mai nessun indennizzo neppure per i continui viaggi che devo fare pregato dai poveri profughi. Ho dovuto cominciare a contrarre dei debiti...». E di certo non si badò a un'assistenza e a un minimo di conforto durante il viaggio.²⁸ poté testimoniarlo anche don Celeste Bertoni, diretto al campo di Braunau, che, prediligendo nei suoi testi un linguaggio aulico, definì con nettezza il grande disagio dei profughi sui treni: «[fui] invagonato con loro nelle splendide magioni delle bestie».²⁹ Durante il discorso alla Nunziatura del 1919 lo stesso Dalpiaz denunciò «Solo chi fu testimone personale può in qualche modo ridire lo strazio del popolo nostro allorché comprese di essere stato così crudelmente turlupinato!».³⁰

Gli austriaci, inoltre, non avevano avvertito la popolazione della effettiva durata del trasferimento, dal momento che il rimpatrio dipendeva, ovviamente, dalle decisioni delle autorità militari, in base all'andamento della guerra. Al contrario, però, avevano lasciato intendere che si sarebbe tutto risolto in pochi mesi, creando non poche difficoltà da un punto di vista dell'organizzazione e del morale. A cominciare dalle questioni pratiche legate al vestiario e al freddo che dopo qualche mese si cominciò a patire, un problema che non riguardava solo i profughi ma anche gli stessi sacerdoti.

Don Albertani nella relazione a Dalpiaz sulle cifre spese sentì di dover giustificare l'acquisto di indumenti per sé dal momento che indossava ancora ciò che aveva alla sua partenza;³¹ mentre don Benedetto Bonapace, in una lettera del 17 gennaio 1916, si rivolse al suo Commissario perché aveva ancora l'abito con cui era partito e che era talmente logoro e indecente da non poter nemmeno uscire di casa. «Se non è possibile un sussidio in denaro, sarà egualmente opportuna un'offerta di capi di vestiario [...]. Così pure qualche oggetto di vestiario per la sorella

²⁸ Sulle condizioni del viaggio si veda, tra gli altri, Malni 2015, in particolare pp. 76-78.

²⁹ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 13, cartolina del 2 dicembre 1915.

³⁰ Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Guerra*, rub. 244, fasc. 199, n° 220-237. Prot. N° 88212, pubblicata in Scottà 1991, III, 213-229, e ripresa in parte Leoni, Zadra 1981, 152. Le pp. 7-229 del volume curato da Antonio Scottà sono interamente dedicate al vescovo Celestino Endrici.

³¹ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 1, la lettera è del 1 novembre 1915. Una breve biografia su don Albertani si legge in Dalponte 1996, 142.

e la domestica, che, come fuggiasche, non hanno ancora ricevuto nulla». ³² Altri chiesero almeno la stoffa per potersi cucire dei pantaloni e altri indumenti, come don Isidoro Paissan, il quale era uno dei pochi sacerdoti che parlasse il tedesco e che spesso veniva chiamato per un aiuto nelle comunicazioni con le autorità locali. Nonostante l'attività e i viaggi che dovette sobbarcarsi per espletare tali compiti, oltre la cura d'anime dei suoi parrocchiani, si lamentò di ricevere al mese solo 50 corone, che non erano sufficienti a procurarsi abiti adatti, mentre avrebbe desiderato almeno dieci metri di stoffa per farsi cucire un abito talare, un soprabito, un paio di calzoncini e un gilè. ³³

Il problema del vestiario non era affatto di poco conto. Partiti in maggio, col caldo primaverile, ai primi freddi i profughi capirono che si trattava di lottare per la propria sopravvivenza, ciò che fu necessario fare fino all'ultimo. Nel fascicolo del padre Cipriani è stato conservato il frammento di una lettera, senza data, scritta di suo pugno, in cui si riferisce di una baruffa sorta a causa della distribuzione dei vestiti: «Se non la si termina presto, si diventa tutti selvaggi». ³⁴

Dopo una prima resistenza all'accettazione dello stato delle cose, i profughi cominciarono a rendersi conto delle condizioni in cui erano costretti a vivere, poveramente e in condizioni igieniche non adatte, ed era sempre più faticoso per i sacerdoti controllare l'ira o la depressione dei loro parrocchiani. ³⁵

4. I sacerdoti trentini

«I giorni in cui il sacerdote resta nella sua sede sono dedicati alle udienze della sua gente, la quale vi accorre, come ad un pubblico foro per suppliche, corrispondenze, sussidi, consigli, approvvigionamenti, malattie, anagrafi, riunione di famiglie disperse, trasferimenti, collocamenti di persone, affari militari, in-

³² ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 17, lettera del 17 maggio 1916. Su don Bonapace si veda Dalponte 1996, 143.

³³ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 142, lettera del 26 gennaio 1916. Su don Paissan si veda Dalponte 1996, 205.

³⁴ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 42. Una mano successiva segna in matita azzurra una data: «24/X/17».

³⁵ Leoni, Zadra 1981, 42-45.

dennizzi di guerra, o per aprire il proprio cuore, a chi sa fare da Maestro e da Padre, e non di rado da giudice di pace». Così si legge nella relazione di don Dalpiaz alla Nunziatura nel 1919, già citata, e così effettivamente accadeva e accadde durante i quattro anni di guerra.

Ai sacerdoti veniva richiesto di curare l'anima, ma anche il corpo, e di intervenire in qualsiasi situazione. La cura di un'anagrafe, cioè la necessità di registrare i nati, i morti, i matrimoni e di richiederne presso le autorità le carte («Ieridi è nato in questa Parrocchia e poi ancor ieri battezzato un bambino di un certo Sartori Giovanni di Casotto. Il parroco mi passerà poi il certificato di nascita e battesimo dello stesso che conserverò presso di me»),³⁶ diveniva fondamentale nella prospettiva del ritorno, e la loro autorità e competenza, a volte anche linguistica, rendeva possibile ogni rapporto con enti locali e popolazioni ospiti. L'attività dei sacerdoti era necessariamente frenetica ed è spesso andata molto oltre ciò che loro stessi pensavano di poter fare. In molti non poterono fare a meno di sottolinearne la fatica, ma la maggior parte di loro ne era fiera: «io non ho espressioni per descrivere la gioia che provano i nostri nel vedermi e la mia soddisfazione nell'amministrare i sacramenti, nel predicare e nel provvedere ai bisogni dei singoli» raccontò don Quirino Pretti in una lettera del 2 giugno 1915. Ma lui stesso, in una lettera del 27 Agosto 1917 scrisse per chiedere l'aiuto di un altro sacerdote:

Dall'I:R Ministro della guerra ottenni il permesso di tener la missione ai prigionieri italiani il cui numero cresce di continuo e sono dispersi in ognuno delle 13 parrocchie del distretto (ora oltrepassano il numero di 120), onde la pastorizzazione è raddoppiata. Maggior lavoro porta anche l'aumento degli ammalati, e nella fredda stagione sarà impossibile attendere un solo a tutti. Non piccolo motivo per un secondo sacerdote ha pur essere la diminuzione di forze causata dal continuo lavoro, e dalla mancanza di sufficiente nutrimento, come succede a tutti in tempo di guerra. Se quindi prima poteva impunemente sostenere un lavoro superiore alle forze ordinario di un individuo, crederei ora imprudente espormi a strapazzi, colla incresciosa persuasione, di non aver adempito il mio dovere.³⁷

³⁶ Dalla lettera di don Albertani datata «Lohnsburg –Oberösterreich – 26.VIII.1915» e spedita a don Dalpiaz, in ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 1.

³⁷ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n°163. Su don Quirino Pretti si veda Dalponte 1996, 83-85.

Se gli storici registrano un calo nella scrittura (corrispondenze e diari) da parte dei profughi dopo il primo anno, lo zelo scrittorio dei sacerdoti non poté permettersi soste. Col passare del tempo aumentavano i problemi, diminuivano i soldi e le lettere al Commissario si riempirono di appelli più o meno energici a sottolineare una necessità di risorse la cui mancanza stava di fatto non solo impedendo di proseguire con la cura d'anime, ma anche mettendo a rischio la loro salute.

Pur essendosi preso in carico anche la congrua per i sacerdoti, la trafila burocratica del Ministero degli Interni fu talmente lenta che il Comitato centrale per i profughi dovette anticipare a tutti 150 corone, da restituire appena fosse arrivata la cifra stabilita dal Governo. Il 31 ottobre 1917 don Albertani, dopo numerose lettere di richiesta di denaro, arrivò a rincarare la dose, dicendo che non aveva soldi nemmeno per comprare delle scarpe visto che per visitare i profughi era costretto ad andare a piedi. Il suo problema avrebbe potuto essere risolto con il trasferimento nel campo di Braunau, dove avrebbe percepito la diaria come gli altri profughi (lettera del 1 ottobre 1917). Nonostante questo, non riuscì a dirsi del tutto soddisfatto della soluzione, forse anche perché nelle lettere precedenti non aveva mai perso occasione nel ribadire il suo netto rifiuto a entrare nei campi. La necessità lo costrinse a tornare sui suoi passi: «Anzitutto La ringrazio d'avermi presentato per un eventuale posto di cura d'anime nelle baracche di Braunau a/Inn, secondo il mio desiderio. Ha poi il M. R. Signor Commissario piena ragione che in caso venisse in seguito ridotto il numero dei posti di cura d'anime, io non possa pretendere che altri vengano levati contro la loro volontà per restarvi io per motivi da Lei citati, tuttavia a scampo di misintelligenze sia pur a me lecito farle noto che stando così le cose io pure devo provvedere di tenermi una porta aperta per caso un bel di dovessi uscire dall'accampamento per motivo sopracitato, e ciò spero vorrà riconoscere ragionevole anche Lei M. R. Signor Commissario».³⁸ Ancora nel 1918, nella lettera del 23 febbraio don Benuzzi avvisò Dalpiaz che non aveva ricevuto il salario mensile per cui chiese di fargli avere al più presto il Decreto di curator d'anime di Matrei, nel capitanato di Innsbruck, e di adoperarsi per far aumentare la somma, «perché co-

³⁸ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 1.

si non posso più tirare avanti». ³⁹ Più elegante il modo di porgere il problema di don Bertoni nella lettera del 24 giugno 1915: egli si soffermò sull'accoglienza della popolazione locale che era stata buona e i profughi, tranne poche eccezioni, erano stati sistemati abbastanza bene. La posizione per lui «è splendida, le campagne son vaste ed ubertose...», però, aggiunse con lo stesso tono quasi distaccato, non aveva più soldi ed era opportuno che qualcuno gliene mandasse. ⁴⁰ Don Anzelini nella lettera del 2 novembre dello stesso anno scrisse, invece, in modo più sbrigativo «sebbene non ci capisca un'acca di tutte queste suppliche» da inoltrare per avere denaro, c'era una certa urgenza «perché la mia borsa privata è agli estremi». ⁴¹

La pressione cui erano sottoposti non li lasciava senza conseguenze. Nelle lettere troviamo gli aspetti più umani, ci sono la debolezza e la fatica, e la rabbia e anche le difficoltà psicologiche. I parroci partirono insieme agli altri, e subito si trovarono non solo con gli stessi problemi ma con la responsabilità di dover risolverli. Non tutti riuscirono a sostenere la responsabilità.

In una lettera di don Boldrini a don Dalpiaz, si racconta di come la maestra Giuseppina Moar di Torbole, in visita da amici in un'altra città, avesse riportato notizie inquietanti sul sacerdote don Felice, che non si lavava più, che non curava i profughi, insultava tutti e sembrava ormai squilibrato. Litigò addirittura così forte col parroco locale che questi morì per un colpo al cuore.

In don Francesco, a dire il vero, più che la pietà per il povero don Felice, sembra scattare la preoccupazione del posto rimasto vacante, e per il quale, in effetti, subito si offrì: «se però ciò che scrissi non fosse vero e ritornasse D. Felice, sia pur lasciato lui tranquillo». ⁴²

³⁹ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 11.

⁴⁰ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 13.

⁴¹ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 2.

⁴² Lettera di Boldrini del 3 luglio 1916 a Dalpiaz. In effetti, le lettere riportano anche situazione di grandi tensioni che, come tra i civili, così accompagnano i sacerdoti sin dai tempi del Trentino. Dalle lettere di don Boldrini, per esempio, si viene così a sapere di gravi problemi con don Ballardini, che da lui viene accusato di attività truffaldine a scapito della parrocchia (lettera a Dalpiaz del 7 agosto 1915). Su don Ballardini si veda Dalponte 1996, 56.

5. I 'fuggiaschi' e i coatti

L'opera di assistenza dei sacerdoti si rivolgeva anche ai 'fuggiaschi', coloro che grazie a una disponibilità economica più importante erano partiti senza attendere l'ordine di evacuazione, e chi, successivamente, scelse di lasciare il proprio paese per paura della guerra e per avere la certezza di non perdere i contatti con i propri familiari.

Tutti, però, si trovarono nelle medesime condizioni: scrisse ancora Boldrini in una lettera del 15 luglio 1915, che aveva saputo che presso il Mulino di Unhart si sarebbe distribuita farina gialla per i 'fuggiaschi'.⁴³

Alcuni, pochi, in verità, scelsero di restare per non abbandonare case, terra e familiari, nel timore di un destino incomprensibile e incerto.⁴⁴ Il Segretariato trentino per richiamati e profughi organizzò così, con coloro che erano rimasti, una campagna di solidarietà nelle zone non evacuate del Tirolo, grazie ai Comitati di aiuto con raccolte di denaro e di generi di consumo.⁴⁵

Alcune di queste famiglie di fuggiaschi, «venute qui privatamente», le incontrò padre Giovanni Albertani ad Absan, in Austria, prima di essere trasferito a Löhnsburg-Oberösterreich, presso i suoi parrocchiani, dal 23 luglio 1915.⁴⁶ Sono circa 200 profughi da Carbonare, Folgaria, Calliano, Mori, Besenello, Cappella di Lavarone, tutti paesi a sud di Trento, giunti ad Absan a proprie spese, così come nella vicina Hall in Tirol, dove il sacerdote ebbe modo di incontrarne altri.⁴⁷ Il primo problema che don Albertani ritenne di dover porre immediatamente a Dalpiaz era l'assenza di sacerdoti «dei nostri», di qualcuno che parlasse italiano: «Tanto il parroco quanto il beneficiato di Absam sanno qualche parola d'italiano, ma poco. Il M.R. Parro-

⁴³ E proseguì: «ma ciò che manca è il 'companionato', soprattutto il formaggio, tuttavia in qualche modo ci si arriva a vivere miseramente».

⁴⁴ Malni 2006, 235-236.

⁴⁵ Citata in Leoni, Zadra 1981, 38. Il Segretariato nasce nel 1914 con sede a Trento con lo scopo di assistere i richiamati; successivamente cominciò a occuparsi anche dei profughi, cfr. anche Malni 2015, 93.

⁴⁶ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 1.

⁴⁷ Nella lettera si trovano più approfondite informazioni già anticipate nella cartolina inviata il 5 giugno, cfr. ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 1.

co quando voleva dirmi qualche cosa usava scriverlo e precisamente in italiano». Don Albertani, il primo mese, si mosse tra le località austriache di Absan e Hall in Tirolo ed ebbe modo di osservare l'organizzazione su cui poi relazionò al Commissario:

Nel Sanatorio della Kreuzschwester in Hall i.t. si trova dei nostri sacerdoti il M.R. Don Pietro Salazer, pensionato in Arco, ma a quanto ho capito non intende rimanervi per il motivo che la temperatura nell'inverno è troppo fredda e non si confà alla sua salute. In Hall i.t. si trova Mons. Engel che conosce bene l'italiano e confessa pure nella Chiesa parr. anche in italiano, v'è pure nel convento dei M.R.P. Francescani di Hall i.t. un Padre nativo di Salorno che confessa in italiano. Tutta l'opera mia come pure di d. Pietro Salazzer si riduceva a poter confessare. Sarebbe buono vi fosse in Absam un sacerdote dei nostri ma bisognerebbe potesse non solo confessare ma anche predicare.⁴⁸

L'importanza di parlare italiano ai profughi per dare loro il giusto conforto, anche se i sacerdoti locali si mostravano gentili e disponibili, era un'esigenza molto pressante, per ovvi motivi. I sacerdoti trentini per fare cura d'anime dovevano munirsi di permessi per poter confessare, predicare, dire messa, e in questo erano spesso aiutati dai parroci locali.

I profughi vennero assistiti dal Ministero degli Interni, che produsse abbondante normativa su ogni aspetto della questione, da quella scolastica a quella religiosa, da quella sanitaria a quella lavorativa. Lo fece sul territorio attraverso Luogotenenze e Capitanati distrettuali cui i profughi, e anche i sacerdoti dovettero rivolgersi per ottenere risposte alle loro esigenze, nonché carte e permessi per ogni attività.

Se gli spostamenti vennero effettuati in tempi relativamente rapidi, poi ci fu il problema di riunire i congiunti dispersi durante il viaggio, assegnati ai vari mezzi di trasporto senza tener conto dei gruppi familiari o di provenienza. Don Pretti è uno dei sacerdoti che testimoniò questo faticoso e delicato impegno: «Il lavoro più grande di questa settimana sta nel farmi nota di tutte le persone componenti le singole colonie e nel metterli in corrispondenza, essendoci membri delle singole famiglie dispersi chi da una parte e chi dall'altra»;⁴⁹ come don Beber che scrisse: «mi trovo in Kniebitz – Moravia – ospite di questo Monsignor Reve-

⁴⁸ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 26 luglio 1915. Su don Salazzer si veda Dalponte 1996, 94.

⁴⁹ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 163.

rendo Signor Parroco che mi tratta veramente con carità fraterna. In Kniebitz vi sono pure diverse famiglie di Selva e due di Levico – gli altri sono dispersi quà e là». ⁵⁰ Tra le carte di don Aufderklamm, uno dei pochissimi sacerdoti a esprimersi in tedesco, troviamo l'appello per la ricerca e il ricongiungimento di alcune famiglie a firma dell'agente del Comitato d'assistenza:

Stimatissimo signore Commissario!

In Aussig si cercano i profughi seguenti:

1) Ottaviano Stromenio da Rovereto, marito di Angelica, la quale ebbe l'ultima notizia di lui circa tre settimane fa da Linz, ond'egli scrisse che sta bene.

2) Domenico e Rosa Patrick, genitori della stessa Angelica Stromenio.

3) Severino Marsari da Nosellari, di anni 16, fù prima in Lavarone, ora sta dove che in Boemia; il cerca la sorella di lui Silvia Marsari.

4) Abramo Gasperi, nato il 29. di Luglio 1890, ferito il 9. Sett. 1914, posta militare n. 53., figlio di Amalia Gasperi da Lusern, ora in Modlan.

5) Irene et Irminia Bertoldi da Folgaria, poi in Lavarone, congiunti di Melania Bergher in Schöbritz, distretto politico di Aussig.

Mettendosi in relazione con Lei, signor Commissario, il sottoscritto comitato spera, che torneria assai vantaggioso a queglii poveri desiderati ed i congiunti.

Aussig il 8. Luglio 1915.

Prof. Dr. Antonio Weber⁵¹
agente del comitato

Non solo le famiglie dovettero cercare il modo per ricongiungersi, ma gli stessi sacerdoti furono costretti a scrivere a don Dalpiaz, che da Vienna e in seguito da Praga, coordinava le informazioni utili per farli avvicinare ai loro parrocchiani. Don Albertani, nella lettera del 26 luglio, già citata, annunciò di essere riuscito a raggiungere i suoi fedeli a Lohnsburg, sempre in Alta Austria, dove il parroco locale era subito intervenuto presso l'Ordinariato vescovile di Linz per fargli ottenere la licenza per la celebrazione della messa, per la predicazione e per la giurisdizione per la confessione.

Finalmente raggiunte le località in cui erano stati sistemati i loro parrocchiani, i sacerdoti si resero conto di essere solo all'inizio di un enorme lavoro di organizzazione, in particolare nei

⁵⁰ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 10. Su don Claudiano Beber si veda Dalponte 1996, 174.

⁵¹ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 5. Aussig è il nome tedesco dell'attuale città di Ústí nad Labem, nella Repubblica ceca.

confronti di quei profughi che avevano subito la diaspora e che i parroci generalmente dovevano raggiungere a piedi o con i treni (e quindi pagando il costo del biglietto fino a quando non furono forniti di un permesso di viaggio gratuito). Don Celeste Bertoni, cui erano stati affidati i profughi provenienti da Tenno Rovereto, Cologna, Pranzo, Dro, Ville del Monte, e collocati nel Capitanato di Eferding, cittadina dell'Alta Austria, scrisse all'Ordinariato vescovile il 24 giugno 1915:

Scusi codesto mio P.V.le Ordinariato se do un breve cenno dei profughi, che si trovano nel circondario territoriale del Capitanato di Eferding. È Eferding cittadella pullita e ben fabbricata distante da Linz un'oretta di tram, è una grossa parrocchia di oltre 6000 abitanti. Lungi dalla stessa a circa 2 ore di cammino a piedi verso Linz si trova Alkofen, pur parrocchia di oltre tremilla abitanti, verso sera poi alla sponda del Danubio quasi alla stessa distanza da Eferding, ma in parte affatto opposta ad Alkofen ha sede una terza non men numerosa Parrocchia, che si chiama Assack, dove con i suoi 100 impotenti ed ammalati non che un altro centinaio dei colli Benacensi ha stabil sede il carissimo Don B. Florioli.⁵² Verso mezzodi son tre altre Parrocchie, S. Thomas, BrambanKirchen e Scharten lontane dalle ore due fino a tre. In tutto questo vastissimo circondario sono sparsi i (nostri) profughi di vari nostri paesi e città; a mò d'esempio circa 500 nel circondario spazioso d'Alkofen e son Roveretani altri, altri dei vari paesi formanti la parrocchia di Tenno. In Eferding città più di 400 roveretani, nei dintorni vi son Villotti, Tennarolli, Colognesi, Pranzotti, croati e così via; fra tutti ci avvicineremmo a 3000 escluso Assack. Un sacerdote solo è impossibilitato all'esatto disimpegno della cura d'anime perché nemmeno in due giorni si potrebbero circuire le varie località e paesi. Fino adesso mi son fatto coraggio, e se il Signore m'accompagna, con buona salute farò lo stesso anche per l'avvenire.⁵³

Nell'estate del 1915, Dalpiaz volle avere un quadro il più possibile preciso della situazione e inviò dei moduli precompilati con i quali ottenere informazioni sulle «Influenze d'ambiente sulla vita normale dei nostri profughi, sotto l'aspetto religioso e morale», sulla possibilità di celebrare funzioni religiose e sulla partecipazione da parte dei profughi, sulle scuole e sulla cura di cui potevano godere i profughi ammalati e in particolare difficoltà, come i bambini rimasti orfani.

Inoltre, i sacerdoti avevano il compito di precisare località in cui facevano cura d'anime, quanti profughi risiedessero nella

⁵² Su don Bartolomeo Florioli si veda Dalponte 1996, 89-91 (ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 74).

⁵³ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 13.

zona, da dove venissero, e anche distanze e tempi per poter raggiungerli tutti.

Le risposte che si leggono e che lesse lo stesso Dalpiaz sono più o meno approfondite e variano da zona a zona, naturalmente, ma è da queste relazioni che viene fuori il quadro della dispersione dei profughi da un lato e dei primi tentativi da parte dei sacerdoti di organizzarsi in base alle forze e alle collaborazioni in gioco. Tra relazioni e lettere, il commissario riuscì quindi ad avere un'idea della situazione per continuare la sua opera di protezione e aiuto presso il Comitato centrale per i profughi del sud a Vienna.⁵⁴

Al Comitato centrale facevano riferimento i comitati di assistenza nati spontaneamente all'interno dei Barackenlager, e quelli che si organizzarono tra sacerdoti trentini e notabili del posto. Aggregarsi per trovare soluzioni al disagio era l'unica soluzione, nonostante gli inevitabili inconvenienti di cui abbiamo già parlato.

Determinante fu la rete che si creò tra sacerdoti. In almeno due lettere a don Dalpiaz, don Albertani lo rassicurò di essersi messo in contatto con il referente per la sua diocesi, don Guido Floriani,⁵⁵ e lo aggiornò non solo sulla posizione e il numero dei profughi, ma anche su quello dei parroci e dei frati cappuccini di cui aveva sentito parlare (1915, lettere del 30 luglio e del 6 agosto). Qualche giorno dopo, il 13 agosto, tramite una cartolina postale, comunicò di essersi accordato con lo stesso don Floriani perché la loro attività non si estendesse oltre una certa zona, dal momento che l'autorità politica aveva già assegnato ad alcuni frati minori riformati la cura d'anime delle altre località.

Il 21 giugno 1915, il vescovo ricevette una lettera firmata da don Dante Bonapace e don Emilio Cavaliere, nella quale questi descrivevano la loro sistemazione preoccupati del fatto che avrebbero dovuto visitare ben 1600 profughi nel distretto della città morava di Znaim. In una successiva comunicazione a Dalpiaz, don Dante lo rassicurò di essere riuscito a organizzarsi, in accordo con il referente ecclesiastico di Brünn don Pretti, con lo

⁵⁴ Rasera 1978-1984; si veda anche Malni 2015, 94-96.

⁵⁵ Cfr. Leoni, Zadra 1981, 162, ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 75. Su don Floriani si veda Dalponte 1996, 147.

stesso don Cavaliere e con un padre carmelitano locale che però poteva confessare in italiano.⁵⁶

6. *La vita quotidiana*

All'interno dei campi di internamento in particolare, il governo austriaco ritenne di poter ricreare le condizioni di una quotidianità che in realtà era impossibile tollerare. I Barackenlager erano organizzati con aree destinate alle residenze, altre alle amministrazioni, alle attività lavorative, agli edifici sanitari: erano vere e proprie città, dunque, dove c'erano officine, magazzini, laboratori, ma anche scuole, mense, uffici postali, e prigioni.⁵⁷

La lettura della descrizione che don Luigi Conta fece del campo di Mitterndorf, in Stiria, dà un'idea molto precisa del fallimento del progetto governativo:

Haag li 6.IX.1915.

Ancor ieri sera sentii di nuovo del misero stato dei nuovi arrivati a Mitterndorf da una famiglia che con sotterfuggi riuscì a scappare, dopo aver provata per tre giorni quella vita (scusi, così dicono essi) da bestie. Le baracche non son pronte, manca ancor tutto finestre, letti, ritirate, cucina ecc.... quel poco che v'è di terminato sarà discreto, ma perché non aspettare almeno ancora 2 o 3 settimane finché tutte le baracche fossero abitabili? Si capisce, l'impresario aveva data la parola per i primi settembre e non volle disdirsi e intanto la povera gente soffre, languisce e se e veramente come racconta la detta famiglia, parleranno ben presto i registri dei morti (specie bambini). Per il mangiare poi qualche cosa di inaudito e d'orribile. [...] Ho letto nel bollettino del Segretariato N. 10 a pagina terza primo articolo che per l'accampamento di Braunau si tenta e si vuole organizzare l'approvvigionamento e le cucine con forze e personale e sistema nostro, trentino; e ciò appunto è necessario anche a Mitterndorf eliminare ad ogni costo quella compagnia di sfruttatori dal cuor peloso più che tigre e servirsi di forze disinteressate e pronte al sacrificio, senz'altro scopo che quello di far un'opera di misericordia».⁵⁸

⁵⁶ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 18. Su don Bonapace si veda Dalponte 1996, 196 e 198 per don Cavaliere, il cui fascicolo è ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 37.

⁵⁷ Malni 2015, 111-121, 151-183.

⁵⁸ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n.° 46; su don Luigi Conta si veda Dalponte 1996, 120-121.

Ma ai sacerdoti, il fatto che alcuni profughi entrassero nelle baracche, portava nuovi pensieri per coloro che ne restavano fuori. Scrisse ancora don Conta, nella stessa lettera,

Però a me venne in questi giorni un altro pensiero: a Kienberg presso Hohenfurt sonvi 35 dei nostri che lavorano in una fabbrica di carta, i quali probabilmente appunto perché occupati non andranno alle baracche. Per di più un'ora di treno lungi da Kaplitz, cioè a Budweis sonvi oltre 300 persone delle vicinanze di Sacco e Rovereto che lavorano nella fabbrica tabacchi di colà, e sembra che ne arrivino delle altre. Anche queste resteranno e non andranno alle baracche.

Ed è così che si offrì per restare accanto ai profughi delle fabbriche. In realtà la situazione non fu mai stabile: chi era in diaspora cercava di allontanarsene per cercare un lavoro remunerato, e molti chiesero, come si è visto, di entrare nei campi per cercare una certezza alla propria sopravvivenza.⁵⁹

La condizione dei profughi che lavoravano come contadini o come operai nelle fabbriche, differiva in base alla qualità dei rapporti con i locali. Il 30 agosto 1915, il Segretariato si vide recapitare una cartolina, caratterizzata dai toni alterati e da una scrittura faticosa, inviata dai profughi di Aussig che denunciavano forti difficoltà nell'essere accettati in città, difficoltà che si traducevano nell'impossibilità di trovare lavoro:

I profughi di Aussig uniti tutti concordi avendo letto sul boletino scorso, che vengono costruite aposite barache per i profughi, pregano di essere presi in benigna considerazione ed essere presi essi pure fra il numero di questi. I profughi di codesta spetabile città non trovano da occuparsi in nesun stabilimento non agradiscono certo l'opera nostra. Sperando di essere esauditi ci firmiamo Obbl.^{mi} profughi D'Aussig.⁶⁰

Don Boldrini denunciò ancora situazioni disperate: «Qui le condizioni diventano sempre più tristi, varii patiscono da settimane la fame perché in questa cittadella tutta socialista (*sic*) abbiamo un borgomastro che nulla pensò pei suoi amministrati, non troviamo da una settimana nessuna specie di farina, ne patate da un mare, né zucchero, e con oggi si finisce anche la distri-

⁵⁹ Sui provvedimenti ministeriali in materia di spostamenti dei profughi, in particolare di coloro smistati nelle baracche, si veda Malni 2015, 89-91.

⁶⁰ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 15. La cartolina è stata conservata nel fascicolo di don Luigi Aufderklammer.

buzione di pane»,⁶¹ mentre don Albertani, come sappiamo da una lettera del 16 settembre del 1918, dovette risolvere il problema con un capocomune defintio un vero e proprio «mangia profughi», perché pareva volesse far andar via tutti i profughi facendo pressione sui padroni di casa. Un problema che venne risolto positivamente almeno un mese dopo, come si legge nella comunicazione del 28 ottobre.

Più serena è la lettera di don Claudiano Beber, da Kniebitz, in Boemia: «Durante la settimana [i profughi] sono occupati nei lavori agricoli e ricevono puntualmente la loro mercede – tutti godiamo buona salute, grazie a Dio, ed abbiamo fiducia di poter in un tempo non lontano ritornare alle nostre case. Questa popolazione che è assai religiosa, ci vuol bene e compatisce la nostra sventura» (24/VI 1915).

Troppi pensieri e troppi affanni per questi sacerdoti, e la cura d'anime correva il rischio di essere trascurata con il conseguente intiepidimento del fervore dei fedeli: «Riguardo agli esercizi religiosi, mi reco a far quel che posso, ma la corrispondenza e tanti bisogni materiali e morali ruban tanto tempo», si lamentava don Inama.⁶² Erano in molti a spiegare l'allontanamento dalla chiesa e dalle pratiche religiose con la fame e la grande fatica di vivere. Don Ballardini ritenne anche che i suoi trentini avessero subito il cattivo esempio dei locali:

La gran piaga è l'accidia: qui non si va a Messa, qui non si fa la Pasqua (quest'anno appena 367 fra uomini e donne sopra – poniamo – 2500 adulti). Qui non si parla nemmeno di catechismi al popolo e ai ragazzi – tranne in iscuola – qui mai processioni e sacre funzioni a eccitamento dei fedeli; la frequenza ai Sacramenti manco nominarla. Insomma se l'esempio del popolo trentino tornerà utile al popolo boemo, purtroppo non si potrà dir viceversa.⁶³

Al contrario, don Pretti, che trovò un ambiente più accogliente, scrisse in una lettera a don Augusto Guadagnini dell'11 feb-

⁶¹ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 16, lettera del 7 marzo 1916.

⁶² ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 103. Don Celso Inama venne messo sotto accusa dal Capitanato distrettuale di Jičín (ora nella Repubblica Ceca, a nord-est di Praga) per aver ostacolato l'operazione di concentrazione di profughi lavoratori a Wagna e per aver «aizzato» continue lagnanze dei profughi stessi contro le autorità. Ciò che accade a don Celso non è che un esempio delle spesso difficili relazioni con le autorità; si veda anche Malni 2015, 100.

⁶³ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 6.

braio, su cui si tornerà, di aver scoperto l'uso locale di accompagnare con dei canti la messa. In questo modo, i fedeli, specie i ragazzi, sarebbero stati più coinvolti. Si ingegnò anche don Cipriani per attirare i bambini al catechismo: «A Pauerbach nell'Austria sup., dove avevo un assortimento di regalucci per i ragazzi, nessuno mancava al catechismo».⁶⁴

L'attenzione ai profughi a lui affidati, spinse don Bettin, cooperante a Lilienfeld, nella Bassa Austria, a chiedere a Dalpiaz quali chiese e quali orari ci fossero intorno alla stazione di Mitterndorf. La particolare domanda nasceva dal desiderio di permettere ai profughi che la domenica andavano da Lilienfeld a Mitterndorf per fare la spesa, di poter comunque seguire la Santa Messa. Essi erano costretti a partire alle 5 e tre quarti per arrivare a Vienna verso le 9, e da lì dovevano muoversi per Mitterndorf. Così facendo non avrebbero potuto seguire la messa domenicale, ma grazie alle informazioni fornite dal Commissario forse sarebbero riusciti ad andare in chiesa nonostante l'impegno.⁶⁵ I sacerdoti trentini, nello sforzo di riavvicinare la comunità alla chiesa ma anche per renderla più solidale, cominciarono a organizzare diversi pellegrinaggi nei santuari della zona. Così fece don Claudiano Beber che portò i suoi al Santuario di Heiligberg e di Hostein, in Boemia,⁶⁶ come si legge in uno dei moduli prestampati inviati da Dalpiaz. Nello stesso modulo, alla domanda relativa alla «Cura spirituale degli ammalati», Beber rispose: «vengono visitati nei singoli paesi a seconda del bisogno – si raccomandano pure ai sacerdoti indigeni che si prestano volentieri». Nonostante «mangiaprofughi» e situazioni penose di rifiuto, in realtà la popolazione locale è molto sollecitata nei confronti dei profughi.

Anche don Primo Ballardini riferì di aver avuto una buona accoglienza, la sua sensazione è che sia tutta brava gente, con

⁶⁴ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 42.

⁶⁵ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 14, da una cartolina datata 12 novembre 1917. Anche don Bettin venne internato, nel marzo del 1917, con l'accusa di aver incendiato una fabbrica. Nonostante l'intervento dei commissari trentini per liberarlo, don Bettini ebbe problemi con le autorità giudiziarie fino all'anno successivo, si vedano le lettere tra il 1917 e il 1918 in ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 14 e il cenno in Malni 2015, 100-101.

⁶⁶ Beber inserisce l'informazione nella sezione dedicata alle funzioni religiose straordinarie, ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 10.

qualche riserva: «Le ragazze sono riservate ma ho il forte sospetto che la castità non sia troppo osservata [...], non caste sed caute...».⁶⁷

7. Donne e bambini

Luciana Palla, nel saggio pubblicato nella miscellanea *La violenza contro la popolazione*, scrive e dimostra con molta chiarezza come in realtà bisognerebbe parlare di storie di profughe, visto che furono soprattutto le donne che si caricarono di un peso non indifferente, senza peraltro che questo venisse loro riconosciuto fino in fondo, allora, e anche successivamente, nei fatti e storiograficamente.

I civili erano equiparati ai soldati per lo sforzo bellico, ma per quanto riguarda l'assistenza non vi era la stessa attenzione. Anzi, poiché restavano donne vecchi e bambini, questi venivano considerati un inutile ingombro che consumava e non produceva. Fu così che si cominciò a sfruttare la manodopera femminile nelle fabbriche e nelle campagne, cosa che portò con sé ulteriori situazioni di disagio vissuto in particolare dai bambini, ma non solo.⁶⁸

Pur riconoscendo il loro grande lavoro e intuendone il dolore e la preoccupazione, le particolari condizioni in cui vedevano operare le donne misero i sacerdoti, naturali tutori della morale, in gravi difficoltà. L'ambiente particolare, le voci su luoghi 'pericolosi', troppo liberi e soprattutto socialisti, li portarono ad avere atteggiamenti esageratamente paternalistici. In molte lettere le donne appaiono nella duplice veste delle tentatrici,

Finora l'unico fastidio mi venne da una delle solite giovani che scorazzavano per Riva e che sembra ubbidire poco all'avviso dei buoni che abitano assieme,

oppure di donne straordinariamente generose, quasi sante, che li aiutavano soprattutto nella gestione delle scuole:

⁶⁷ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 6, la lettera è del 2 luglio 1915.

⁶⁸ Palla 2006, 222.

Devo notare qui una lode alla Maestra Sottsass che nei mesi scorsi provide non solo per il materiale ma anche per l'ordine morale e religioso nel distretto, con uno zelo puro, illuminato, che potremmo invidiare anche noi preti. [...] Esempio dello zelo di questa maestra per la premura usata nell'usar tutti i mezzi che anch'io le ho suggerito per far allontanare una triestina, accolta dalle autorità, senza carte, ma che in pochi giorni dimostrò d'essere tra i nostri un vero demonio. Per me tornò di sollievo il riflesso che se abbiamo anche noi delle eccezioni, anche queste son sante di fronte a simil gente. E tal ragionamento fecero anche le autorità, aumentando così la buona stima verso di noi.⁶⁹

Nella lettera, già citata, dell'11 febbraio 1916, rivolta a don Augusto Guadagnini, don Pretti rivolse un'attenzione particolare soprattutto alle donne. Involontariamente, forse, ne elencò le diverse condizioni di giovani donne, di madri e di lavoratrici. Egli era assai preoccupato soprattutto per quelle che lavoravano nelle fabbriche in città, esposte a tutti i pericoli. «Sono stato oggi a visitare la fabbrica – ci vado di quanto in quanto – e il maestro nuovo di lavoro mi accolse bene e mi fece delle osservazioni (i padroni sono ebrei), perché le giovani stiano silenziose e non si bisticcino». Raccontò di come seguiva le madri esortandole e controllandole perché a loro volta tenessero a bada le figlie, e scrisse ancora: «Grandi vantaggi – che non avrei mai immaginato – mi porta la biblioteca (spero ancora di ricevere un pò di libri dal Comitato diocesano – come Lei mi scriveva) formata finora da un centinaio di vol. Quando penso che una giovane così resta a casa la festa – si diverte e si istruisce assieme alla famiglia – con quanta cura, specie nella città e borgate, dopo la guerra non si cercherà di usar questo mezzo di salvezza?».⁷⁰

Anche don Bertoni era preoccupato: «Mi fanno tremare le ragazze che sono a Linz nella fabbrica. Corrono gravi pericoli perché le tedesche a quanto mi dicono sono tutte socialiste e poco morali». ⁷¹ Se per le donne, dunque, l'attenzione dei sacerdoti è in particolare per il rispetto della morale o per l'aiuto che da loro ricevono – di cui erano fieri e che portavano a esempio alle

⁶⁹ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 163. Don Boldrini, dal canto suo, è anche molto impegnato su una scabrosa faccenda tra una giovane e un prete, tanto da essere costretto a scrivere un vero e proprio dossier con resoconti e testimonianze, vedi ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 16.

⁷⁰ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 163.

⁷¹ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 13.

donne locali, che guardavano stupite alla forza delle trentine – è più rara per l'effettiva fatica e le non poche responsabilità che esse da sole, con gli uomini della famiglia al fronte, devono sobbarcarsi.

Molta cura, invece, c'era per l'insegnamento della dottrina e per l'educazione che i bambini dovevano ricevere.

Al loro fianco, in questo impegno c'erano maestre e maestri che con grande abnegazione li aiutarono tra le mille difficoltà. L'obiettivo era di organizzare scuole 'italiane', di non mandare i ragazzi nelle scuole locali. Don Bettin, nella lettera del 10 ottobre 1915, si lamentò con Dalpiaz che erano stati annullati i «corsi di occupazione per gli scolari dei profughi. Le maestre stanno cercandosi un altro posto, gli scolari si spargono per le vie e per le piazze. I genitori assistono mestamente al loro dissipamento». In un paese vicino si erano decisi a entrare nelle scuole locali, ma solo per non scontentare il parroco che ci teneva tanto. I ragazzi «hanno toccato con mano i vantaggi dell'istruzione nella propria lingua e con amarezza se ne vedono privati».

Don Bettin era uno dei sacerdoti che più si battè per avere le scuole per i bambini, scrisse molte lettere per ottenere i libri, in particolare per l'insegnamento della dottrina, «catechismi piccoli, compendi (o catechismi maggiori) e 110 copie della Storia Sacra del Perugini». ⁷² Dalle cartoline del 19 e del 28 sappiamo che erano arrivati solo 55 catechismi e non tutti gli altri libri richiesti: «Sono assediato dalle domande di questa gente, la prego di farmi sapere se riceverò presto i 100 rosari e i libri di devozione che ho domandato».

Nel distretto boemo di don Paissan erano state organizzate quattro scuole con in tutto 179 scolari. Tutto sembrava andar bene, ma sorse improvviso un problema, e cioè che «i figli dei profughi di Tassovitz, Hochritz e Curveitz avrebbero dovuto frequentare – e frequentarono realmente per qualche tempo – la scuola popolare di ciascheduno dei detti luoghi relativi. I ragazzetti però si lasciarono venir a noia quella frequentazione e, non essendovi alcuno che ne l'incoraggiasse (questo avrebbe potuto succedere per mezzo del cappellano dei profughi se lo stesso avesse impartito settimanalmente l'istruzione religiosa), ben

⁷² Perugini 1909.

presto abbandonarono la scuola». A lui, dunque, vennero affidati i ragazzi per la prima comunione che finalmente ebbe luogo a Tassovitz nella cappella di S. Clemente Maria, ai 14 luglio 1916. I primi comunicanti erano nove, «però si presentarono alla confessione e comunione non solo tutti i ragazzi e ragazze, ma ancora molte madri e quella funzione riuscì davvero commovente ed edificante, tanto che al piccolo discorso, tenuto alla comunione dal sacerdote era un singhiozzare generale».

La fortuna dei parroci fu davvero la presenza di maestre e maestri nelle baracche e comunque tra i loro parrocchiani. Dopo che le lezioni della scuola popolare dei paesi, il 24 maggio 1915, erano state interrotte bruscamente, tutti gli insegnanti erano stati invitati a recarsi «dietro il fronte militare su suolo austriaco non occupato dal nemico, affinché sia possibile un altro eventuale impiego degli stessi, e la contabilità provinciale possa versare loro regolarmente il salario». ⁷³ E così fu, dunque, che i maestri, dove possibile, ripresero la loro attività con molte difficoltà: «Sono stata chiamata nella scuola per fare l'iscrizione delle scolare della seconda classe. Dio! Dio! Quanta miseria si legge sui piccoli visi delle bimbe malvestite, sui terrei visi delle madri affrante». ⁷⁴

8. *Le parole dei sacerdoti*

Nelle lettere e nelle cartoline dei sacerdoti si ravvisa una certa compostezza, non solo grafica e di padronanza della lingua, ma soprattutto dovuta alle responsabilità che gravavano su di loro e anche alla consapevolezza del destinatario di quelle missive. Le difficoltà erano molte e scoraggianti, tristissime, ma la grande attività che erano costretti a svolgere, e soprattutto gli obblighi che sentivano, forse dava loro un'energia mentale che i profughi, spesso costretti all'immobilità e maggiormente preda di disperazione, persero presto.

⁷³ Citato in Boccher 1983, 17.

⁷⁴ Sulla scuola nelle baracche dei profughi si veda Antonelli 2013, 339-343, che a sua volta, a p. 341, cita il diario della maestra Filomena Boccher, fatto oggetto di studio anche da Carducci, 2014, che scrive anche in questa miscellanea.

Quelle che si presentano in questo saggio sono ancora parole non ufficiali, benché dirette al Commissario vescovile, in particolare, il quale più che una voce proveniente dall'alto della gerarchia, diffondeva una voce pacata, di vicinanza e conforto. Sono parole dal tono 'ibrido', poste a metà di un percorso ufficiale, perché rispondono a un'autorità che in qualche modo li controlla e alla quale obbediscono, senza però, nella maggior parte dei casi, omettere i dettagli di un'esistenza complessa.

Ecco perché le continue richieste, espresse spesso in toni molto perentori, come quello colto nella lettera di don Boldrini, che ha dato avvio a questo saggio, di visite ai profughi: «Se Mons. Delugan affrettasse la sua venuta sarebbe una Provvidenza». Pur rivolte a un superiore, dunque, stabilite in un rapporto cosiddetto ineguale, la deferenza spesso lasciava lo spazio all'urgenza alla disperazione e anche alla polemica, come si vedrà, perché i sacerdoti non potevano fare a meno di farsi portare dalle emozioni e dai sentimenti che li animavano e li turbavano di fronte a una tale tragedia.

A loro rispondeva Dalpiaz, che pur essendo un 'superiore', era personaggio di grande umanità e che mai impose e sempre appoggiò e sostenne.

Quirino Pretti scrisse da Gross-Meseritsch, dove esercitava la cura d'anime, descrivendo come con altri sacerdoti fosse riuscito a coordinare un gruppo di dodici per organizzare tutto il necessario nella regione.⁷⁵ Ma ecco che Dalpiaz, forse non pienamente al corrente dell'attività, intervenne per sostituire alcuni sacerdoti, tra cui lo stesso Pretti che non ci pensò un attimo a prendere la penna in mano per spiegare quale guaio il Commissario avesse combinato: «una cosa del genere le farebbe perdere subito l'incarico di commissario!» (lettere del 29 luglio e del 1 agosto 1915). Dalpiaz ritirò in fretta gli ultimi incarichi accettando l'aggressiva critica di Pretti, il quale poi ne parlò con Guadagnini, in una lettera del 1 agosto come di una «collisione». Dalle cartoline e dalle lettere successive sembra che tutto sia rientrato, che Dalpiaz abbia ammesso l'errore e permesso il prosieguo del progetto.

⁷⁵ Gross-Meseritsch corrisponde ora alla città di Velké Meziříčí, in Repubblica ceca.

Anche don Basilio Anzelini riferì, il 18 agosto 1915, di essere stato dai cappuccini di Riev che avevano incontrato un delegato del comitato per i profughi, e che s'era capito bene che questi non si sarebbe fatto mai più vivo! Ecco che don Anzelini subito si rivolse a Dalpiaz esigendo una visita anche per i suoi profughi, minacciando una protesta a Vienna.

Gli interventi dei commissari erano fondamentali per il morale dei profughi e i padri lo sapevano bene, per questo osavano 'pretenderli'. Adriano Benuzzi, in una missiva datata 19 ottobre 1915, raccontò di come fosse riuscito a riunire anche persone provenienti da altre zone per poter leggere la lettera inviata ai profughi dal vescovo. Una lettura che aveva provocato una forte commozione fra la gente giunta anche da lontano per ascoltare la parola del loro pastore.

9. *La scrittura dei sacerdoti*

Abbiamo solo accennato alla grande differenza che c'è tra la scrittura della maggior parte dei profughi e quella dei sacerdoti, in particolare nella sicurezza grafica e in una maggiore conoscenza di grammatica e sintassi.⁷⁶

La grafia di alcuni dei sacerdoti riprende il modello della 'scrittura inglese pendente', utilizzata in quell'epoca in tutta Europa, ma in effetti, ciò che si può affermare con certezza è come ogni lettera presenti le caratteristiche proprie dello scrivente, che riporta sulla carta la sua esperienza grafica, il suo dialetto, i suoi modi di dire («nella massima parte bisogna andarvii [*a trovare i profughi nei vari paesi*], come si dice col cavallo di s. Francesco» commentò don Albertani, in una lettera del 26 aprile 1918).⁷⁷ Si è già notato come le missive e la stessa scrittura risentano del 'tono' della lettera. Chi scrive spesso si fa trascinare

⁷⁶ Tra i tanti contributi relativi alla scrittura popolare durante la guerra si veda Antonelli, 1996, 209-257.

⁷⁷ Sui modelli di scrittura tra Otto e Novecento e sulla scrittura inglese pendente si veda Ascoli 2012, 164-173. Voglio qui ringraziare Francesco Ascoli per la sua disponibilità a discutere di questo argomento, che ha suggerito, così, un'ulteriore e interessante ipotesi di ricerca su questo materiale. Colgo l'occasione per rivolgere la mia gratitudine anche a Fabrizio Rasera per i suoi preziosi suggerimenti e consigli.

dal resoconto degli eventi e la scrittura e il suo stesso linguaggio sembrano rispecchiare i cambiamenti di umore, come forse accadde a don Luigi Conta, in quella lettera su Mitterndorf: «Si capisce, l'impresario aveva data la parola per i primi settembre e non volle disdirsi e intanto la povera gente soffre, languisce e se e veramente come racconta la detta famiglia, parleranno ben presto i registri dei morti (specie bambini)».

Sembra emblematica di questo modo di scrivere, ma anche del modo della maggior parte dei sacerdoti di essere presenti tra i profughi, la lettera che don Emilio Cipriani scrisse a Dalpiaz il 13 giugno 1918.⁷⁸

Alla delusione iniziale di uno sperato incontro con il Commissario che invece gli chiede pareri e suggerimenti, don Emilio esibì non solo esperienze e consigli, alcuni dei quali forse un po' particolari («In caso di malattia non fidarsi di nessuno, neppure delle dichiarazioni del medico, munire subito l'infermo dei conforti religiosi»), ma anche il modo per rendere più umana la vita dei profughi.

Siamo nel 1918, è ora di tornare, eppure è ancora necessario trovare la forza di restare e di resistere.

Mi aspettavo che colla sua cartolina mi annunziasse la sua venuta, invece mi invita a esporre il mio parere sulle modalità da suggerire per rendere più fruttuosa la cura d'anime fra i profughi, come se questo stato di cose avesse a durare o sempre o lungo tempo, mentre noi speriamo che abbia a terminare presto.

Proverò a metter in carta, meglio che posso, quello che pare a me:

1. Il curator d'anime, per quanto può, presti la sua opera a prò dei profughi anche nelle faccende estranee alla cura d'anime e si facci propugnatore dei loro diritti. Urterà contro i comitati e le autorità ma si guadagna la fiducia dei profughi, più volte, scherzando mi si insinuò che i profughi più che di un curator d'anime obbligano a un curator di corpi.

2. Il sacerdote rivolga la sua massima all'istruzione dei piccoli, visiti quindi di preferenza questi paesi dove ci sono ragazzi; li raccolga ogni volta in chiesa per l'istruzione, e dove non c'è chiesa in un locale decente. Alletti i bambini ad intervenire con mezzi artificiali, così da rendere a loro desiderato il giorno della sua rianata in paese. A Pauerbach nell'Austria sup., dove avevo un assortimento di regalucci per i ragazzi, nessuno mancava al catechismo. Purtroppo qui, in due anni e mezzo, non ho potuto fare che promesse. Non ho potuto avere neppure i catechismi per la scuola. Un catechismo almeno, dovrebbe essere distribuito per ogni famiglia; la mamma, la zia o una sorella maggiore farebbe in molti casi da istituttrice per i più piccoli. Questi catechi-

⁷⁸ ADTn, Fondo profughi, Fasc. n° 42.

smi dovrebbero essere forniti gratuitamente per togliere ai maligni ogni pretesto di brontolare. Temo assai che la conseguenza dell'ignoranza religiosa, causata da questa inconsulta dispersione della gente, si faranno nella nuova generazione sentire spaventosamente.

3. Nell'Austria sup. l'omilia che tenevo la domenica, la trascrivevo e poi la spedivo nei paesi discosti. Lì un buona persona si prendeva il disturbo di radunare la gente e di preleggere la predica. Era un metodo che poteva andare là, dove c'era poco da fare, e dove i paesi erano pochi. Bisognerebbe che il sacerdote fra i profughi fosse fornito di un buon numero di omilie, di catechesi o meditazioni stampate su fogli volanti, [...]

4. vantaggio tornerebbe il provvedere i profughi di libri di devozione in lingua italiana

5. In caso di malattia non fidarsi di nessuno, neppure delle dichiarazioni del medico, munire subito l'infermo dei conforti religiosi.

6. Altri mezzi, che sarebbero i più efficaci, non li credo dappertutto attuabili e sarebbero: a) avvicinare a qualche centro i profughi più discosti o mettere a disposizione del sacerdote di quando in quando i mezzi p.e. un veicolo perché possa visitare anche quelli. Questo dovrebbe succedere anche ogni qual volta si tratti di malati.

b) togliere le cause del malcontento che regna fra la gente, cioè dar loro abitazioni migliori, provvederli del necessario per vivere e per vestirsi. Proprio questi giorni mi sono toccati dei casi che i genitori si sono rifiutati di mandare alla Chiesa i loro figli col pretesto che non ricevuto il vestito o le scarpe. In occasione della prima Comunione dovrebbe essere regola di vestire e scarpare i ragazzi.

In quanto riguarda i capi di vestiario le persone dovrebbero essere trattate tutte egualmente. Eguale parte per tutti, altrettanti l'animo si invelenisce e l'ira, il rancore e l'invidia traria la gente lontana dalla Chiesa e dai Sacramenti.

c) L'autorità poi dovrebbe essere obbligata a trattare i profughi umanamente, altrimenti essi diventerebbero selvaggi e brutali.

d) obbligare l'autorità a separare le famiglie che non possono tollerarsi, o quando una è di scandalo all'altra. Levare tutti gli inconvenienti non è possibile ma se si trovasse appoggio nell'autorità qualche cosa succederebbe.

Bibliografia

- C. Ambrosi, *Vite internate. Katzenau, 1915-1917*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2008.
- Q. Antonelli, "Io ò comperato questo libro...". *Lingua e stile nei testi autobiografici popolari*, in E. Banfi, P. Cordin (eds.), *Pagine di scuola di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Museo storico in Trento, Trento 1996, pp. 209-257.
- Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il margine, Trento 2009 (*Orizzonti*).
- Q. Antonelli, *Storia della scuola trentina. Dall'Umanesimo al fascismo*, Il margine, Trento 2013 (*I larici*).
- Q. Antonelli, *Ricordare la Grande Guerra. Riflessioni all'alba del centenario*, «Studi trentini di scienze storiche», 93/1 (2014 [a]), pp. 53-78.
- Q. Antonelli, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014 (b).
- Q. Antonelli, D. Leoni, F. Raserà (eds.), *La città mondo. Rovereto 1914-1918*, Osiride- Museo storico italiano della guerra, Rovereto 1998.
- F. Ascoli, *Dalla cancelleresca all'inglese: l'avventura della calligrafia dal Cinquecento ad oggi*, Edizioni dall'Orso, Alessandria 2012.
- B. Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in B. Bianchi (ed.), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra: deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006 (*Biblioteca di storia contemporanea*, 19), pp. 56-63.
- F. Boccher, *Diario di una maestra in esilio nel lager di Mitterndorf*, a cura di L. Boccher e V. Modena, Cassa Rurale, Roncegno (Trento) 1983.
- M. Broz, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, «Archivio trentino di storia contemporanea», 2 (1993), pp. 21-45.
- I. Butterini (ed.), *Condino-Piemonte e ritorno. Memorie del cappuccino Padre Ambrogio sull'esodo dal convento di Condino nella prima guerra mondiale*, Il Chiese, Storo (Trento) 1989.

- B. Carducci, *Filomena Boccher di Roncegno, Il diario di una maestra internata nel lager di Mitterndorf: edizione critica e analisi linguistica*, Università degli studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Corso triennale in studi storici e filologico-letterari, a.a. 2013-2014.
- D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006 (a) (Quadrante Laterza, 131).
- D. Ceschin, *I profughi in Italia dopo Caporetto: marginalità, pregiudizio, controllo sociale*, in B. Bianchi (ed.), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra: deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006 (b) (*Biblioteca di storia contemporanea*, 19), pp. 259-279.
- L. Dalponte, *1915-1918 Il clero dei profughi trentini*, Trento, Vita trentina, Trento 1996.
- M. Ermacora, *Profughi, legislazione e istituzioni statali nella Grande Guerra*, «Deportate, esuli e profughe», 5/6 (2006), http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=18891.
- F. Frizzera, *Il rimpatrio dei profughi trentini dalle regioni interne dell'Austria-Ungheria. Un processo pluriennale, specchio delle difficoltà di un impero*, «Studi trentini di scienze storiche», 94 (2015), pp. 413-524.
- P. Gatrell, *Profughi, state-building ed identità sociale in Russia e nell'ex Impero russo*, in B. Bianchi (ed.), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra: deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006 (*Biblioteca di storia contemporanea*, 19), pp. 207-220.
- A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007³.
- Laboratorio di storia di Rovereto (ed.), *Il popolo scomparso. Il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920)*, Nicolodi, Rovereto 2004.
- D. Leoni, C. Zadra (eds.), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Temi, Trento 1981.
- D. Leoni, C. Zadra (eds.), *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986.

- P. Manli, *Profughi italiani in Austria. Una storia dei vinti, una storia del Novecento*, in B. Bianchi (ed.), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra: deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006 (*Biblioteca di storia contemporanea*, 19), pp. 233-258.
- P. Malni, *Gli spostati. Profughi 1914-1919 = Flüchtlinge = Uprchilici* / [ha realizzato l'opera il Laboratorio di storia di Rovereto: N. Badoch *et al.*], II vol.: P. Malni, *La storia*, , Laboratorio di storia di Rovereto, Rovereto 2015.
- A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*, «Annali del museo storico italiano della guerra», 17-22 (2009-2014), pp. 203-255.
- L. Palla, *Scritture di donne: la memoria delle profughe trentine nella Prima guerra mondiale*, in B. Bianchi (ed.), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra: deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006 (*Biblioteca di storia contemporanea*, 19), pp. 221-232.
- E. Perugini (ed.), *Compendio illustrato della storia sacra dell'Antico e del Nuovo Testamento a uso delle prime classi delle scuole popolari*, compilato dal sac. E. Perugini, Nuova ed. coi segni per la retta pronuncia, Bazzani, Trento 1909.
- F. Rasera (ed.), *Con i profughi: tre articoli sconosciuti di Alcide Degasperi del 1915*, «Materiali di lavoro», s.n. (1978-1993), 1120-5369 n.s. 3 (1984), p. 67-89.
- F. Rousseau, *Un dramma senza storia? I profughi in Francia durante la Grande Guerra*, in B. Bianchi (ed.), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra: deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006 (*Biblioteca di storia contemporanea*, 19), pp. 187-196.
- A. Scottà (ed.), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991.
- S. Vareschi, *La Chiesa cattolica trentina fra radici cristiano-sociali e confronto con i tempi nuovi*, in *Storia del Trentino*. VI: A: Leonardi, P. Pombeni (eds.), *L'età contemporanea: il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 281-347.

IGNAZIO MACCHIARELLA

VOCI CATTURATE: A PROPOSITO DI ALCUNE REGISTRAZIONI
DI CANTI DI PRIGIONIERI ITALIANI DELLA GRANDE GUERRA

Talvolta il nostro lavoro di ricerca riserva emozioni speciali. Febbraio 2012: grazie ad un prezioso invito della collega Susanne Ziegler, funzionario del *Berliner Phonogramm-Archiv*,¹ in compagnia del collega cagliaritano Duilio Caocci, mi trovo fra le mani la custodia di un cilindro di cera per fonografo Edison, impacchettato e sigillato con della ceralacca. L'esterno dell'involucro riporta dei numeri, delle scritte in gotico tedesco, la parola *Sardinien*. Il tecnico dell'archivio, Albrecht Wiedmann, con cura, toglie il sigillo e pone il cilindro entro quello che parrebbe esser stato il fonografo personale di Carl Stumpf.² Dopo qualche secondo di fruscio, una voce maschile, piuttosto giovane, fuoriesce dalla 'tromba' dell'apparecchio. La qualità

¹ Vera e propria anima dell'archivio, dal 1998 responsabile delle collezioni storiche e quindi dei progetti di recupero dei materiali in cilindri di cera, Susanne Ziegler è anche *chair* dello *Study Group on Historical Sources of Traditional Music* dell'*International Council for Traditional Music* (ICTM)/Unesco (<http://www.ictmusic.org/group/historical-sources-traditional-music>). Il *Berliner Phonogramm-Archiv* è oggi parte del dipartimento di etnomusicologia dell'*Ethnologisches Museum - Staatliche Museen di Dalhem*, Berlino. Attualmente il centro ospita più di sedicimila cilindri Edison di diversi materiali, registrati in tutto il mondo fra il 1893 e il 1954 (Koch, Wiedmann, Ziegler 2004).

² Filosofo, psicologo della musica, Carl Stumpf (1848–1936) è riconosciuto come il fondatore, nel 1900, del *Berliner Phonogramm-Archiv* (Koch, Wiedmann, Ziegler 2004). Viene altresì annoverato fra i pionieri della *vergleichende Musikwissenschaft* (musicologia comparata) generalmente considerata come l'antenata della moderna etnomusicologia. Dal 1905 al 1933 l'archivio venne diretto da un altro nome importante della musicologia comparata, Erich Moritz von Hornbostel (1877-1935), divenendo il uno dei centri più importanti per lo studio della varietà delle musiche del mondo (cfr. Ziegler 2010 e per un'efficace storia della disciplina Camara 2014).

dell'ascolto è buona se si tiene conto dei limiti della tecnologia in questione. Il tono della voce è malinconico ma fermo, l'intonazione sicura, l'andamento tranquillo.³

E cando sonat sa campana trista
des a tot'annunziare
de chi deo mortu sia.

E quasi m'as a sa vista
ti des ponner a atitare
nende coro 'e vida mia

Custu mai non creia
e de mi lassare in guai.
Custu non creia mai
lassarèmi, prella de oro.

E cun lastimas a sa vista
chi des benner'a m'atitare
[...] nende coro;

E ti d'apas su tesoro,
morte chi mi as divididu.
Su tesoro apo perdidu
e deo ancora vivende.

Quando suonerà la campana triste, annuncerai a tutti, che sono morto/ e quando mi vedrai, ti metterai a *atitare* [ossia, intonare *atitos*, lamenti funebri], dicendo “cuore della mia vita”/ questo non l'avrei creduto mai, che mi avresti lasciato nei pasticci, questo non l'avrei creduto mai, che mi avresti lasciato, gioiello d'oro/ e con lacrime visibili, che devi venire a *atitarmi*, [...] dicendo cuore/ e abbi il tesoro, morte che mi hai diviso, il tesoro ho perduto, ed io ancora vivo.

³ Ringrazio Duilio Caocci per la trascrizione/traduzione del testo.

Esempio musicale n.1 Seconda strofa (trascrizione musicale di Ignazio Macchiarella)

0 1 2 3 4 5 6

8 E qu - a - si - m'a - s_a sa vi - sta

6 7 8 9 10 11

8 ti des po - nne - r_a - ti - tta - re

10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20

8 ne - nde co - ro_e vi - da - mi - a

Il testo faceva subito pensare ad un lamento funebre, anche se risultava piuttosto dissimile, nei modi esecutivi, rispetto a quanto viene di solito cantato nella pratica oralmente trasmessa in Sardegna de *s'atitu*. Si trattava (l'avrei appurato rientrando a Cagliari) di una ripresa parziale del poema in lingua logudorese *Sa Campana trista* del poeta Antonio Sini Ogana di Pattada, pubblicato in varie edizioni dal 1907 in poi,⁴ ma verosimilmente circolante anche oralmente, come gran parte di questo tipo di produzione dell'epoca. L'esecuzione musicale richiamava, piuttosto, i modelli formali del *canto a mutu* con cui solitamente si intonano, in stile rigorosamente sillabico, i testi dell'ampio corpus di poesie *in limba*, ossia nelle varianti linguistiche dell'Isola.⁵ La stessa voce, in un secondo cilindro, proponeva un canto a *s'Andira*, dall'andamento vivace com'è tipico di questa

⁴ Stando ai cataloghi bibliografici regionali, l'edizione più antica è Antonio Sini Ogana, *Sas campanas tristas. Lamentu pro una giovane morta a sa vigilia de affidare*, Ubaldo Satta, Sassari 1907 (fascicolo di 15 pagine). La tematica del lamento funebre, incentrato sull'elemento *campana trista*, ha ampia diffusione nella poesia scritta sarda del primo novecento. Sulla letteratura poetica in sardo si veda l'introduzione di Caocci, Corsi 2006.

⁵ Cfr. l'introduzione di Lutz, Macchiarella 2012.

tipologia di canto nella tradizione orale sarda, e con testo in lingua campidanese:⁶

E pullonis chi bolais
 E da innui beneis.
 E pullonis chi bolais
 e s'amore bistu m'eis
 e [...] torrais.
 Ass'andira.... (eccetera)

La voce dei due cilindri, incisi probabilmente il 23 marzo 1918, nel campo di prigionia di Limburg an der Lahn, nell'Assia, era quella di un prigioniero della prima guerra mondiale, un militare sardo, il cui nome quasi sicuramente era Giuseppe Loddo,⁷ parrebbe proveniente da Nuoro.⁸ Una testimonianza sonora importante ben al di là dei contenuti – ciò che viene cantato, i testi, gli andamenti melodici eccetera – per la forza evocativa e rappresentativa del suono, per la sua capacità di trasmettere significati ed emozioni che, parafrasando una nota formula di Claude Levi-Strauss, risultano comprensibili ma intraducibili a parole.⁹

⁶ *S'andira, S'andironnai* e così via sono espressioni verbali *non-sense* usate come formule verbali in varie pratiche del canto monodico (e talvolta stilizzate nel canto a più parti vocali) cfr. ancora Lutz, Macchiarella 2012.

⁷ Il nome completo del militare sardo è ricavabile dal catalogo *on line* del *Lautarchiv* del *Hermann von Helmholtz-Zentrum für Kulturtechnik* della *Humboldt Universität* di Berlino (<http://www.sammlungen.hu-berlin.de>) di cui dirò fra poco. Le indicazioni su data e luogo della registrazione vengono invece da materiali cartacei dello stesso *Berliner Phonogramm-Archiv*.

⁸ La provenienza di Loddo dal capoluogo barbaricino si ricava da altri materiali cartacei del *Phonogramm-Archiv*. In realtà tale indicazione geografica potrebbe riguardare il canto (a proposito di un altro canto dallo stesso Loddo eseguito nei materiali cartacei viene annotato *Lied aus einer anderen Stadt Sardiniens* – canto da un'altra città della Sardegna). A dire il vero, le esecuzioni che ho potuto finora ascoltare – quattro canti – fanno pensare più ad un madrelingua campidanese, Sardegna del Sud. Esse rivelano comunque una conoscenza sia del logudorese illustre, quello fissato dalla scrittura, sia del campidanese letterario, in una particolare doppia competenza linguistica di 'alta qualità'. In casi del genere, la lingua madre risulta essere di solito il campidanese in quanto i parlanti nativi di questa lingua conoscono di solito la poesia in logudorese mentre è assai raro il caso contrario. Ringrazio il professor Giulio Paulis per queste osservazioni linguistiche.

⁹ Levi-Strauss 1964, 18.

1. *Un importante progetto archivistico*

Le due fonti prima citate fanno parte di un piccolo *corpus*, ancora in parte da definire, di registrazioni di canti di prigionieri italiani della prima guerra mondiale su cui sto lavorando nella prospettiva di uno studio musicologico. A loro volta, esse rientrano in una ben più ampia e preziosa collezione costituita da incisioni di canti e materiali vocali diversi raccolti in campi di internamento tedeschi della stessa guerra.

La possibilità di conoscere e studiare tali fonti si deve ad un apposito progetto di ricerca avviato nel 2012 dal *Phonogramm-Archiv* di Berlino, intitolato *Erschließung & Digitalisierung der Tonaufnahmen der Preußischen Phonographischen Kommission 1915-18* (valorizzazione e digitalizzazione delle registrazioni sonore realizzate dal *Preußischen Phonographischen Kommission 1915-18*), a cura, per l'appunto, della collega Susanne Ziegler. Scopo del progetto è la catalogazione di tutti i materiali oggi custoditi nel *Phonogramm-Archiv* berlinese, insieme con altri presenti presso il *Lautarchiv der Humboldt-Universität* della stessa capitale tedesca, con lo scopo, in un prossimo futuro, di mettere a disposizione tutte le registrazioni in un portale internet condiviso.¹⁰

All'origine della raccolta vi è dunque l'attività della *Königlich Preußische Phonographische Kommission* (commissione fonografica reale prussiana) fondata e diretta da Carl Stumpf nel 1915. Finanziata in gran parte con fondi del bilancio personale del *Kaiser*, essa era costituita per lo più da filologi di Berlino e Amburgo interessati alle lingue romanze, alle minoranze linguistiche di soldati dell'armata russa (georgiani, armeni, estoni eccetera), alle lingue dei gruppi etnici orientali e africani. Inoltre non mancavano esperti di antropologia fisica come Felix von Luschan, noto per esser stato l'autore di una teoria basata su una scala cromatica del colore della pelle umana come base per la classificazione delle razze.

¹⁰ Ziegler 2012.

The project was initiated by Wilhelm Doegen,¹¹ who submitted the idea of recording the voices of foreign soldiers in German prison camps to the ministry of Culture in 1914. The commission began its work at the end of 1915; it included specialists for different languages, ethnology, and music, with Doegen as the organiser. In order to provide the best quality in recordings, Doegen cooperated with the *Odeon* record company that made recordings on wax cylinders. These discs were later copied and made available for sale; they are preserved today in the *Soundarchive of the Humboldt University Berlin*. At the same time the musicologist Georg Schünemann made recordings on wax cylinders for the Phonogramm-Archive. Both collections survived despite turbulent times, and they both changed location place and affiliation several times. There is no doubt that the two collections are very similar; indeed, they complement one another.¹²

Per gli studiosi tedeschi del tempo i campi di prigionia offrivano uno scenario di ricerca equivalente ad una spedizione in un territorio straniero: in qualche maniera essi pensavano ai campi come una sorta di laboratorio vivente in cui trovare l'accostamento di una gran varietà di culture diverse.¹³ Stumpf era l'unico musicologo, mentre il direttore dell'Archiv, Erich Von Hornbostel, scelse di partecipare alla guerra mettendo a disposizione le proprie competenze di acustica per calcolare le traiettorie dell'artiglieria nemica.¹⁴ Dal 1916 le registrazioni con il fonografo vennero realizzate da un assistente di Stumpf, Georg Schünemann, musicista e storico della musica occidentale, senza particolari interessi verso la musicologia comparata, campo disciplinare entro cui, all'inizio del lavoro, non aveva alcuna esperienza.

Schünemann must have traveled with Doegen's team between the end of April 1916 and early September 1918, visiting a total of twenty-five different camps in visits never lasting more than a few days at a time. In a total of less

¹¹ Wilhelm Doegen (1877-1967), è stato una interessante figura di linguista, pioniere dell'uso del fonografo per la fonetica direttore del *Lautabteilung, Preussische Staatsbibliothek* (Dipartimento sonoro della Biblioteca statale di Prussia) il cui fondo è oggi acquisito dalla *Humboldt University*. La sua attenzione era principalmente indirizzata sul suono della lingua, le inflessioni e le intonazioni del parlato. Nel corso dei suoi rilevamenti nei campi di prigionia della prima guerra mondiale ha raccolto dati per più di 250 fra lingue e dialetti europei, documentando numerose versioni in diverse lingue della parabola del Figliol prodigo (cfr. Scheer 2010).

¹² Ziegler 2012, 418.

¹³ Scheer 2010, 292-293.

¹⁴ Scheer 2010, 302.

than one hundred days, Schünemann collected as many recordings as the archive had previously acquired in a whole year.¹⁵

Benché si tratti di due raccolte complementari, quella del *Phonogramm-Archiv* e del *Lautarchiv* della *Humboldt*, sono state separate fin dal 1919 ed hanno avuto differenti vicissitudini, cambiando più volte locazione e istituzione di appartenenza. I materiali dell'archivio fonografico, in particolare, nel 1944 vennero trasferiti nelle miniere nella regione della Slesia e da lì a San Pietroburgo. Nel dopoguerra si era certi che essi fossero andati perduti: con grande sorpresa, sono riapparsi nel 1991 quando vennero donati al museo etnologico di Berlino, dopo circa cinquanta anni di peregrinazione nell'est Europa.¹⁶ Nel 1999 la collezione del *Phonogramm-Archiv* è stata inclusa nel registro delle "Memory of the World" da parte dell'Unesco.¹⁷

La collezione depositata presso il *Phonogramm-Archiv* comprende 985 cilindri con registrazioni di canti, più alcuni documenti cartacei. Presso la Humboldt Universität sono invece 1651 dischi i quali, oltre ai canti, includono anche incisioni di interesse linguistico costituite da narrazioni di brevi storie, proverbi, preghiere e parlati vari, oltre a numerosi materiali cartacei con notizie sui singoli soldati invitati a cantare, trascrizioni fonetiche dei testi e varie altre informazioni. In particolare, prima della registrazione del canto Doegen sottoponeva ai prigionieri un questionario in cui chiedeva il nome e l'età, la data di nascita, la provenienza regionale, l'educazione scolastica ricevuta, l'attività lavorativa ed altre informazioni sulla famiglia di origine, secondo procedure di rilevamento comunemente in uso nelle ricerche proto-etnomusicologiche del periodo. Specifica attenzione veniva posta alla parlata nativa e alle competenze linguistiche possedute degli esecutori, cui talvolta veniva anche chiesto di scrivere le parole del testo cantato.

¹⁵ Scheer 2010, 303.

¹⁶ Informazioni articolate sulle vicende dei cilindri e in generale della storia del *Phonogramm-Archiv* sono in Ziegler 2001.

¹⁷ <http://www.unesco.org/new/en/communication-and-information/flagship-project-activities/memory-of-the-world/register/full-list-of-registered-heritage/registered-heritage-page-3/early-cylinder-recordings-of-the-worlds-musical-traditions-1893-1952-in-the-berlin-phonogramm-archiv/> verificato il 6 dicembre 2015.

The recording procedures suggest that the wax cylinder recordings were made first, and after listening to them the commission decided which items should also be recorded on discs. The recordings in German prison camps were carried out in different ways. The recordings on discs – well prepared by Doegen – required a whole team: one or more technicians from the record company, a language specialist, usually a professor of a German university and Doegen himself as organiser and secretary. Recordings on wax cylinders were less involved: the group was smaller and the recordings were probably made in a more intimate situation. Georg Schünemann handled the phonograph and wrote the protocol, and the texts to the music were written down and explained/translated by a language specialist or an interpreter.¹⁸

Le registrazioni realizzate con il fonografo potevano essere riascoltate immediatamente, cambiando semplicemente la puntina di incisione della cera con un'altra più adatta alla lettura dei solchi incisi: ciò garantiva un ampio controllo della qualità del risultato finale, permettendo la trascrizione del testo (ed eventualmente della linea melodica) con il coinvolgimento dell'esecutore. Da parte loro, le incisioni su disco, mentre offrivano una più lunga durata della traccia (ogni volta che veniva riascoltato un cilindro di cera perdeva infatti di qualità del suono) e la possibilità della duplicazione (cosa non possibile con i cilindri), richiedevano operazioni preliminari realizzabili solo in studio e dunque lontane dal contesto esecutivo. In generale, secondo Susanne Ziegler,

The recordings also can tell us about the person's longing for home and love, and national pride. From the accompanying photographs we can learn about the recording situation, and we can clearly see that the singers were under pressure when they were recorded. This is also true for most of the field recordings, due to the technical limitations of the phonograph.¹⁹

2. Frammenti sonori del Centro-Sud Italia

Nel momento in cui scrivo queste righe ho avuto la possibilità di studiare solamente i materiali italiani del *Phonogramm-Archiv*.²⁰ Si tratta di un insieme di undici cilindri (PK 885-895)

¹⁸ Ziegler 2012, 419.

¹⁹ Ziegler 2013, 3.

²⁰ Ho consultato anche il catalogo dell'archivio della *Humboldt Universität* comprendente, al momento, novantadue tracce riferibili a militari italiani, parte delle quali corrispondono con quelle del *Phonogramm-Archiv* (a

per un totale di ventidue brani dalla durata variabile da venti secondi circa fino a poco più di un minuto e mezzo,²¹ quasi tutti di soddisfacente qualità di ascolto. Alla fine di ciascuna traccia è inciso il diapason in funzione di riferimento per la valutazione delle intonazioni. Nel complesso si tratta di esecuzioni monodiche (due soli i casi di canti a più voci),²² che propongono una grande varietà di materiali, da espressioni riconducibili a pratiche della tradizione orale ad esecuzioni rielaborate di frammenti di canti d'autore, connessi con il mondo del teatro di varietà, della rivista, dell'avanspettacolo.

Nove sono i nomi dei soldati registrati (non si conoscono gradi o posizioni nella gerarchia militare), la cui provenienza si può individuare con una certa approssimazione: oltre al sardo Giuseppe Loddo citato in apertura, Giuseppe Liotta, siciliano (probabilmente, all'ascolto dell'inflessione dialettale, del versante orientale dell'isola); Salvatore Cotroneo (o Cottroneo, o Cotreone), calabrese (forse dell'area meridionale); (Umberto) Saitta dell'area di Napoli; (Basilio) Belli, dell'Umbria o della parte settentrionale del Lazio; Pasquale Brescia, pugliese; Vincenzo Ravellino anch'egli dell'area di Napoli; Alfredo Ponziani, romano o comunque del Lazio ed infine un Perez, di cui non è noto il nome, verosimilmente palermitano.²³ Tutte le registrazioni sono state effettuate nel campo di Limburg an der Lahn, tranne gli ultimi due documentati a Kitzingen in Baviera.

Esecuzioni connesse con pratiche della tradizione orale sono tre tracce incise dal siciliano Giuseppe Liotta, la prima delle

confirma di quanto detto prima). Oltre a canti, vi sono filastrocche, proverbi eccetera (incluse versioni della parabola del Figliol prodigo), e sono incise voci di militari delle regioni settentrionali.

²¹ Si ricordi che un cilindro all'epoca poteva contenere due-tre minuti di registrazione: diversi cilindri contengono più di un brano proposto da uno stesso o da più esecutori.

²² Va detto che la tecnologia del tempo, fino all'invenzione del microfono, non riusciva a rendere bene la polifonia – sia vocale che strumentale – e dunque ciò poteva scoraggiare la registrazione di questo tipo di espressione musicale. Nel caso dei materiali di prigionieri georgiani e dell'Est Europa le registrazioni della *Phonographische Kommission* contengono comunque numerose polifonie vocali, benché sovente di ascolto non chiaro (cfr. Ziegler 2012).

²³ I dati su provenienze e biografie dei prigionieri sono ancora troppo parziali per essere oggetto di discussione in questa sede.

quali offre quattro distici di una delle cosiddette *canzuna di vicaria* (canti di carcerato – la Vicaria era la vecchia prigione di Palermo). Il testo e la linea melodica della traccia, nella sostanza, sono molto conosciuti, documentati numerose volte dalle ricerche etnomusicologiche condotte nell'isola,²⁴ e resi famosi da incisioni discografiche realizzate negli anni Settanta-Ottanta da vari gruppi di folk revival, e dalla celebre *folk-singer* Rosa Balistreri.²⁵

Esempio musicale n. 2 Secondo distico (trascrizione musicale di Ignazio Macchiarella)

mi - sa - lu - ta - ti li - - - pa - re - n'ta - mi - ci
 pu ru dd'a - vicchia - re - - dda - di me ma - tri

Amici amici ca mPalermu iti
 Mi salutati dda [sta] bedda citati

Mi salutati li parent'e amici
 Puru dda vicchiaredda di me matri

Le 'rate su di ferru e fannu [...].
 E quannu era fora quantu nn'aveva amici

Quannu era fora quantu nn'aveva amici
 Quann'era fora quantu nn'aveva amici
 E uora l'amici mei sunnu sti mura

Amici amici che andate a Palermo, salutatemi quella bella città/ Salutatem i parenti e amici e pure quella vecchietta di mia madre/ Le grate sono di fer-

²⁴ È il caso delle ricerche del *Folkstudio* di Palermo, in parte ascoltabili nell'archivio etnografico siciliano online. <http://www.archivioetnografico.siciliano.it>

²⁵ Per esempio il *long-playing* Rosa Balistreri, *Noi siamo nell'inferno carcerati*, Cetra Folk 1974.

ro e fanno [...], quando ero fuori, quanti ne avevo amici/ Quando ero fuori quanti ne avevo amici (bis), ora gli amici miei sono queste mura.

Una seconda traccia dello stesso militare presenta un altro testo in endecasillabi cui incipit è piuttosto diffuso (*Mamma nun mi mannati a lu mulinu/ Lu mulinaru mi tocca la manu*), mentre gli altri distici hanno una diversa articolazione rispetto alle versioni documentate, così come dissimile è la linea melodica.²⁶

Tra gli altri materiali verosimilmente connessi con forme trasmesse oralmente segnalo, velocemente, un canto di questua, ancora di Giuseppe Liotta; un brano uno stornello umbro nel tipico impianto con l'incipit in quinario in cui si richiama un «fiore» (*fior di pompelm/ pe riparà lu soli ci vol l'ombrel*); un brano in due parti proposto da Pasquale Brescia, presentato nelle note cartacee come *Ges. wenn sie zur Arbeit gehen, nach Angabe der Sanger* (canto eseguito mentre si va a lavorare, secondo il cantante), con una prima parte in un largo tempo ternario (incipit del testo *Io pe' te vogh'i la not'*), seguito da una seconda con un repentino cambiamento in un rapido ritmo binario puntato che fa pensare a un ballo cantato; un brano, incipit *E vuorrà chi pisci d'oru tu diventasti*, con testo simile a quello di vari 'canti popolari' siciliani numerose volte trascritto da folkloristi ottocenteschi, eseguito dal calabrese Salvatore Cottroneo (o Cotroneo).²⁷

Su un diverso versante, alcune delle tracce proposte dai nostri militari hanno una ben diversa provenienza. Ad esempio il romano Alfredo Ponziani propone un esteso estratto da una cosiddetta canzone romana (o romanesca) *La pizzicarola*, testo di

²⁶ Nel basilare *Corpus* di Alberto Favara l'incipit compare due volte con diversa definizione: *Carrittera* n. 125 e *Canto di ragazze durante la raccolta delle olive* n. 318. La provenienza dichiarata della prima variante è Santa Caterina Villermosa; la seconda viene definita *Patannisa* (di Partanna) raccolta a Palermo: di quest'ultima viene indicata una data, 1903, il nome di un esecutore, Cocò Patera (nato a Palermo nel 1883), e viene specificato che si tratta di un "Canto popolarissimo" (Favara 1957, 76 e 188).

²⁷ Il testo si trova ad esempio in Vigo 1857 (m. 506) che ne attesta la provenienza alla città di Palermo (secondo Alessandro D'Ancona si tratterebbe di uno strambotto di «nascimento aulico»: posso non tener conto della questione qui). Come è noto la letteratura folkloristica trascura quasi del tutto l'aspetto musicale e dunque nulla si può dire circa la linea melodica. Diverse versioni musicali del testo sono state arrangiate e proposte da artisti e gruppi folk siciliani.

Temistocle Della Bitta, musica di Ernesto Capparucci, pubblicata, parrebbe, nel 1913. La canzone all'epoca era molto conosciuta ed eseguita nei teatri e nei luoghi di ritrovo: secondo la memoria orale della città, essa veniva eseguita anche da Ettore Petrolini, vestito in panni femminili, in un suo spettacolo teatrale degli anni a ridosso della guerra.²⁸ Si tratta di un canto satirico, giocato su un immediato doppio senso, la cui esecuzione qui in questione presenta delle varianti rispetto al testo a stampa:

[...] C'è la padrona ch'è un pezzo di donna
 se mette in mostra tutta robba fina²⁹
 te mette in mostra sta pizzicarola
 certi prosciutti che (te) se fanno gola
 [...]
 In dove li vorti³⁰
 C'è robba bona
 Qualunque persona se po' accontentà
 [...]
 Ce va er curato ch'è na bona pasta
 Che certi giorni pure ce se spassa,³¹
 li giorni de viggilia lo fa apposta
 je mostra tutta robba grassa³²
 Er frate intanto [...] lassa l'occhi
 J'ammolla un ber sermone co' li fiocchi
 [...]

Da Napoli, Vincenzo Ravellino propone un ampio estratto di un altro canto intitolato *Nun te voglio, Cuncettè!* di Giuseppe Capaldo e Vittorio Fassone, pubblicato nel 1916 dalle edizioni La Canzonetta. Il brano è stato presentato al celebre Festival di Piedigrotta, dal 1835 vera e propria fucina della cosiddetta Canzone classica napoletana, la cui produzione aveva una ampia e immediata diffusione almeno in città, grazie anche a una intensa pubblicitistica fatta di fogli volanti. Anche in questo caso il testo ha carattere satirico, contro gli usi e le novità della moda femminile, come chiarisce l'attacco

²⁸ Il canto viene oggi eseguito nei concerti di 'musica romanesca', con ampia presenza nelle trasmissioni televisive e radiofoniche destinate all'intrattenimento turistico: di solito, in questi casi, il canto viene attribuito *tout-court* allo stesso Petrolini.

²⁹ Nel testo a stampa: Cià certa robba ch'è na sciccheria.

³⁰ In do' v'attaccate / li c'è robba bona.

³¹ Co' quello lei alle vòrte ce se spassa.

³² Je mette avanti tutta robba grassa.

Cuncettè non fai per me/
 Pecchè fai troppa toilette/
 Mo, pari 'na parigina /
 Cu cappell'e ca veletta
 E co' pass 'e da pe-ppè
 Tocca tutt'e nerv'a me

Connesso con lo stesso scenario musicale di Piedigrotta è anche un'altra traccia proposta da un militare napoletano (Umberto) Saitta. L'incipit *Me chiammo Angelarosa 'a craparella* (erroneamente trascritto nei materiali cartacei *Mikoiamo Angelo Rosa*) richiama vari brani databili intorno all'inizio del Novecento incentrati sulla *craparella*, ossia la pastorella che accudisce la capre.³³

Al repertorio delle *macchiette* fa pensare un brano dall'andamento piuttosto allegro, proposto dal calabrese Cotroneo, il cui testo verbale evoca la figura del *farfariello* il quale, nella cosiddetta tradizione napoletana, è una sorta di diavoletto o folletto.³⁴ Piuttosto singolare può risultare altresì il caso della traccia incisa da Vincenzo Ravelino con delle grida di venditori di mercato come questa del cosiddetto *maruzzaro*³⁵

Neh purpetiè
 Te faccio vevere verace 'o brodo
 d'o purpetiello verace chino 'e pepe
 Guagliò te ne passe
 e addore nun 'a siente
 d'o purpetiello verace chino 'e pepe

Neh polipo/ Ti faccio bere verace il brodo / del polipo verace pieno di pepe/
 Ragazzo te ne passi/ e l'odore non lo senti /del polipo verace pieno di pepe

³³ Ringrazio Raffaele di Mauro per la segnalazione. Sul festival di Piedigrotta vedi Pesce Stazio 2013.

³⁴ Non è stato possibile finora avanzare ipotesi precise sulla provenienza di questo canto: la figura del *farfariello* era all'epoca molto diffusa, utilizzata in diverse produzioni (compresa ad esempio una pièce teatrale di Eduardo Scarpetta del 1894), con una lunga tradizione letteraria, ivi incluso il *Cuntu di li Cunti* di Giovan Battista Basile. Come è noto, un demonio *farfarello* compare nella *Comedia* dantesca, XXI-XII.

³⁵ Il *maruzzaro* era (ed è ancora) il venditore di 'maruzze' ossia di lumache generalmente di mare, ma anche di terra, che vendeva anche i polipi.

In realtà richiami di questo tipo pare fossero piuttosto famosi nella Napoli di inizio novecento e avessero una ampia diffusione nelle situazioni di intrattenimento.³⁶

Un rilievo particolare hanno le due tracce polifoniche, entrambe attribuite ad un gruppo comprendente fra gli altri Liotta, Saitta, Ravelino. Nella prima traccia, una voce (non identificata) dà l'attacco (incipit: *C'era na vota Ciccu*) e viene raddoppiata da un'altra voce (o forse altre due) all'unisono nell'esecuzione di un brano che si può rapportare alla tipologia del canto da osteria. Dopo la ripetizione del primo verso, una o due voci emettono sillabe *non-sense* producono una sorta di imitazione di un accompagnamento strumentale. Una voce in particolare produce una specie di singhiozzo di gola che fa venire in mente il suono 'sfregato' del cupa-cupa (o putitpù, o caccavella, eccetera), ossia il tamburo a frizione in uso soprattutto nelle regioni meridionali. A proposito di questa traccia, nel materiale cartaceo di accompagnamento si parla di un'alzata della voce alla maniera di un grugnito («Hochziehen der Stimme in grunzender Manier»).

Lo stesso modello esecutivo viene usato per il secondo brano a più voci. Si tratta della *Sveglia degli imboscati*, noto e variamente documentato travestimento del testo della celeberrima canzone napoletana *O surdato Nnammurato*, parole di Aniello Califano, musica di Enrico Cannio, pubblicato nel 1915.³⁷ Il ritornello cantato dai nostri prigionieri risulta diverso rispetto alla versione riportata nei canzonieri a stampa:

Addio mia bella addio,
 Addio sogni beati
 La sveglia degli imboscati
 Tutti pe'l fronte li farà partir

³⁶ Il grande commediografo Raffaele Viviani cercò di imitare proprio questo richiamo in un suo brano intitolato *'O maruzzaro* inserito nella commedia *Piazza Ferrovia* del 1918, inciso dallo stesso Viviani in un omonimo disco 78 giri, Voce del Padrone GW385 (il brano si può ascoltare in <https://www.youtube.com/watch?v=DfhUn6zE1eQ>, verificato il 6 gennaio 2016). Ringrazio ancora Raffaele Di Mauro per la segnalazione e la trascrizione/traduzione del testo verbale.

³⁷ Per esempio Savona, Straniero 1981, 220.

Nelle note il brano viene *Frontgesang* e si sottolinea la presenza di *Grunzen und Zischen* (grugniti e fischi). Tale particolare esecuzione a più voci dà all'incisione un carattere piuttosto allegro che si potrebbe ritenere paradossale in considerazione dell'argomento del testo e della situazione performativa.

3. *Corpi sonori (comunque sia)*

Le precedenti brevi note non vogliono certamente esaurire la varietà dei rinvii, dei riscontri, delle ipotesi circa la provenienza delle tracce musicali fissate nei cilindri di cera in questione. Si tratta solo dei primi parziali appunti che hanno l'obiettivo di presentare i materiali della *Phonographische Kommission* (finora poco noti in Italia) e di dare un'idea della consistenza del piccolo *corpus* di registrazioni dei nostri soldati. Un *corpus* che certamente non permette ampie generalizzazioni storico-musicologiche, offrendo, in fin dei conti, solo dei minuscoli flash circa le competenze musicali di alcuni uomini la cui voce è stata casualmente catturata dal fonografo. Come spesso avviene per i materiali sonori del periodo in questione, la componente casualità ha infatti molta incidenza, se non altro in virtù della rudimentalità degli apparecchi di fissazione sonora che di certo non permettevano lo svolgimento di sistematici e prolungati rilevamenti sul campo.

Nel suo piccolo, il *corpus* italiano presenta alcuni elementi di rilevante valore. Innanzi tutto un valore storico: si tratta infatti di una delle più antiche (se non la più antica) fonte sonora in cui viene fissato il canto di 'italiani comuni', vale a dire di gente ordinaria – e non di cantanti o musicisti professionisti. Come è noto, nel nostro paese l'uso del fonografo e degli apparecchi di registrazione nello studio delle 'musiche popolari' (o meglio, delle espressioni musicali al di fuori dei teatri e delle accademie) comincia ad aver luogo molto in ritardo rispetto a quanto avviene in quasi tutti gli altri paesi europei: bisogna infatti aspettare il secondo dopoguerra, benché alcuni tentativi sperimentali datino a partire dagli anni trenta.³⁸ Nei primi due decen-

³⁸ Si veda Camara 2014, 473ss. In particolare, si deve al sardo Gavino Gabriel (ufficiale di fanteria durante la prima guerra mondiale) la prima spe-

ni del secolo le voci italiane registrate erano soprattutto quelle dei grandi cantanti d'opera e quelle dei cantanti protagonisti dei cosiddetti *race-records*, le registrazioni discografiche per gli emigrati negli Stati Uniti.³⁹ I cilindri berlinesi permettono dunque di apprezzare minuscoli campioni delle effettive sonorità del canto 'del popolo' del tempo.

Nel loro insieme le tracce favoriscono alcune ipotesi generali sul far musica del tempo. Ad esempio, l'attento ascolto dei profili melodici rivela diversi intervalli più o meno largamente divergenti rispetto a quelli della scala temperata. Tale tipo di divergenze potrebbe riflettere usi melodici locali padroneggiati dai diversi esecutori. Per dire, certe "seconde strette", soprattutto in andamenti discendenti e in fase di cadenza, di Liotta o di Cotroneo, non costituiscono delle stonature – così come il nostro orecchio accademicamente educato vorrebbe – ma il risultato di un 'altro modo' di intendere e realizzare questo tipo di intervallo di cui, per altro, la notazione su pentagramma non riesce a dar conto.⁴⁰

Allo stesso tempo le registrazioni avvalorano un'idea di creatività musicale individuale di cui spesso non si tiene conto negli studi sul comune far musica, che è pressoché sconosciuta nei discorsi sulle cosiddette 'canzoni di guerra'. Nel momento in cui eseguivano i loro canti, i 'nostri prigionieri' non erano dei

rimentazione della cosiddetta fonografia, autore di alcuni pionieristici filmati di contestualizzazione musicale (si veda il sito <http://www.gavinogabriel.com> comprendente tra l'altro alcuni filmati). Altre fonti sonore riguardano *La Parola dei Grandi, ovvero le voci dei condottieri di guerra*: cfr. Casellato 2011, 4-5.

³⁹ Fugazzotto 2015. Va precisato che fra le voci dei cantanti dei *race-records* vi erano comunque dei non professionisti.

⁴⁰ Non va dimenticato che il paesaggio sonoro dell'epoca sconosceva il bombardamento acustico degli strumenti di riproduzione sonora che, dagli anni Sessanta in poi ha finito per 'livellare' agli standard della scala temperata, ogni espressione vocale, comprese gran parte di quelle trasmesse oralmente. La questione è poco studiata nel nostro paese proprio per la carenza delle fonti sonore, e ha ricevuto una certa attenzione solo nel secondo dopoguerra (ma solo in studi su particolari contesti esecutivi locali, mentre manca un quadro complessivo). Va detto che negli scritti dei pochi studiosi del 'canto popolare' del primo Novecento attenti alla dimensione musicale, emergono tra le righe indicazioni su questo tipo di approssimazioni: così, in un certo senso, si può pensare che il canto di Liotta offra una sorta «spessore acustico» a quanto Alberto Favara osservava nelle sue trascrizioni e nei suoi appunti pubblicati postumi (Favara 1957).

semplici riproduttori di successioni di note apprese e memorizzate – cosa per altro impossibile, data la natura effimera del suono. Pur in un contesto così particolare come quello qui in questione, ciascun militare *era ciò che cantava*, corrispondeva al suono emesso: in quanto tale, fungeva da corpo sonoro (*soundful body*), rivelando, entro certi limiti, una propria unicità/personalità musicale.⁴¹ Vale a dire che quanto ascoltiamo grazie ai cilindri deriva – comunque sia – da un agire consapevole, da un atto esecutivo entro cui ciascun *performer*, in maniera cosciente o meno, ha messo ‘qualcosa di suo’, ha sviluppato una sua propria, sebben poco articolata, creatività, di cui è però impossibile delineare i contorni. Così, le diverse variazioni agogiche, ben evidenti sia in esecuzioni di canti riferibili a pratiche vocali trasmesse oralmente, e di canti ‘d’autore’, fanno pensare a espedienti attraverso cui un singolo esecutore ha ‘firmato’, in certo modo, la propria *performance*. Ciascun espediente, nel concreto, potrebbe essere stato il frutto di una scelta del momento da parte dell’esecutore, oppure la riproposizione di qualcosa ricavato dalla memoria di precedenti ascolti o esperienze musicali, o chi sa da cosa altro. Comunque sia, la presenza di espedienti esecutivi di questo tipo attesta che si tratta di esecuzioni musicali nel vero senso del termine, di piccoli atti creativi, e non di ‘forzature sonore’ – fatto salve le limitazioni dovute alla tecnologia sottolineate prima da Susanne Ziegler.

Le poche ed indirette tracce sul *far musica* ricavabili dai cilindri, per il musicologo, rappresentano senz’altro l’aspetto di maggior rilievo del *corpus*. Si tratta infatti di piccoli squarci nel buio totale di indicazioni circa gli aspetti performativi della musica. All’epoca, con veramente ben poche eccezioni, gli studiosi (e in generale dagli intellettuali) si occupavano esclusivamente di ciò che veniva cantato/suonato (con assoluto risalto ai testi verbali), trascurando ogni attenzione verso le modalità esecutive. Alla base di tale prospettiva v’era l’idea romantica di brano inteso come “un’opera musicale” di cui, al pari di un oggetto, si presumeva l’esistenza a prescindere dall’atto esecutivo, attribuendone, sempre e comunque, la paternità ad un autore, sia esso un compositore in carne e ossa, o astrattamente, una ‘tradi-

⁴¹ Macchiarella 2015.

zione', un 'popolo'.⁴² Di fatto, la ventina di minuti delle registrazioni del *Phonogramm-Archiv* ad oggi a disposizione lascia pensare ad una ricchezza e varietà dell'espressione musicale ben oltre quanto pagine e pagine di raccolte di canti, canzonieri eccetera del tempo lascino concepire.

Un ulteriore elemento suggerito dai cilindri riguarda la compresenza di materiali di diversa attribuzione nell'esperienza musicale di un singolo militare-cantore. Il calabrese Cotroneo, ad esempio, propone – v'è da presumere con la stessa intenzionalità – canti rapportabili sia a pratiche trasmesse oralmente sia ad ambienti teatrali (il prima citato canto del *Farfariello*). Al contrario di quanto spesso si pensa, anche nel passato (e pur in mancanza di mass media) in ogni paesaggio musicale consuonavano musiche diverse che ciascun individuo conosceva e padroneggiava, connettendole con vari momenti della propria vita sociale.⁴³ In un certo senso, ieri come oggi, ognuno aveva sorta di multi-musicalità utile per affrontare le diverse situazioni dello stare con gli altri. E v'è da credere che in uno scenario sensoriale assai speciale quale quello di un campo di prigionia (o come una trincea o un fronte di guerra) tale multi-musicalità costituisse una risorsa fondamentale per ciascun militare, sia nelle relazioni con gli altri, sia nei momenti di solitudine.

Il completamento del lavoro di archiviazione e restauro, e la restituzione attraverso internet dell'insieme dei materiali registrati dalla *Phonographische Kommission* offriranno certamente un rilevante contributo alla conoscenza della guerra e dei suoi protagonisti in prima linea. Materiali che, al di là dei contenuti, rappresentano una importante e al tempo stesso drammatica, da-

⁴² In questo quadro rientrano anche gli intellettuali che hanno scritto sulla musica nelle trincee e negli ambienti militari durante la guerra, fra cui gli stessi curatori di antologie (come la celeberrima Jahier, Gui 1919). Per una introduzione alla portata di tutti sull'argomento si veda Cook 2005. Va detto che questo scarso interesse (chiamiamolo così) verso i modi del fare musica e l'assoluto risalto dell'idea di brano/oggetto musicale, romanticamente inteso, predomina ancora oggi in tanta ricerca (ahimè pur in campo specialistico). Per quel che qui interessa, esso condiziona pure gli studi dei cosiddetti 'canti di guerra' che per lo più vengono intesi come raccolte di brani che si richiamano alla guerra per certi aspetti del testo verbale. Non è questa la sede per trattare l'argomento (rinvio comunque al contributo di Casellato in questo volume).

⁴³ Macchiarella 2016.

ti gli scenari di provenienza, attestazione della particolare complessità del canto e della musica nella vita delle persone. Ben lungi dal costituire un banale passatempo, o un divertimento – utile magari per tirare su il “morale delle truppe”,⁴⁴ - come tanta retorica di guerra affermava e ahimè continua ad affermare - la musica è sempre e comunque qualcosa di molto serio, attraverso cui la gente pensa a se stessa, agli altri, al mondo intorno a se.⁴⁵ Una serietà da ritenere moltiplicata all'estremo nell'infernale contesto vissuto, dall'una e dall'altra parte del fronte, da tanti (poveri!) ragazzi di inizio Novecento.

⁴⁴ Un caso emblematico è la copertina della prima edizione dell'antologia Jahier, Gui 1919 con il disegno di un soldato di spalle, fucile a tracolla e pennello in mano, nell'atto di scrivere «Canta che ti passa» su un muro.

⁴⁵ Vedi ancora Cook 2005, XIss.

Bibliografia

- E. Camara, *Etnomusicologia*, La città del sole, Reggio Calabria 2014.
- D. Caocci, G. Corsi (eds.), *Poeti contemporanei*, L'Unione Sarda, Cagliari 2006.
- A. Casellato, *Le guerre non finiscono mai. Storia orale, storiografia, culture di guerra*, in P. Del Negro, E. Francia (eds.), *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia*, Unicopli, Milano 2011, pp. 179-196.
- N. Cook, *Musica una breve introduzione*, Edt, Torino 2005.
- A.D. Evans, *Anthropology at War. World War I and the Science of Race in Germany*, University of Chicago Press, Chicago 2010.
- A. Favara, *Corpus di musiche popolari siciliane*, Accademia di Scienze Lettere e arti di Palermo, Palermo 1957, 2 voll.
- G. Fugazzotto, *Ethnic Italian Records. Analisi, conservazione e restauro del repertorio dell'emigrazione italo-americana su dischi a 78 giri*, Documenta, Cargeghe 2015.
- P. Jahier, V. Gui, *Canti di soldati, raccolti da Piero Jahier; armonizzati da Vittorio Gui*, Sonzogno, Milano 1919.
- L.-C. Koch, A. Wiedmann, S. Zieglery, *The Berlin Phonogramm-Archiv: A treasury of sound recordings*, «Acoustical Sciences and Technology», 25 (2004), pp. 227-231.
- C. Lévi-Strauss, *Le cru et le cuit*, Plon, Paris 1964 (trad. it. *Il crudo e il cotto*, Il Saggiatore, Milano 1966).
- M. Lutz, I. Macchiarella, *Il canto monodico*, in F. Casu, M. Lutz (eds.), *Enciclopedia della Musica Sarda*, Unione Sarda Editori, Cagliari 2012, vol. 10.
- I. Macchiarella, *Corpi sonori*, «AM Antropologia Museale», 34-36 (2015), pp. 65-68.
- I. Macchiarella, *Per quel che ne possiamo sapere*, in C. Giglio (ed.), *La canzone siciliana a Palermo: un'identità perduta*, CRID, Palermo 2016.
- A. Pesce, M. Stazio (eds.), *La canzone napoletana. Tra memoria e innovazione*, CNR, Napoli 2013.
- V. Savona, M.L. Straniero, *Canti della grande guerra*, Garzanti, Milano 1991, 2 voll.

- M. Scheer, *Captive Voices: Phonographic Recordings in German and Austrian POW camps of the First World War*, in R. Jöhler, C. Marchetti, M. Scheer (eds.): *Doing Anthropology in Wartime and War Zones. World War I and the Cultural Sciences in Europe*, transcript, Bielefeld 2010, pp. 279-309.
- L. Vigo, *Raccolta di canti popolari siciliani*, Accademia Gioenia, Catania 1857.
- S. Ziegler, *Die Sammlungen von Edisonzylindern* «Berliner Phonogramm-Archiv. Systematische Musikwissenschaft», 7-3 (2001), pp. 223-242.
- S. Ziegler, *Recordings of Georgian Prisoners in Germany (1915-1919)*, in *The Sixth International Symposium on Traditional Polyphony, Proceedings*, International Research Center for Traditional Polyphony of Tbilisi State Conservatory, Tbilisi 2012, pp. 418-424.
(http://polyphony.ge/uploads/sixthsymposium/english/54.susanne_ziegler.eng.pdf).
- S. Ziegler, 2013. *It is my hope that ethnomusicology will gain broader acceptance by musicologists. Interview by El oído pensante*, «El oído pensante», 1-1 (2013).
<http://ppct.caicyt.gov.ar/index.php/oidopensante>
- S. Ziegler, *Historical Sources in the History of Ethnomusicology*, «A Critical Review» (2010).
(<http://www.ictmusic.org/group/102/post/ziegler-historical-sources-history-ethnomusicology---critical-review-introduction-his>) (verificato il 6 dicembre 2015).
Ringrazio la collega Susanne Ziegler e il *Berliner Phonogramm-Archiv* nella persona del direttore, prof. dr. Lars-Christian Koch.

SERENELLA BAGGIO

LA GUERRA COME GRANDE ESPERIMENTO SOCIALE.
L'OCCASIONE SOCIOLINGUISTICA DI LEO SPITZER

La Grande Guerra è legata a fatti culturali nuovi e significativi, tra cui va annoverato l'accendersi di interessi per gli studi sociali.

L'esperienza della concentrazione nei luoghi del fronte e nei campi di prigionia di un'umanità, varia tanto geograficamente (per provenienza, cultura, lingua) quanto socialmente (per classe e per livello di scolarizzazione), offre un'occasione straordinaria a studi psicologici, etnografici, sociologici. In modo sistematico, come vedremo, e con l'ausilio di nuove tecnologie meccaniche (il fonografo, il grammofofono per le registrazioni delle voci)¹ vengono raccolti dati che saranno analizzati qualitativamente e quantitativamente prima di essere archiviati a memoria non solo della realtà di guerra, ma anche della ricchezza di popoli, lingue, tradizioni, che la guerra ha reso visibili e studiabili.

Anche la linguistica, soprattutto nei paesi di lingua tedesca, esce dal chiuso dell'accademia e dall'astrattezza dei problemi teorici per cimentare nella ricerca di campo i metodi che da qualche decennio sta elaborando e che hanno dato dignità di oggetto scientifico alla lingua viva, parlata, mossa da pulsioni psicologiche e sociali. La guerra consente anche ai linguisti di confrontare comportamenti culturali diversi, di osservare gli effetti di esperienze eccezionali e di forti emozioni, di registrare e descrivere come parla la gente comune, in generale di toccare con mano la variabilità ancora inesplorata delle lingue. Alla linguistica come scienza pura e dura, grammatica storica e neogrammatica, si affianca dunque, spesso nelle stesse persone, una

¹ Si veda più avanti l'Appendice.

maggior attenzione agli aspetti extralinguistici e al comportamento individuale in tutta la sua concretezza; si trovano qui in nuce discipline linguistiche che si daranno uno statuto autonomo nella seconda metà del secolo.

Procedono proprio da questa condizione particolare tre libri scritti in stretta relazione reciproca nel periodo della Grande Guerra da Leo Spitzer (Vienna 1887-Forte dei Marmi 1960) e ultimati nell'immediato dopoguerra:²

Italienische Umgangssprache, Bonn, Schröder V., 1922 (ma finito già nel 1914); ed. it. *Lingua italiana del dialogo*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre, Il Saggiatore, Milano 2007. Citato qui come IU;

Italienische Kriegsgefangenerbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz, Hanstein V., Bonn 1921 (che citerò qui come IK); ed. it. *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, presentazione di Lorenzo Renzi, traduzione di Renato Solmi, con una nota linguistica di Laura Vanelli, Boringhieri, Torino, 1976, n. ed., sempre a cura di Lorenzo Renzi, Il Saggiatore, Milano 2016 (con saggi di Antonio Gibelli, Luca Morlino, Enrico Benella, Silvia Albesano e una nuova nota linguistica di Laura Vanelli; vari interventi correttivi sui testi italiani dei soldati e identificazione dei nomi e delle provenienze sotto le abbreviazioni),³ cui

² Avverto che le citazioni da queste e altre opere portano il numero di pagina delle edizioni italiane, laddove esistano, salvo controindicazione. In assenza di traduzioni italiane cito in tedesco, affiancando la mia traduzione fra quadre.

³ La nuova edizione di Renzi (IK 2016) è uscita quando questa miscellanea era già in bozze e non se ne è potuto tener conto se non sommariamente. Alla traduzione di Renato Solmi si uniscono ora le cure filologiche di Silvia Albesano, con nuove acquisizioni critiche sulla genesi dell'opera e la sua appartenenza originaria a un piano editoriale spitzeriano più ampio, comprendente, oltre alle *Umschreibungen*, la *Italienische Umgangssprache*. Cfr. già Albesano 2015. L'avantesto di IK, di cui parla lo stesso Spitzer (UH, 10), è stato riconosciuto dalla Albesano in un dattiloscritto del 1916 che porta a titolo il sottotitolo di IK e che, completato da un elenco lessicale di perifrasi oggi perduto, fu consegnato da Spitzer come Rapporto all'ufficio della censura per il quale operava. Rimando ad Albesano per il confronto tra i due testi e le prove della dipendenza di IK dal Rapporto, di cui IK rappresenta la forma libro con un più esteso corpus documentario e interventi collocabili tra 1916 e 1919. La vicenda ricorda quella simile di *Se questo è un uomo* di Primo Levi; cfr. Fadini 2008.

va aggiunto, come una costola: *Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" im Italienischen. Stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichem Zensurmaterial*, Beiheft der ZRPH, 68, Niemeyer, Halle 1920, citato qui come UH.⁴

È nota la forma dispersiva e frammentaria caratteristica delle scritture spitzeriane. Gerhard Rohlfs (Rohlfs 1922, 509-510), recensendo la raccolta degli scritti sintattici e stilistici di Spitzer del 1918, dice che il lettore di Spitzer è nella situazione del bambino delle fiabe di fronte al monte della cuccagna: cibi prelibati, squisitezze infinite in cui ci si perde, in una successione tutta sorprese, dettata dalla scoperta del momento o, forse, dall'ordine dello schedario, sempre riccamente documentata fino ai particolari. Insomma un labirinto di trovate straordinariamente geniali, ma tanto numerose da disturbare il lettore che spesso non ne vede i nessi, costretto com'è ad acrobazie e a seguire l'andamento di Spitzer senza opporre resistenza. E, dice Rohlfs, non si può quindi troppo rimproverare il lettore che per stanchezza e difficoltà di lettura non arrivi alla fine di un libro di Spitzer. L'essenziale è troppo spesso affogato nell'ammasso dei particolari e nell'accumulo esorbitante degli esempi, laddove si vorrebbero invece trovare connessioni e interrelazioni che rendessero meno casuali gli accostamenti.

Anche i libri di cui parliamo (IK-UH e IU) hanno questo carattere,⁵ nonostante lo sforzo di dare ad entrambi un impianto sistematico. IU divide i tratti del parlato in una serie di capitoli e paragrafi, oscillanti tra la descrizione linguistica e quella stilistica. IK è diviso in capitoli che sembrano altrettanti modi di approccio al materiale epistolare da descrivere: linguistico, letterario, psicologico, sociologico, antropologico.

In tutti e due i casi, però, siamo di fronte ad archetipi della ricerca linguistica, destinati a sviluppare due direttrici che solo a distanza di tempo, nel secondo dopoguerra e oltre, sollecitate da

⁴ Nel Rapporto le perifrasi per dire la fame, denunce del trattamento ricevuto, sono parte integrante del testo; esse però vennero già allora estrapolate formando l'elenco, oggi perduto come si è detto, che doveva aiutare i censori, non sempre buoni conoscitori dell'italiano, a intercettarle e quindi a cancellarle. Del libro è in corso una traduzione italiana a cura di Claudia Caffi e Silvia Albesano per Il Saggiatore.

⁵ Complice, certo, in IK e UH la stratificazione del testo nelle sue diverse fasi redazionali (cfr. Albesano 2015).

altri studi sociali, soprattutto anglosassoni, prenderanno la forma, rispettivamente della pragmatica e della sociolinguistica.

L'interesse del lettore italiano (a cui questi libri sono giunti in traduzione molto tardi, nel 1975 IK, addirittura nel 2007 IU, e di UH si attende l'uscita) è tanto più vivo in quanto essi, pur nascendo negli anni dell'idealismo trionfante, votano il metodo scientifico di Spitzer e la sua ricca cultura⁶ allo studio degli aspetti comuni dell'espressione parlata (IU-UH) e scritta (IK) degli italiani. In tutti e due i casi Spitzer si propone di descrivere, cioè, non personalità eccezionali, ma una media di comportamenti che dia conto di quelli quantitativamente più diffusi nella popolazione italiana.

Questo coincide con il concetto di *Umgangs(s)prache*,⁷ che nella linguistica tedesca e nella filologia classica produce opere rilevanti sul tedesco dell'uso medio (Wunderlich 1894) e sul latino dell'uso medio (Hofmann 1926).⁸ La *Umgangssprache* è una 'lingua comune' che può opporsi ad una *literarische Sprache*.⁹ Nella storia dell'italiano solo la seconda è stata grammaticalizzata, legandola al modello dei maggiori autori toscani del '300, già anacronistico al tempo della grammaticalizzazione cinquecentesca. La 'lingua comune'¹⁰ è un concetto fluido che copre la varietà geografica o quella sociale degli italiani; può tradurre la

⁶ Mitica la *Belesenheit*, la vastità della cultura di Spitzer, fin dalle prime recensioni (Migliorini 1923).

⁷ Com'è noto, il composto tedesco non necessita della marca genitivale *-s* visto che il primo membro è femminile, e quindi Wunderlich scrive *Umgangsprache*; altri, Spitzer compreso, preferiscono invece *Umgangssprache*.

⁸ Un allievo di Spitzer, Werner Beinhauer, scrisse anche, sul modello di IU, una *Spanische Umgangssprache* che da tesi di laurea (Bonn 1923) divenne un libro, noto nell'ed. ampliata del 1930. Anche Hofmann, peraltro, dichiarò il suo debito verso Spitzer.

⁹ Ricottilli 1985. Allo stesso modo il *gemeiner Mann* si oppone al *Gebildeter*, all'uomo colto.

¹⁰ Ma «usuale» nella precoce traduzione di Migliorini 1923, o «d'uso» secondo Pasquali; cfr. Massariello, in Wunderlich ed. it., 32 n. 4. Rimando a Ricottilli, Olivieri e Massariello per la storia di *Umgangs(s)prache* dall'originario significato di 'lingua della conversazione' a quello attuale, corrispondente tedesco del nostro 'italiano regionale'. Per l'italiano la diversa situazione sociolinguistica rende meno semplice l'identificazione con categorie come l'"italiano dell'uso medio", l'"italiano colloquiale", l'"italiano regionale", a maggior ragione per un'epoca in cui l'italiano era generalmente riservato a usi formali e letterari e certo assai poco 'comune'; sul problema cfr. Ferreri 2005.

koinè di cui si parlò nella questione della lingua del '500;¹¹ può invece designare usi di lingua non letterari, 'comuni' proprio in quanto rivolti a risolvere problemi comunicativi contingenti, pratici, quotidiani.

In IU le fonti di Spitzer, sul modello di Wunderlich,¹² sono prevalentemente testi teatrali, commedie dove la lingua comune è un italiano usato nei registri della colloquialità, modulati dall'enfasi e dalle preoccupazioni pragmatiche della comunicazione interpersonale in presenza (brevità, economia, chiarezza, persuasività, affermazione della propria superiorità, cortesia, antagonismo, reticenza, ecc.). Il teatro naturalista in lingua ha personaggi e situazioni borghesi e Spitzer intercetta un italiano parlato medio, corretto senza affettazione, poco marcato socialmente e geograficamente, quindi ancorato allo standard letterario.¹³

In IK, invece, amplificando un'indicazione di Wunderlich sulle testualità scritte in cui va cercata la lingua comune (lettere, avvisi, scritture esposte),¹⁴ le fonti sono lettere di soldati, quelle

¹¹ Richardson 2002 e 2007. Sul concetto di "italiano comune" e la sua estensione preunitaria si veda ora Testa 2014. Sono d'accordo con Testa che le varietà della "lingua comune" devono essere state numerose, ma è pur vero che Spitzer, come vedremo, ebbe a che fare con un gruppo abbastanza omogeneo socialmente e culturalmente di «fanti contadini» di bassa scolarizzazione e con pochi (e per lui quindi meno interessanti) ufficiali colti.

¹² Cfr. Ulivieri 2010. Il modello della *Umgangssprache* tedesca è dichiarato nella Prefazione di IU e nell'impianto stesso del libro, nelle sue scelte tematiche e documentarie. Wunderlich e Spitzer cercano le forme dell'oralità nelle riproduzioni letterarie del parlato (teatro), e cercano la 'lingua comune' in scritture non letterarie. Li unisce l'approccio empirico, che si traduce nel precorrimiento della pragmatica linguistica e in curiosità per la variazione linguistica, cioè per la varietà delle occasioni e dei comportamenti possibili, da cui derivano i frequenti riferimenti di entrambi all'affettività dei parlanti. Perciò ritengo che Wunderlich in Spitzer sia tanto nell'esplicito IU quanto in IK-UH, e qui assai più di quanto finora sia stato cercato.

¹³ Corpus e metodo d'analisi ricordano da vicino altri studi dello Spitzer di quegli anni, come, ad esempio, *Über einige Wörter der Liebesprache. Vier Aufsätze*, Reiland, Leipzig 1918 (di cui ho intenzione di curare la traduzione), aperto a tutta l'area romanza, ma altrettanto interessato alle strategie di un linguaggio che, come quello amoroso, pur muovendo da sentimenti e emozioni, finisce col ricorrere ad un repertorio convenzionale di espressioni (raccolte da Spitzer con criteri onomasiologici per lo più dal dialogato teatrale).

¹⁴ Wunderlich 1894: «uno stile commerciale [...] in lettere o in formulari», 62; «La lingua d'uso è parola. I suoi costrutti tuttavia si differenziano da quelli della retorica [...] Si tratta dello stesso contrasto che nello scritto di-

che Spitzer, impiegato nella sezione censura dell'Ufficio centrale d'informazioni sui prigionieri di guerra, a Vienna, tra 1915 e 1918, ha dovuto vagliare quotidianamente per consentirne la circolazione, migliaia al giorno, ma non senza riservarsi il privilegio (tale era per un giovane romanista all'inizio della carriera accademica) di trattenerle qualche ora in più, per trarne appunti e copiarne dei passi, oltre l'orario d'ufficio.¹⁵ Un pacchetto di queste lettere rimase anzi tra le carte di Spitzer dell'Istituto di cultura italiano di New York e, alla sua morte, fu consegnato all'allora Istituto di Linguistica di Firenze, poi soppresso, da una germanista, Cesi Kellinger (Cesira Foni nata a Pampanone, Sansepolcro, ed emigrata negli Stati Uniti). Le lettere sono al momento introvabili,¹⁶ anche se potrebbero riemergere dai depositi dove giacciono non inventariate le carte del vecchio Istituto fiorentino.

Involontariamente, occasionalmente, dunque, Spitzer, cercando nelle lettere l'italienische Umgangssprache scritta, trovò l'«italiano popolare»,¹⁷ cioè la varietà di lingua usata dal popolo (nell'accezione sociale del termine) quando abbandona la nativa dialettologia: lingua dei rapporti formali e della scrittura, perché i dialettologi non possono e non vogliono scrivere in dialetto; lingua di autodidatti, poco e malamente scolarizzati, semialfabeti o semicolti o, meglio, semiletterati.¹⁸ Spitzer tende a genera-

stanzia la lettera, l'inserzione e l'epigrafe dalla prosa e dalla poesia», 63.

¹⁵ Riguardo al suo modo di concepire la censura Spitzer dice che aveva coniato la formula che la censura serviva «da setaccio, ma non da filtro» (IK, 185), cioè non doveva nascondere, ma selezionare. L'entusiasmo con cui aveva affrontato l'incarico, consapevole della responsabilità del ruolo, ma attratto dalla possibilità di utilizzare quest'esperienza come ricerca sul campo, è ben espresso nella famosa lettera a Schuchardt del 23 novembre 1915 (cfr. Lucchini 2008, 214 n.).

¹⁶ Nominate in Mastrelli 1970. Le ho invano cercate, su indicazione del Professor Mastrelli, tra le carte dell'Istituto di Studi per l'Alto Adige di Firenze.

¹⁷ Al di là di ogni equivoco: Vanelli, nella nota linguistica all'ed. it. di IK, parla di «italiano scritto di matrice popolare», che, ad esempio, Hiepmo (s.d., 15 n.), traduce con «Korpus italienischer Alltagssprache» [«corpus di lingua quotidiana»].

¹⁸ «Semiletterati» (da literacy), che non piace a Vanelli (IK 2016, 445 e n. 18), era invece la definizione preferita da Giorgio R. Cardona. L'apprendimento della scrittura implica comunque una letterarizzazione, e questa si rende ancora più evidente quando lo scrivente popolare stilizza il dettato del testo.

lizzare i tratti di questa varietà alla maggioranza del popolo italiano (nell'accezione etnica del termine) e non ha una parola per accomunare scritture che denunciano una diversità culturale rispetto al mondo della scuola, soprattutto all'orizzonte intellettuale dei borghesi. Sono scritture popolari,¹⁹ spesso devianti dalla norma per l'immediato riflesso del parlato, per l'interferenza del dialetto o per una sorta di ristrutturazione della norma sulla base di meccanismi analogici e ipercorrettivi tipici di autodidatti. Il primo a parlare di «italiano popolare» come varietà unitaria, linguisticamente e culturalmente diversa dallo standard scolastico, è Tullio De Mauro.²⁰ Insieme al testo di De Mauro, la nota linguistica di Laura Vanelli all'ed. it. di IK (ripensata e ampliata in IK 2016) resta una delle più chiare esposizioni dei tratti che permettono di riconoscere l'italiano popolare nella varietà delle sue manifestazioni (scritte e parlate): unitario, come aveva ben intuito Spitzer, nonostante la diversità regionale dei dialetti parlati dagli italiani.²¹

L'intenzione di Spitzer, dichiarata all'altezza di tempo della stesura dell'*Introduzione* a IK e quindi probabilmente dettata dal desiderio di rimotivare il libro poco prima di darlo alle stampe, è quella di superare il dato linguistico per arrivare ad una caratterizzazione psicologica del popolo italiano:

Anche se non sono uno psicologo di professione, il quadro che ho cercato di tracciare è di carattere prevalentemente psicologico. Si trattava infatti di sfruttare un'occasione che non si sarebbe presentata mai più, e quindi potevo,

¹⁹ E di «volkstümliche Korrespondente» [«corrispondenti popolari»] parla Spitzer in UH, 3.

²⁰ Nota linguistica a Rossi 1970.

²¹ Non diversamente Wunderlich aveva giudicato che i fatti sintattici e pragmatici della *Umgangssprache* tedesca erano comuni ai dialetti, mentre, più superficialmente, li differenziavano dalla *Umgangssprache* e li distinguevano tra di loro la fonetica e la geosinonimia (1894, 63); la distinzione tra i due piani (profondo e superficiale) gli aveva permesso di criticare anche linguisti che, come Philipp Wegener, pur comprendendo la necessità di studiare il parlato vivo, dialogico, ne facevano l'occasione per classificare varietà di pronuncia. I fatti sintattici e pragmatici coesivi della *Umgangssprache* tedesca trovano ragione prima di tutto nell'oralità e potrebbero quindi essere destoricizzati. Wunderlich, però, parla di un processo di standardizzazione in corso, iniziato con la scelta linguistica di Lutero nella traduzione della Bibbia (una lingua non letteraria, media) e tale da convogliare nell'alveo della lingua comune tratti scartati dalla norma, fenomeni relittari e precorrimenti. Di qui viene a Spitzer la convinzione dell'omogeneità della lingua tedesca.

anzi dovevo lasciare in secondo piano l'approccio linguistico che mi è familiare. Ma, ciò nonostante, non posso fare a meno di attirare l'attenzione sui preziosi materiali linguistici sepolti nelle lettere (IK, 12).

La motivazione è coerente con la dedica di IK a Karl Vossler, alfiere, in quegli anni, di una «etnopsicologia» (*Völkerpsychologie*) di origine humboldtiana e wundtiana, orientata verso le differenze culturali o 'di mentalità'.²² Nelle mani dei censori erano passate corrispondenze di diverse nazionalità che la guerra, costringendole a convivere nei campi, aveva per la prima volta reso osservabili e comparabili. Proprio il rapporto con la censura, rappresentante del potere contro cui i prigionieri erano costretti a lottare per mandare informazioni alle famiglie, era diventato il banco di prova per valutare le differenze di comportamento. Spitzer, censore degli italofoeni, auspica che un'operazione simile alla sua sia fatta anche per altri popoli, e sia fatta con oggettività scientifica, a prescindere dai sentimenti nazionali del ricercatore; descrivere la diversità psicologica dei popoli, sulla base dei comportamenti più frequenti, osservati empiricamente e descritti analiticamente, gioverà alla conoscenza reciproca, quindi alla costruzione della pace: e Spitzer è un attivista del pacifismo che a questo scopo dedica il suo libro, con afflato wilsoniano.²³

La caratterizzazione degli italiani porta Spitzer per una china pericolosa, inducendolo a cadere in luoghi comuni a conferma di stereotipi diffusi (e in altri assai meno benevoli che in lui).²⁴

²² E autore, in quegli anni, di *Frankreichs Kultur im Spiegel seiner Sprachentwicklung. Geschichte der französischen Schriftsprache* (1913; poi *Frankreichs Kultur und Sprache*, 1929), a cui Spitzer, nel 1922, dice di voler far corrispondere la trilogia di IU, UH e IK: «Il mio trittico di libri dedicato all'italiano trova il suo momento unificante nella compagine dell'ethos proprio del popolo che in esso si rispecchia» (IU, 355; e cfr. Disanto 2010). Certo l'interesse antropologico di Spitzer è debitore primariamente di Schuchardt. Ma non si può dimenticare che, contemporaneamente, nei campi di prigionia austriaci l'antropologo fisico Rudolf Pösch, con la collaborazione di linguisti e musicologi, stava svolgendo una ricerca, riconosciuta e finanziata dalle istituzioni, sulla *Völkerpsychologie*, con largo impiego di moderne tecnologie di registrazione, fotografie e filmati, a supporto di teorie razziali diffusioniste interessate all'ibridazione genetica dei tipi razziali originari nelle diverse etnie attuali. Per il tema rimando all'Appendice.

²³ Si veda la *Presentazione* di Renzi all'ed. it. di IK.

²⁴ Lo stesso Schuchardt li esprimeva con poca benevolenza nel carteggio con Spitzer (Lucchini 2008, 210ss.); tipiche le affermazioni: «die Italiener

La simpatia per gli italiani si colora di indulgenza verso il buon selvaggio, essendo quello italiano, ai suoi occhi, un popolo omogeneo, composto in prevalenza da contadini, da cui deriva «una certa qual naturalezza sana e intatta del popolo italiano» (IK, 4; il confronto è in opposizione con un'altra etnia asburgica, quella rumena, mentre avvicina gli italiani, per l'omogeneità, ai tedeschi²⁵): una realtà sociale che almeno in parte giustifica la generalizzazione etnica (e linguistica). Candidamente Spitzer riconosce che nelle lettere si trovano confermati i tratti psicologici che si attribuiscono tradizionalmente agli italiani, l'istrionismo, quell'inclinazione all'inganno che li rende poco affidabili e molto sospetti per il censore, la facilità con cui si fanno condizionare dalla propaganda, e poi l'egocentrismo e l'effeminatezza, cioè la tendenza all'autocompatimento; ma anche l'inclinazione all'allegria, all'ottimismo, alla socializzazione, e una naturale avversione per i conflitti, da cui viene un pacifismo ingenuo e sano con cui Spitzer è in sintonia. Se la psicologia di Spitzer si riducesse a questo non meriterebbe rileggere IK e UH,²⁶ e già un intelligente recensore di UH, l'etnolinguista Richard Riegler, che lodava senza riserve la varietà e l'interesse del materiale lessicale raccolto da Spitzer, storciva il naso incontrando epiteti usati come etichette del «carattere nazionale».²⁷

sind wie die Kinder» [«gli italiani sono come i bambini, “sind von einem krassen Opportunismus beherrscht» [«sono dominati da un crasso opportunismo»]. E se, anche per Spitzer, il nostro è un «popolo di bambini e politici!» con «tratti contraddittori e irrazionali» (una combinazione di egoismo personale e collettivismo) tipici dell'umanità primitiva (IU, p. 353), Lucchini 2008 dimostra convincentemente come l'ebreo Spitzer fosse più incline al relativismo culturale, a differenza di Schuchardt, allineato a posizioni pangermaniste intransigenti.

²⁵ È evidente che Spitzer proietta sulla realtà italiana delle sue lettere il quadro della *Umgangssprache* tedesca disegnato da Wunderlich, dunque l'immagine di un processo di standardizzazione in corso ad un livello intermedio tra dialetti e lingua letteraria; e giunge così a conclusioni opposte a quelle dell'Ascoli nel *Proemio*.

²⁶ E ne risente anche IU: «La lingua, così come il carattere degli italiani, riunisce in sé ingenuità e calcolo, passionalità e sapienza di vita vissuta» (IU, 353).

²⁷ «Wehren möchte ich mich gegen die Festlegung des Nationalcharakters durch ein stehendes Epitheton. Den 'heiteren' Italiener und 'sparsamen' Schweizer mag man noch hingehen lassen, der 'finstere' Spanier aber gehört zum Urväterhausrat in die Rumpelkammer. Diese falsche Auffassung vom

L'idea di superare i confini disciplinari della linguistica parlando di 'psicologia' non è di poco rilievo, invece, per capire le mosse del giovane allievo di Meyer-Lübke, sempre più deciso ad allontanarsi dal maestro accademico²⁸ e a sentirsi allievo d'elezione di Hugo Schuchardt,²⁹ allineandosi alle correnti linguistiche che, senza rinunciare al rigore del metodo scientifico (la grammatica storica), aprono a dinamiche extralinguistiche, collettive e individuali (per Spitzer i nomi dichiarati sono, oltre a Schuchardt e Vossler, quelli di Wunderlich, di Bally, di Sainéan, di Gilliéron).³⁰ Nella linguistica si vuole ormai far entrare la vita sociale e personale dell'uomo³¹ per insofferenza verso le genealogie rette deterministicamente e meccanicamente dalle leggi fonetiche. In una polemica etimologica con Meyer-Lübke, Schuchardt aveva accettato di definire la propria linguistica come un allargamento e un raffinamento dei metodi in uso: non le

spanischen Wesen verdanken wir den Habsburgern, vor allem Philipp II. und seinem allerdings wenig heiteren Hof» [«Non sono d'accordo con la fissazione del carattere nazionale in un epiteto ricorrente. Lasciamo perdere l'italiano 'sereno' e lo svizzero 'eonomo', ma lo spagnolo 'sinistro' è un vecchio arnese da soffitta. Siamo debitori di questa immagine sbagliata degli spagnoli agli Asburgo, soprattutto a Filippo II e alla sua corte non proprio serena»] (Riegler 1922, 291).

²⁸ IU esce nel '22 con una presa di distanza dal maestro in forma di lettera dedicatoria. Della svolta si trovano le premesse nel carteggio con Schuchardt (digitalizzato e online in <http://schuchardt.uni-graz.at/korrespondenz/briefe>; e cfr. Hurch 2006); dove, tra l'altro, è sintomatica l'indifferenza di Spitzer per il quasi coetaneo (era del 1882) Carlo Battisti, allievo di Meyer-Lübke che non aveva messo in discussione il maestro (cfr. Lucchini 2008, da cui si ricava anche il peso che ebbe su questo giudizio la questione ladina, affrontata con gli strumenti della grammatica storica da Battisti e Salvioni). Più avanti nel tempo, peraltro, Spitzer e Battisti saranno concordi nel ricordare l'eclettismo del metodo di Meyer-Lübke, vedendo in lui una figura di transizione e per certi versi di rottura rispetto alla linguistica ottocentesca.

²⁹ Cfr. Zamboni 2010, 252, per un'efficace sintesi della novità rappresentata da Schuchardt nel panorama linguistico che si offriva al giovane Spitzer. Della relazione personale di amicizia che li legava fa poi fede il carteggio di quegli anni.

³⁰ Sono le correnti linguistiche a cui in Italia saranno riconosciute affinità col pensiero idealista. Per la precoce ricezione italiana di Spitzer in Croce, tramite Vossler, cfr. Lucchini 2008, 201, e Colussi 2010, 73; su Ezio Levi lettore di IK e UH cfr. Morlino 2013.

³¹ Per cui si è parlato di «linguistica umanistica» (Renzi 2010, 186). Centrale il termine *Sprachleben*, che ricorre in varie pubblicazioni di quegli anni, come vedremo.

discendenze di generazione in generazione al modo delle tavole bibliche, insomma, ma i metodi che neanche Meyer-Lübke poteva sinceramente contrastare, perché adatti a indagare il fondamento psicologico della realtà linguistica e confermati dai fatti riscontrabili in diverse lingue.³²

È stato notato che la parola *psicologia* in Spitzer ha un significato per noi non più tanto chiaro e non si è esclusa una fascinazione freudiana, plausibile nell'ambiente intellettuale viennese di quegli anni.³³ Ma Spitzer la usa nell'accezione della psicologia linguistica³⁴ e di Schuchardt in particolare,³⁵ pensando ad una linguistica che esce dal chiuso delle biblioteche e dall'astrattezza delle grammatiche per affrontare la realtà, viva e

³² «Ich glaube zwar nicht, dass er die Methoden selbst anfechten will; denn sie erklären sich aus den psychologischen Grundlagen alles Sprachlebens und bewähren sich an den Thatsachen, die uns die einzelnen Sprachen liefern» [«Non credo infatti che lui voglia prendersela proprio con i metodi; perché questi si motivano con i fondamenti psicologici di tutta la vita della lingua e si validano sui fatti che ci offrono le singole lingue»] (Schuchardt 1897, 205; nello stesso anno Wunderlich, che conosce *Sprachleben und Sprachschäden*, 1892, di Theodor Matthias, intitola una sua conferenza *Das Sprachleben in der Mundart*). La presa di posizione di Schuchardt è ricordata in Migliorini 1923, 181, che a sua volta usa, in un altro contesto della stessa recensione, a p. 184, l'aggettivo «psicologico» per tradurre come «conformità psicologica elementare» quella *Elementarverwandschaft*, non la genealogica *Urverwandschaft*, che spiega la poligenesi di certe denominazioni animali in diverse lingue.

³³ Cfr. Renzi 2010, 188; Zamboni 2010, 252.

³⁴ Fin dal prototipo humboldtiano oscillante tra soggettività e socialità (sociologia, antropologia). La stesura di IU aveva del resto avvicinato il giovane Spitzer alla psicologia linguistica di Bally, modello della sua stilistica della lingua (*Sprachstile*); cfr. Segre, *Presentazione* a IU, ed. it. Sulla *Sprachstile* di Spitzer, e il ritardo della sua ricezione in Italia, a differenza della *Stilsprache*, cfr. Sornicola 1988, 144-145.

³⁵ Così anche Disanto 2010, 210, ma con altre motivazioni. È utile peraltro risalire attraverso Schuchardt e Wunderlich al dibattito linguistico tedesco intorno al tema della *psicologia* e in particolare di quella *etnopsicologia* che nella seconda metà dell'Ottocento aveva posto le basi per lo sviluppo moderno della linguistica pragmatica e della tipologia linguistica, e che a lungo confonde aspetti sociali ed etnici (cfr. Graffi 1991, 45ss.; Sornicola 1995). Riguardo ai secondi va detto che Spitzer non mostra interesse per generalizzazioni tipologiche, e rare esse sono anche in Wunderlich (quando parla della tendenza a usare ripetizioni e pleonasmii nella «nostra lingua» si riferisce più alla 'lingua parlata' che alla 'lingua tedesca' *tout court*: «Le parole riempitive [...] sono riconducibili al carattere dispersivo della nostra lingua», 1894, 81, e, nell'originale: «gehört dem verschwenderischen Zuge unserer Sprache»).

contemporanea; che considera gli effetti del contatto linguistico a ridimensionamento degli stemmi ad albero; studia la lingua come strumento di comunicazione raccogliendo dati anonimi dal parlato di gente comune; scopre le categorie psicologiche in una dimensione diversa da quella delle categorie grammaticali; confronta stilisticamente la creatività naturale del parlante comune con quella del letterato che ambisce ad un'espressione personale; scopre la creatività del parlante (non solo neologismi, ma ristrutturazioni e risemantizzazioni, come sono le etimologie popolari o i giochi di parole o le formazioni del lessico gergale); Anche Wunderlich aveva affermato:

È pur sempre un dato di fatto che l'uomo comune riflette sulla sua lingua più insistentemente che la persona colta e lo si capisce già dai giochi di parole e dall'etimologia popolare (Wunderlich 1894, 93).

L'accostamento della psicologia alla linguistica si concentra, anche in Spitzer censore, sulla relazione comunicativa interpersonale e sulle possibilità infinite della creatività linguistica, stimolata dalle circostanze esistenziali e dalle emozioni, moventi che in guerra si rendono più evidenti. Da Wunderlich egli deriva una griglia di tratti linguistici che saggiano l'emotività dell'enunciato (interiezioni, esclamazioni, attenuazioni, ellissi, aposiopesi, stilizzazioni lessicali, una grande varietà di segnali discorsivi e di allocuzioni, la traduzione delle intonazioni espressive in punteggiatura, dell'enfasi in varie forme di messa in evidenza). Se Wunderlich non parla di 'psicologia', fa però continuamente riferimento ad una teoria universale delle emozioni che ricorda da vicino quella dell'ultimo libro di Darwin.³⁶ Accanto alle emozioni elementari c'è l'affettività che ogni parlante può esprimere in modi anche molto diversi «secondo le proprie esigenze» (Wunderlich 1894, 75³⁷); ferme restando le

³⁶ L'*Expression of the Emotions in Man and Animals* fu tradotta e pubblicata in tedesco nel 1872, lo stesso anno della prima edizione inglese, da Julius Victor Carus, col titolo di *Der Ausdruck der Gemütsbewegungen bei dem Menschen und bei den Tieren*. Sebbene Darwin in quest'opera non si occupi del linguaggio, ma di forme di espressione più primitive, alcune coincidenze con Wunderlich si possono trovare nel trattamento di forme preverbalì come le interiezioni e in generale nel repertorio delle emozioni che in entrambi si danno come universali.

³⁷ «Sono solamente mezzi d'espressione della stessa affettività che le forgia arbitrariamente secondo le proprie esigenze» (Wunderlich 1894, 75). La

emozioni (*Affekte*) o le sensazioni sottostanti (*Empfindungen*) e la tendenza a graduarne l'esternazione, è possibile che il parlante ricorra a interiezioni, ad un lessico scelto, a traslati, a frasi rotte, a sequenze marcate. Così il discorso di Wunderlich resta sempre oscillante tra pulsioni universali («consenso, rifiuto, gioia, dolore»³⁸) e un codice degli affetti riconosciuto socialmente, quindi culturale, a cui si devono forme di cortesia e di evitamento, quindi di autocontrollo e di inganno, anche in presenza di forti emozioni. La stessa ambiguità si trova in Spitzer: alla guerra e alla fame si reagisce con istintivi sentimenti di paura e di dolore, ma l'affettività è un campo complesso per il quale si può parlare di sfumature, di dire e tacere, di convenzioni e scelte individuali, di tendenze collettive anche nazionali o regionali («dialetti psicologici» le chiama Spitzer). Allo stesso modo la ricerca linguistica scopre che alcuni comportamenti linguistici sono universali, altri sono condizionati dalla mentalità, dalla condizione dei parlanti o dalla loro relazione sociale. E per i secondi viene usata la metafora economica: come quello della moneta, il valore dell'atto linguistico è relativo, perché contrattuale.

Fin dall'inizio dell'incarico nella censura Spitzer sa di voler coniugare tre aspetti apparentemente incompatibili: l'interesse puramente umano per le persone, l'interesse scientifico per quello che potrà venire dall'osservazione di quelle persone e infine il dovere di corrispondere alle attese che la carica gli impone in quel tempo tanto delicato per le sorti dello stato. Ma al primo e al terzo aspetto non sacrificherà il secondo, e ha trovato il modo di conciliarlo col terzo:

stessa emozione viene comunicata infatti in forme molto diverse, secondo il contesto dialogico: con gesti, mimica, interiezioni, intonazioni, scelte sintattiche e lessicali; e questo si ripercuote anche nel parlato-scritto delle lettere, dove ogni scrivente ha un suo stile, ogni situazione un suo orizzonte d'attesa. Anche Wegener definisce il parlato: «ein willkürlicher dialogischer Sprachakt» [«un atto linguistico comunicativo arbitrario, cioè libero»].

³⁸ Wunderlich 1894, 81 («Zustimmung und Abwehr, Freude und Schmerz»). Sono in genere espressi direttamente nella forma più irriflessa delle interiezioni. Altrove parla invece di sentimenti come «il disappunto, l'insicurezza, il dubbio» (78; «Unwillen, Unsicherheit, Zweifel»), che sembrano più legati all'interazione personale o sociale.

raccoglio soprattutto campioni originali dal punto di vista psicologico e dialettologico e forse da questo lavoro si concretizzerà un intero rapporto. Del resto non ci sono dialetti psichici in tutta questa corrispondenza di prigionieri: tutte le nazioni parlano lo stesso linguaggio in diverse lingue, la lingua della fame e della nostalgia, del desiderio della pace e della patria.³⁹

Una lettura riduttiva della ‘psicologia’ di Spitzer potrebbe partire dall’avantesto di IK, il ‘rapporto’ per l’Ufficio Censura, e quindi mettere in luce l’elemento utilitario dell’osservazione: studiare i comportamenti per meglio controllarli e, nel caso specifico, per riuscire a intercettare i più vari e astuti aggiramenti della censura. Nel libro effettivamente si descrive un antagonismo tra scrivente e censore, che ricorda abbastanza da vicino, però, la concezione del dialogo in IU: lo scontro verbale, la lotta per il primato nello scambio comunicativo, in sostituzione del corpo a corpo bellico, porta il confronto sul piano dell’intelligenza e della lingua e se questa è la prima lingua di chi scrive e la seconda del censore si ristabilisce un qualche equilibrio rispetto ad una situazione socialmente sbilanciata, quindi impari. È il censore che viene sfidato a capire, e la sfida è portata sul piano della comprensione linguistica, ma soprattutto dell’intuizione dei meccanismi a cui lo scrivente può attingere per trovare soluzioni originali criptiche e distraenti.⁴⁰ Dal confronto tra IK e UH esce l’impressione che questo sia stato il tema della ricerca psicologico-linguistica di Spitzer prima che la rimotivazione vossleriana dell’esperienza la ridipingesse idealizzandola a posteriori. E la centralità della fame, bisogno primario e universale, dice come fondamentalmente quella psicologia lavorasse appunto su ciò che accomuna le nazioni, pur nella differenza delle lingue.

Da un altro sospetto si dovette difendere Spitzer all’uscita dei suoi libri e in particolare di UH, quello di aver mancato di atten-

³⁹ «ausserdem sammle ich besonders originelle Psyche- und Dialektproben und vielleicht wird sich daraus ein ganzes Referat herauskristallisieren. Psychischer Dialekte gibt es übrigens in dieser ganzen Gefangenenkorrespondenz nicht: alle Nationen reden [...] diesselbe Sprache in verschiedenen Sprachen [...] die Sprache des Hungers und der Sehnsucht, der Liebe zum Frieden und zur Heimat» (Lettera a Schuchardt, 23 novembre 1915; da Lucchini 2008, 214, di cui riporto la traduzione con modifiche mie).

⁴⁰ L’oscillazione di Spitzer tra comprensione simpatetica (etica) e individuazione del movente «egoistico» degli scriventi ricorda da vicino i principi fondativi del dialogo secondo Wegener; cfr. Sornicola 1995.

zione e di solerzia verso i prigionieri, con un atteggiamento di distacco scientifico e di osservazione non partecipante simili a quelli di un naturalista. All'uscita di UH apparve una recensione molto severa dell'italianista Cesare Foligno⁴¹ («Modern Language Review», 1922) che denunciava la spregiudicatezza del linguista-filologo austriaco, povero di umanità, non solo zelante censore, ma compiaciuto raccoglitore di espressioni di disagio e di dolore emesse da prigionieri sfiniti dalla fame:

with the glee of the philologist who gloats upon the data of a welcome experiment, the experiment arising from the starving of thousands of fellow creatures (da Morlino 2013, 257).

L'accento è posto, come si vede, sull'elemento sperimentale implicito in quella detenzione di massa dimostratasi tanto utile agli studi. Uomini come cavie? Di *Experiment* parla proprio Spitzer in apertura dell'Introduzione di UH, facendo un paragone fra linguistica e scienza naturale: la prima può solo osservare l'esistente, mentre la seconda riproduce sperimentalmente in laboratorio le condizioni che determinano un cambiamento. Ma la guerra, colle sue rapide e radicali modificazioni, accelera le trasformazioni rendendole visibili allo studioso nei tempi brevi; la guerra è un potente esperimento sociale, come la definisce il biologo Paul Kammerer, che qui Spitzer cita e che è uno (il principale) dei dedicatari di UH avendone condiviso il progetto:

[im Krieg] hat die Natur selber ein gewaltiges soziologisches Experiment gemacht: sie hat ursprüngliche, ins Normalgeleise eingefahrene Bedingungen gestört, indem sie Bestandteile zweier, normalerweise nicht benachbarter Völker zur Berührung brachte. Etwa ein Häuflein gefangener Italiener, vom Sturmwind des Krieges erfasst und mitten hineinverweht in deutsches oder slawisches Gebiet, hier festgehalten und zu leben gezwungen –wenn auch kärglich- mit der fremden Nation; welche wunderbare soziale Transplantation, welch erkenntnisverheissende Pflanzung am Volkskörper! (UH, *Einleitung*). [in guerra la natura stessa ha fatto un potente esperimento sociologico: ha distrutto condizioni originarie che correvano su binari abituali, portando a contatto tra loro componenti di due popoli normalmente non confinanti. Pensiamo a un manipolo di italiani imprigionati, travolti dalla tempesta della guerra e trascinati nel territorio tedesco o in quello slavo, qui detenuti e costretti a vivere – anche miseramente- con gente di altra nazione; che meravi-

⁴¹ Cfr. Morlino 2013.

glia questo trapianto sociale, che occasione di conoscenza questo innesto nel corpo di un popolo!].⁴²

Lavorare alla censura di guerra (una forma di «interdizione»⁴³ che sviluppa reazioni autodifensive), dice Spitzer, è per il linguista allora trovarsi nel luogo dove il linguaggio si crea continuamente, in una misura e con una velocità che nelle condizioni normali di comunicazione sono impensabili, facendo appello a tutte le risorse della inventiva individuale e della variazione linguistica. Peraltro, se ogni forma di comunicazione implica sempre forme di autolimitazione (per interesse, per paura, per cortesia), le lettere che si scrivono sapendo di dover aggirare la censura di guerra amplificano la situazione normale rendendola meglio osservabile.⁴⁴

la censura di guerra è solo una censura più forte di quella a cui la lingua sempre soggiace, e cioè all'insieme di tutte quelle forme di riguardo sociale, morale, culturale, etc. verso l'interlocutore e la situazione.

L'Ufficio Censura è il laboratorio di Spitzer, il suo campo d'inchiesta (UH, 2): *Beobachtung, Vergleich und Versuch* [osservazione, confronto e sperimentazione].⁴⁵

Il rapporto con Kammerer in quegli anni spiega l'attitudine sperimentale di Spitzer e l'idea comune a entrambi della *Menschheitswende*.⁴⁶ Kammerer, morto suicida nel 1926, fu musicista

⁴² UH, 1, da P. Kammerer, *Soziologische Fragen der Kriegsgefangenschaft*, «Der Friede», poi ristampato con altri articoli scritti per «Der Friede» in un volume del 1919, non a caso intitolato *Menschheitswende* [Svolta dell'umanità]. In genere si citano però le parole di Marc Bloch del 1921, come si fa ancora in una pubblicazione recente: «La Grande Guerra fu un enorme 'esperimento di psicologia sociale': nelle trincee si incontrarono e si scontrarono uomini di classe, provenienza e cultura diversa» (Mazzini 2013, *Presenziazione*).

⁴³ Spitzer dichiara il prestito del termine da Meillet.

⁴⁴ IU, 353 (nella Postfazione del 1922).

⁴⁵ Kammerer 1919, 74; più avanti «dem planmässigen Versuch oder Experiment», 79 [«prova o esperimento pianificati»], e spiega come questo consista nel modificare in laboratorio le condizioni abituali. Le lettere dei prigionieri erano studiate in una situazione sperimentale (la cattività) che alterava la comunicazione abituale con parenti e amici, mettendone in luce motivazioni profonde. Kammerer giunse a proporre l'istituzione di un centro di studio scientifico della corrispondenza che prolungasse nel dopoguerra l'esperienza di quegli anni.

⁴⁶ Per sentire ancora il peso della parola *Wende* attribuita a una svolta

sta mahleriano e biologo evolucionista ai suoi tempi di fama internazionale, noto per essere un sostenitore dell'idea (già lamarckiana, ma anche darwiniana) dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti e per aver formulato una teoria della serialità che cercava di dar conto di ripetizioni apparentemente casuali. Si applicò sistematicamente all'osservazione dell'«uomo della folla» per dimostrare la prevedibilità stocastica dei comportamenti. Fu lui, pare, che nel novembre del 1915 sottrasse il giovane ufficiale Leo Spitzer, già in Croazia, a un destino bellico assai rischioso in Galizia, proponendolo per l'Ufficio della Censura di Vienna, dove già Kammerer si occupava della corrispondenza italiana. La censura austriaca era notoriamente poco centralizzata, a differenza di quella inglese, e, essendo affidata a piccoli burocrati, risultava umanitaria, ma poco utile in guerra. L'Ufficio di Vienna, però, era diretto da un colonnello capace e ambizioso, Theodor Primavesi, che di sua iniziativa aveva realizzato un modello di censura 'scientifico', in cui la corrispondenza si esaminava alla ricerca di informazioni militari, politiche e economiche, ricorrendo a grafologi, chimici, criminologi e soprattutto a linguisti. A favore dell'assunzione di Spitzer giocarono la sua eccezionale competenza linguistica dell'italiano e dei dialetti italiani e l'ingresso allora dell'Italia nella Grande Guerra. Alla Censura Kammerer, subordinato a Spitzer ma soprattutto amico e collaboratore, condivise con lui l'impegno pacifista e la raccolta dei dati sul comportamento dei prigionieri italiani attraverso le lettere: dati di psicologia linguistica quelli selezionati da Spitzer, piuttosto di psicologia sociale, su relazioni familiari e amicali, quelli di Kammerer (cfr. IK, 10), comunque legati al tema della fame e alla manifestazione dell'affettività. Questa collaborazione è ricordata da Spitzer in UH come in IK e sappiamo da Kammerer 1919 e dalla corrispondenza di Spitzer con Schuchardt⁴⁷ che essa si concretizzò anche nella stesura di un rapporto per l'Ufficio Censura su *Patriotismus und Irredentismus in Italiens Ansichtskarten* [Patriottismo e irredentismo in

epocale si ricordi che oggi il termine è usato dai tedeschi, senza ulteriore determinazione, per indicare la riunificazione della Germania dopo la caduta del muro di Berlino.

⁴⁷ Hurch 2006 (*Der politische Spitzer*, XXIIss.; Hurch, non Huch come in Lucchini 2008, 199 n.).

cartoline dell'Italia].⁴⁸ Kammerer ricorda che Spitzer aveva raccolto per le autorità un album di alcune centinaia di cartoline di grande interesse storico-culturale e riporta le parole di Spitzer dove si dà il massimo rilievo ai sentimenti di quei brevi scritti: amore e odio, crudeltà e sentimentalismo, sensualità e fede, ma anche si afferma che la guerra risveglia nell'uomo istinti animali, non nobili pensieri.⁴⁹ La testimonianza di questo rapporto induce a pensare che l'attenzione del linguista censore inizialmente fosse portata sulla lealtà dei sudditi asburgici, poi si rivolgesse invece all'esplicitazione di quegli istinti animali, di cui la fame era certo il più primordiale.⁵⁰

La reazione di Foligno a UH, in parte spiegabile con i suoi sentimenti patriottici, colpì dolorosamente Spitzer che pubblicò un'autodifesa (*Abwehr*) sull'«Archivum Romanicum» di Bertoni (VII [1923], 164-166): difesa di se stesso come uomo, per l'ombra che gli gravava addosso e che voleva dissipare, non difesa dello studioso che era stato comunque riconosciuto e apprezzato anche da Foligno. Un problema di etica, dunque.

Spitzer dice di non aver mai separato la vita dalla scienza e di aver messo qualcosa di intimamente suo negli scritti. Respinge le accuse di aver ritardato il recapito delle lettere per studiarle o di aver osservato i prigionieri affamati da una comoda posizione di privilegiato (le condizioni degli addetti alla censura non erano poi tanto migliori). E, quanto al rimprovero di aver goduto di quelle espressioni di fame, si scusa paragonandosi al medico (ancora una volta le scienze naturali) che si entusiasma per un «bel caso» e sa tener distinte conoscenza e compassione; la scienza sperimentale, dice, è per sua natura «senza cuore», e

⁴⁸ Rapporto che Hurch ha cercato senza successo nell'Archivio di Guerra a Vienna e che non coincide con quello per il quale servì il *Referat* trovato da Albesano (Albesano 2013). Kammerer 1919, 97, con tipica attitudine positivista, indica negli oggetti d'uso comune («trivial»), nelle «piccole cose» («Kleinigkeiten») inosservate come cartoline, lettere, giocattoli, abiti di moda, gioielli, manifesti, inserzioni, pubblicità, le nuove fonti di una moderna antropologia culturale, che se ne occupi come il naturalista si occupa dei fatti naturali, per guardare in profondità «Volkseele und Volkskultur» [«anima e cultura della gente»].

⁴⁹ Hurch 2006, XXVIII («das klare *Gefühl*, die eigene Empfindung»).

⁵⁰ Non più *Empfindung*, ma «das Leiden, das die Kriegsgefangenen aller Länder am meisten geplagt» [«la sofferenza che più tormenta i prigionieri di tutte le provenienze»] (UH, 2).

non solo in guerra. Non accetta però nemmeno che si dica che le sue opere sono asettiche e disimpegnate, perché pensa di aver contribuito con la rassegna ossessiva dei modi di dire la fame al disgusto della guerra e delle sue conseguenze. Ha reagito razionalmente all'illogicità del grande esperimento bellico:

Die wissenschaftliche Ausnutzung der «data of a welcome experiment» war die einzige Möglichkeit, die tragische Einsicht in die grauenvolle («repulsive»!) Sinnlosigkeit des Kriegsexperiments abzureagieren (UH, 166). [L'utilizzo scientifico dei «data of a welcome experiment» è stato l'unica possibilità di dar sfogo al giudizio severo sull'insensatezza orrenda («repulsive»!) dell'esperimento bellico].

Spitzer non fu il solo ad approfittare della situazione concentrazionaria. Anche un altro linguista, romanista e italianista, Gerhard Rohlfs, fece studi linguistici sui prigionieri di guerra.⁵¹

Si tratta di iniziative più diffuse di quanto la forte individualità dei due famosi linguisti farebbe supporre.⁵² Sono riemersi dagli archivi fonografici di Vienna e di Berlino, in questi ultimi anni, dei cilindri di cera in cui erano state registrate sistematicamente le voci dei soldati in campo di prigionia mentre parlano, raccontano, recitano o cantano canzoni popolari e canzonette.⁵³ Alcune di queste sono le registrazioni che Spitzer (UH, 3)

⁵¹ «Nel semestre estivo del 1913 Rohlfs iniziò lo studio della filologia moderna a Berlino, dove poté seguire i corsi dei professori Morf e Lommatzsch, e già nel secondo semestre richiamò l'attenzione su di sé, quando la Facoltà di filosofia bandì un premio lessicologico. Durante le vacanze di primavera Rohlfs completò il suo materiale con inchieste linguistiche personali in 195 punti dei Grigioni e dell'Italia fino alla linea Salerno - Manfredonia in Puglia. Il suo lavoro risultò il migliore, ed il Rettore dell'Università, che in quell'anno era Max Planck, gli conferì personalmente il premio. Questo studio avrebbe costituito la base della sua tesi di dottorato *Ager, area, atrium. Eine Studie zur romanischen Wortgeschichte*, del 1920, un lavoro ampliato attraverso inchieste condotte nei campi di prigionia.», Pfister in stampa. Ringrazio Max Pfister per aver messo a mia disposizione il suo testo prima della pubblicazione.

⁵² Lo stesso Spitzer ricorda (UH, 2 n.) che anche un altro censore-linguista, Willy Hunger, aveva approfittato del suo ruolo per raccogliere nelle lettere dei prigionieri francesi l'argot e costituire un dizionario uscito nel 1917. Anche Sainéan aveva ricavato il gergo di guerra dei francesi da lettere e Dauzat lo aveva colto dalla viva voce dei prigionieri (*ibidem*).

⁵³ Devo l'informazione a una conversazione con l'amico etnomusicologo Ignazio Macchiarella, che ha in corso la pubblicazione di questo ingente e notevolissimo materiale sonoro, fortunatamente riapparso di recente in archi-

dice realizzate col grammofofono dal romanista Karl von Ettmayer⁵⁴ e dal germanista Hans Pollak nei Lager austriaci. Si trattò di iniziative istituzionali, pagate con un finanziamento pubblico, vere e proprie inchieste (*Expeditionen*) affidate ad una commissione di linguisti e antropologi esperti, che ne riferirono in comunicazioni della k.k. Hofsbibliothek (*Sitzungsberichte*), ma note solo a cerchie ristrette, pare, quindi, coperte da una certa riservatezza. È probabile che la distinzione tra queste inchieste e quelle di Spitzer o di Rohlf passasse prima di tutto per una differenza di rango accademico:⁵⁵ il docente giovane, precario (*Privatdozent*), quando non fu mandato a combattere⁵⁶ poté svolgere ricerche di sua iniziativa, quindi più libere e disinteressate, anche se offerte ai superiori come contributo all'efficienza degli uffici.

Come spesso in antropologia o in sociologia, si mostra anche in questo caso l'ambiguità delle scienze sociali che nascono al servizio del controllo sociale, ma possono generare inaspettatamente nuovi campi disciplinari e risolversi in valorizzazione dei ceti deboli e delle situazioni meno note. L'insistenza di Spitzer sul tema della psicologia collettiva è una conferma del fatto che il suo libro (IK, con UH) va letto all'interno di questo panorama, ancora piuttosto poco esplorato storiograficamente, ma promettente.⁵⁷

L'occasione non fu colta allora, invece, in Italia, troppo impegnata essendo la cultura a dimostrare le ragioni della guerra e la necessità, anche a prezzo di pesanti costi umani, di trasformare il paese, dandogli finalmente un'identità nazionale (la Patria).

vi berlinesi e moscoviti. Si veda il suo intervento in questa miscellanea.

⁵⁴ Succeduto a Meyer-Lübke sulla cattedra di Vienna nel 1915.

⁵⁵ Cfr. Hiepko s.d. È felice l'espressione di «militarische Romanistik» usata da Spitzer con entusiasmo per definire a Schuchardt la sua attività nell'Ufficio Censura. Hiepko, che ha studiato l'epistolario di Spitzer (Hiepko 2006), insiste sullo scambio osmotico tra filologia e scienza naturale nella collaborazione con Kammerer, che trovò terreno favorevole nella formazione positivista di Spitzer.

⁵⁶ Così, per nominare solo altri allievi di Meyer Lübke, Ernst Gamillscheg, fu mandato ripetutamente sul fronte nonostante fosse stato ferito, e Carlo Battisti, di cui si erano perse le tracce nel settembre del 1914, finì prigioniero dei russi in Uzbekistan.

⁵⁷ La storiografia tedesca si è rivolta al tema in anni molto recenti; cfr. Berner 2006.

Ai fanti, i soldati-contadini, non si dà l'attenzione che richiederebbe lo shock culturale a cui sono esposti. Piuttosto si pensa a loro come ad un'amorfa massa di manovra, incapace di volizione autonoma, inerziale per difetto di cultura, dunque di ideali.

La differenza tra il sacrificio consapevole e generoso dei giovani ufficiali e le morti solo quantitativamente rilevanti dei soldati che scrivono alle famiglie lettere rassicuranti e banali non può essere più netto che nella raccolta di Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti. 1915-1918* (Omodeo 1934). Dalla divisione fra i due gruppi di testimonianze emerge lo slancio etico del primo gruppo («personalità viventi ed operose», già studenti universitari), autopropostosi come élite avanzata ad un popolo imbelli e opportunisti come quello italiano, a una «pigra mole». A fronte di tante testimonianze di eroi, eredi della miglior tradizione risorgimentale, c'è l'Appendice *Gli umili* (Omodeo 1934, 263-273), aggiunta quasi solo per amore di completezza, e debitrice di IK. Omodeo conosce il libro di Spitzer per averlo letto nella biblioteca di Croce, e lo cita come libro «importantissimo» (265), non tendenzioso anche se scritto «da un nemico», ma poco lo interessa il contenuto, perché i prigionieri sono, ad esempio, i «dissertori italiani del campo di Theresienstadt»:

nulla di più insignificante di quelle lettere: attestano solo il più banale istinto di conservazione: nulla hanno da dire allo storico. E se possedessimo tutti i diari degli imboscati, non ci direbbero nulla, perché nulla storicamente essi han creato. Non troveremmo neppure il lirismo della poltroneria, ch'è invenzione di drammaturghi (Omodeo 1934, 7 n. 1).⁵⁸

Infatti, crocianamente:

la storia si rivela a noi quale coscienza dell'attività creatrice dell'uomo (Omodeo 1934, 7).

Per il giovane ufficiale il contatto col soldato, al fronte,

era il primo grosso problema [...] Erano due formazioni spirituali diverse (Omodeo 1934, 9),

⁵⁸ Come ricorda Spitzer, IK, 222, era stato D'Annunzio sul «Messaggero» di Roma a chiamare i prigionieri «imboscati d'oltralpe».

e Omodeo può citare anche a questo proposito Spitzer, che già aveva visto la differenza in relazione alla motivazione a combattere, quindi allo sprezzo del pericolo.⁵⁹ Scuola e stampa erano per lo più estranee alla cultura primitiva del soldato-contadino analfabeta. All'ufficiale non restava che ridursi ad un linguaggio sobrio, a volte al silenzio, e dare alla truppa, non a parole, ma fattivamente, l'esempio di un comportamento virtuoso.

Dalle lettere degli «umili» traspaiono rassegnazione e impassibilità di fronte agli eventi tragici:

La guerra dal popolano è sentita come un fatto di natura simile alla vicenda delle stagioni. Passerà: ci vuol pazienza (Omodeo 1934, 265).

Quelle dei prigionieri sono lettere che vogliono la pace, il ritorno in famiglia e al lavoro dei campi e che si lamentano della fame e dell'inazione. Insomma ne esce un «piccolo mondo italiano» che ci consegna «documenti di vita popolana e contadinesca» che hanno potuto incuriosire uno studioso straniero come Spitzer, non senza simpatia per «i figli della nemica Italia», ma che dovrebbero ora essere studiati da italiani «con passione e insieme disinteressato amore di verità» (Omodeo 1934, 273).

La stessa ambiguità insita negli studi sociali la troviamo in quelli medici a servizio della guerra. Le testimonianze raccolte da Bruna Bianchi in archivi psichiatrici⁶⁰ sono spesso rese dai soldati ricoverati ai loro terapeuti, nella forma, allora convenzionale per l'anamnesi, di una lettera autobiografica, in genere rivolta, per abitudine, ai parenti. Altre lettere, entrate nella cartella clinica, pur se realmente destinate ai parenti, non furono mai spedite.

La sofferenza che deriva dal trauma bellico (spesso dalla 'prova del fuoco') è insieme psichica e mentale, ma la preoccupazione dei medici è quella di dotarsi di strumenti per distinguere il disagio reale dalla simulazione, la malattia dall'isteria. Nell'ospedale il malato è richiamato al suo dovere di soldato,

⁵⁹ «Il *pathos* eroico degli ufficiali è in stridente contrasto con le espressioni di indifferenza ingenuamente sincere della truppa: una dissonanza che non può fare a meno di manifestarsi anche nella collaborazione degli ufficiali e della truppa sotto il fuoco nemico» (IK, 208).

⁶⁰ Bianchi 2001. Dallo stesso archivio psichiatrico, quello del dimesso Ospedale S. Artemio di Treviso, proviene la lettera di Paolo Biorci, che ho edito con un commento linguistico: Baggio 2000.

anche con terapie violente e invasive; prevale tra i medici la teoria lombrosiana dell'atavismo biologico che copre reali differenze sociali e culturali. L'alienazione arrivava ad essere considerata auspicabile in tempo di guerra; padre Agostino Gemelli, consulente del ministero della Guerra per la psicologia delle masse, sostiene che la perdita di personalità e l'allentamento dei vincoli familiari rafforzano nel soldato l'adattamento alla condizione eccezionale di soldato combattente sottoposto alla disciplina dei superiori (Bianchi 2001, 87). Ma, nonostante la prevalente finalità repressiva, le strutture psichiatriche sono altri luoghi di concentrazione che ci hanno conservato tracce di scrittura popolare, in gran parte ancora da analizzare e da studiare comparandole con quelle dei soldati in trincea e dei prigionieri.

La *Presentazione* di Lorenzo Renzi alla prima ed. it. di IK riletta oggi mostra quanto si è fatto nella ricerca e nella valorizzazione documentale delle scritture popolari della Grande Guerra. Renzi poteva dire nel '76 che non conosceva altre raccolte sistematiche che non fossero quelle di Spitzer e di Omodeo. Oggi la bibliografia a riguardo è ampia e affianca alle edizioni di epistolari popolari quelle di diari e memorie.⁶¹ La percezione della memoria di guerra ne esce trasformata, prevalendo ormai, nell'interesse dei ricercatori come del pubblico dei lettori, il vissuto quotidiano del soldato semplice su quello dell'ufficiale, il

⁶¹ È quasi inevitabile che, occupandosi delle trasformazioni indotte dalla prima guerra mondiale, lo storico sviluppi un interesse da una parte per i caratteri etno-antropologici delle comunità di appartenenza dei soldati, dall'altra verso i comportamenti e le convinzioni attribuibili a tendenze di psicologia collettiva. Mazzini 2013, ad esempio, focalizza il tema storiografico internazionale e multidisciplinare della 'cultura di guerra', esaminando nelle testimonianze trentine l'attrito fra questa cultura e quella agro-pastorale tradizionale: da tale attrito si sviluppa lo sforzo, evidente in scrittori popolari, di sanare la frattura recuperando continuità e appaesamento in nuove forme valoriali e in nuovi processi di identificazione sociale (il patriottismo, ad esempio).

Lo studio spesso si estende dalle scritture autografe alla produzione di oggetti materiali e alla sociabilità di guerra. Ma, contro la diffusa tendenza storiografica a confondere diversi tipi di fonti, specie quando si lavora con scritture popolari, va detto che le fonti sono spesso tra loro complementari e obbediscono a logiche proprie; così le testimonianze epistolari, quando non si tratti di pura rassicurazione alla famiglia, si sono rivelate più dirette e violente nella descrizione della guerra di quelle diaristiche e memoriali, dove agiscono invece meccanismi di elaborazione culturale autodifensiva, che arrivano fino alla rimozione.

vissuto della popolazione civile su quello dei militari. Grandi protagoniste sono diventate le donne, non solo crocerossine, ma anche profughe, sfollate insieme ai figli dai paesi del fronte, internate nei campi di raccolta, lontane dalle comunità di appartenenza e dal marito in guerra. E un settore florido di studi riguarda il recupero delle memorie di sudditi asburgici di lingua italiana, i (colpevolmente) ‘dimenticati’ del primo dopoguerra.⁶²

A fronte della ormai rilevante quantità delle testimonianze, d’altro canto, vale la pena di tornare a pensare al motivo per cui ancora a cento anni di distanza si raccolgono, si conservano e si pubblicano; insomma tornare a fare un discorso di qualità contro la bulimia della quantità. Torno quindi a Spitzer e alle sue scoperte, spesso trascurate dagli editori successivi, e le elenco analiticamente.

Premetto il carattere della raccolta di Spitzer:

a) antologico: frammenti di lettere, raramente lettere intere;

⁶² Una situazione molto diversa è descritta già una quindicina d’anni dopo da Gibelli 1991, 211-218, nella *Nota sulle fonti di “scrittura popolare”*, che aggiorna sul lavoro di recupero delle fonti scritte e di fonti orali in un periodo successivo all’edizione italiana di Spitzer: la fondazione dell’Archivio della scrittura popolare (ASP); l’esplorazione sistematica degli archivi pubblici, come il Museo del Risorgimento di Milano (Archivio della guerra) o del fondo di lettere di soldati romagnoli alla B. Malatestiana di Cesena (studiato da Giuseppe Bellosi e Marcello Savini), soprattutto il fondo Carteggi della I guerra mondiale dell’Archivio di Stato di Brescia (studiato in Fontana, Pieretti 1980), a monte dei quali c’era stata una raccolta promossa dal Ministero della Pubblica Istruzione (Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento), nel primo anno di guerra, 1915, di «diari e corrispondenze di militari». Oppure la ricerca delle lettere dei mediatori: gli uffici, i sanitari, i parroci. O la valorizzazione degli archivi psichiatrici; e dei fondi sugli emigranti, come quello dell’Archivio ligure della scrittura popolare. Di vari epistolari personali o familiari si dà conto alle pp. 214-215, dei diari e delle memorie di guerra alle pp. 216-218, con riferimento all’istituzione dell’Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, per iniziativa di Saverio Tutino e all’attività della rivista «Materiali di lavoro». Gibelli 1991, 216 parla di testi «con caratteristiche miste» per quei diari che con successive revisioni si sono trasformati in memorie; su questo aspetto cfr. le indicazioni linguistiche diagnostiche offerte da Bozzola 2014. Per un bilancio ragionato, e scandito dagli anniversari, cfr. adesso Antonelli 2014 e i saggi di Renzi e di Gibelli in IK 2016.

b) apparentemente classificatorio: ma le classi corrispondono a capitoli tematizzati in modo incoerente: forme ricorrenti nella struttura del testo, argomenti ricorrenti, motivazioni ricorrenti, tratti psicologici ricorrenti negli autori delle lettere, stili ricorrenti o, al contrario, ricercati; come sempre farà nei suoi lavori, Spitzer, che non è un sistematico, cede al piacere di mostrare la varietà dei fenomeni;

c) prevalentemente empirico ed euristico: campionatura casuale, trovata e non richiesta; riflessioni sui testi e analisi di testi; rare considerazioni generali, pochissimi riferimenti teorici;

d) ristretto, con limiti premessi nell'Introduzione: lettere di prigionieri, viste e parzialmente trascritte a campione tra le migliaia che ogni giorno passavano per censura, trascrizioni non ricontrollate. Due fasi: la prima, del 1916, riguarda per lo più lettere di sudditi asburgici di lingua italiana, prevalentemente triestini, la seconda, spostata verso il 1918, vede dominanti le lettere di italiani del Regno detenuti nei campi di prigionia austriaci, ma Spitzer considera l'italianità a prescindere dalla differente afferenza politica dei soggetti,⁶³

e) oggettivo dal punto di vista ideologico: l'interesse è scientifico, asettico, fatta salva una certa simpatia per il carattere del popolo italiano e per il pacifismo e l'umorismo che le classi più basse oppongono al militarismo dominante. Spitzer stesso è socialista, antimilitarista militante, e, proprio lui, il censore, si diverte a notare con quanti espedienti venga ingannata la censura;

f) documentario: la trascrizione è graficamente e linguisticamente fedele all'autografo, senza normalizzazioni ortografiche e interpuntive, mancando solo la possibilità di riprodurre anche il tracciato dei caratteri – e Spitzer, giustamente, se ne rammarica – (IK, 43). Ciò permette di individuare tratti dialettali o regionali precisi, esaminati con perizia tecnica da Spitzer, che è consapevole di aprire anche in questo campo una strada nuova, verso una dialettologia che privilegi il parlato popolare vivo rispetto a precedenti raccolte dialettali di versioni di testi

⁶³ Raramente li distingue, per diversi atteggiamenti psicologici; così gli italiani del Regno appaiono piagnucolosi e vanitosi nelle loro continue richieste di cibo e indumenti, mentre gli italoaustriaci sono più abituati a non lamentarsi (p. 174).

tradizionali, la Parabola del Figliol prodigo, ecc., in genere scritte per un dialettologo da eruditi locali e mandate per corrispondenza. La fedeltà della trascrizione permette d'altro canto di osservare il trascinarsi delle abitudini del parlato nella scrittura popolare e quindi di distinguere questo modo di scrivere, tipico degli autodidatti, da quello che si insegna a scuola; di qui viene la «valutazione del livello di cultura di chi scrive» (IK, 43), una classificazione sociolinguistica sulla base della scolarizzazione (durata e intensità dell'esposizione all'insegnamento scolastico) che diventerà comune nella sociolinguistica degli anni Ottanta;

g) aperto al nuovo: cogliere la lingua dell'uso nel suo aspetto vivo e reale significa non indulgere al passatismo di tanta dialettologia alla ricerca di una genuinità perduta; la raccolta presenta repertori linguistici modernamente diglossici (polarizzati su lingua e dialetto, con transizioni), a volte segnati dal contatto linguistico (italiano-tedesco, italiano-croato, ecc.), dall'alloglossia e dalla gergalità.⁶⁴ Il dialetto può persino, ma in casi rarissimi, essere scelto volontariamente, per ragioni stilistiche o per aggirare la censura supponendo – erroneamente nel caso di Spitzer – che il censore non lo capisca (criptolingua). Insomma una situazione linguistica e culturale in evoluzione, accelerata dalla guerra, perché le lettere mostrano «un popolo a una svolta della sua storia» (IK, 4).

Spitzer è un precursore. L'oggetto della ricerca potrebbe essergli rimproverato come indegno di un serio ricercatore accademico; e poi perché si dovrebbero pubblicare dei mostri linguistici?

Forse il lettore troverà superflua la pubblicazione di tutti questi testi insignificanti e maldestri, e penserà che tanto varrebbe annotare e far stampare le conversazioni che si svolgono nei caffè o le chiacchiere delle pescivendole. Al che ribatto in italiano: *Magari!* Fosse vero che si pubblicasse il maggior numero possibile di conversazioni quotidiane! Da esse psicologi e linguisti avrebbero più da imparare che dalle predilette fonti scritte! Non c'è dubbio che la moderna dialettologia abbia fatto entrare un'aria più fresca nella linguistica e che l'aspetto orale del dialetto abbia acquistato finalmente diritto di cittadinanza in questa disciplina: e tuttavia si continua a pensare che occuparsi del buon tempo antico, e per esempio studiare una canzonetta o una farsa in francese antico, sia più "scientifico" che investigare il materiale linguistico e

⁶⁴ Sono riportate lettere in *tarom* solandro, ad esempio, ma parole gergali compaiono varie volte nei testi come ingrediente espressivo.

letterario che ci attornia. Ho sempre cercato di evitare il tanfo polveroso di una scienza squallida, e spero che il lettore non se la prenderà se lo introduco nella vita dove essa pulsa più fervida (IK, 4-5).

Spitzer conosce l'importanza del parlato nello studio della lingua. E guarda con interesse ai progressi della geografia linguistica, Gilliéron, Jaberg e Jud, che la fonetica (e non solo) la studiano con inchieste sul campo raccogliendola dalla viva voce dei parlanti popolari.

Spostare l'attenzione dalla letteratura al parlato significa poter rilevare l'uso linguistico attuale, con interviste e con questionari, anche con l'ausilio di strumenti meccanici di precisione fonometrica, e significa cambiare gli informatori, cioè passare dagli intellettuali alla gente comune. Il linguista esce dalle biblioteche e dagli archivi (il «tanfo polveroso» di cui parla Spitzer nel brano citato) e fa lavoro d'inchiesta. È il periodo delle grandi campagne di raccolta dialettologica ed etnografica, da cui nascono, in ambiente opposto e complementare a quello della grammatica storica, i monumenti della geolinguistica, gli atlanti nazionali, ALF, AIS, ALI.

Il dialettologo non può non porsi il problema dell'alterità della cultura popolare. Le ricerche linguistiche dell'epoca, gli atlanti stessi, indagano la stretta connessione tra dialetto e cultura dialettale, privilegiando gli ambienti più tradizionali, rurali, montani, e tra gli informatori i più 'fedeli' all'ambiente locale, quelli che vi hanno abitato più stabilmente e sono meglio integrati nella piccola comunità di paese, poco scolarizzati, contadini, pastori, artigiani, casalinghe. La cultura popolare rivela proprie forme narrative e modi di classificare la realtà diversi da quelli della tradizione colta. L'indagine dialettale si fa etnografica quando lavora sul lessico e sui campi semantici, le parti del corpo, i colori, la parentela, con gli strumenti dell'onomasologia (Wörter und Sachen). Si apre la strada all'etnoscienza, un'antropologia che si occupa di sistemi di sapere popolari (etnobotanica, etnozoologia, ecc.).

Spitzer censore mira all'oralità attraverso le fonti scritte che ha per le mani e di cui fa tesoro; per riprendere note categorie diamesiche, le sue fonti sono di parlato-scritto. Questo è il suo corpus, questi sono i suoi informatori. Non ci risulta che abbia condotto interviste nei campi di prigionia. Né, curiosamente, in

una Vienna precocemente interessata alla fonetica sperimentale, tanto da parte di medici fonetisti (gli Schnitzler), che di linguisti (Meyer-Lübke e altri suoi allievi come Elise Richter e Carlo Battisti), Spitzer sembra interessato ad usare strumenti meccanici di precisione.⁶⁵

Ma il taglio sociale (italiano popolare) e la varietà geografica della sua inchiesta sulle lettere mostrano un interesse da dialettologo. Anche l'interesse per il singolo scrivente, che spesso diventa simpatia umana, ricorda da vicino la dinamica che si instaura fra ricercatore e informatore nell'intervista dialettale.⁶⁶

Non mancavano illustri precedenti, da lui stesso dichiarati; poco, per la verità, sulla situazione linguistica italiana. Ma Karl Jaberg aveva pubblicato a Berna nel 1917 un'antologia di passi dall'autobiografia di un ambulante canavese della metà dell'800 emigrato in Westfalia per costruire ferrovie e fare il minatore (*Aus den Aufzeichnungen eines italienischen Arbeiters*); la cura documentaria lo aveva portato a rispettare fedelmente la grafia dell'originale, con evidente vantaggio dell'analisi linguistica. Spitzer lo ricorda, un po' imprecisamente, in UH, 3, dichiarando la somiglianza di questa scrittura con quelle delle lettere dei suoi prigionieri:

das zeigt, wie Psyche und Stil der volkstümlicher Korrespondenten sich in einem Jahrhundert nicht wesentlich geändert wurden [mostra che nei corrispondenti popolari psicologia e stile non sono sostanzialmente cambiati nel giro di un secolo].⁶⁷

⁶⁵ Hiepkö s.d., 20, lo accusa di confondere grammofono e fonografo in UH, 3, ma probabilmente Spitzer fa riferimento a registrazioni su dischi, effettivamente realizzate col grammofono.

⁶⁶ Un ulteriore accostamento ai metodi dell'inchiesta dialettale viene da UH, 3, dove Spitzer avverte che il suo studio, non solo onomasiologico, ma stilistico, rovescia la domanda del questionario di Gilliéron: «Come chiami la fame?» diventa «Come chiami in modo diverso la fame? Come la chiami quando non la puoi chiamare fame?». Presenta il quesito come posto a un informatore: «war hier dem Sujet die Frage gestellt».

⁶⁷ Cfr. Rovere 1979 per la valorizzazione dell'articolo di Jaberg come precedente di IK nella prospettiva della formazione della categoria dell'«italiano popolare». Rovere, che pubblicherà il testo canavesano nel '92, ricorda che Jaberg, pur contribuendo a demolire il mito romantico della genuinità del dialetto, rivendicò a chi come lui veniva dal mondo contadino e dal dialetto una comprensione non librerica della cultura popolare («sono cose che non si imparano sui libri»). Anche Spitzer, nato «Stubenphilologe» [filo-

L'atteggiamento curioso e non prevenuto, l'ingenuità stessa di una disciplina appena nata, consentono a Spitzer di fare delle scoperte che restano fondamentali per ogni sviluppo posteriore della ricerca sulle scritture popolari.

1.

«la straordinaria uniformità della corrispondenza» (IK, 6).

Quello che può sembrare un atteggiamento di superiorità e la negazione di diversità individuali (oggi gli storici cercano queste, non le generalizzazioni) si rivela di fatto il motore della scoperta centrale del libro: l'aria di famiglia delle lettere popolari, la loro immediata riconoscibilità dimostrano a Spitzer che esiste un modo diverso di praticare la scrittura nelle persone che scrivono solo se costrette da situazioni estreme. Spitzer scopre un'alterità culturale.

Nel gran numero delle lettere lette e vagliate per censura emergono costanti tematiche, testuali e linguistiche. L'epistolografia popolare, anche nella situazione eccezionale della guerra, segue regole ferree: la parte variabile del contenuto (narrazione, petizione, lamentela, incoraggiamento) sta tra due invariabili, le formule di apertura e quelle di chiusura, le prime rassicurative sullo stato di salute di chi scrive nella speranza che sia in salute anche il destinatario, le seconde dedicate all'espansione del saluto, orizzontale (salutare tante persone) e verticale (salutare con baci, abbracci, strette di mano, lacrime).

Vengo con queste due righe onde farti sapere l'ottimo stato della mia salute [...] e altrettanto spero di te (IK, 45-46);

Vi lascio con la penna e non col cuore (IK, 49).

Niente di nuovo, in realtà, per chi conosca altre lettere popolari, come quelle degli emigranti alle famiglie. Ma Spitzer capisce che questo modo, serio e impersonale, di intendere la lettera dipende dall'eccezionalità dell'atto di scrivere. Chi non delega

logo da tavolino], per dirla con Jaberg, o «Glottiker» [glottologo di lingue morte], per dirla con Steinthal, sente lo stesso bisogno di uscire all'aria aperta. Ma Spitzer, il *belesener* Spitzer, non andrà oltre il parlato-scritto, e, come dice Rovere, non uscirà dagli schemi romantici del carattere etnico dei popoli per abbracciare l'etnografia di campo.

la scrittura ad un altro più abile di lui segue le convenzioni del genere epistolare come le insegna la scuola o un «manuale di corrispondenza» (p. 45); e veramente gli scriventi autodidatti si appoggiano ai modelli dei «segretari». L'artificiosità della lingua è tale che si mandano *distinti saluti* anche ai parenti stretti.

Anche Spitzer si è posto il problema delle misure del suo corpus (IK, 5-6); quante lettere è necessario aver letto per arrivare a generalizzarne i caratteri? Proprio la convenzionalità della scrittura gli permette di accettare la restrizione casuale impostagli dal tempo a disposizione. Potremmo dire che non è necessario bere una botte intera per capire se il vino è buono. Questo è un problema che ci si pone anche oggi di fronte alla pubblicazione sovrabbondante di testi popolari molto simili tra loro: dare un senso ad ogni nuova acquisizione.

L'uniformità è tale che Spitzer può concludere il suo libro montando una 'lettera modello' o 'lettera tipo', aperta e chiusa dalle note formule e composta da una sequenza prevedibile di alternative tematiche, espresse, a loro volta, in modo tendenzialmente formulare (IK, 274ss.). E può parlare di «unità di stile» (stile epistolare popolare), fatto di ripetitività,⁶⁸ bassa pianificazione, poca focalizzazione, prolissità verbosa, un procedere per aggiunte, o, al contrario, di una brevità eccessiva, epigrafica. Si ripete il verbo di dire prima di ogni segmento di discorso indiretto. Ma la ripetizione variata può assumere a volte la forma del poliptoto (*non ti scorderai + non ti scordare + non mi scordo mai*) per cui Spitzer nota che il suono di una parola può segnare un ritmo. O martella per enfasi su un imperativo. La retorica del sentimento si declina in frasi esclamative e interrogative retoriche; quella dell'argomentazione in sequenze incalzanti, se è mossa da sentimenti di rivalsa. È volutamente cortese la lettera di richiesta;⁶⁹ le strategie accattivanti della cortesia interessavano Spitzer che ne parla diffusamente in IU.

⁶⁸ Senza la censura scolastica della ripetizione (IK, 288).

⁶⁹ L'esempio scelto da Spitzer, come lui stesso nota, risente di letture letterarie; lo dimostrano non solo le formule di cortesia e di umiltà, ma anche l'uso di un lessico scelto, di perfetti verbali, di immagini retoriche. Si tratta di una tipica lettera ai potenti: la richiesta di un dono rivolta all'attrice Lyda Borelli, che nell'idealizzazione del prigioniero assume il carisma di una figura religiosa (*A lei alleviatrice di dolori mi rivolgo*) e prende il posto della mamma morta. Cfr. Zadra, Fait 1991.

Sentimenti e bisogni, spirituale e materiale, dice Spitzer, nella lettera popolare sono messi sullo stesso piano, senza differenza di valore. E poiché le lettere sono scritte per scopi pratici spesso le ‘cose’ prendono più spazio.

Verso la natura l’atteggiamento è pratico e non c’è tempo per descrizioni impressionistiche. Alcuni toponimi si usano per antonomasia (ed è gergo): *parigi* vale ‘un paradiso’, *babilonia* vale ‘caos’ e sta per la confusione delle lingue nel campo di prigionia, *galizia* vale ‘gazzarra’. I toponimi stranieri sono riprodotti come si sentono dire, spesso storpiandoli; spesso ai luoghi nuovi si rapportano per similitudine quelli nativi.⁷⁰ Ma viene raccontato con ogni dettaglio e in ordine cronologico il viaggio, con le sue avventure e i suoi pericoli, fonte di sorprese e di spaventi, e se si arriva sani e salvi è un miracolo (anche in questo la narrazione del viaggio dei migranti precede quella del viaggio dei soldati).

L’espressione del sentimento d’amore è la più ‘poetica’. Elevandosi lo stile attinge ad un repertorio religioso che ha origine nei testi sacri, ma la tendenza del popolo italiano è quella a usare massivamente locuzioni religiose banalizzate nel linguaggio comune.

Un popolo contadino ricorre volentieri alle similitudini prese dalla vita rurale (la reclusione è paragonata alla condizione di *ucelli nella cabia, fasoi in pignata, copi sotto la casa*). Le scritture popolari sono ricche di idiomata, trascinata dal parlato, e di proverbi citati come autorità (*il proverbio dice...*).

Spitzer, sempre attento al riflesso dell’oralità nelle lettere, dice che il popolo bada alla sonorità più che all’eleganza della forma o all’originalità dei contenuti: «si lascia ingenuamente soggiogare dal fascino dell’impressione sensibile» (IK, 289).⁷¹ Al punto che la rima sorge spontanea, nemmeno cercata, a volte («un amabile *parlando*», che ricorda la poesia per musica).

⁷⁰ Come fanno, del resto, anche gli emigranti; cfr. Cordin 2010.

⁷¹ È una convinzione abbastanza tipica dei glottologi di fine Ottocento. Cfr. ad es. il giudizio che Adolf Mussafia, uno dei maestri di Spitzer a Vienna, dà della prosa del Boccaccio nel *Decameron*, «primitiva» proprio in quanto articolata da richiami di sonorità e analogie foniche più che da relazioni logico-sintattiche: «non il pensiero, ma l’orecchio prevale» (Mussafia 1857, 10, n. 2), «il periodare dei primi scrittori d’una nazione somiglia spesso alla dicitura degli uomini del popolo» (ivi, 21).

2.

Anche nell'uso delle formule si può però studiare quello che oggi si chiamerebbe una varietà antropologica; Spitzer, come abbiamo visto, usa l'espressione di «dialetti psicologici» (IK, 42). I meridionali, ad esempio, legati a una tradizione patriarcale, sono i più cerimoniosi (IK, 52).⁷² Tra gli italo-austriaci i triestini, cittadini di una città portuale e metropolitana, confermano la loro fama essendo, invece, i più spiritosi (IK, 31). Urbanità e un grado più alto di scolarizzazione liberano dalla soggezione ai modelli e spingono a soluzioni più personali.

3.

Per la maggior parte degli italiani la scrittura e la lingua letteraria sono strettamente congiunte (IK, 13).

La lingua italiana è una lingua letteraria, che si impara a scuola, e quando gli italiani si mettono a scrivere inevitabilmente si produce

un certo distacco dalla pura spontaneità e naturalezza popolare (IK, 44).

I più spontanei sono i meridionali, anche foneticamente:

gli italiani del centro e del settentrione sono piuttosto influenzati dalla convenzione locale (IK, 17).

In nuce si coglie la distinzione tra patois e dialetti urbani o di *koinè*.

Quindi sulla documentazione scritta va messa una tara: artificialità e naturalezza sono quasi inestricabili. La scelta dell'italiano è artificiale per dialettofoni abituati a comunicare in famiglia con la lingua materna. Ma il disagio del foglio bianco (IK, 13), la fatica di scrivere, la serietà dell'operazione non consentono il dialetto, lingua di cui ci si vergogna e che, peraltro, non si sa come scrivere, visto che l'alfabetizzazione è avvenuta in lingua italiana.

⁷² Il termine di «meridionali» non è univoco in Spitzer; nel passo citato e in altri, dove il confronto è con italiani centrali e settentrionali, esso ha un referente regionale, mentre altre volte (IK, 86, ad esempio, a proposito della passionalità amorosa) sottintende l'opposizione con gli abitanti del Nord Europa.

4.

Rispetto alle lettere delle persone colte (gli ufficiali, ad esempio, volutamente ignorati da Spitzer), quelle degli incolti portano il marchio (lo stigma?) dello 'stile popolare': «discontinuità e incoerenza» (IK, 44). Ci sono palesi contraddizioni, come quando la formula iniziale della buona salute viene smentita dal contenuto della lettera. Ma è soprattutto nella forma che si verificano discontinuità e incoerenza:

Si può dire che la lettera popolare non dà tanto un'immagine del dialetto quanto piuttosto della lotta del dialetto con la lingua scritta (IK, 14).

Il risultato è un irriducibile polimorfismo, di cui, peraltro, lo scrivente popolare non sembra preoccuparsi. Quando egli si scusa per aver scritto male, ed è una delle formule della lettera prima dei saluti (IK, 63-64), allude invece, piuttosto, alla propria inabilità scrittoria di ignorante, aggravata da fame, freddo, malattia, nelle condizioni particolari della guerra.

Il dialetto emerge involontariamente, per disattenzione, come interferenza del parlato; solo friulani e sardi, probabilmente con un più orgoglioso sentimento di identità linguistica, scrivono lettere in dialetto (IK 14). Sono rarissimi, come si è detto, i casi di *code switching*, consapevoli scarti dalla lingua al dialetto per ragioni espressive o per finalità criptiche (ancora friulano l'inserito per la raccomandazione che sta a cuore probabilmente a una madre: *frut viot di les todescis* «ragazzo guardati dalle tedesche», IK, 254).

Quelli che usano la lingua «scrivono come meglio possono» (IK, 13), con deviazioni dallo standard grammaticale in tutti gli aspetti della lingua, dalla grafia e dalla punteggiatura alla fonetica, alla morfosintassi e al lessico. Alcuni, più in soggezione di fronte alle regole, le reinventano o le sovraestendono con scritture inverse (ipercorrettismi).

5.

Ortografia, divisione delle parole, interpunzione, segni para-grafematici sono i terreni dove lo scrivente popolare più si discosta dalla norma e il suo comportamento arriva a diventare 'anarchico'. Oltre alla pressione dell'oralità e al basso livello di scolarizzazione, Spitzer considera i modi in cui è avvenuta l'al-

fabetizzazione, che in parlanti bilingui può essere stata fatta in sistemi grafici e ortografici diversi da quelli italiani, la corsiva gotica tedesca, i tipici grafemi del croato o del tedesco («lingue miste», IK, 33). E distingue tra chi scrive pensando in dialetto e chi in italiano (IK, 18).

Le interferenze dialettali al lettore esperto permettono distinzioni geolinguistiche, si tratti di riconoscere diversi dialetti o diverse varietà regionali dell'italiano.

Invece metatesi, scritture continue (*Io vengo ascrive perfarti sapere lottemo stato*, IK, 46⁷³) e mal segmentate (*la Merica, l'ontano da te, l'acrima*), maiuscole enfatiche, scritture semplificate di nessi vocalici e consonantici, omissioni di diacritici (<h>, <i>), confusioni di grafemi (<c, q>), confusioni di sonanti (l/r/m/n) danno alle scritture popolari, qualsiasi sia la loro provenienza geografica, un'immediata riconoscibilità, un'aria di famiglia comune. Non sono i soli tratti linguistici sovraregionali rilevati da Spitzer; parole, locuzioni e sintagmi esclusi dai dizionari di lingua ma molto diffusi ovunque, arcaismi morfologici, costrutti anacolutici e pleonastici o ellittici avvicinano la scrittura popolare alla naturalezza del parlato in contrasto con la norma grammaticale. Da qui matura il concetto demauriano di *italiano popolare unitario*, varietà sociolinguistica substandard della lingua italiana.

6.

Accanto alla letteratura d'autore c'è una letteratura popolare. Le scritture popolari, nonostante le regole a cui soggiacciono (ma non soggiace a regole anche la letteratura d'autore? Non è anch'essa organizzata in generi ben caratterizzati?), hanno carattere letterario proprio in quanto esprimono volontà stilistiche. Il conformismo epistolare è un tipo di stilizzazione (IK, 32).

È noto che Spitzer, linguista e filologo, lavorò tutta la vita sul concetto di stile e sulla disciplina che vi si applicava, la stilistica, a disposizione della quale mise le sue conoscenze linguistiche. Ma Spitzer, più schuchardtiano che vossleriano, non è un idealista ortodosso. Concepisce la complementarità, nella vita come nello studio dei comportamenti linguistici, tra *Stilsprache*

⁷³ Spitzer ne identifica i tipi fissi, con preposizione, con articolo, con la proclisi, con l'ausiliare e nel caso dell'elisione senza apostrofo (IK, 38).

e *Sprachstile*, cioè tra la creazione artistica individuale e la naturale attitudine di una lingua viva al cambiamento. Qualsiasi parlante introduce nella lingua elementi di variazione destinati a rimanere effimeri o ad avere successo. La lingua parlata è in perenne evoluzione col contributo di tutti; crea parole nuove, nuovi significati, rianalizza le parole opache, rietimologizza dando senso alle parole oscure. Di questa attività creativa che appartiene alla collettività le lettere sono una straordinaria documentazione perché fissano in testi scritti, datati e localizzabili, un flusso altrimenti inafferrabile.

E qui conta il concetto di psicologia popolare, perché da questa viene la spinta a rispettare le regole accettate, ma anche a rimotivare continuamente le forme culturali ricevute. Vediamo in atto meccanismi naturali che portano a creare inedite combinazioni grafematiche per rendere suoni dialettali (caso oltremodo raro: IK, 22), o a razionalizzare il sistema non sempre economico dell'ortografia italiana (<c, q>, <c, ch>, ecc.: da cui i non ortografici *quore*, *chasa*; <h> che non si sente: e allora perché metterla davanti alle forme del verbo *avere*? Quando mettere l'accento? Quando l'apostrofo? Quando usare una *-d* eufonica?), o il sistema dei generi nominali o quello dei tempi e dei modi verbali, peraltro con forti riduzioni a pochi tempi realmente usati (presente, futuro, perfetto composto, imperativo, i più frequenti; e non manca un infinito usato come verbo finito, al modo della lingua franca: IK, 13).

A volte possiamo assistere direttamente a processi linguistici che si svolgono, per così dire, davanti ai nostri occhi: e abbiamo la possibilità di penetrare nella *biologia della lingua*⁷⁴ (IK, 33).

La lingua comune è un organismo collettivo in continuo divenire, dove le nuove immissioni (neoformazioni, prestiti) compensano le perdite. Le scritture popolari fotografano stadi transitori, in cui, ad esempio, le parole nuove o straniere sono storpiate, confuse con altre foneticamente simili, o usate in modo improprio (malapropismi: *sto molto in organismo* 'in ansia, in *orgasmo*', *indirizione* 'indirizzo, *direzione*', IK, 33); o dove si formano derivati e composti di breve vita, anche se compatibili con serie lessicali esistenti (*indifficile*, *incrudele*). La guerra ac-

⁷⁴ Probabile riferimento a Gilliéron.

celera il cambiamento mettendo in contatto i popoli, diverse regionalità e classi sociali. Cresce l'esigenza di lingue di conguaglio e, quindi, tra i nostri soldati, dell'italiano.

7.

Sul piano propriamente stilistico le lettere manifestano ancora più palesemente i tratti caratteristici della psicologia popolare. Spitzer rileva alcune strategie discorsive perseguite a volte con autentica creatività.

Una di queste è, ovviamente, l'abilità di nascondere alla censura i contenuti sensibili delle lettere, soprattutto le lamentele e le recriminazioni, in gran parte legate al bisogno elementare di mangiare. La fame, abbiamo detto, è un tema così centrale delle lettere dei prigionieri da giustificare uno studio apposito di Spitzer, dedicato ai modi in cui essa è stata da loro espressa (e cfr. in IK il cap. 18). Le strategie di occultamento vanno dall'uso di inchiostro simpatico (succo di limone, latte), di scritture puntinate, nascoste in pieghe della carta o sotto il francobollo, al *code switching* (dialetto, gerghi,⁷⁵ lingua straniera; espressioni idiomatiche) per arrivare a rebus, acrostici, crittografie, o a ingegnose formazioni lessicali pseudo-onomastiche (*Granfame Patisce*, IK, 173, nome e cognome) nella firma o pseudotoponomastiche nella data, cioè piazzate in zone insospettabili della lettera (*Sestadecan*, *Sevadebeninmei*, IK, 28; *passiamo a Chiavari per Menaggio per finire a Lecco*, IK, 267, riferito invece alla sessualità, riflette l'uso gergale di toponimi allusivi, il tipo *andare a Legnago* 'esser presi a legnate', *andare a Terracina* 'essere a terra').⁷⁶ Le notizie politiche vengono travestite in modo da sembrare storie private, vicende commerciali o mediche. E c'è chi si affida a modi di dire popolari, comprensibili solo localmente (ma, osserva Spitzer, chiari per i censori

⁷⁵ La presenza del gergo era stata subito notata da un attento lettore di IK e UH, il romanista e folklorista Ezio Levi, che vi vide una conferma agli studi di Dauzat e di Sainéan sul gergo dei detenuti (*l'argot des tranchées*): «anche i Prigionieri di guerra ebbero ben presto la loro 'lingua della fame' che è talora copia e talora antitesi degli antichi gerghi furbeschi [...], con le medesime facezie tradizionali, con le medesime raffigurazioni allegoriche, e i medesimi giuochi di parola» (da Morlino 2013, 265).

⁷⁶ Cfr. IK, 240. Interessante la notazione sulla stenografia, ristretta alle persone più scolarizzate.

italoaustriaci se scritti da trentini o triestini): *noi non giochiamo l'oca, ma neanche l'anitra* 'non c'è da bere' (IK, 225; e cfr. 235 e ss.), visto che l'oca rappresenta il bere nelle osterie trentine.

Nel cap. 20, dedicato alla censura, sorta di destinatario fantasma delle lettere, si parla dello smascheramento degli espedienti linguistici usati per ingannare i censori. Il movente, più che la paura della censura, sembra il gusto di superare i rappresentanti dell'autorità nella gara di destrezza in atto.⁷⁷

Ma a volte chi scrive si rivolge per un attimo anche al censore, materializzandone la presenza; così una donna che parla male dell'altro sesso mette, tra parentesi: *il censore non si abbia a male*, ma poi teme che il censore abbia *data in pasto all'ingordo cestino* (IK, 227) la sua lettera. Altri fanno appello alla pazienza del censore o al suo buon cuore per lettere troppo lunghe o per accelerare l'invio; più spesso maledicono la *Signora Censura, poco simpatica Madama, belva feroce*, a cui attribuiscono la sparizione di lettere non pervenute che sarebbe stata fatta con intento persecutorio o solo per accendere il fuoco con la carta: è tipica dello stile popolare la personificazione del Potere, con cui, dunque, si dialoga, si scherza e ci si arrabbia. Proprio la convinzione che il censore sia presente nella mente di chi scrive (quasi gli aliti sul collo mentre scrive) avrebbe giustificato, secondo Spitzer, la legittimità di riportare nel libro nomi e cognomi degli scriventi e dei loro destinatari, dando realtà (anche linguistica) all'analisi, che, grazie a quei nomi, recupera relazioni familiari e uomini in carne e ossa, «Menschen aus Fleisch und Blut», senza porsi il problema del 'privato'; ma il suo editore lo indusse ad una maggior cautela.⁷⁸

8.

Nella triangolazione mittente-censore-destinatario il pensiero rivolto al destinatario sollecita invece l'emotività degli affetti che si traduce nell'insistenza con cui si richiede immediata risposta o nell'espressione della gioia provata all'arrivo della let-

⁷⁷ Questo è particolarmente evidente nel caso di contenuti sensibili come quelli politici irredentisti, tipici soprattutto delle lettere di internati giuliani (IK, 235 e ss.). Il giovane e attrezzatissimo censore accetta la sfida, orgoglioso della propria bravura («è chiaro che non la possiamo bere», IK, 238), ma sa che normalmente le maglie della censura sono più larghe (IK, 241).

⁷⁸ Cfr. Albesano 2015, 69.

tera attesa. Se entrambi i sentimenti trovano forma in frasi convenzionali, sono pur sempre autenticati dalla situazione di incertezza e di distanza creata dalla guerra; ogni lettera è una rassicurazione e un *balsamo* per chi la riceve. È necessario anche tener vivi i rapporti, confermando che non ci si dimentica degli affetti lontani, delle belle ore passate insieme e delle promesse fatte. L'affetto e la dedizione non possono essere che massimi nelle scritture popolari. Questo spinge chi scrive a usare gli strumenti dell'enfasi, a partire dalla *mise en page*, dove l'accumulo dei segni di punteggiatura espressivi, sottolineature anche parentetiche, il ripetersi in numero abnorme dello stesso segno (i puntini, ad esempio), di una cifra (lo < 0 > dei multipli di 10) o delle lettere di una parola (*baci*, ad esempio) riempiono lo spazio del foglio creando, simmetrie e focalizzazioni di impatto visivo immediato. Ma sono enfatiche anche le scelte lessicali, la gradazione degli aggettivi e degli avverbi, le similitudini iperboliche, le costruzioni sintattiche marcate.

9.

A differenza delle scritture letterarie, quelle popolari hanno poi una gamma stilistico-tematica ampia, che comprende la disfemia, il sacrilego e l'osceno. Spitzer osserva che

l'italiano bestemmia volentieri e fa presto a diventare da credente sacrilego (IK, 92),

quindi a volte se la prende con Dio che gli ha mandato la guerra (Dio *lazzarone*, p. 93; *Cristo ev vecchio enon sa piu quello che fa sia ribambito*, p. 93). Sono registrati anche gli intercalari *ostia* e *horpo* glossato 'corpo di Bacco', IK, 257. E nelle lettere compaiono spesso metafore allusive alla sessualità (*montare in bicicletta*, riferimenti a strumenti a fiato,⁷⁹ *gamba sempre dura*, IK, 267, *tirare, carte geografiche* 'omoerotismo', IK, 267, ecc.). La moglie infedele è una *puttana* e una *vigliaca*. Il fratello prepotente rimasto a casa *cerca ancora di far girare i coglioni* (IK, 163). Un soldato italo-austriaco che fa un pesante lavoro di facchino esclama: *benedeta la nostra Cazza* (IK, 192; Spitzer definisce questa una «bestemmia volgare»). Varie espressioni osce-

⁷⁹ Non sembra che in altri casi Spitzer si accorga del doppio senso (*dar via anche el dadrio*, IK, 88; *suonare la mezzanella e la mezana*, IK, 90).

ne vengono esemplate nel capitolo sulla sensualità (*mona, netarsi il culo*, ecc.; IK, 251 e ss.).

10.

Si apre con questo un altro grande capitolo dell'osservazione spitzeriana, forse il più innovativo, rivolto all'umorismo popolare e ai giochi di parole, in parte coinvolti anche, come si è visto, nel travestimento criptico e nell'allusività sessuale. Contrastando un pregiudizio sociale, Spitzer dichiara che i giochi di parole non sono solo delle persone colte (IK, 6), anzi appartengono alla «psicologia del linguaggio»; casi come *benissimone* o *moglieribus* (IK, 33) o come le deformazioni dei toponimi tedeschi (*Calzenao* o *Cazza* per Katzenau, *Boheme* per Boemia) non nascono da involontarie interferenze, ma dal gusto della contaminazione, che ha tanta parte nei gerghi e nelle lingue furbesche, ma anche nella formazione di parole nuove. E c'è chi, in queste lettere, si diverte per gli equivoci linguistici: si chiedono venti corone e arrivano venti rosari (IK, 151). Altri giocano con la retorica: con le metafore rivitalizzate (*come va la vita? Io rispondo, con le gambe*, IK, 243); con le similitudini (*Siamo rinchiusi come le galline non ci manca che di far l'uovo*, IK, 246); con i costrutti antonimici (se il cibo è sempre uguale, quello arriva *un giorno sì e l'altro sì*, IK, 245).

Spitzer apprezza giustamente la trovata di un italiano austrofilo: *l'Italia [...] invece di rimanere ancora uno stivale grande deve venire una mezza pianella* (IK, 212).

Ma è arguta anche quella di un trentino più colto che denuncia il gusto di tormentare i prigionieri nel campo: *Ah, gli uomini fanno grandi progressi [...]: l'orangutan dovrebbe essere indignato con Darwin, che ne ha fatto il capostipite della nostra razza* (IK, 230).

La capacità di sorridere o ridere nelle disgrazie⁸⁰ è considerata da Spitzer un tratto tipico dell'italiano 'semplice' (la maggioranza degli italiani del Regno), poco profondo, di natura ottimista, ma facile allo scoramento di fronte alle difficoltà. La sua ingenuità lo porta a pensare al male come una cosa che passa col

⁸⁰ Nell'umorismo Spitzer, credo erroneamente, fa rientrare l'*allegria* spesso nominata nelle lettere (IK, 246), che, invece, è un sentimento popolare quanto l'umorismo, per contrasto, è letterario.

tempo e, com'è venuta, andrà via, un fatto naturale. Oppure lo induce a cercare conforto nella trovata umoristica che spesso è una forma di distrazione dalla realtà (IK, 269).

L'ottimismo è un carattere della psicologia nazionale che permette a Spitzer un'antitesi coll'indole *grave* dei tedeschi («noi tedeschi», IK, 245) ed esclude gli italoaustriaci, più vicini nel temperamento ai tedeschi.

11.

Il sillabario, la Bibbia, il melodramma, il manuale di corrispondenza, la poesia popolare suggeriscono d'altronde frasi poetiche e immaginifiche per dare espressione a sentimenti provati «dall'anima pura e incorrotta di una persona semplice» (IK, 85): l'amore, la nostalgia, il desiderio, la fiducia a oltranza nella pace e in un futuro che riavvicini chi ora è diviso. Qualche esempio: *non basterebbe il Cielo di Carta, è il Mare d'inghiostrò, per scriverti il Bene che ti voglio* (IK, 85); *Verrà il giorno che...* (IK, 85); *flagello* (IK, 93); *valle di lagrime* (IK, 94); *noi siamo Come leanime sante del purgatorio* (IK, 94); *linferno cè che iosto dentro ora* (IK, 95); *un firmamento di baci* (IK, 56); *un bacio sulle tue labbra ardenti* (IK, 86); *saremo eternamente felici* (IK, 87); *occhi di fada* (IK, 116); *mi trovo nella più squalida miseria* (IK, 69). Quando non si vuole descrivere la propria situazione si può paragonarla a quella di un personaggio d'opera: *la nostra posizione somiglia a quella di Otello e Jago nell'atto 3°* (IK, 226).

E non mancano nelle lettere piccoli testi poetici in rima, fatti anche per aggirare la censura (IK, 226), ma a volte capaci di dimostrare il talento umoristico di fronte alle difficoltà:

(sui pidocchi): *In baracche di legno serrati
(senza letto dobbiamo dormir)
8 miliai d'insetti affamati
(ci tormentan oltre ogni dir)* (IK, 247)

o l'abilità dell'improvvisazione (un lungo stornello è riportato in IK, 249-250).

Pidocchi e pulci sono stati oggetto di molte ingegnosità nelle lettere; in una, ad esempio, sono definiti la *ricchezza mobile* del prigioniero (IK, 248).

12.

Comincia a farsi largo anche la modernità, con sollecitazioni tecnologiche e pubblicitarie: *un'automobile di baci* (IK, 55), *uno shrapnell di baci* (IK, 56), *un emporio di baci* (*ibidem*).

Una bella sequenza di prodotti commerciali coi nomi male assortiti (*dentifricio Knorr, pomata per i capelli Liebig, saponetta Maggi*, IK, 249) serve ad aggirare la censura nel solito tema della fame con relativa richiesta di cibi da casa, ma ci dà conto intanto di prodotti di consumo della grande distribuzione, certo pubblicizzati sui quotidiani.⁸¹

Ma non sono ancora molto importanti i giornali, che Spitzer giudica peraltro inaffidabili per eccesso di ideologia e per la spettacolarizzazione della guerra (IK, 125): pare che le informazioni sulla guerra arrivino al popolo soprattutto con passaparola.

13.

Del repertorio della cultura popolare contadina fanno parte i proverbi, sentenze di saggezza spicciola messe spesso a conclusione di un discorso: *oggi in figura, domani in sepoltura* (IK, 153; brevità della vita); *quando la gatte non ge il sorecie ci abballa* (IK, 154; la moglie non scrive e il marito teme di essere tradito); *il tempo è galantuomo* (IK, 136; tutto passa); *infino che uno a denti bocca sa cosa gli tocca* (p. 136); *il primo sempre il mangiare e poi il resto* (IK, 175); *pancia piena non pensa per la vuota* (*ibidem*); *la guerra si chiama guerra e chi non scappa lo sotterra* (IK, 193), ecc.; soprattutto il molto consolante e ricorrente *l'erba cattiva non muore mai*.

Tipiche anche le similitudini: *grande e grosso come un porco* (IK, 175); *asciutto come un baccalà* (*ibidem*); *grascio come una sardella* (*ibidem*; ironico); *faccio la vita del beato porco* (IK, 179).

14.

Acutamente Spitzer tratta a parte espressioni della cultura popolare, come *fare allegria* che chiosa:

⁸¹ Approfitto per ricordare il lavoro di una mia studentessa che ha studiato la pubblicità sul «Corriere della sera», direttamente gestita dal direttore Luigi Albertini, nell'anno di guerra 1916 (Maffei 2007-2008).

significa mangiare e bere in abbondanza [...], desideri da paese di Cuccagna (IK, 88).

E davvero la festa è al centro delle fantasie di chi patisce e vuole 'ritornare al mondo' (*arritornare dinuovi al mondo*, IK, 91).

Si parla molto di cibo, di oggetti, di campi, vigne, frutteti, bestie, affari di casa in queste lettere di contadini. E spesso le lettere contengono una richiesta di roba da mangiare o di indumenti o di soldi.

Ma dietro il materialismo dei bisogni elementari e delle economie povere c'è un pacifismo con cui Spitzer stabilisce un'immediata simpatia; non la rassegnazione, dunque, ma forme di resistenza umana nella catastrofe e nell'ingiustizia, interpretazioni di segni e possibili presagi, e la capacità di alcuni di distinguere da quella dei militari di professione la *voce del popolo* (IK, 91), inascoltata, ma proverbialmente sacra, perché Dio non può non volere la *santa pace*. Una lettera destinata ad essere molto citata in seguito racconta una Pasqua in cui i soldati dei due schieramenti si sono stretti la mano e scambiati sigari, tabacco e pane: *ci separamo mal volentieri perche sapevamo che tornevamo nemici* (IK, 97). Alcuni soldati, del resto, hanno una sensibilità politica (socialista, anarchica) che permette loro di riconoscere il vero nemico nell'avversario di classe; sono *signori e signorotti* che vogliono la guerra, per i loro interessi economici (IK, 218ss.).

Per raccomandare a se stessi e agli altri di non farsi travolgere dagli eventi questi scriventi dicono tutti le stesse poche cose: di *stare allegri* e di non pensare (*non prenderti pensieri*, IK, 125, *tu non pensare a nulla mangia e bevi*, IK, 131; una raccomandazione che può accompagnarsi anche alla preoccupazione che la fotografia induca pensieri dolorosi, IK, 107); *pazienza e coraggio* (IK, 134 ss.), non senza riferimenti cristologici.

Spitzer insiste sul carattere fatalista del contadino italiano («uomo semplice») che lui, ebreo, sente vicino al concetto del destino inevitabile, il *kismet*, di fronte ad una guerra di dimensioni mondiali (IK, 132); gli è meno congeniale l'arroganza del borghese, dell'italiano «cittadino», «orgoglioso della propria cultura». Tipica del contadino è l'idea che tutto si succeda e ri-

turni ciclicamente, la pace alla guerra, cioè che *il tempo è galantuomo*.

Spitzer sa che il fatalismo spiana la strada alle guerre volute da governi bellicisti (IK, 131). Non può esimersi quindi dal valorizzare i pochi casi di ribellione di quelli che definiscono se stessi *matti* (*tutto il coraggio che fa il morbin e che paga Pierin*, IK, 135) o di quelli che realisticamente pensano a *salvar la pelle* (*salvar la panza per i fichi*, IK, 137).⁸²

Per qualcuno la guerra o la prigionia sono state maestre di vita: *ò imparato in tempodi mia prigionia à stare al Mondo, è non ò più bisogno di tante favole* (IK, 160).

15.

Lo stesso schema si ripete per la religiosità, presentata come uno dei sentimenti tradizionalmente più forti dell'italiano 'semplice', sentimento intensificato e spiritualizzato dalla guerra. Si prega molto e sinceramente; immagini sacre sono tenute a protezione della vita; i bambini innocenti e i morti sono chiamati a intercedere l'aiuto della Madonna, di Cristo, dei santi; il papa può essere destinatario di lettere con richieste di aiuto e di beni. Il borghese prova invidia per la religiosità ingenua (*Oh! perché non hò il temperamento e l'animo di un bifolco?*, IK, 140).

Spitzer censore confessa una certa irritazione nell'incontrare preghiere patriottiche, anche di propaganda, in cui Dio è tirato per la giacchetta a sposare la causa italiana. Si diverte, invece, trovando nelle lettere il gusto popolare della concretezza: l'indifferenza di Dio viene spiegata con una scenetta dove un Dio vecchio e stanco deluso dall'Europa affarista la lascia andare in malora, guardando da un finestrino del cielo (IK, 143), o con la sordità di chi non vuol sentire (*fa il sordo come Baal*, IK, 150). Non mancano poi i bestemmiatori, come abbiamo visto, che sono a loro modo dei 'matti', dei ribelli, e, se friulani, bestemmiano in dialetto, se meridionali promettono di farsi briganti per ammazzare i preti.

⁸² Da altra fonte si apprende il soprannome di *demoghela* 'diamocela a gambe' attribuito dai triestini nel dopoguerra al 97° reggimento di stanza in Galizia, dove si erano avuti casi di diserzione, anche per irredentismo, e si era quindi diffusa la fama della vigliaccheria degli italiani; cfr. Fabi 1997, 272.

16.

L'assenza delle persone amate è compensata da due 'surrogati' di presenza, uno tradizionale nella cultura popolare, il sogno (quasi una visione), l'altro, più moderno, la fotografia (quasi un santino, che difatti spesso viene tenuta religiosamente nel libro di preghiere, IK, 148). Nel loro compito di avvicinare le persone lontane essi sono complementari alle lettere.

17.

Le lettere delle donne si distinguono per il loro realismo descrittivo applicato alla descrizione dell'ambiente domestico e dei bambini. Ad esse Spitzer dedica tutto un capitolo, il decimo:

si può vedere come il livello delle lettere femminili sia immensamente superiore a quello degli uomini (IK, 110).

Si distinguono da quelle degli uomini per la «grazia ingenua» («virtù dei popoli latini»), la «delicatezza», la «forza d'animo», e anche la «perfezione stilistica» (p. 116). Sono abili a raccontare, facendo sorridere il marito soldato, i piccoli progressi dei figli. Usano eufemismi come *aver famiglia* 'partorire' (IK, 114⁸³).

18.

Le lettere alla moglie sono più espressive e interessanti di quelle ai genitori.

Il tono delle lettere ai genitori [...] è un tono più rispettoso e più solenne, ma anche più freddo e scolorito. La moglie si ama, i genitori si venerano (IK, 121).

Come le lettere d'amore hanno spesso un tono infantile, le lettere ai genitori sembrano spesso lettere d'amore (IK, 122),

per la difficoltà dello scrivente popolare di trovare il tono sentimentale 'giusto'. Alla moglie ci si rivolge anche in modo autoritario, per ricordarle i suoi doveri nella gestione della casa e nell'educazione della prole; è offesa con i peggiori insulti non solo la moglie infedele, ma anche quella incapace.

⁸³ «Per la nostra sensibilità tedesca ciò che è singolare, in questa lettera, è la formalità del tono e il modo indiretto e riservato di indicare la cosa più importante» (IK, 114).

19.

Ci sono parole che possono trarre in inganno se intese col significato dell'italiano standard. Una di queste è *patria* con i suoi derivati, che nelle lettere del Tirolo italiano significa *paese* di provenienza (e *patriota* è il compaesano; IK, 129). Spitzer, anzi, dà per certo che i trentini fedeli all'impero avessero sentimenti di «odio inestinguibile», tutt'altro che patriottici, verso gli italiani del Regno che avevano invaso i loro paesi costringendoli allo sfollamento (IK, 210).

Ma sia al fronte che nel campo di prigionia (come in terra d'emigrazione) tutti gli italiani cercano i compaesani e fanno gruppo con loro; parlano nelle lettere dei loro cibi regionali (IK, 128, 173ss.); si affidano ai santi e alle Madonne della loro terra (IK, 145). Il legame con la 'piccola patria' è insomma molto più forte di quello con la Patria per la quale si combatte.⁸⁴ Compare a volte traccia dell'esperienza dell'emigrazione transoceanica: *va come una America* (IK, 131) indica proverbialmente pace e benessere.

Il patriottismo tanto temuto dalle autorità austriache, invece, viene ridimensionato; l'italiano pensa alla vita, prima di tutto, e l'esperienza dell'emigrazione gli ha insegnato che le patrie sono tante. Più pragmatico di Omodeo, Spitzer trova nelle lettere di disertori o di istigatori alla diserzione un comprensibile «sano egoismo» autodifensivo, che contrasta col patriottismo della propaganda penetrato anche nelle famiglie, ignare di quanto avviene sul fronte.⁸⁵ Anche la prigionia, quindi, salva dal pericolo e molti dei combattenti se la augurano, molti dei detenuti ne godono come di un insperato caso di fortuna.

20.

Lo specifico delle lettere dei prigionieri consiste nella disponibilità di un tempo maggiore per scrivere e nella sofferenza da noia e inazione, non compensata dalla solidarietà di gruppo, più

⁸⁴ «Da molti passi risulta in modo inequivocabile che l'idea di far parte di uno stato nazionale unitario non è abbastanza forte» (IK, 207).

⁸⁵ Emerge dalle lettere del corpus di Spitzer l'assenza del lessico politico giornalistico maturato intorno alla Grande Guerra schedato da Fredianelli 2009-2013; così non troviamo, ad esempio, l'*inutile strage*, fortunata espressione del papa Benedetto XV amplificata dai giornali, ma *macello*, *macelleria*, ecc.

forte sul fronte. Si parla soprattutto di fame (anche personificando: *la zia Fame*) e del disinteresse che le autorità italiane manifestano verso i loro soldati fatti prigionieri.

Nei campi di prigionia è favorito il contatto tra le lingue nazionali e tra le diverse culture.⁸⁶ L'uso dell'italiano accomuna i prigionieri italiani, non senza pregiudizi reciproci. Gli italiani osservano con curiosità il comportamento degli austriaci, a volte anche con ammirazione (gli austriaci sono cattolici osservanti, sono democratici); a volte disprezzano le altre nazionalità con senso di superiorità; altre volte solidarizzano coi sorveglianti e con i civili del posto; godono della compagnia dei serbi, buoni musicisti e buoni bevitori e ne vogliono imparare la lingua. Gli ufficiali ottengono utili istituzioni culturali e sportive e opportunità di lezioni di lingua straniera (inglese, francese, tedesco).

Nondimeno in alcune lettere si coglie un disperazione insopportabile, che spinge a rimpiangere la vita della trincea, pericolosa, ma non avvilita e insensata. Spitzer rileva qui, con un certo fastidio,

la disposizione retorica dell'italiano, che grida sempre volentieri (IK, 199)

e un tipico egoismo sentimentale, in posa eroica

che vorrebbe imitare quello dei romani antichi, il bicipite messo ostentatamente in mostra (*ibidem*).

Ci si dice *eroi, martiri, leoni, uomini senza paura, sempre coraggiosi, audaci, allegri, disposti a sacrifici, assetati di sangue nemico, difensori del diritto delle genti, oppositori dell'aggressione barbarica*. Ma è il noto bullismo degli italiani, dice Spitzer, esaltato oltre misura dalla guerra; e ne sorride, perché lo trova in lettere popolari, che esprimono «ingenuità e bontà infantile», sentimenti che vengono abbruttiti dalla «retorica dei

⁸⁶ Un caso particolarmente interessante è quello del contatto che ebbero gli italoaustriaci trentini e triestini con l'ambiente galiziano, ai confini dell'Impero, di fronte ai russi e in presenza di ebrei orientali e cristiani ortodossi, caso su cui anche Spitzer dà qualche informazione e che dovette rappresentare un vero *shock* culturale (l'«inferno galiziano»), in aggiunta all'esperienza di un fronte molto duro, che causò numerosi episodi di diserzione e numerosissime perdite; cfr. Rasera, Zadra 1997, in particolare 330ss. (ma si vedano anche i contributi di Fabi, Ranchi e Palla nello stesso volume).

giornali, la frase demagogica e ciarlatanesca» (IK, 201-202), in misura maggiore se chi scrive è lontano dai luoghi d'azione. La retorica dei giornali, non solo propaganda politica, ma anche stile esaltato e letterario, è assorbita soprattutto dalle persone più istruite, quindi dagli ufficiali. Ma Spitzer nota anche che

varrebbe la pena di compiere uno studio accurato dell'influenza dei giornali sullo stile popolare (IK, 203).

21.

Casi critici restano quelli delle popolazioni di confine, divise tra appartenenza etnica e appartenenza politica.⁸⁷ L'impatto dei tirolesi italiani con gli italiani del Regno è certo viziato dalla propaganda austriaca, ma appare problematico soprattutto dal punto di vista culturale: nonostante la comunanza di lingua (almeno letteraria, cui si aggiunge la continuità dei dialetti, tutti del sistema italo-romanzo e 'cisalpini'), il fatto di trovarsi su fronti opposti e la coatta convivenza nei Lager accentua la diffidenza reciproca. L'italiano del Regno è chiassoso, retorico, arrogante, contadino e ignorante. Il tirolese italiano è sospettato di austrofilia, per la fedeltà all'Imperatore, e spesso, di fatto, esterna sentimenti di odio e di rancore verso gli italiani.⁸⁸

Spitzer, però, è abbastanza attento alle differenze sociali e avverte anche all'interno della compagine italoaustriaca la differenza tra giuliani e trentini, rappresentanti i primi, irriverenti e liberi nella lingua, di una condizione urbana di vivace e intraprendente modernità cosmopolita (Trieste «piccola Parigi austriaca», IK, 254), i secondi, invece, di una cultura contadina ancora molto tradizionale e pudica. Il registro osceno, quindi, con i suoi eufemismi (acronimi: *b. del c.*) e le sue metafore ardite (*la bicicletta; stagnar buchi*, ecc.) è appannaggio piuttosto dei giuliani, come il pettegolezzo e l'esibizione di un comportamen-

⁸⁷ Per i quali «la 'scoperta' delle scritture popolari di guerra dimostra fin da principio un valore 'copernicano'» (Antonelli 2014, 66). È merito proprio di Quinto Antonelli (Antonelli 2008) un recupero recente delle vicende dei soldati trentini sul fronte orientale, attraverso le loro testimonianze scritte.

⁸⁸ Un caso eloquente è quello della lettera di una donna triestina, fedele al marito che rifiuta la corte di un *taglian* con una gragnola di insulti, certo per difendere il proprio onore, ma anche con un sentimento di superiorità: *Bruto rospo di un tagliano schifuoso e sporco [...], bruto porcho dun taglian [...], una merda [...] chon tuta la sua Itaglia porca e pedociosa* (IK, 256-257).

to sessuale disinibito. Il pudore sessuale, osserva Spitzer, si concilia meglio con la mancanza di cultura.

Il vantaggio del bilinguismo, ancorché imperfetto (in genere ammettono di possederlo poco), consente comunque di trarre vantaggi nelle terre orientali dove il tedesco è lingua veicolare: *qua io facio l'interpita per tedesco [...] il tolmezt*⁸⁹ (IK, 258); migliora la condizione sociale e favorisce i rapporti con la popolazione civile, soprattutto i rapporti amorosi. Non solo, ma dispone ad imparare presto anche le lingue del posto. La guerra può essere anche una grande occasione di conoscenza e di viaggio (IK, 270) e dà una nuova dimensione delle distanze, non più insormontabili (IK, 273).

In conclusione:

Dalle lettere di uomini semplici, privi di ogni educazione stilistica, si può apprendere moltissimo sulla *psicologia del linguaggio*. Si potrebbe studiare quali categorie e quali tipi di parole vengono impiegati di preferenza, quali concetti e quali parole sono veramente popolari, e come sorgono le molteplici lingue miste (vedi le lettere dell'Alto Adige [...]), le lingue di classe e i gerghi o lingue furbesche (IK, 33).⁹⁰

La Grande Guerra, sui luoghi del fronte e nei campi profughi e di prigionia, ha provocato un impatto che ha sensibilizzato le persone comuni alle differenze nazionali, sia in termini di appartenenza che, complementariamente, di differenza. La lingua ha svolto in questo meccanismo di *ingroupment* un ruolo importante, anche se non esclusivo, come dimostra il caso sintomatico dell'incapacità di italoaustriaci e italiani del Regno di percepirsi come uno stesso popolo.⁹¹ I fattori culturali, legati all'appar-

⁸⁹ Dolmetscher 'traduttore'.

⁹⁰ Nel testo tedesco: *Mischsprachen* 'lingue miste', *Standes- und Geheimsprachen* 'lingue di classe e segrete'.

⁹¹ Va notato peraltro la tendenza opposta, degli italiani del Regno a trovare nell'italiano popolare unitario una lingua di conguaglio che permettesse la comunicazione e la comprensione reciproca superando l'ostacolo rappresentato dalla diversità, allora molto maggiore di oggi, tra i diversi dialetti nazionali. Tendenza che avvia quel processo di modernizzazione linguistica e di unificazione dal basso, di standardizzazione di massa a partire dall'uso parlato, che diventerà irreversibile nell'Italia industrializzata e urbanizzata (nuove forme di distacco e di concentrazione) del secondo dopoguerra. Cfr. Sanga 1980.

tenenza a piccole patrie tra loro spesso ostili, hanno sicuramente avuto la preminenza, ma, allo stesso tempo, la cultura tradizionale ha dovuto confrontarsi e trovare mediazioni con la 'cultura di guerra' che ha imposto come prioritario il tema etnico (nazionalismo).

L'impatto (violento sul fronte, in varie forme di convivenza coatta nel campo di concentramento) ha rafforzato secolari pregiudizi etnici, anche, come si è visto, tra gli addetti agli studi sociali che, come nel caso di Spitzer, nella particolare condizione della guerra di massa, sono stati stimolati a definire i caratteri psicologici e linguistici tipici di ogni popolo. Nel caso di IK si tratta di un'operazione intellettuale, di portata europea, che, essendo fondata su un corpus di documenti studiati con metodo, permette a distanza di tempo di continuare ad usare il repertorio di Spitzer con rinnovato interesse per la ricchezza di informazioni che ci ha conservato. Nondimeno essa ben corrisponde a quanto ingenuamente faceva ogni soldato, ogni prigioniero, ridefinendo per contrasto la propria identità geografica, sociale, politica, culturale in genere, nella situazione inedita e straniante di una guerra che l'aveva strappato alla sua comunità tradizionale di appartenenza.⁹²

Oggi, forse, la rilettura di questo archetipo della ricerca sociolinguistica può essere fatta, dunque, anche in altra chiave, con una maggiore attenzione rivolta proprio ai nuclei tematici che Spitzer ha messo in evidenza nelle titolazioni dei capitoli e che danno immediatamente il quadro delle priorità emerse dalle lettere: ai nostri occhi certo più 'culturali' che 'psicologiche' *tout court*. E la scrittura curiosa ed erratica, poco teorica e piuttosto impressionistica, di Spitzer, sfuggendo di fatto alle generalizzazioni, ci ha consegnato per nostra fortuna una varietà di casi, costringendoci a ricontestualizzare ogni documento, più di quanto al censore non fosse stato allora possibile.

⁹² Cfr. Gibelli 1991; per Antonelli 2014, 67, nei tardi anni '80, «la storiografia italiana è spinta a confrontarsi con le ricerche più avanzate a livello internazionale, quelle di Eric Leed e Paul Fussel, che restituivano alla Grande Guerra la dimensione di evento mentale e antropologico, in grado di trasformare in profondità il modo di pensare e di comunicare di milioni di uomini».

APPENDICE. L'«Azione Parallela».

Ho fatto riferimento più volte all'iniziativa, molto più istituzionale di quella di Spitzer e Kammerer, ma contemporanea alla loro, che vide antropologi e linguisti impegnati in varie forme di inchiesta e di registrazione nei campi di prigionieri austriaci. Se oggi di quell'«azione parallela» (sia permessa l'estensione dell'espressione di Musil) sappiamo meno che del lavoro di Spitzer è probabilmente per un'inversione di valori che ha dato un senso positivo alla raccolta delle lettere, animata da spirito pacifista e umanesimo wilsoniano, e uno negativo a quella, fondamentale di antropologia fisica, che produsse materiali destinati a sviluppare a livello accademico una crescita di interesse per il tema razziale da cui si generò pochi anni più tardi il razzismo nazionalsocialista con i suoi crimini.⁹³

Ma alla fine della guerra le ricerche finanziate dal Ministero della Guerra e dotate degli strumenti dell'Archivio Fonografico (*Phonogrammarchiv*) godevano di un prestigio scientifico tanto alto da suggerire l'ipotesi che Spitzer, introducendo l'edizione di IK, valorizzasse a cose fatte, un po' strumentalmente, il tema della *Völkerpsychologie*, tema comune, pur se risolto in modo tanto diverso nei due contesti di ricerca.

Fonografo e grammofono sono strumenti inventati nel 1877 e già impiegati prima della guerra in vari tipi di registrazione vocale, di interesse letterario, glottodidattico (Wilhelm Doegen), dialettologico (Bela Vikár in Ungheria), etno-antropologico (Jesse Walter Fewkes su Indiani d'America), psicologico ed etnomusicologico (Carl Stumpf). Il fonografo fu preferito a lungo al grammofono nella ricerca di campo perché non gli serviva alimentazione elettrica ed era facile da trasportare.

A Vienna, nell'Accademia Austriaca delle Scienze, esiste dal 1899 un *Phonogrammarchiv*, il primo nato.⁹⁴ I ricercatori, che vengono dotati di materiali tecnologicamente avanzati e di un supporto tecnico dall'Archivio, sono tenuti a seguire una procedura precisa data l'unicità del documento: questo deve essere accompagnato da una scheda da compilare con i dati identifica-

⁹³ Berner 2005.

⁹⁴ Cfr. Liebl 2014, a cui rimando per tutto quanto dirò del *Phonogrammarchiv* e delle sue iniziative; cfr. anche <http://www.phonogrammarchiv.at>.

tivi della registrazione, dell'informatore e del ricercatore, insieme ad un verbale, il 'protocollo', contenente la trascrizione del testo registrato e la sua traduzione. Il supporto della registrazione è stato pensato sempre tale da permettere la riproduzione, cioè il riversamento, anche a finalità conservative.⁹⁵

Grazie al *Phonogrammarchiv* all'inizio del '900 erano state promosse campagne di raccolta in paesi di interesse etnografico (Croazia, Grecia, paesi Baschi, comunità celtiche, Brasile, Nuova Guinea, Africa meridionale, Groenlandia). Vari dialettologi lavoravano coi macchinari dell'Archivio; Liebl 2014 ricorda i nomi di Adolf Mussafia, Wilhelm Meyer-Lübke, Elise Richter, Karl von Ettmayer. Agli allievi più giovani fu dato il compito di registrare i dialetti istriani (ricerca di Giuseppe Vidossich nel 1908, per l'unità triestina del progetto di raccolta della musica popolare sul territorio austro-ungarico), i dialetti parlati dagli studenti universitari italofoeni, probabilmente di Linguistica, a Vienna (ricerca di Carlo Battisti e Hans Pollak nel 1913; da Bisceglie a Primiero⁹⁶), i dialetti romagnoli (ricerca di Friedrich Schürr nel 1914).

Iniziata la guerra, si comprese tempestivamente l'occasione che a questi studi avrebbe dato la concentrazione delle diverse etnie dell'impero nei corpi militari austroungarici e il Ministero della Guerra incaricò il *Phonogrammarchiv* di condurre una campagna di registrazioni affidata al fisico Leo Hajek. Hajek registrò canti popolari muovendosi da Vienna verso la periferia orientale dello stato, aiutato nelle traduzioni da ufficiali bilingui, ed ebbe modo di registrare anche tre fonogrammi in italiano e due in friulano. È interessante notare che agli italiani furono chieste piuttosto che canzoni militari, canzoni in cui si esprimevano emozioni (paura, dolore, nostalgia, amore), come *La guerra*, in cui una madre piange il figlio morto.⁹⁷ Segno evidente di

⁹⁵ Liebl 2014, 54.

⁹⁶ Battisti pubblicò i testi delle registrazioni nei suoi *Testi dialettali italiani in trascrizione fonetica* (1914-1921), mentre diede prova della sua conoscenza tecnica degli strumenti meccanici di registrazione della voce nella sua *Fonetica generale* (1938).

⁹⁷ Liebl 2014, 60. Liebl riferisce che nel verbale di questa registrazione si trovano strofe antimilitari che furono censurate, invece, nella registrazione. Nello stesso giorno sempre nel reggimento di fanteria 97 (caserma di Radkersburg, Stiria, 1916) in cui gli italiani erano il 20%, furono registrate anche due canzoni che scherzavano sulla vita militare (*Maledetas sia la sveglia, No xe*

una presupposizione riguardo alla loro psicologia che si avvicina molto ai luoghi comuni a cui abbiamo visto sensibile anche Spitzer. Va notata anche la coincidenza dell'obiettivo di Hajek con quello della prima fase del lavoro di Spitzer, rivolti entrambi alla conoscenza delle etnie dell'impero asburgico, mentre, come si è detto, Spitzer in seconda fase guardò piuttosto all'italianità del Regno.

Partiva contemporaneamente, col patrocinio dei rispettivi Ministeri della Guerra, un'iniziativa austro-tedesca in cui si affiancavano l'Accademia delle Scienze asburgica col suo *Phonogrammarchiv* e la Commissione Fonografica prussiana, presentandosi quindi coi crismi della più alta scientificità accademica. A differenza della prima, questa mise a frutto l'occasione rappresentata dai campi di prigionia (Lager),⁹⁸ dove si contò la presenza di 250 diverse etnie, un numero molto alto, giustificato dall'impiego di soldati coloniali negli eserciti.⁹⁹

A Berlino la Königliche Preussische Phonographische Kommission, fondata nel 1915 (si scioglierà nel 1920) e diretta dallo psicologo Carl Stumpf e da un insegnante di inglese, Wilhelm Doegen, coinvolse trenta studiosi d'eccellenza, antropologi, linguisti, musicologi, impegnandoli, con grande riservatezza, in un programma sistematico di registrazioni vocali (parlato e canto) nei campi di prigionia tedeschi, con lo scopo di caratterizzare con la massima precisione le varietà di lingua rappresentate. Nella registrazione dei prigionieri italiani fu impegnato Friedrich Schürr. L'Archivio Sonoro Doegen, ora alla Humboldt-Universität di Berlino, raccoglie registrazioni fatte col grammo-fono su dischi di gommalacca (soprattutto parlato). Le registrazioni fatte col fonografo su cilindri di cera (soprattutto canti), già dell'Archivio Fonologico, sono ora invece nel Museo Etnologico di Berlino-Dahlem; alcuni cilindri, finiti a S. Pietroburgo

miga mal), cantate in triestino, e tre canzoni friulane (l'amorosa *O tu stelle*, la patriottica *La Vegle al Friul* e la religiosa *Pari néstri*).

⁹⁸ Nei campi dell'Europa orientale si trova «das bunte Völkergemisch» di europei e asiatici (Pöch 1914, 21).

⁹⁹ I prigionieri della Grande Guerra furono in tutto 8,4 milioni; quelli dei campi austriaci superarono il milione.

e poi a Berlino Est, dopo la riunificazione della Germania sono stati riuniti agli altri.¹⁰⁰

A Vienna la figura accademica di riferimento del progetto fu un antropologo fisico, Rudolf Pöch. Con l'appoggio della Società di Antropologia di Vienna e il finanziamento dell'Accademia delle Scienze, che gli mise a disposizione fonografo e dischi del Phonogrammarchiv, poté operare in vari campi di prigionia, soprattutto nella zona orientale, soggiornandovi per lunghi periodi con i suoi assistenti e conducendo le sue ricerche nelle infermerie, in una situazione molto favorevole.

Interessato particolarmente alla classificazione delle razze e al reperimento di tratti residuali caratteristici, fisici e psicologici, nei popoli in via di estinzione (russi caucasici) e in quelli esotici (africani, indiani), Pöch si dedicò a rilievi morfologici dei caratteri anatomici, ma realizzò anche filmati etnografici, numerose fotografie, registrazioni al fonografo di canzoni e di recitazioni di testi, allo scopo di illuminare le «psicologie dei popoli». È interessante notare che la psicologia è intesa qui come una somma di caratteri ereditari che vengono studiati quindi soprattutto nei legami familiari e comunque in relazione con le comunità d'origine. Anche Kammerer e Spitzer, non sospettabili certo di trarne conseguenze razziali, usano le corrispondenze dei prigionieri per capire piuttosto la vita dei prigionieri nel loro mondo di provenienza che nella realtà del campo, dove pure sarebbe stato interessante studiare i nuovi rapporti sviluppati dalla coabitazione e dall'incontro culturale.¹⁰¹

Gli informatori per la ricerca antropologica erano scelti secondo criteri, non sempre coincidenti, che tenevano conto in primo luogo della *Bodenständigkeit* (radicamento nella comunità d'origine, fedeltà culturale e linguistica) e quindi trovavano nei soldati contadini, prevalenti nei campi, i testimoni di caratteri che nelle città si andavano mescolando irrimediabilmente; alcuni di quei soldati addirittura, poi, rappresentavano etnie a ri-

¹⁰⁰ Di tutti si sta curando il restauro, per renderli nuovamente fruibili, al Museo Etnologico di Berlino. Cfr. www.sammlungen.hu-berlin.de/sammlungen/78 e www.restauro.de/phonographierte-klaenge.

¹⁰¹ Da questo punto di vista sono fonti preziose, invece, i diari, le memorie e le lettere dei prigionieri, spesso ricchi di osservazioni sui problemi della comprensione linguistica e ricchi di confronti tra la propria cultura e le altre con cui vengono in contatto.

schio di estinzione che valeva la pena documentare finché si poteva. Un altro criterio era quello della collaboratività. Pöch dichiara che rispettava i dinieghi e non insisteva oltre. I più collaborativi erano i prigionieri colti, che spesso collaboravano alla scelta dei testi da recitare e alla loro comprensione; ma in generale gli informatori non capivano cosa si voleva da loro e a cosa servisse tanto apparato. Non è ingiustificato, quindi, vedere all'opera, in questa ricerca, un'antropologia colonialista, affiliata all'ambiente militare, invadente, anche con tratti di paternalismo; un'antropologia sulla cui ideologia è lecito interrogarsi anche alla luce degli sviluppi successivi.

Intervennero nella ricerca vari specialisti, tra i quali alcuni noti linguisti (Kúnos, Vikár, von Etmayer, Pollak), degli etnografi e degli etnomusicologi. Il Phonogrammarchiv affiancò la ricerca antropologica con quella linguistica e musicale e fu fatta una sistematica raccolta di documenti orali tra gli internati dei campi di prigionia.¹⁰² I dialetti italiani furono raccolti nei campi di Mauthausen e Marchtrenk, nei primi mesi del 1918, estremamente vantaggiosi per un'inchiesta rivolta ora alle diversità regionali italiane dopo il massiccio arrivo di prigionieri dalla rotta di Caporetto. L'obiettivo si spostava dai sudditi asburgici agli italiani del Regno, come nella seconda fase, ovviamente coeva, del lavoro di Spitzer. Queste registrazioni furono condotte da Hans Pollak e Leo Hajek, e protocollate, cioè trascritte foneticamente e commentate, da von Etmayer che ne aveva la responsabilità scientifica. Raccolsero fiabe e proverbi in varietà siciliane, calabresi, pugliesi, toscane, liguri, lombardo-piemontesi, sarde.

Le registrazioni di guerra, ancora ignote ai dialettologi italiani, meritano ora di tornare alla luce per completare l'immagine che Spitzer ha dato dell'Italia nella svolta del '15-'18.¹⁰³

¹⁰² Cfr. www.phonogrammarchiv.at; Pöch 1916; Berner 2005; Liebl 2014, 61-62.

¹⁰³ È in corso una mia collaborazione col *Phonogrammarchiv* di Vienna per la valorizzazione linguistica di questi documenti.

Bibliografia

- S. Albesano, *Leo Spitzer: un dattiloscritto ritrovato e l'officina delle opere sui prigionieri di guerra*, «Strumenti critici», 137 (2015), pp. 63-83.
- Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008.
- Q. Antonelli, *Ricordare la Grande Guerra. Riflessioni all'alba del centenario*, «Studi Trentini di scienze storiche», 93/1 (2014), pp. 53-78.
- S. Baggio, *La sintassi dell'oralità nella punteggiatura: tre casi*, «Rivista italiana di dialettologia», 24 (2000), pp. 7-28.
- M. Berner, *Forschungs "Material" Kriegsgefangene: Die Massenuntersuchungen der Wiener Anthropologen an gefangenen Soldaten 1915-1918*, in H. Eberhard Gabriel, W. Neugebauer (Hg.), *Vorreiter der Vernichtung? Eugenik, Rassenhygiene und Euthanasie in der österreichischen Diskussion vor 1938*, Wien-Köln-Weimar-Böhlau 2005, pp. 167-198.
- B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001.
- S. Bozzola, *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, «Strumenti critici», 29-3 (2014), pp. 415-437.
- D. Colussi, *Spitzer e Croce*, in Paccagnella, Gregori 2010, pp. 65-83.
- P. Cordin, *Mèrica Mèrica: descrizioni del nuovo mondo in lettere di emigrati dal Tirolo*, in M.V. Calvi, G. Mapelli, M. Bonomi (eds.), *Lingua, identità e immigrazione*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 133-150.
- G. Disanto, *L'indagine etnoantropologica del linguista: sulle Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*, in Paccagnella, Gregori 2010, pp. 203-212.
- L. Fabi, *"Che guerra è questa?"*. *In trincea sul fronte orientale con i diari e le memorie dei soldati austro-ungarici di lingua italiana*, in Fait 1997, pp. 269-282.
- M. Fadini, *Su un avantesto di «Se questo è un uomo» (con una nuova edizione del «Rapporto» sul Lager di Monowitz del 1946)*, «Filologia italiana», 5 (2008), pp. 209-240.

- G. Fait (ed.), *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997.
- S. Ferreri, *Tra linguistica e letteratura: l'Italienische Umgangssprache di Leo Spitzer*, in C. Lavinio (ed.), *Educazione linguistica e educazione letteraria. Intersezioni e interazioni*, F. Angeli, Milano 2005, pp. 131-149.
- S. Fontana, M. Pieretti (eds.), *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Silvana Editore, Milano 1980.
- G. Fredianelli, *Il linguaggio politico alla vigilia della Grande Guerra*, «Lingua nostra», 70 (2009), pp. 19-38, 108-124; 71 (2010), pp. 28-42, 117-124; 72 (2011), pp. 46-50, 116-120; 73 (2012), pp. 30-33, 103-13; 74 (2013), pp.39-45, 99-103.
- A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- G. Graffi, *La sintassi tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1991;
- A. Hiepko, *Militärische Romanistik. Die Zensurstelle als Philologische Versuchsanstalt*, Academia.edu, s.d.
- A. Hiepko, *The POW Camp as Language Laboratory: Leo Spitzer's Epistolary Research*, Conference: *The Shape of Experiment Berlin* (2-5 June 2005), Max Planck Institute for the History of Science, preprint (Academia.edu) 2006.
- J.B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache* (1926); ed. it.: *La lingua d'uso latina*, a cura di L. Ricottilli, Patron, Bologna 1985².
- B. Hurch, *Leo Spitzers Briefe an Hugo Schuchardt*, De Gruyter, Berlin-New York 2006.
- G. Lucchini, *Spitzer e Schuchardt: un dittico incompleto*, «Strumenti critici», 23-2 (2008), pp. 199-232.
- P. Kammerer, *Menschheitswende: Wanderungen im Grenzgebiet von Politik und Wissenschaft*, Der Friede, Wien 1919.

- Ch. Liebl, *Le registrazioni storiche delle lingue italiane e romanze dell'Italia e dell'Istria al Phonogrammarchiv di Vienna*, in C. Ghirardini (ed.), *Le ricerche di Friedrich Schürr in Romagna nel 1914*, Centro per il dialetto romagnolo – Fondazione Casa di Oriani, Ravenna, La Mandragora 2014, pp. 53-64.
- E. Maffei, *La lingua della pubblicità sul «Corriere della sera» di Luigi Albertini e i suoi supplementi nel 1916*, tesi di laurea mag., rel. Serenella Baggio, Università di Trento, a.a. 2007-2008.
- C.A. Mastrelli, *Un venticinquennio*, in AAVV, *Mille. I dibattiti del Circolo Linguistico Fiorentino. 1945-1970*, Olschki, Firenze 1970, pp. 223-239.
- F. Mazzini, *“Cose de laltro mondo”. Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina, 1914-1918*, ETS, Pisa 2013
- B. Migliorini, rec. a *Biblioteca dell’“Archivum Romanicum”*. S. II, *Voll. 1, 2, 3, 5*, «La Cultura», 2-4 (1923), pp. 180-184.
- L. Morlino, *Precisazioni sulla ricezione di Spitzer in Italia nei primi anni Venti*, «Strumenti critici», 28-2 (2013), pp. 255-266.
- A. Mussafia, *Il “Decameron” di Giovanni Boccacci riscontrato coi migliori testi e postillato da Pietro Fanfani* («Rivista ginnasiale», 4 [1857]), in Id., *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di A. Daniele e L. Renzi, Antenore, Padova 1983, pp. 1-94.
- A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti. 1915-1918*, Laterza, Bari 1934; n.ed., con un'introduzione di A. Galante Garrone, Einaudi, Torino 1968.
- I. Paccagnella. E. Gregori (ed.), *Leo Spitzer. Lo stile e il metodo. Atti del XXXVI Convegno Interuniversitario (Bressanone-Innsbruck, 10-13 luglio 2008)*, Esedra, Padova 2010.
- M. Pfister, *La personalità di Gerhard Rohlfs (1892-1986), ricercatore e maestro*, in stampa, in F. Avolio (ed.), *Gli Abruzzi dei contadini nelle inchieste etnolinguistiche di Paul Scheuermeier e Gerhard Rohlfs, Atti del Convegno (Pescara, Museo delle Genti d'Abruzzo, 20 settembre 2014)*, in stampa.

- R. Pöch, *Phonographische Aufnahmen in den k. u. k. Kriegsgefangenenlagern*, Sitzungsbericht der K. Akademie der Wissenschaften in Wien, Mathem.-naturw. Klasse, Abteilung III, B. 124-125, Wien 1916, pp. 21-26.
- F. Rasera, C. Zadra, *La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini (1914-1918)*, in Fait 1997, pp. 317-358.
- L. Renzi, *Spitzer italiano. La Italienische Umgangssprache nella versione italiana*, in Paccagnella, Gregori 2010, pp. 183-202.
- B.B. Richardson, *The Italian of Renaissance Élités in Italy and Europe*, in A.L. Lepschy, A. Tosi (eds.), *Multilingualism in Italy: Past and Present*, Studies in Linguistics, 1, University of Oxford 2002, pp. 5-23.
- B.B. Richardson, *The Concept of a lingua comune in Renaissance Italy*, in A.L. Lepschy, A. Tosi (eds.), *The Languages of Italy: Histories and Dictionaries*, Longo, Ravenna 2007, pp. 13-30.
- L. Ricottilli, *Introduzione a Hofmann* 1985.
- R. Riegler, *Leo Spitzer, Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" im Italienischen, 1921* (rec.), «Archivum Romanicum», 6 (1922), pp. 287-293.
- G. Rohlfs, *Leo Spitzer, Aufsätze zur romanischen Syntax und Stilistik, Halle, Niemeyer, 1918* (rec.), «Zeitschrift für romanische Philologie», 42 (1922), pp. 509-512.
- A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, De Donato, Bari 1970; n.ed. a cura di P. Apolito, Argo, Lecce 1994, rist. Squilibri, Roma 2013.
- G. Rovere, *Un testo di italiano popolare del primo Ottocento*, «Vox Romanica», 38 (1979), pp. 74-84.
- G. Sanga, *Lettere dei soldati e formazione dell'italiano popolare unitario*, in Fontana, Pieretti (eds.) 1980, pp. 43-65.
- H. Schuchardt, *Keltorum. frog-, frogn-: Lautsymbolik*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 21 (1897), pp. 199-205.
- R. Sornicola, *Stilistik / Stilistica*, in G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt (Hg.) *LRL. Lexikon der Romanistischen Linguistik*, B. IV, Niemeyer, Tübingen 1988, pp. 144-157.
- R. Sornicola, *Mathesius, Wegener e le fasi dello storicismo. Per Luigi Rosiello*, «Lingua e stile», 30 (1995), pp. 159-174.
- E. Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino 2014.

- A.M. Olivieri, *Da Wunderlich a Spitzer: la Unsere Umgangssprache (sic) come modello della Italienische Umgangssprache*, in Paccagnella, Gregori 2010, pp. 163-181.
- H. Wunderlich, *Unsere Umgangssprache in der Eigenart ihrer Satzfügung*, Felben, Weimar u. Berlin 1894 (digit.: <http://reader.digitale-sammlungen.de>); ed. it.: *La nostra lingua d'u-so nella peculiarità del suo costrutto sintattico*, trad. e saggi di G. Massariello Merzagora e A.M. Olivieri, Pacini, Pisa 2010.
- C. Zadra, G.L. Fait (eds.), *Deferenza rivendicazione supplica: lettere ai potenti*, con un saggio introduttivo di A. Gibelli, Pagus, Paese (Treviso) 1991.
- A. Zamboni, *Un metodo senza metodo? Riflessioni sull'etimologia spitzeriana*, in Paccagnella, Gregori 2010, pp. 251-265.

SEZIONE SECONDA

DOCUMENTI

ELEONORA MONTE

«PICCOLO ROMANZO DI UN CUORE SPEZZANTE DI DOLORE...»
MEMORIA DI UNA PROFUGA: ENRICA CAPRA

La *Memoria* di Enrica Capra è il racconto autobiografico di una donna trentina, di Carzano in Valsugana, in cui vengono narrati lo scoppio della prima guerra mondiale e l'esperienza di sfollamento a Mitterndorf, in Austria, e il cui arco temporale copre il periodo dal giugno 1914 fino ai primi mesi del 1917.¹

È evidente l'importanza, dal punto di vista storico, di questo genere di testi. Si tratta dell'unico modo in cui possiamo avere delle testimonianze dirette di civili su un evento storico fondamentale qual è la prima guerra mondiale. Inoltre, grazie alle informazioni storiche e linguistiche ricavabili dal testo, è possibile tracciare il profilo culturale, geolinguistico e sociolinguistico, per molti versi tipico, di una donna trentina di modesta scolarizzazione e di condizione popolare, nata in Valsugana e vissuta a cavallo tra Ottocento e Novecento, in un'epoca di durissime esperienze e di straordinari cambiamenti.

Il manoscritto² proviene dall'Archivio della Scrittura Popolare della Fondazione Museo Storico del Trentino. Il racconto si apre con la partenza del marito di Enrica per il fronte e con la descrizione dello stato di sconvolgimento in cui si trovano la

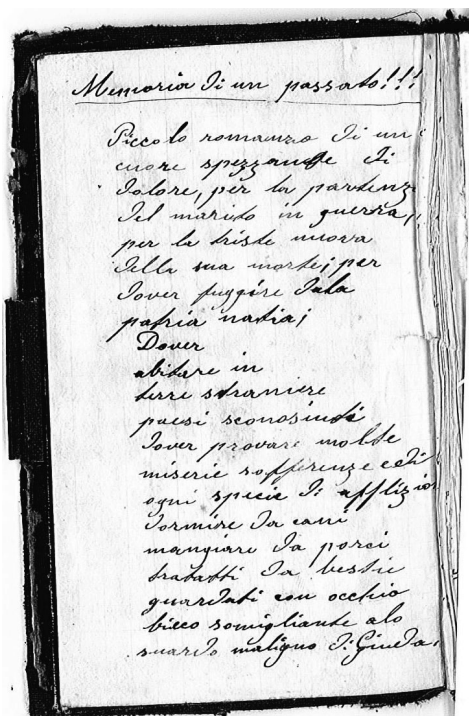
¹ Questo lavoro è il risultato della rielaborazione della tesi triennale *Da Carzano a Mitterndorf. Memoria inedita di una profuga. Edizione critica ed analisi linguistica* di Eleonora Monte, rel. Prof.ssa Serenella Baggio (Storia della lingua italiana), Università degli Studi di Trento, a.a. 2013/2014.

² Da cui l'edizione, Monte 2015, per la collana "Scritture Culture Società. Fonti" della Fondazione Museo Storico del Trentino. A questa pubblicazione si richiamano i riferimenti di pagina delle citazioni del testo.

popolazione civile e il territorio della Valsugana in seguito allo scoppio della guerra. Dopo l'ordine di evacuazione, essendo diventato il Trentino zona di confine, Enrica si trova ad affrontare un lungo viaggio fino al campo profughi di Mitterndorf, 20 Km. a sud di Vienna, da sola e con due figli piccoli da accudire.



Enrica Capra e il marito Giovanni Biatel (concessa da L.Biatel)



Il testo è un filtro attraverso cui possiamo conoscere i fatti di guerra, le difficoltà quotidiane, il rapporto con la popolazione ospitante e molto altro, dal punto di vista di chi ha vissuto tutto ciò in prima persona. Siamo di fronte ad una fonte scritta che, come spesso succede con le scritture dei semiletterati, ha molte delle caratteristiche di una fonte orale, prima fra tutte la relazione coi modi del parlato nelle forme della narrazione a voce e della conversazione.

Pur con tutti i tratti delle scritture popolari, non colte, quella di Enrica manifesta però una certa abilità, tipica di una persona che ha familiarità con la scrittura e a questa affida il suo bisogno di raccontare, di trasmettere ai familiari più giovani e ad altri la propria esperienza. Inoltre mostra la volontà di usare uno stile il più possibile alto per scrivere un vero libro.

Ciò che colpisce del testo, fin dalle prime pagine, è il modo in cui è descritta la situazione drammatica vissuta. Si tratta di una scrittura profondamente sentita, emozionale e non sentimentale, con varie escursioni di tono. Si passa da una narrazione dettagliata e oggettiva degli avvenimenti a pagine in cui il turbamento e la sofferenza si esprimono in amare riflessioni, invocazioni a Dio e alla Madonna, preghiere, fino alla concentrazione dei sentimenti più forti in brani di poesia in versi.

Il testo autografo di un semiletterato è una fonte documentaria utilizzabile da diversi punti di vista. Del diario di Enrica ho compiuto, quindi, una trascrizione diplomatica affiancata dalla descrizione materiale e formale del manoscritto. Ho integrato le poche notizie biografiche della scrivente recuperabili nella sua famiglia e nel suo ambiente con le informazioni contenute nella *Memoria*. Infine l'analisi linguistica del testo mi ha permesso di formulare ipotesi concrete sulla cultura di Enrica e sui modelli a cui essa fa riferimento scrivendo.

Il manoscritto è contenuto in un quadernetto di cm 13 x 8,5 con copertina nera, rigida e telata con sovrimpresi fregi decorativi e la scritta «Notes». Le pagine sono a quadretti e solo la prima metà del quaderno è scritta.

Il testo di Enrica consta di 92 pagine; la numerazione è d'archivio.

Le pagine che riportano il testo sono state tagliate vicino alla rilegatura ma comunque lasciate all'interno del quaderno. Le prime tre carte che seguono la *Memoria*, e quindi non ritagliate,

riportano prove di penna e due brevi poesie firmate da Giuseppe Biatel, il figlio maggiore di Enrica. Probabilmente Giuseppe tagliò le pagine scritte dalla madre con la volontà di riutilizzare il quadernetto.

Lo stato di conservazione del quaderno è discreto. L'originale è conservato dalla nipote di Enrica, la quale lo ha ritrovato recentemente in un cassetto senza esserne stata a conoscenza.

Enrica scrive con una penna ad inchiostro nero e punta sottile e il tipo grafico è una corsiva con regolarità di modulo e caratteri scolastici. Non sono presenti variazioni di colore o spessore. Ogni pagina è scritta per 24 o 25 righe ad eccezione della prima che dedica più spazio al titolo.

La scrivente allinea bene e fa uso dell'acapo e dei rientri di riga per il cambio d'argomento, in momenti d'enfasi e per le poesie. Nei brani poetici essa pone sempre la maiuscola a inizio verso e rientra per ottenere uno stacco rispetto alla narrazione e per dare movimento decorativo alla pagina. I rientri possono essere senza apparente coerenza, progressivi, alterni per riga o per strofa. Altri usi grafici della scrittura di Enrica in poesia sono la sottolineatura enfatica, semplice o a puntini, e l'uso delle righe vuote per dividere le strofe. La preoccupazione estetica è più forte della tendenza, normale in scriventi popolari, a utilizzare con la massima parsimonia lo spazio di scrittura riempiendo ogni spazio bianco.

Enrica stessa intitola il proprio testo *Memoria di un passato*. Si tratta di un racconto autobiografico, di una raccolta di ricordi, di una memoria, appunto, sull'esperienza della guerra e della deportazione in Austria. È un testo destinato a essere letto da altri, all'interno della famiglia, dai più giovani e dai posteri, come si deduce dalla frase: «come vi dissi prima» (p. 55) in cui Enrica si rivolge a possibili lettori.

Il testo non è diviso in giornate, quindi non è un diario. In un solo punto («2/8/14 Parti mio marito [...]», p. 24), e forse casualmente, la scrivente impagina la narrazione partendo da una data; altrove le date sono interne alla narrazione.

Enrica, come abbiamo detto, alterna pagine di narrazione a parti in poesia, per lo più concentrando i versi alla fine di un racconto. Eccezionalmente inserisce anche parole non sue, come quando copia la lettera di un soldato, introducendola con queste parole: «Una volta fra le altre mi venne per le mani un foglio ri-

cavato da una lettera di un prigioniero che non sò come arrivò qui a suo padre e questa proprio fù adove cera mio marito tutto quello che dice questo brano pur troppo mio marito soffrì finacche dovette soccombere.» (p. 68). La lettera è trascritta in continuità con il resto, separata solo da un rientro di riga all'inizio. Probabilmente si tratta di una trascrizione libera; infatti non esistono differenze evidenti rispetto al resto della narrazione se non forse una migliore padronanza del lessico, ma è difficile capire quanto sia stato modificato l'originale.

Dall'osservazione di alcuni errori meccanici tipici delle ricopiture come ripetizioni o, al contrario, omissioni di parole o sillabe, specialmente in prossimità degli acapo, si può concludere che Enrica aveva scritto un diario durante gli anni di guerra e che in un certo momento della sua vita, probabilmente negli ultimi mesi a Mitterndorf, deve aver deciso di trarne una memoria. Verosimilmente, quindi, il testo a noi pervenuto è il risultato di una ricostruzione narrativa, una stesura a posteriori di cui il manoscritto è la bella copia.

Mancano indizi per definire con precisione quando sia stato iniziato il testo e quando sia stato terminato, ma, poiché non sono presenti cambi di penna o inchiostro, è presumibile che la scrittura sia avvenuta in modo continuo e in tempi non troppo lunghi.

Notizie sulla biografia della scrivente sono venute dall'intervista a una sua nipote.³

Enrica Capra nasce a Carzano il 21 dicembre 1882 da Giovanni Battista e Orsola Catarina Dalfollo. Da adulta si trasferisce ad Hard, nel Vorarlberg, per lavorare nelle manifatture locali. Lì conosce Giovanni Biatel, nato il 25 aprile 1874 a Fiera di Primiero e anch'egli emigrato per lavoro in Svizzera con dei cugini. Si sposano e hanno 2 figli, Giuseppe e Giorgio. Quando il più piccolo ha due mesi, nell'aprile del 1914, ritornano in Trentino per paura della guerra. Si stabiliscono a Carzano nella casa natale di Enrica. Probabilmente Giovanni trova lavoro come boscaiolo. La guerra li dividerà definitivamente, allontanan-

³ Intervista del 4 dicembre 2013 a Lucia Biatel, la nipote di Enrica, la quale ha gentilmente accettato un incontro e ha fornito volentieri informazioni e materiale fotografico.

doli dal paese: Enrica, sfollata in Austria, rimarrà vedova di Giovanni, morto prigioniero in Serbia.

La testimonianza della *Memoria* non è solo autoreferenziale. Dal punto di vista storico offre informazioni dirette e indirette: le vicende narrate, infatti, riguardano principalmente l'esperienza di profuga narrata in prima persona, ma secondariamente anche quanto lei apprende dell'esperienza dei soldati al fronte, attraverso le cartoline e le lettere che le arrivano e che trascrive nel testo.

Enrica si trova fra le circa 75.000 persone residenti in zone di confine o strategiche del Trentino, evacuate al momento della dichiarazione di guerra da parte dell'Italia e partite mentre già si svolgevano le prime azioni belliche. Gli sfollati trentini furono distribuiti in paesi e campagne, e negli alloggi più disparati, fra Austria superiore e inferiore, Boemia, Moravia e Salisburghese. Coloro che non erano in grado di mantenersi in modo autonomo, circa 20-25.000 trentini tra cui la famiglia di Enrica, furono concentrati nei campi profughi di Braunau, Mitterndorf, Pottendorf e Wagna, le baraccopoli chiamate «città di legno».⁴ I profughi erano donne, anziani e bambini. Tutti gli uomini tra i 18 e i 50 anni, come il marito e il fratello di Enrica, vennero chiamati al fronte. Nel corso della guerra vennero mobilitati circa 60.000 trentini che combatterono in Galizia e sui Carpazi contro l'esercito russo.⁵

Nella prima sezione del manoscritto, quella trentina, il testo documenta per accenni la situazione prebellica della Bassa Val Sugana, caratterizzata da un'economia basata prevalentemente su agricoltura e silvicoltura, e fa riferimento a un passato di emigrazione. Sono narrati i primi eventi bellici della zona, del 1914, tra cui l'esplosione di alcuni ponti sul torrente Maso, l'avanzata delle truppe italiane nel fondovalle e i primi scontri armati.

Emerge l'atteggiamento austriacante, fedele alle istituzioni imperiali, di Enrica, tipico della popolazione rurale e contadina, non toccata dall'irredentismo tipico del ceto borghese e cittadino⁶. Al contrario nella *Memoria* si percepisce l'effetto della

⁴ Cfr. Leoni, Zadra 1981, 61.

⁵ Cfr. Brentari 1919, 9.

⁶ Cfr. Palla 1994, 20.

propaganda antitaliana che induce a varie espressioni di odio e di disprezzo verso gli italiani invasori, definiti *barbari*, *gente senza cuore*, *nemici*.

Il racconto contenuto nella *Memoria* comincia nel luglio del 1914. Alle vicende familiari si mescolano i primi fatti bellici accaduti in Valsugana e le impressioni della scrivente. Enrica descrive la propria vita domestica serena e la felicità che le procurano il marito e i due figli, uno di quattro anni e l'altro di cinque mesi. A questo oppone, con una consapevolezza retrospettiva che contrasta con l'uso del presente narrativo, l'annuncio delle sofferenze e delle disgrazie che stanno per piombarle addosso:

Arrivamo nell'ultimo giorno di Lulio, giunge la mezza notte, gli orologi del Paesello scoccano le dodici, ecco spirare l'ultima ora di pace. Oh Dio! Chi avrebbe detto che questa fosse l'ultima ora di felicità e di pace? Chi avrebbe pensato questa e l'ultima notte che passo in lieto riposo con la mia cara famiglia? Infine! Chi avrebbe pensato al futuro, al flagello che stava per cadere, alle desolazioni, alle miserie, alle sofferenze, al sangue, che stava per spargere? (p. 21)

Il primo agosto infatti Giovanni, il marito di Enrica, viene chiamato alle armi ed è obbligato a partire il giorno seguente per Innsbruck. Dalle cartoline del marito si viene a sapere che Giovanni viene trasferito il 13 agosto a Riva, di stanza in una fortezza, e che il successivo 10 ottobre viene mandato sul fronte orientale. A novembre si trova sul confine della Serbia e il 10 gennaio scrive da un ospedale militare dicendo di avere i piedi congelati e di essere prigioniero di guerra.

Il 20 maggio 1915 deve partire per il fronte anche il fratello di Enrica, Giuseppe. La sera dello stesso giorno Enrica racconta dello spavento provato poco prima della mezzanotte al sentire due forti esplosioni:

Improvvisamente sentimo 2 colpi spaventosi che ribombò tutta la valada e tremò le case, la notte era tenebre esteriori era proibito qualuncue semplice lumincino. Dio mio! Esclamai tutta spaventata, e frà mè pensavo, li Italiani ci sono vicini: mà invece era i ponti di Grigno e Tezze che erano minati e li sparavano per impedire il passo al nemico. (p. 30)

Con la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia iniziano le attività belliche in Valsugana. Enrica sente l'esplosione dei pon-

ti di Palanca e Carette, vede pattuglie di soldati e assiste alle prime salve:

ai 28 una matina di domènica incominciano a Salve i nostri bravi Austriaci stavano quì presso il paeséllo nel così detto monte Giglio e li Italiani di rimpetto della vale nel cole in un gruppo di case e castagni della Palua (di Scurelle) e spararono diversi colpi, ne feriroro deli Italiani, poi fù quièto per 3 ore. (pp. 32-33)

Enrica registra anche le prime azioni da parte italiana a Carzano:

li Italiani [...] visitarono la Posta poi presero il Postino e con la sua piccola cassa di posta lo condussero in cima al paese e li presero anche il nostro curato e dopo aver visitato anche la casa Comunale li fecero gridare a questi due poveretti che con molto rancore lo dovettero gridare Eviva il Rè eviva l'Italia, con quel'odio che li portava, poi tornarono al suo comando tutti che èra all'Ospedaletto. (p. 33)

Sono descritti la paura, la necessità di nascondersi nelle cantine, la cattura di alcuni giovani del paese e l'uccisione di un giovane tenente italiano: si tratta del primo tenente Edmondo Martucci della Spada, morto in uno scontro il 22 giugno 1915. Il paese poi viene conquistato dagli italiani, chiamati da Enrica in modo spregiativo *paparelle*⁷ che annunciano agli abitanti un prossimo sfollamento in Italia. Con profondo sollievo di Enrica, però, gli italiani sono costretti a ritirarsi a causa del contrattacco austriaco.

Enrica e i figli rimangono in paese perciò fino al mese di giugno, quando viene dato l'ordine di evacuazione in direzione dell'Austria. La prima parte del loro viaggio dura sette giorni. Partono a piedi da Carzano insieme ai compaesani, passando per Telve, Telve di Sopra, Torcegno e Ronchi Valsugana dove passano la notte. Queste le impressioni di Enrica:

A mezzo giorno in punto partii di casa assieme ai miei parenti e tutti del paese e passiamo per Telve, che ribrezzo! tutto silenzio, tutto porte chiuse e balconi e finestre chiusi, non regnava un cane, il paese era dal tutto deserto; Passiamo avanti a Telve di sopra li non avevano nessun ordine di evaquare e

⁷ Il nomignolo (*paparelle*, -i, *pappardelle*, *poperdilli*, tutti legati a *pappare*) è ricordato, insieme a *Nudeln*, come uno dei più odiosi rivolti dagli austriaci agli italiani, in Spitzer 1976, ed. it. 29.

perciò erano tutti ale loro case e piene le contrade di gente che piangenti ci comiseravano e dicevano, povera gente! (p. 38)

Proseguono per Roncegno, Marter, Novaledo, Levico e arrivano a Pergine dove prendono il treno per Trento. Il quinto giorno arrivano probabilmente a Wörgl (la parola nel testo è di difficile lettura). Dopo una sosta a Salisburgo giungono presso Linz, da dove vengono condotti su un carro al paese vicino di St. Pantaleon:

arrivamo al'ignoto paese di St. Pantaleone, li ci assegna un salone a 2^{do} piano di un osteria, li ci si presenta l'Oste e il Sig. Capo Comune, due buone persone di cuore, e li ci domanda a qual cibo noi siamo abituati e se usiamo caffè e latte e noi li abbiamo risposto di usare noi pure, così pure fù il desinare con suppa e d'altre cose poi ci presento un caro di paglia e due fasi a testa e labiamo coricata per letto, senza un lenzuolo ne coperta nulla, li sun la pura paglia nuda come una bestia, e tutti intorno la sala un letto tacca laltro in 59 persone uomini done fanciulli e popi tutti a mandra mà i piccoli erano amalati anzi i 3 più piccoli erano amalati così forte che pareva, da un ora a laltra spirassero li non si aveva ne un fuoco da cuocere ne da rescaldare ne da asiugare. (pp. 47-48).

Il successivo 30 agosto Enrica e i Carzaneri sono costretti a partire ancora. Prendono il treno per Vienna e il 31 agosto 1915 arrivano al campo profughi di Mitterndorf an der Fischea dove restano fino al termine della guerra. Della vita al campo sono descritte la fame e i disagi all'arrivo:

Li si era privi di tutto senza fuoco senza legna senza tutto; quante esclamazioni, quanti pianti di piccoli e di mamme è di vecchi. Ale due dopo mezzo di ci si portò la minestra una data misura da mezzo litro per persona, poi la sera ale 7 ancora mà invece una meza misura di farina senza altro, e come si fà? Manca tutto, e farina non se ne mangia; mà non cera mai udienza. Così passò 4 giorni senza ricevere una goccia di late, il mio piccolo Giorgietto si amalò, che affani provò il mio misero cuore! (pp. 54-55);

lo smistamento nelle baracche:

Siamo restati li 8 giorni in quel stupendo stabilimento in numero di 500 persone, poi ci ano sacupartiti fuori in circa 200 persone per baracca, anche li, che miserie, ogni baracca contiene 10 camere ed'ogni camera, circha 20 persone, e come pure la nostra, erimo in 23, mà anche li per terra come i cani, le finestre senza vetri le porte senza chiave, senza, tutto, ne una panca ne sgabello, nulla; li per terra a dormire, a mangiare a scrivere e tutto si prendeva il managio e si doveva mettere tutto per terra, siedersi per terra, senza un focolare non si sapeva adove stendere le maserie da asiugare. (p. 55)

le malattie e la mortalità:

Qui le miserie erano indescrivibili di ogni specie, a qualche verso passò l'arido inverno sempre con la paura di amalarsi [...] ne moriva giornalmente 32 o 35 in 21 mila che si era, poi scorsa la primavera fecero venire le Reverende Suore bianche ed'alora fù tutt'altro ne moriva ben due terzi di meno ed'altro meglio trattati i poveri infermi. (pp. 57-58)

Il racconto prosegue con la descrizione della vita nel campo, della ricerca della sorella e delle cognate profughe anch'esse, dei giorni tormentati dalla malattia del figlio più piccolo, Giorgio, colpito da polmonite. L'alta mortalità infantile nel campo fa temere molto ad Enrica per la vita del figlio ma fortunatamente il bambino riesce a sopravvivere.

Il primo gennaio del 1917 arriva ad Enrica una cartolina da parte di un compagno di prigionia di suo marito che conferma la morte di Giovanni, avvenuta già il 20 gennaio del 1915. Enrica si esprime con profonda disperazione; nell'ultima cartolina ricevuta non era leggibile la data ed era forte la speranza che fosse ancora vivo:

Il dolore che provai, è più facile immaginarlo che descriverlo, io non era più capace di lasia[r]mi passare una tal sfortuna a mè pareva che il mondo fosse finito per mè, come pure è vero, non sarà meglio morire? Quante volte all'ora nel mio segreto pensiero, dicevo. Ah! Signore; Che triste sorte avete donato a mè. (pp. 64-65)

Dalla lettera del soldato, giunta per caso nelle mani di Enrica e inserita nel testo, si ottengono notizie sulle condizioni di vita dei prigionieri di guerra:

Quando ussii dall'ospitale, i prigionieri erano già passati dall'ergastolo, dove prima ci trovavamo, nelle stalle dietro la città. Si era in gennaio, e nemmeno le finestre erano in regola. La conseguenza naturale fù che i soldati amalati giacevano senza poter avere alcun'assistenza medica. La visita medica aveva luogo in città, cioè lontano una mezz'ora, e chi non poteva recarsi doveva aspetare nella stalla ciò che il destino doveva portare. Così avvenne che al mattino più d'uno al mattino era morto. Questa cosa incuteva spavento, ma all'orche la nostra situazione ebbe ancora a peggiorare. Io ci feci il gallo. Chi era sano doveva recarsi al lavoro con qualunque tempo. Si cacciavano fuori i prigionieri ancora nell'oscurità. Essi erano senza scarpe; eppure dovevano andar fuori, cosicche il numero deli amalati creseva di continuo. Frà noi scoppiò una epidemia tiffosa la quale infuriò in tal modo che di 1300 uomini appena 50 erano sani. E mancava sempre qualsiasi assistenza necessaria. Per andare all'Ospitale ci voleva la visita medica; ma a noi non era concesso di

sottometersi a questa visita. Quand'anche avessimo voluto trasportare alcuno all'Ospitale, non c'era un altro sano da poterlo fare. Così giornalmente in numero di 5 o 7 i prigionieri morivano nelle stalle, per cui io mi sono abituato a questa moria. Oltre ciò i nostri soldati morivano all'ospitale in massa cosicché qui in un sol giorno 150 austriaci si spensero per tifo e febbre. Da ciò voi potete vedere che molti prigionieri ano scontato la loro prigionia con la morte, e non si può meravigliarsi se noi eravamo soliti a dire, che nessuno di noi sarebbe usito vivo di qui. Anche il vito era misero. O mancava totalmente la legna per riscaldare, cosicché noi abbiamo dovuto passare molti giorni con pane ed'un pezzetto di formaggio. Una volta per 4 giorni non avevamo preso alcun cibo caldo – in inverno? Dacciò capirette il motivo per cui una volta vi chiesi del denaro. (pp. 68-70)

Nella parte conclusiva Enrica fa una lunga riflessione sofferata intorno alla morte del marito e al destino che attende lei stessa e i due figli orfani, alternando alla prosa dei versi di sua composizione, come ad esempio:

Siamo solli in sulla terra
 Mesti affliti siamo soli
 Il marito è morto in guerra
 Più nessun che ci consola
 Senza letto, senza tetto
 Senza un marito, che consola
 Siamo affliti siamo soli
 Non abian che da patir. (p. 71)

La *Memoria* termina con la notizia di una cartolina mandata dal fratello che riferisce di star bene. Tanto basta perché l'ultima frase del testo apra a uno piccolo spiraglio di pace con queste parole: «ora vivo un pò con cuore un pò lieto» (p. 77).

La nipote racconta che alla fine della guerra Enrica ritorna coi figli a Carzano e che in seguito torna anche il fratello. Purtroppo non si sa molto del periodo successivo al rientro. Per sostenere la propria famiglia Enrica riesce a trovare lavoro come postina del paese; dopo aver ristrutturato la propria casa alla bell'e meglio adibisce il pianterreno ad ufficio delle Poste. Negli anni che seguono Enrica non racconta mai nei dettagli la propria esperienza, fa solo qualche accenno alla nuora della difficoltà dell'integrazione in Italia e dell'improvvisa educazione all'italianità. I figli Giuseppe e Giorgio crescono e vanno a combattere entrambi durante la seconda guerra mondiale tornando illisi. Enrica muore il 27 settembre 1947.

La vicenda raccontata nella *Memoria* è insieme personale e comune: la testimonianza di una persona direttamente coinvolta negli eventi conserva impressioni e percezioni della guerra che rappresentano sentimenti diffusi nella popolazione sfollata dei paesi trentini.

Il testo è emblematico anche dal punto di vista linguistico. È scritto in italiano popolare, una varietà di italiano che nasce in alternativa al dialetto (cioè in distribuzione complementare ad esso) in una fascia sociale poco scolarizzata, ma bisognosa di una lingua grammaticale per comunicare con estranei o nello scritto.

I momenti in cui è pressante il bisogno della scrittura sono quelli di più profondo sconvolgimento, la guerra prima di tutto, in cui anche i semicolti sentono la necessità di esprimersi e consegnare ad altri fatti, pensieri, ricordi. La lingua scritta richiede un registro più formale del parlato comune e vuole la pianificazione del discorso; così nella produzione scritta il semicolto modella l'espressione su forme dotte, sull'italiano letterario e burocratico, sulla lingua della Chiesa o del sillabario, e cerca di scostarsi dal dialetto.

L'italiano popolare, individuato per la prima volta proprio nelle scritture della Grande Guerra da Leo Spitzer, è stato più volte messo in relazione o contrapposizione all'italiano regionale. La relazione consiste nel fatto che entrambi nascono dall'incontro fra italiano e dialetto, mentre la diversità sta nel rilievo dato agli elementi sovraregionali dell'italiano popolare, evidenti già a Spitzer (*Umgangssprache*) e soprattutto a chi studia l'italiano popolare scritto in cui emergono principalmente i tratti grafici, interpuntivi e morfosintattici caratteristici, riconducibili all'interferenza del parlato. Sono meno evidenti gli aspetti fonetici e prosodici divisivi, nei quali è più forte, invece, l'interferenza dei diversi dialetti ed è più evidente, quindi, la diatopia.

I fenomeni unitari che rendono riconoscibile l'italiano popolare come una varietà di lingua substandard, marcata socialmente di subalternità e diamesicamente di oralità, sono la semplificazione morfologica (modi e tempi del verbo, pronomi, complementatori generici), la riduzione dell'ipotassi, il prevalere della semantica sulla sintassi, l'uso di costruzioni marcate, la frammentarietà del discorso, il forte legame col contesto che produce deittici, ellissi, brachilogie e riferimenti impliciti.

È stato notato che molti dei tratti substandard dell'italiano popolare si trovano anche nei testi italiani dei primi secoli.⁸ Sono evidenti nelle scritture popolari moderne la continuità della polimorfia e delle semplificazioni tipiche dei testi volgari antichi rispetto alla normalizzazione cinquecentesca. Spesso gli scriventi popolari mantengono arcaismi che attingono, da autodidatti, da testi obsoleti o provinciali, non letterari.

L'analisi linguistica del testo consente alcune considerazioni.

Enrica Capra fa uso della punteggiatura in modo spesso incoerente. Utilizza tutti i segni d'interpunzione tranne le virgolette. Si può notare come abbia imparato le regole basilari della punteggiatura, ma anche come, a volte, operi uno scambio di funzioni fra i segni, specialmente in periodi complessi. Un esempio si può trovare nell'uso del punto fermo per introdurre il discorso diretto; da notare, inoltre, è l'uso della virgola prima delle subordinate, un fatto che risente dell'ortografia tedesca.

Per la grafia, si evidenziano variabilità grafica (es. *coraggio*, *coragio*, *corragio*, *corraggio*), ipercorrettismi, segmentazioni non ortografiche (es. *all'orché*) e *scriptiones continuae* (es. *lordine*), usi anomali di apostrofi e accenti (es. *con' cuor*, *avevamo*), e caratteristiche settentrionali come le grafie scempie non ortografiche. Si possono inoltre individuare alcune probabili idiosincrasie come l'uso diffuso nel testo dell'apostrofo dopo *-d* eufonica per sottolineare e distinguere le parole, come in *ad'andare* o *ed'invece*. Le difficoltà riscontrate nella scrittura di parole complesse mostrano come i prefissi preposizionali abbiano autonomia grafica, sia dove non c'è assimilazione, come in *combatimento*, sia nella tendenza a non raddoppiare la consonante nelle giunture fra preposizione e tema, come in *alungare*. La scrivente tende dunque ad analizzare le parole complesse e a tenerne distinti i componenti. Anche in questo, come nell'uso delle maiuscole e nella divisione morfolessicale e non prosodica dell'andare a capo, si possono notare segni dell'influenza dell'ortografia tedesca.

Per quanto riguarda la fonetica i tratti marcati in senso diatopico sono genericamente pansettentrionali (scempiamento, lenizione, palatalizzazione di CL, pronuncia debole dei nessi palatali, aferesi, vocali prostetiche ecc.). L'apreposizionalità di alcuni

⁸ Cfr. Bartoli Langeli 2000.

verbi, ad esempio *battere* ‘combattere’, *pogiare* ‘appoggiare’, può confermare quanto individuato nell’analisi della grafia, cioè la tendenza della scrivente a tenere distinti i componenti delle parole complesse. In questi casi viene omessa la preposizione, forse perché percepita come non necessaria ai fini della comprensione o per interferenza del dialetto. Nel lessico le scritture popolari tendono alla semplificazione e alla giustapposizione dei morfemi per un bisogno di trasparenza.

Tratti morfologici tipici dell’italiano popolare sono le tendenze analogiche nell’uso dell’articolo e del congiuntivo, i metaplasmismi, gli scambi di ausiliare, lo scarso uso dei modi non indicativi. Caratteristiche settentrionali sono la difficoltà nell’uso del perfetto e l’uscita etimologica, conservata, in *-a* della prima persona singolare dell’imperfetto indicativo. È rilevante anche regionalmente il particolare trattamento delle preposizioni: molto diffuse sono le sovraestensioni e gli scambi nell’uso.

Si rilevano anomalie sintattiche nell’uso del congiuntivo, e più in generale della *consecutio temporum*, in frasi complesse e nel periodo ipotetico, nonché l’uso del doppio complementatore, del *che* polivalente, della frase nominale e in vari fenomeni di sconcordanza tipici dell’italiano popolare.

Ponendo attenzione alla semantica del lessico utilizzato è possibile farsi un’idea dell’ambiente e della situazione culturale della scrivente. Molto forte è non solo il legame con l’oralità, certamente presente in dialettismi come *bora* ‘tronco’, *pistoria* ‘panificio’, *solagna* ‘solitaria’ o in parole dalla forma fonetica dialettale come *balla* ‘palla’, *cogo* ‘cuoco’, *fas* ‘fascio’, ma anche la volontà di Enrica Capra di scrivere una “memoria”, di produrre un buon testo scritto. Enrica ha sentito la necessità narrativa di utilizzare un modello di scrittura degno della forma testo, cercando modelli lessicali alti e arcaizzanti. Così troviamo parole letterarie come *duolo*, *favella*, *lume*, *niuno*, *ribrezzo*, riflesso forse di letture o del ricordo di poesie imparate a memoria, a fianco di regionalismi semantici come *forte* ‘molto’ per formare il superlativo, *regere* ‘condurre’, *tristo* ‘cattivo, di cattivo sapore’, e di alcuni tedeschismi come *prosacco* ‘zaino’ (Brotsack), *pleca* ‘scodella di latta’ (Blech), *canistra* ‘zaino militare’ (Tornister).

Enrica dimostra una buona conoscenza dell’italiano anche nei casi di parole d’uso quotidiano come *bichiere*, *culla*, *focola-*

re, lenzuolo, paliericio, porco che sono preferite al corrispettivo dialettale o regionale. Nel caso di *fango – palta, salire – montar* sono presenti entrambi i sinonimi.

Si trovano nel testo anche parole attinenti al mondo religioso come *fervore, martirio, passione, pio*, e locuzioni derivanti dai testi sacri, dalle litanie, da canzoni e dalle sacre rappresentazioni: *Via Crucis, Maria Madre deli affliti, sia fatta la volonta di Dio, al freddo al gelo*.

Al mondo burocratico invece appartengono parole come *Capitanato, collocamento, evacuare, relazione*, mentre alla situazione di guerra *Accampamento, fortezza, granata, Lager, salva, trincea*.

A volte Enrica commette dei malapropismi e incorre in ipercorrettismi sulla base di ricostruzioni, rianalisi ed etimologie popolari, che mostrano una forte creatività linguistica come nei casi di *vegliarde* ‘insonni’, *spervedersi* ‘immaginarsi’, *scalzigno* ‘calcio del fucile’, *malintraneti* ‘malandati’.

Enrica Capra cerca una lingua il più possibile letteraria per scrivere la propria *Memoria* trovando un modello nel registro aulico e nel lessico arcaizzante trasmesso dalla scuola, dalla stampa, dai libri di preghiere, dai romanzi d’appendice.⁹

Un innalzamento di registro è evidente in alcune frasi sparse nel testo e soprattutto nelle ultime pagine dello scritto. Enrica racconta il periodo in cui ha avuto notizia della morte del marito e per esprimere la propria sofferenza affida i sentimenti ad alcune poesie in cui si notano il lessico scelto, le rime, le figure retoriche, i rientri di riga. È probabile che abbia preso spunto da preghiere di soldati o da testi letterari, ma, nonostante varie ricerche, non mi è stato ancora possibile identificarne l’origine.

In un caso è chiara la correlazione fra un testo poetico di Enrica (p. 45-46) e un precedente noto: si tratta della canzone anarchica *Addio Lugano bella*.¹⁰ La scrivente ha potuto facil-

⁹ Caratteristica tipica della maggior parte delle scritture popolari. Cfr. Antonelli 1996. Per un confronto con altri testi prodotti da donne profughe trentine pubblicati finora si veda la collana “Scritture di guerra” Museo Storico in Trento, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 1996, n°4 e 5. Per la definizione del registro letterario aulico che nell’Ottocento aveva avvicinato la prosa narrativa alla poesia cfr. Serianni 2000.

¹⁰ La canzone anarchica *Addio a Lugano*, meglio conosciuta come *Addio Lugano bella*, è stata scritta nel 1895 da Pietro Gori. Cfr. S. Pivato,

mente adattare il testo della canzone alla propria situazione, compiendo con una certa abilità una ‘parodia’.

Si confrontino i due testi:

Addio Lugano bella

**Addio, Lugano bella,
o dolce terra pia,
scacciati senza colpa
gli anarchici van via
e partono cantando
colla speranza in cor.**
Ed è per voi sfruttati,
per voi lavoratori,
che siamo ammanettati
al par dei malfattori;
eppur la nostra idea
non è che idea d'amor.
Anonimi compagni,
amici che restate,
le verità sociali
da forti propagate:
è questa la vendetta
che noi vi domandiam.
Ma tu che ci discacci
con una vil menzogna,
repubblica borghese,
un dì ne avrai vergogna
ed oggi t'accusiamo
di fronte all'avvenir.
Banditi senza tregua,
**andrem di terra in terra
a predicar la pace
ed a bandir la guerra:
la pace tra gli oppressi,
la guerra agli oppressor.**
Elvezia, il tuo governo
schiavo d'altrui si rende,
di un popolo gagliardo
le tradizioni offende
e insulta la leggenda
del tuo Guglielmo Tell.
Addio, cari compagni,
amici luganesi,
addio, bianche di neve

montagne ticinesi,
i cavalieri erranti
son trascinati al nord.

Memoria (p. 38, 5-19)

Addio Tirolo bello
O dolce terra pia
Scacciati senza colpa
Noi abian dovuto andar via

Mà noi partia piangendo
Con una stillata al cuor

Soldati che restate
Andate da terra in terra
A batter per la pace
È da bandir la guerra

La pace ali opressi
La guerra ali opressor

Dall'analisi linguistica della *Memoria di un passato* di Enrica esce una figura di scrivente popolare che conferma il buon livello di alfabetizzazione raggiunto in età preunitaria dalla popolazione trentina, uomini e donne. Inoltre, nonostante le tracce del contatto con la lingua tedesca e la sua ortografia (anche i nomi comuni in maiuscola), e a dispetto dei sentimenti austriaci, emerge una buona competenza della lingua italiana, scritta e letteraria, anche se con i tratti puristici che si possono aspettare da chi la lingua la imparava sui libri.

L'intento estetico è normale nelle produzioni popolari, che rivelano un sentimento quasi religioso nei confronti della scrittura, praticata raramente e solo se necessario. Enrica ha voluto scrivere bene, impaginando con cura paratestuale le sue memorie, copiandole in bella e scegliendo per esse un registro linguistico nobile, adatto alla serietà del contenuto. Ha costruito così un 'libro' straordinario e personalissimo, in cui si mescolano lingua parlata, dialettalismi e lingua letteraria, e, d'altra parte, prosa e poesia, racconto, dialoghi a distanza, preghiera.

Dalla sola analisi linguistica di un testo popolare si può dedurre molto dell'ambiente di provenienza, delle abitudini, delle frequentazioni dello scrivente. Non è possibile disgiungere questo genere di scrittura dalle singole biografie degli scriventi e

dalle loro vicissitudini. Spesso questi testi sono raccolti sotto la generica etichetta di scritture popolari, ma essi sono molto diversi l'uno dall'altro ed è opportuno provare a definire sistematicamente delle categorie in base a stato sociale, ambiente di provenienza ed anche esperienza vissuta.

Nel caso di Enrica si evince una condizione sociale e culturale caratterizzata da ruralità, subalternità e forte sentimento religioso, ma anche dallo specifico trentino del contatto col mondo tedesco che comporta il bilinguismo pienamente attivo.

È chiaro il profondo legame tra la scrittura di Enrica e le vicende storiche. I fatti narrati riguardano il 'viaggio', cioè l'esperienza da protagonista diretta della guerra e dell'esilio in Austria. Sono registrati date e momenti storici importanti, fatti bellici accaduti in Valsugana, la descrizione minuziosa delle tappe del viaggio fino al campo profughi di Mitterndorf. Enrica racconta nei dettagli la vita nelle baracche, la difficoltà di trovare cibo, di sopportare il freddo e la lontananza dai propri cari.

Al giorno d'oggi questo genere di testi ha valore di documento e di testimonianza. La loro lettura permette di recuperare le esperienze, di conoscere non solo i fatti ma anche i sentimenti provati dai protagonisti. Si tratta di storia orale, ma mediata dalle scritture private di chi ha sentito il bisogno di rielaborare gli eventi drammatici vissuti e di darne notizia ad altri, di fissare su carta le proprie esperienze, soprattutto perché non venissero dimenticate in tempo di pace.

Bibliografia

- Q. Antonelli, *“Io compro questo libro...”: lingua e stile nei testi autobiografici popolari*, in E. Banfi, P. Cordin (eds.), *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie: per un’indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Museo storico in Trento, Trento 1996, pp. 209-263.
- Q. Antonelli, *Storia della scuola trentina: dall’umanesimo al fascismo*, Il Margine, Trento 2013.
- A. Bartoli Langeli, *La scrittura dell’italiano*, Il Mulino, Bologna 2000.
- C. Battisti, *Lingua e dialetti nel Trentino*, Scotoni e Vitti, Trento 1910.
- S. Benvenuti, *Il Trentino durante la guerra 1914-1918*, in *Storia del Trentino - L’età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino, Bologna 2000, vol. 5, pp. 193-223.
- M. Berretta, *Il parlato italiano contemporaneo*, in L. Serianni, P. Trifone (eds.), *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino 1993-1994, vol. 2, pp. 239-267.
- G. Berruto, *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*, n. ed., Carocci, Roma 2012
- O. Brentari, *Guida del Trentino*, Pozzato, Bassano 1891-1902.
- O. Brentari, *Le rovine della guerra nel Trentino*, Cordani, Milano 1919.
- O. Brentari, *Lettere dal Trentino*, Disertori, Trento 1920.
- V. Coletti, P. Cordin, A. Zamboni, *Il Trentino e l’Alto Adige*, in F. Bruni (ed.), *L’italiano nelle regioni*, UTET, Torino 1992, vol. 1, pp. 262-301.
- P. Cordin, *Il parlato regionale: analisi di un campione*, in *Gli italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua di oggi*, Accademia della Crusca, Firenze 1987, pp. 91-108.
- P. Cordin, *Trentino*, in M. Maiden, M. Parry (eds.), *The dialects of Italy*, Routledge, London 1997, pp. 260-262.
- M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, Pacini, Pisa 1976.
- A. Costa, *La passione del Borgo nella guerra 1914-18*, Artigianelli, Trento 1984.
- P. D’Achille, *L’italiano dei semicolti*, in L. Serianni, P. Trifone (eds.) *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino 1993-1994, vol. 2, pp. 41-77.

- J. Fontana, *Il Tirolo storico nella prima guerra mondiale: 1914-1918*, Athesia, Bolzano 2000.
- M. Gabrielli, *A Carzano: testimonianze, racconti, ricordi*, Comune di Carzano, Carzano (TN) 2005.
- L. Giroto, *Riva i taliani: quattro paesi un anno di guerra*, Comune di Telve, Telve (TN) 2006.
- R. Johler, *Mir parlen italiano: la costruzione sociale del pregiudizio etnico: storia dei trentini nel Vorarlberg*, Museo storico in Trento, Trento 1996.
- A. Leonardi, *Depressione e "risorgimento economico" del Trentino: 1866-1914*, Società Trentina di Scienze Storiche, Trento 1976.
- E. Leonardi, *La scuola elementare trentina*, Società di studi trentini per la Venezia Tridentina, Trento 1959.
- D. Leoni, C. Zadra (eds.), *La città di legno: profughi trentini in Austria*, Temi, Trento 1981.
- U. Mattalia, *Cronache della Grande Guerra 1915-1918*, Rosato, Novale di Valdagno 1991.
- E. Monte (ed.), *Enrica Capra Biatel*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2015.
- L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra*, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1994.
- A. Pedenzini (ed.), *Rovine: la Valsugana orientale nella distruzione della Grande Guerra*, Croxarie, Strigno (TN) 2003.
- G.B. Pellegrini, *I dialetti della Valsugana e del Primiero*, in A. Bertoluzza (ed.), *Atti del II° convegno sui dialetti del Trentino: 18-19-20 ottobre 1991*, Centro culturale Fratelli Bronzetti, Trento 1992, pp. 81-99.
- M. Pernèchele, *Lingua italiana nel Trentino*, Unipress, Padova 1989.
- A. Prati, *L'italiano e il parlare della Valsugana. Confronti di Angelico Prati per l'insegnamento della lingua nei Comuni Valsuganotti*, Società filologica romana, Roma 1916.
- L. Renzi, *La scrittura dell'italiano (A proposito di un libro di A. Bartoli Langeli)*, «Lingua nostra», 61 (2002), pp. 29-34.
- G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino 1966-1969, 3 voll.

- M.R. Rosalio, *Studi sul dialetto trentino di Štivor (Bosnia)*, (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 84), La Nuova Italia, Firenze 1979.
- A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, De Donato, Bari 1970.
- G. Sanga, *Lettere da una tarantata (1970) di A. Rossi*, in A. Casellato, S.L. Sullam (eds.), *Leggere l'unità d'Italia*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2011, pp. 98-102.
- L. Sardi, *Carzano 1917*, Curcu & Genovese, Trento 2007.
- L. Serianni, *La lingua poetica italiana: grammatica e testi*, Carocci, Roma 2000.
- L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915- 1918*, ed. it. a cura di L. Renzi, Boringhieri, Torino 1976.
- G. Tomasini, *Profilo linguistico della regione tridentina*, Tipolitografia Stampa Rapida, Trento 1957.
- S. Zaninelli, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Società di Studi trentini di Scienze Storiche, Trento 1978.
- A. Zamboni, *Italienisch: Areallinguistik IV. Venezien*, in G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt (eds.), *Lexikon der romanistischen Linguistik*, Niemeyer, Tübingen 1988, vol. IV, pp. 517-538.

BEATRICE CARDUCCI

SCRITTURE DI DONNE: DAL *JOURNAL INTIME* AL SALOTTO
BORGHESE, ATTRAVERSO L'ANALISI DEL DIARIO DI FILOMENA
BOCCHER PROFUGA A MITTERNDORF
DURANTE LA GRANDE GUERRA

Questo lavoro parte da una riflessione generale sulle scritture relative alla prima guerra mondiale in particolare sulle testimonianze che appartengono ai profughi trentini costretti ad abbandonare la propria casa a causa dello scoppio del conflitto bellico. A ben vedere sarebbe più corretto parlare di 'profughe', al femminile, poiché, come vedremo, testimoni privilegiate del grande 'esilio' collettivo che vide coinvolto il territorio trentino furono di fatto le donne.

Nello specifico verrà presentata e approfondita una testimonianza particolare, quella trasmessaci dalle pagine del diario di Filomena Boccher, giovane maestra di Roncegno (Valsugana) che racconta la sua esperienza di profuga nel Lager di Mitterndorf in Austria, dove visse e insegnò dal 28 ottobre 1915 al 30 gennaio 1919. Grazie alla pronipote della diarista, Sandra Boccher,¹ che attualmente custodisce gli autografi databili in un arco di tempo che va dal 1916 al 1919, ho potuto analizzare integralmente la testimonianza che era già stata oggetto di un'edi-

¹ I manoscritti, tutti perfettamente conservati, contano cinque quaderni (relativi agli anni 1916, 1918 e 1919) e un *Tagebuch* (per il 1917). I diari di Filomena Boccher passarono, dopo la sua morte avvenuta nel 1968, alla nipote Lenina Boccher figlia di Luigi, fratello della diarista. Nel 2011 i manoscritti vennero ereditati da Sandra Boccher, pronipote di Filomena. Grazie alla fiducia e alla disponibilità della Boccher ho potuto avere accesso non solo ai manoscritti ma anche alla biblioteca e a innumerevoli quaderni e taccuini appartenuti a Filomena. Nell'esplorare, riordinare e analizzare tutto questo materiale siamo state entrambe coinvolte nella ricostruzione della vita della diarista, persona interessante, di mente brillante e curiosa.

zione amatoriale nel 1983.² In quell'occasione i curatori, Lenina Boccher, nipote della diarista, e Vitaliano Modena, scolaro di Filomena e maestro a sua volta, nonché storico di Roncegno, avevano scelto di pubblicare solo le parti più significative dei diari per raccontare da un lato il corso degli eventi bellici e dall'altro la vita dei profughi nelle baracche di Mitterndorf. Non si trattava di un'edizione documentaria³ e la trascrizione era stata guidata dall'intento di rendere leggibile il testo, col ricorso ad omissioni e ammodernamenti linguistici, contando piuttosto gli aspetti legati alla vicenda storica e personale della diarista. Al contrario il mio impegno, sfociato di fatto nella mia tesi di laurea,⁴ è stato quello di dare della testimonianza di Filomena una trascrizione documentaria quanto più possibile fedele all'originale: sono stati mantenuti i caratteri, l'impaginazione e l'interpunzione originali; inoltre si è tenuto conto delle autocorrezioni spesso significative per la coscienza linguistica della scrivente, e delle deviazioni dallo standard a livello grammaticale, ortografico e sintattico.

Partendo dunque dalla figura storica e culturale che è possibile ricavare dal diario della maestra Boccher, nelle pagine che seguono si intende analizzare la tipologia scrittoria del genere diaristico, in particolare facendo un paragone tra le caratteristiche riscontrate nelle testimonianze di altre profughe trentine e quella lasciataci da Filomena. Si arriverà dunque a definire nelle

² Boccher 1983.

³ Gli stessi curatori dichiarano: «La pubblicazione non riporta ciò che riguarda strettamente le persone dell'A. e dei suoi familiari, né la descrizione di situazioni già presenti che danno notizia di una tribolata consuetudine; s'è fatta deroga per quelle informazioni che, ripetute, rappresentano in modo più efficace l'intensità dei disagi patiti (malattie, fame, lontananza dalla propria terra, incomprensioni,...) e l'aspirazione alla pace» (Boccher 1983, 11).

Nell'edizione del 1983 vengono infatti omesse larghe parti del testo e si tende a trascrivere solo le giornate contenenti gli avvenimenti più significativi per dare al lettore un quadro generale sulla vita di Filomena nel campo. Talvolta vengono apportate delle modifiche con l'intento di uniformare il comportamento grafico che, al contrario, nello scritto autografo può presentare fenomeni di polimorfismo. Non vengono inoltre segnalate eventuali aggiunte interlineari né correzioni frutto probabilmente di revisioni che Filomena fece rileggendo nel tempo la sua cronaca di quegli anni.

⁴ B. Carducci, *Filomena Boccher di Roncegno. Il diario di una maestra internata nel Lager di Mitterndorf: edizione critica e analisi linguistica*, Università degli studi di Trento, rel. prof.ssa Serenella Baggio, a.a. 2013-2014.

sue caratteristiche peculiari il genere 'diario' inteso in senso moderno, sviluppatosi dalla tipologia del *journal intime* francese, pratica molto diffusa nella borghesia di fine Settecento. Tale genere mostra notevoli punti di contatto con un rito sociale proprio della borghesia, che prese piede ancora una volta in Francia, volto alla registrazione degli avvenimenti interni al nucleo familiare, il libro di famiglia, nato in concomitanza al libro di conti mercantile. Sia il diario che il libro di famiglia si svilupparono dunque in ambito colto e in particolare tra i cosiddetti borghesi 'umanisti', figure che seppero unire alla volontà di ascesa economica e sociale l'ambizione di una crescita culturale.

Altra tipologia scrittoria strettamente legata alla media e alta borghesia, tramite la quale si sono potuti ridisegnare i rapporti interni al nucleo familiare, è rappresentata dalla lettera familiare, fenomeno socioculturale che governò i rapporti intercorsi tra le famiglie borghesi europee per tutto l'Ottocento. A scrivere lettere all'interno del nucleo familiare erano soprattutto gli uomini, che esercitarono da subito un controllo sul nuovo mezzo comunicativo, ma anche, in misura minore, le donne borghesi alfabetizzate. Non fu infatti la scrittura il campo in cui, nel corso del secolo borghese per eccellenza, le donne agirono da protagoniste: la componente femminile dell'alta società divenne conduttrice d'un vero e proprio rito, quello del salotto borghese, in cui le 'dame' rivestivano il ruolo di abili padrone di casa, registe della conversazione in quei luoghi di cultura, comunicazione sociale e politica in cui non mancarono stimoli intellettuali, moderni e internazionali. Grazie alla diffusione su ampia scala di tale fenomeno si venne così ad accettare l'idea di una donna – certo, appartenente ad un'*élite* – colta e istruita, curiosa e all'avanguardia, rappresentante di una moderna tipologia del femminile.

È questo un modello di donna che si propaga nel tempo, partendo dal Settecento francese fino ad arrivare in Italia nel secolo successivo, e si mantiene vivo fino al Novecento. Ne possiamo trovare testimonianza anche nel diario di una maestra trentina di provincia come Filomena Boccher, profuga a Mitterndorf durante la prima guerra mondiale: ed è proprio questo che rende la sua figura e il suo scritto così unici, testimoni di un periodo storico che fa da ponte tra Ottocento e Novecento passando attraverso le abitudini scrittorie proprie della borghesia per arrivare

al cosmopolitismo novecentesco in cui si rispecchiano la curiosità, l'attitudine allo studio, la propensione verso le lingue europee di Filomena, convinta che, come lei stessa annoterà su una grammatica inglese, «*One is never too old to learn*».

Solo in tempi recenti lo studio delle scritture relative alla Prima guerra mondiale ha potuto fiorire facendo così emergere centinaia di memorie autobiografiche di soldati trentini che per anni rimasero dimenticate in cassette e bauli di molte famiglie e che oggi si trovano in gran parte custodite presso l'Archivio della scrittura popolare di Trento e il Museo della Guerra di Rovereto.⁵

Si tratta di quadernetti, taccuini, *Kriegsnotizien* e agende consumate dal tempo e dall'usura. Assieme a questi materiali eterogenei emergono di frequente anche fotografie ed epistolari. «Furono in tanti a scrivere: soprattutto lettere, ma anche diari e memorie (quelle di guerra segnano la prima estesa comparsa dell'autobiografia popolare in Italia)»: ⁶ «la guerra fu una fucina di scrittura, fu tempo, luogo, pretesto (oltre che argomento) per l'impiego della scrittura, occasione e stimolo ad un uso di massa».⁷

La scrittura diventa un'esigenza nella vita dei soldati – siano essi impegnati in guerra, prigionieri o ricoverati negli ospedali da campo – e spesso sostituisce la comunicazione orale. La maggior parte dei combattenti era provvista di carta e matita, i più fortunati utilizzarono invece quadernetti cartonati, agende telate e taccuini.⁸ Le lettere in particolare, ma non solo quelle, diedero loro la possibilità di 'parlare' con i propri familiari, con le mogli o le fidanzate e di mantenere i rapporti in un 'colloquio virtuale'. Scrivere divenne «l'incombenza principale alla quale i

⁵ Molte di queste testimonianze sono oggi raccolte nella collana *Scritture di Guerra* congiuntamente edita dai due musei.

⁶ Bartoli Langelì 2000, 156.

⁷ Fait, Rasera, Zadra 1986, 107.

⁸ Cfr. Zadra 1985, 211. Zadra riporta inoltre in nota una significativa pubblicità comparsa sulla «Domenica del Corriere» durante il conflitto: «Nelle solitudini delle montagne – nei silenzi delle trincee – nelle attese degli accampamenti – la penna WALTERMAN IDEAL – è la compagna più cara – pronta sempre a stillar parole d'affetto – e a fissare ricordi. – È il regalo migliore per i nostri valorosi [...]». Zadra 1985, 233.

soldati si dedicavano nei tempi morti della trincea (molti) e delle caserme e campi di addestramento (pochi)».⁹

Ma la storia delle scritture di guerra in Trentino non è legata esclusivamente all'universo maschile: bisogna precisare ed evidenziare come il fenomeno scaturito dalla guerra che portò la classe popolare, non avvezza a tale uso, alla scrittura, coinvolse anche l'universo femminile.¹⁰

Certo, nella maggioranza dei casi, i documenti di scrittura popolare sono stati vergati da uomini: «le donne sono spesso menzionate, evocate, invocate nelle carte; nei diari, sono le destinatarie privilegiate della corrispondenza»,¹¹ ma sembrano ancora una volta relegate ad un ruolo subordinato, secondario.¹² A ben vedere però anch'esse scrissero e risposero alle lettere loro inviate, anch'essere furono partecipi di quel generale 'moto di scrittura' che si avviò negli anni della grande guerra.

La varietà, nonché la qualità, della produzione scritta delle testimoni, è direttamente collegata all'eterogeneità delle esperienze da esse vissute: lontani destini portarono a una differente percezione di sé, modelli e linguaggi difforni a una produzione originale, 'singolare'.

Un caso particolare è rappresentato dalle testimonianze delle profughe trentine¹³ che si presero la responsabilità di condurre i propri familiari al riparo, in territorio austriaco: spettò alle donne infatti il compito anzitutto di organizzare il viaggio, poi quello di salvaguardare la sopravvivenza di figli, genitori e ammalati una volta arrivati nei campi profughi. Non solo, esse dovettero anche mantenere i contatti con gli uomini al fronte tramite lettere, occuparsi di pratiche burocratiche per la richiesta di sussidi e

⁹ Bartoli Langeli 2000, 159-160.

¹⁰ Si vedano tra l'altro i volumi n. 4 e n. 5 nella collana *Scritture di guerra* dedicati interamente a diari e memorie di donne profughe.

¹¹ Cordin 1997, 21.

¹² Come ricorda bene Augusta Molinari nel suo saggio «l'epistolografia popolare è certamente una fonte importante per avviare un 'discorso' che verifichi la valenza avuta dalla grande guerra nel ridefinire sia sul piano reale che su quello simbolico il rapporto tra i sessi». Molinari 2002, 212.

¹³ Parliamo di 'profughe' trentine, come già ha fatto Luciana Palla nella suo lavoro intitolato *Scritture di donne* perché esse furono protagoniste indiscusse di tale fenomeno: rimaste nei paesi dopo la partenza degli uomini per il fronte, si trovarono a dover organizzare in fretta lo sfollamento di massa che impose l'Impero nel maggio 1915. Cfr. Palla 2004.

spesso lavorare per guadagnare qualche corona in più con cui comperare cibo per nutrire la propria famiglia, giacché il rancio nei Lager era misero.

Se questa vicenda fu da un lato causa di sofferenza, patimenti, fatiche che esse dovettero sopportare, dall'altra si venne a confermare il peso del ruolo di vere e proprie supplenti¹⁴ degli uomini che svolsero durante la 'profuganza'. Inoltre fu proprio questo il momento che spinse le donne verso la scrittura, animate da un'esigenza di comunicazione fino ad ora mai provata: non si trattò solo di scambi epistolari volti a salvare rapporti interrotti dallo scoppio del conflitto bellico, ma anche di scrittura autobiografica 'per se stesse'. Nel tempo in cui ogni legame pareva sul punto di essere risucchiato dal turbinio disordinato della guerra, la scrittura si presentava a queste donne come un'ancora di salvezza per mantenere un legame con la realtà, «per testimoniare la propria esistenza in un momento in cui il rischio era quello della scomparsa».¹⁵

La sensazione di non essere, non esistere più, era data dallo sradicamento coatto e dall'allontanamento dal proprio territorio, dalla propria famiglia, dalla propria vita: «Tutta l'esperienza di guerra del popolo trentino fu segnata dallo stigma della separazione: separazione dalla propria storia e dalla propria terra, separazione da se stesso, dal suo corpo, dalla sua identità, dalla sua memoria. Un popolo "scomparso" reso "invisibile" dalle ragioni della grande storia».¹⁶

Si percepisce in questa rete di voci la comune urgenza di scrivere, di fissare la gravità di ciò che si sta vivendo, quasi ci fosse bisogno di un supporto concreto per realizzare quanto la guerra sia 'reale'.

Sorprende, in questo momento così drammatico, scoprire la grande varietà di testi scritti femminili: non solo lettere dunque,

¹⁴ Il «Corriere della Sera» utilizzò la didascalia «donne al posto degli uomini» per commentare le fotografie di donne straniere e italiane in mansioni tipicamente maschili quali quelle delle tramviere, le boscaiolo, le barbiere, le spazzine. Tutto ciò sembra sottolineare sì uno scambio – temporale e relativo – dei ruoli tra i sessi, ma anche la loro posizione di provvisorie di *sostitute* dell'uomo in sua assenza, anche se a ben guardare si trattava più che altro di affiancare gli uomini in moltissimi settori dell'attività economica. Cfr. Gibelli 1998, 192.

¹⁵ Pisetti 2006, 71.

¹⁶ Leoni 2003, 56.

ma anche diari, canzonieri, memorie e cronache giornalistiche. Varie tipologie di scrittura come varie ed eterogenee sono le esperienze da esse vissute e di conseguenza diverse sono le necessità che portano alla messa per iscritto di ricordi ed esperienze.

Ma la scrittura non è un semplice passatempo per riempire quel senso di inutilità e frustrazione che investe le donne nei Lager durante il 'tempo libero', nuovo spazio, questo, di inazione in cui si trovano costrette: scrivere è percepita come una di quelle nuove responsabilità che la guerra pone sulle spalle del genere femminile per fissare la testimonianza di 'chi è rimasto', dell'altra faccia della guerra, quella lontana dal fronte eppure così tristemente vicina alle sofferenze patite da soldati e prigionieri di guerra.

Tutto ciò viene percepito ed espresso in maniera efficace da una testimone originale qual è Filomena Boccher che il 20 luglio 1917 annota sul suo diario:

Lo scrivere su queste pagine mi diventa ogni giorno più difficile e penoso. Che cosa scrivere? Val la pena di notare ogni giorno dell'esilio? È sempre la stessa miseria, la stessa fame, la stessa schiavitù. (20 luglio 1917).

Nell'universo delle scritture femminili apparse durante la prima guerra mondiale, il diario della giovane Filomena Boccher, maestra di Roncegno in Valsugana, colpisce per stile e originalità. Il suo scritto autografo ci trasmette una preziosa testimonianza della vita all'interno del campo profughi di Mitterndorf dove Filomena abitò a lungo assieme agli anziani genitori. Negli anni di quello che lei stessa dichiarò essere un 'esilio', il suo lavoro d'insegnante non si arrestò, ed è proprio questa una delle caratteristiche che darà alla sua esperienza e al suo resoconto diaristico una particolare originalità.

Sin dalle prime righe della sua testimonianza ci si rende conto di trovarsi di fronte a un testo di altra natura rispetto a quella che viene definita 'scrittura popolare' entro cui viene racchiusa la maggior parte delle scritture private relative alla grande guerra. La profonda differenza che si percepisce deriva dal livello di scolarizzazione e dalla professione esercitata che portarono la scrivente ad avere salde competenze in campo grammaticale, lessicale, morfologico, sintattico nonché uno stile di scrittura al-

to e sorvegliato che rimanda alle competenze letterarie sviluppate in assidue frequentazioni letterarie affrontate nel corso degli anni, di cui peraltro troviamo spesso riscontro, tramite citazioni o richiami, nel diario stesso.

L'ambito familiare colto e culturalmente stimolante in cui crebbe la giovane Filomena, unito alla sua viva curiosità per le lingue e la letteratura, le permise di affrontare con grande competenza e responsabilità la propria 'missione' d'insegnante, ma anche di fare la conoscenza di alcune figure femminili emblematiche di inizio Novecento: Ada Negri, Ernesta Bittanti Battisti e Bice Rizzi.

La cultura della diarista non può che aver influenzato nel tempo il suo gusto per la buona scrittura, dallo stile letterario e sofisticato sì, ma mai artificioso, piuttosto legato alla genuinità del Pascoli che alla ricercatezza dannunziana.

Altra importante caratteristica della testimonianza di Filomena è data dal fatto che la sua scrittura diaristica non scaturisca direttamente dall'urgenza dall'evento bellico, ma rappresenti una pratica abituale e duratura nel tempo, in cui la scrivente mostra di trovarsi a proprio agio: essa pare riuscire a modellare la trama della scrittura sui sentimenti che via via si manifestano in lei, dando così al testo le sfumature adeguate a sostenere le emozioni ivi sono contenute.

Nonostante Filomena non abbia mai pensato a una lettura pubblica del proprio diario, troviamo talvolta indizi del piacere che essa prova nel mettere sulla pagina la narrazione; tale disposizione si manifesta in particolar modo nell'uso del discorso diretto riportato mimeticamente e in un particolare, vivace, impiego di sintassi e punteggiatura. Soprattutto riguardo all'interpunzione si può notare come la scrivente tenda a farne un uso enfatico personale, espressivo, al servizio dei sentimenti e della narrazione.

D'altra parte, a uno stile narrativo perseguito deliberatamente, si affianca una letterarietà testimoniata da fenomeni linguistici quali l'uscita in *-a* della prima persona singolare dell'imperfetto indicativo, il mantenimento dell'antica forma *avea* in luogo di *aveva* e infine la concordanza del participio con l'oggetto nei tempi composti del verbo transitivo. Anche l'uso del perfetto per tempi relativamente prossimi è un fattore di letterarietà che va oltretutto in contrasto con l'uso settentrionale.

Accanto a quest'impronta letteraria troviamo poi un profondo gusto per la poesia e il lirismo in prosa, che si manifesta con l'uso di figure retoriche quali l'anafora e l'apostrofe, quest'ultima frequentemente usata come strumento d'invettiva e per esprimere la propria indignazione. A connotare le punte liriche della scrittura di Filomena sono ancora l'anteposizione dell'attributo al nome, le numerose ripetizioni e le continue interrogazioni retoriche, il più delle volte rivolte a Dio, tutti procedimenti con cui essa conferisce un particolare *pathos* al proprio scritto.

A ben guardare è da notare poi come vi sia nel diario, accanto a un uso ponderato della scrittura, un altro registro volto a un uso prevalentemente pratico. Filomena infatti alterna lunghi racconti di sapore letterario ad appunti presi sinteticamente, volti a segnare dati e informazioni in uno 'stile telegrafico' del tutto funzionale al ricordo (promemoria). In questo ambito è da notare una generale propensione alla paratassi preferita all'ipotassi per ragioni di praticità: in diverse occorrenze vengono a mancare i legami logici a cui si preferiscono quelli semantici, e ancora possiamo notare come non di rado sia la punteggiatura a sostituire i connettivi facendo prevalere così l'immediatezza e la funzionalità pratica della scrittura. L'uso di costrutti nominali e di un generale stile nominale, presente soprattutto nelle aggiunte interlineari, non fa che rafforzare la percezione di una destinazione memoriale, che giustifica la pratica di annotare e listare i fatti.

Vediamo quindi in generale che a funzioni diverse corrisponde un diverso uso della sintassi: nel diario convivono dunque più registri che vengono impiegati consapevolmente dalla scrivente a seconda della funzione, dei toni, delle situazioni che essa vuole esprimere. La Boccher mostra quindi di poter contare su un'ottima competenza in campo grammaticale e sintattico che sicuramente è merito dei suoi studi magistrali sostenuti da una personale propensione verso la buona scrittura e da un radicato 'senso della letterarietà'.

Puntando l'attenzione sul lessico impiegato da Filomena si denota una ponderata varietà accompagnata da un gusto anche in questo caso ricercato e spesso specifico: non di rado la scrivente impiega una terminologia appropriata e tecnica appartenente ai campi burocratico-amministrativo, medico e militare. Particolare rilievo, anche nell'analisi, ha il lessico poetico, tal-

volta aulico, utilizzato dalla diarista nelle numerose invocazione al Cielo che vogliono essere preghiera, supplica ma anche sfogo e denuncia delle ingiustizie a cui quotidianamente assiste. Poche sembrano essere le speranze, le certezze a cui essa può aggrapparsi per trovare sostegno a Mitterndorf, ma una di queste è sicuramente la scuola, in particolare l'insegnamento, vissuto da lei come una missione, un'ancora di salvezza per i suoi allievi e per lei stessa che, attraverso la sua profonda concezione etica della docenza, tenta in classe di trasmettere un sentore di normalità e familiarità che possa aiutare ragazze e ragazzi a superare il trauma della guerra e della deportazione forzata in Austria.

Nella lettura del diario di Filomena inoltre si intuisce facilmente la buona competenza che essa possiede della lingua tedesca, tale da generare qualche volta interferenze nelle costruzioni sintattiche della frase. Anche nel lessico si può notare l'uso di tedesismi soprattutto di ambito militare o relativo alla vita nel Lager; si noti in particolare come talvolta la scrivente riporti volutamente in lingua tedesca, e con un'evidente connotazione negativa, alcune parole senza tradurle in italiano e senza adattarle fonomorfologicamente, dimostrando così un atteggiamento consapevole e al contempo provocatorio, dell'uso della lingua tedesca.

Per quanto riguarda l'impiego del dialetto sappiamo poi che Filomena utilizzava tale lingua in famiglia: nonostante essa sia ben attenta a distinguere i dialettismi dalla lingua italiana, il glossario testimonia la presenza dei primi (un esiguo numero) impiegati prevalentemente in ambito familiare, informale, probabilmente con i genitori e i fratelli, anche nell'intimità della baracca.

Lo stile di scrittura di Filomena, che abbiamo detto essere molto curato ma al contempo diretto, non manierato, si riflette molto efficacemente nella grafia utilizzata nel diario, priva di svolazzi, semplice, chiara ed elegante, che dimostra una perfetta competenza grafica.

Filomena con il suo scritto lascia inoltre una testimonianza importante per gli storici della grande guerra: la sua esperienza viene narrata con occhio lucido, cosciente, talvolta analizzando le cause più profonde di un conflitto che sembra non terminare mai. Attraverso la lettura integrale dei suoi diari possiamo ancora ritrovare un'evoluzione nella sua personale coscienza nazio-

nale: essa si definirà una *tirolese italiana* e svilupperà un sentimento patriottico, che da regionale si fa nazionale, pur muovendo da un sentimento di forte affetto e di lealtà verso i paterni sovrani d'Austria. Filomena percepisce chiaramente la condizione di inferiorità in cui si trovano i profughi che parlano la lingua italiana nell'accampamento e osserva la discriminazione del loro trattamento rispetto a quello riservato ai tedescofoni. L'italianità della diarista sembra dunque rafforzarsi mano a mano che ci si avvicina alla fine della guerra, per culminare poi all'arrivo dei soldati italiani a Vattaro salutati dalla scrivente come 'i fratelli', i 'gentili soldati' e accolti da lei con viva gioia.

Si è fin qui visto come lo scoppio della grande guerra abbia segnato la «prima estesa comparsa dell'auto rappresentazione cosciente dell'io nel composito mondo popolare trentino»,¹⁷ e in particolare ci siamo voluti soffermare sul diario di Filomena come testimonianza unica nel suo genere da un punto di vista linguistico e storico.

Si noterà ora che nell'ambito delle scritture autobiografiche popolari, femminili e maschili, troviamo fra le più utilizzate la forma del diario. Sappiamo che la maggior parte delle testimonianze diaristiche che risalgono alla Prima guerra mondiale sono state scritte da soldati: «il diario è infatti la forma di scrittura assolutamente privilegiata di chi scrive stando al fronte»,¹⁸ dato il suo carattere frammentario che riflette particolarmente bene la vita di trincea o sul campo di battaglia. Come lo stesso Zadra sottolinea, è importante, nello studio di queste testimonianze popolari di guerra, astenersi dall'omologazione di queste ai diari e alle autobiografie tradizionalmente intese; la loro varietà, l'area sociale e il contesto in cui vennero prodotti, tutto ciò impone che i diari «vengano considerati parte di una specie autonoma del genere autobiografico» poiché «sono la guerra e le traversie in essa vissute dall'autore a determinare in maniera rigida il contenuto della descrizione».¹⁹

¹⁷ Zadra 1985, 219.

¹⁸ Ivi, 223.

¹⁹ Ivi, 209-210.

Dovendone però fare un'analisi tipologica²⁰ occorre anzitutto partire proprio col cercare di definirne i tratti caratteristici iniziando dall'etimologia: «I due nomi che nelle lingue moderne fissano il complesso concetto di diario (it. *diario*, in passato anche *giornale* nello stesso senso, sp. *diario*, fr. *journal*,²¹ calco ted. *Tagebuch* [...]), risalgono entrambi a derivati latini di *dies* uno per via dotta, *diario*, l'altro per evoluzione popolare. [...] Il senso vulgato di *diarium* è quello di razione o paga quotidiana di soldati e schiavi [...]».²²

Dunque il significato che noi diamo oggi alla parola è attribuzione relativamente recente considerando che «come forma specifica di memoria e autoanalisi quotidiana di un individuo [...] il diario ha ricevuto la sua impronta moderna fra Sei e Settecento» momento in cui tale concetto nasce «in stretto rapporto con la coscienza della personalità e della costruzione dell'esperienza individuale analizzata dagli empiristi inglesi [...]».²³

Se si guarda però al diario da un punto di vista socio-culturale come «testimonianza di un processo di appropriazione socialmente allargata della scrittura da parte delle donne e di

²⁰ Ad oggi in Italia non sono numerosi gli studi sul genere diaristico (ricordiamo in particolare gli studi di Folena e Secchieri). In Francia, dove gli studi sono attivo ormai da diversi decenni, troviamo gli importanti studi di Didier, David, (con un importante studio sulla problematica del diario in Italia), Lejeune e Rousset.

²¹ Il termine moderno francese per indicare il diario è *journal intime*. Béatrice Didier, nell'introduzione intitolata *Problématique* del suo *Le journal intime*, spiega «le mot *journal* suppose seulement une pratique au jour le jour [...]. La Périodicité est pourtant la seule loi ressentie comme telle par l'auteur. Et pour le critique le mot *journal* est moins fuyant, moins irritant que le mot *intime*. Cette notion d'intimité est assez peu scientifique et plutôt étrangère à la conscience moderne», Didier 1976, 8.

Rispetto al termine italiano *journal intime* porta con sé una gamma di significati più ampia: «e così avviene che intimo richiami a qualcosa di strettamente personale, di generalmente tenuto segreto, chiuso in un'atmosfera di isolamento, di meditazione, di confronto tra sé e sé, ma che al tempo stesso lasci filtrare il livello profondo, essenziale della persona». Carpanetto 2002, 114.

²² Folena 1985, 7-8.

²³ Ivi, 8. Ancora Folena aggiunge: «Va rilevato che in italiano la storia moderna di *diario* nella nuova accezione individuale sembra cominciare proprio con l'Alfieri, che coi suoi giovanili stupendi "Giornali" e poi con gli "Annali" ci fornisce, in relazione con la *Vita*, uno dei casi più suggestivi e illuminanti del rapporto fra diario e autobiografia». Folena 1985, 8.

una nuova intimità letterariamente espressiva»,²⁴ in questo caso si tratta allora di «una forma di scrittura sviluppatasi dopo la Rivoluzione francese e rapidamente affermatasi fino a divenire, [...] una realtà comune tra le ragazze della borghesia dell'Ottocento».²⁵

Anche nella scrittura maschile il genere 'diario' acquista una dignità e una codificazione letteraria tra Sette e Ottocento. «L'invenzione pubblica del giornale intimo si situerebbe alla fine degli anni ottanta dell'800 con l'edizione dei *Journaux* di Benjamin Constant (1887) e del *Journal* di Stendhal (1888)».²⁶ Sappiamo però che già nella società inglese del Seicento era stata segnalata la presenza di diari femminili, studiate da Elisabeth Boucier secondo la quale «il diario era lo scrigno privato in cui le donne avevano deposto l'annotazione quotidiana delle loro manchevolezze e dei propositi che venivano maturando per perfezionare i comportamenti».²⁷

A ben vedere infatti in Inghilterra la tradizione del genere diaristico fu fin da subito strettamente collegata, oltre che alla sfera femminile come vedremo più avanti, anche a quella religiosa e risale «almeno alla fine del Cinquecento, tempo dell'inizio del movimento puritano con la sua etica nuova tanto verso il lavoro tanto quanto verso la vita spirituale».²⁸ La maggioranza dei diari cinquecenteschi e secenteschi inglesi presentano infatti differenti elementi religiosi: la pratica scrittorica poteva essere interpretata come un modo per rendere conto a Dio di tutte le ore del giorno, come luogo in cui sfogare le proprie preghiere o solamente per annotare le occasioni in cui la provvidenza è intervenuta per impedire incidenti e malattie. Fu con la fine del Seicento che tale tipologia di diario cominciò a scomparire «ed un altro dovere meno esigente, quello di ricordare la vita domestica e sociale, colmò la lacuna».²⁹

Il diario come genere sembra fin qui avere natura multiforme, elastica, priva di regole fisse, capace di contenere di tutto

²⁴ Carpanetto 2002, 112.

²⁵ *Ibidem*, 112.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, 114-115.

²⁸ Allen 1985, 52.

²⁹ Ivi, 56.

così da rispecchiare le illimitate sfaccettature della vita: «La souplesse du genre, son absence de délimitation expliquent à la fois la monotonie et la grande variété du journal. C'est la monotonie et l'infinie variété de la vie elle-même».³⁰

È bene però sottolineare alcune caratteristiche proprie della scrittura diaristica come ad esempio il fatto d'essere intimamente legata all'io dello scrivente, all'individuo, e quindi necessariamente anche a tutto ciò che gira attorno ad esso, il suo 'universo' di esperienze, sensazioni, conoscenze. «Il diario moderno è un genere che dà il massimo rilievo allo scrivente, permettendogli di costruire un ritratto sentimentale, morale, filosofico, psicologico di sé, vero o immaginario che sia. Emula la narrativa avvicinandosi al romanzo di formazione o, più svagatamente, al romanzo di viaggio».³¹

Forse è proprio questa vicinanza all'io che impedisce allo scrivente di potersi rispecchiare in maniera quanto più autentica e vicina all'originale possibile. Come già fa Filippo Secchieri nel suo saggio sulle dinamiche della scrittura diaristica, utilizziamo qui un efficace pensiero di Paul Valéry il quale sostiene: «un homme qui écrit n'est jamais seul». ³² A ben vedere infatti la rappresentazione di sé veicola una serie di ambiguità rendendo inevitabile l'irruzione della finzione. Aleggia dunque attorno a tale genere una sensazione di finzione e simulazione come fa notare Béatrice Didier: «Le journal est insincère, comme toute écriture; il a le privilège sur d'autres types d'écriture de pouvoir être doublement insincère, puisque, encore une fois, le "moi" est en même temps sujet et objet».³³

D'altra parte non bisogna dimenticare che tenere un diario è anzitutto raccontare una storia, quella frammentaria e discontinua del protagonista. Tale frammentazione è dovuta in parte alle

³⁰ Didier 1976, 11. Didier comprende bene le potenzialità intrinseche al genere del diario che, soprattutto nel momento in cui cessa di confinare con il solo discorso introspettivo, «il devient le réceptacle de tous les types d'écriture, pratiquement sans limite». Ivi, 187.

³¹ Baggio 2012, 92.

³² Secchieri 2008(b), 75. La citazione è presa da Paul Valéry, *Mauvaises pensées et autres* (1942), in *Oeuvres*, éd. établie et annotée par Jean Hytier, Gallimard, Paris 1960, II, pp. 899-900.

³³ Didier 1976, 117.

condizioni di regolarità cui è sottoposto il genere: lo scrivente si impegna infatti a una scrittura regolare che segue il calendario³⁴ – provata dall’annotazione della data e talvolta del luogo nella parte superiore della pagina – ma necessariamente discontinua in quanto immediata.³⁵ In questo grande ‘contenitore’ che è il diario notiamo infatti un’altra caratteristica propria, quella della comunicazione ‘nel tempo’: «può giungere ad abolire l’*io* e può del tutto trascurare il dato spaziale, il *qui*: non può, se è diario, abolire il *nunc* [...]». Nel diario è essenziale la dipendenza dal tempo della scrittura, la segmentazione progressiva, la discontinuità.³⁶ Si tratta di creare un ponte tra il tempo passato, presente e futuro, per fissarne la memoria. La frammentazione a cui viene sottoposto il pensiero scritto influenza di conseguenza anche il linguaggio: «costringe a conservare un registro di lingua vicino alla conversazione, un dialogo amichevole a tu per tu con se stessi o col diario personificato [...]».³⁷

Pare difficile quindi parlare di ‘scritture dell’*io*’ in quanto «il raccontare [...] conferisce sempre un ordine diverso all’esperienza a tal punto da sostituirsi ad essa»,³⁸ in altre parole per il soggetto che scrive è pressoché impossibile ritrovarsi sulla pagina così come egli stesso vorrebbe rappresentarsi poiché «nei testi dove il *bios* tenta di fissare in *graphia* il senso della propria vicenda, ciò che arriva a dirsi è un’esigua penisola tra il non detto e il da dire».³⁹

L’esperienza pensata e trascritta viene a trasformarsi dunque in un’esperienza seconda, quella del dire e del raccontare, con peculiarità proprie e altre rispetto al fatto accaduto. Dal momento in cui un individuo decide di tenere un diario per lasciare traccia di sé nel futuro, ecco che, suo malgrado, dà voce a qualcosa d’altro rispetto all’*io* scrivente.

³⁴ «La *journal intime* qui paraît si dégage [...] est soumis à une clause d’apparence légère, mais redoutable: il doit respecter le calendrier. C’est là le pacte qu’il signe». Blanchot 1959, 224.

³⁵ Cfr. Rousset 1986, 155-159. In particolare Rousset avverte «C’est l’un des traits du journal: le murmure ininterrompu, au risque de consigner la vacuité», 159.

³⁶ Folena 1985, 6.

³⁷ Baggio 2012, 92-93.

³⁸ Secchieri 2008(b), 78.

³⁹ Secchieri 2008(a), 187.

Il porsi dell'io diventa pertanto 'co-esistenza' con la realtà circostante entrando dunque in una configurazione e perdendo la propria profonda identità personale: «l'*ego sum* otterrà adeguata e veridica rideclinazione [...] nei termini relazionali e desostanzializzati di un *ego cum*».⁴⁰

Ora che abbiamo cercato di delineare un profilo tipologico del diario cosiddetto 'moderno',⁴¹ spostiamo la nostra attenzione sui diari femminili e in particolare su quelli scritti durante la prima guerra mondiale dalle profughe trentine. Attraverso un'analisi comparata cercherò di comprendere quanto ci sia in comune tra queste testimonianze e quella di Filomena Boccher.

In due lavori su linguaggio femminile e scrittura popolare,⁴² così come in un saggio sulle scritture di donne,⁴³ le studiose Cordin e Palla colgono elementi comuni nei diari e nella pagine di memoria di donne scritti durante la Prima guerra mondiale:⁴⁴ nonostante l'eterogeneità delle testimonianze, condizionate da differenti fattori (economici, sociali, geografici), si può trovare infatti una specificità nei testi femminili «che va ben oltre ai tratti riconosciuti da un'ipotesi inconsistente, e tuttavia largamente diffusa come tipici del linguaggio femminile (forme attenuative, espressioni gentili, indecisioni, diminutivi)».⁴⁵

Anzitutto fondamentale appare, nell'ambito della scrittura autobiografica popolare, la distinzione di due tipologie testuali principali: il diario e la memoria. Nel primo caso si tratta di «una forma di scrittura che, secondo un preciso ordine cronologico, quasi sempre con la giornata come unità di misura, annota

⁴⁰ Secchieri 2008(b), 80; Secchieri si rifà alle parole di Jean-Luc Nancy, *Essere singolare plurale* (1996), trad. it. di D. Tarizzo, Einaudi, Torino 2001, pp. 44-46.

⁴¹ «Decifrazione della propria "entità morale", analisi delle "cagioni intime" del proprio "operare" e "parlare": qui sono definite le ragioni del diario nel senso moderno [...]». Folena 1985, 6.

⁴² Cfr. Cordin 1995 e Cordin 1997.

⁴³ Palla 2004.

⁴⁴ Cordin prende in esame 4 diari di profughe: «ho privilegiato le voci di Assunta, Adelia, Valeria e Cecilia, che entro l'ambito della scrittura autobiografica popolare mi sembrano ben rappresentare un campione vario relativamente all'età, alle relazioni sociali e culturali e alle motivazioni delle scriventi». Cordin 1995, 86.

⁴⁵ Cordin 1997, 20.

al presente avvenimenti personali e non, descrivendoli progressivamente o durante il loro svolgimento».⁴⁶

Intendiamo invece per ‘memoria’ «una forma di scrittura più vicina al racconto, che rompe i limiti della giornata come unità di riferimento cronologico e privilegia un’ottica rivolta al passato; le memorie vengono scritte in seguito agli avvenimenti annotati, come bilancio di un’esperienza conclusa, che lo/la scrivente compie per sé e quasi sempre per un lettore, preciso o generico, menzionato o taciuto».

La particolarità dei diari esaminati in questi saggi sta in gran parte nella focalizzazione sull’evento guerra: fu infatti lo scoppio del conflitto, l’eccezionalità dell’evento storico e della situazione in cui le profughe si trovarono, a dare il pretesto per la scrittura che venne a sostituire parzialmente la comunicazione orale che si venne a interrompere. Con la fine del conflitto si torna alla normalità, non si ha più molto tempo per scrivere e soprattutto manca una vera ragione per farlo; così la maggior parte di queste donne abbandona carta e penna per tornare alla vita di un tempo.

Questo non è certo il caso – e troviamo qui subito una grossa differenza – di Filomena Boccher, che già prima della guerra era solita tenere un diario, così come continuerà a tenerlo alla fine della Prima guerra mondiale e per tutto l’arco della sua vita, seppur scrivendo con sempre meno costanza e precisione.

Nonostante, come tra poco dimostrerò, vi siano evidenti tratti comuni tra il diario della giovane maestra e le altre testimonianze femminili del periodo, questa prima differenza mi pare importante: la sua esigenza di scrivere non nasce dalla guerra, perché Filomena non si avvicina alla scrittura per la prima volta spinta dall’urgenza data dall’eccezionalità dell’evento; lei, oltre ad avere un registro linguistico nettamente superiore a quello della maggior parte delle scriventi della grande guerra (aspetto questo che sarà approfondito nei capitoli successivi), ha una diversa concezione personale della scrittura. La guerra, l’esilio, non sono per lei pretesto per iniziare a scrivere, ma l’orizzonte entro cui si muoverà la sua scrittura per tutto il tempo in cui vivrà a Mitterndorf, sarà il fulcro principale attorno al quale girerà

⁴⁶ Cordin 1995, 87. La definizione è stata data dai curatori dell’Archivio della scrittura popolare di Trento.

il suo universo, uno sfondo doloroso alla sua vita per oltre due anni. Filomena non smette di scrivere una volta ritornata a casa, anzi continua lasciandoci una delle parti più interessanti dei suoi diari, cioè il racconto dell'arrivo dei soldati italiani a Vattaro, salutato da lei con lacrime di gioia.⁴⁷

Cerchiamo ora di comprendere in quali altri punti il diario di Filomena si avvicini o diverga da quelli delle altre profughe trentine.

Il primo tratto specifico evidenziato da Cordin nei diari delle scriventi popolari è il particolare sviluppo dello «spazio dell'io»: ⁴⁸ spesso la diarista non si riconosce protagonista, ma è la famiglia (il marito, i figli, i genitori, i suoceri...) e tutto un gruppo di persone che coincide con la comunità della scrivente, ad essere al centro della narrazione. Le donne non si trovano mai sole nei loro diari, esse sono sempre madri, figlie, sorelle, zie, pronte al sacrificio e alla compassione (nel significato etimologico di 'supportare, soffrire assieme').

Anche nel diario di Filomena questa caratteristica è presente: il suo universo familiare, in primo luogo gli anziani genitori e i fratelli Luigi e Giovanni, sono al centro della sua narrazione. Soffre per la fame, il freddo e i disagi dei genitori, cerca di portar loro un po' di serenità in ogni modo: con piccoli doni, portandoli in gita a Vienna, offrendo il suo comodo letto e la sua calda stanzetta, tenendo loro compagnia in baracca. Ai fratelli impegnati a combattere al fronte è vicina con il pensiero e con le continue lettere che invia soprattutto al preferito tra i due, Giovannino. Essa si sente responsabile del destino dei propri cari.

Spesso compaiono attorno a Filomena anche le sue scolare, le colleghe, alcune figure religiose, ma anche bambini e madri; attraverso il suo diario, come attraverso il diario delle altre profughe, ci arriva un coro di voci differenti, accomunate dall'essere tutti personaggi di un'unica grande narrazione a cui l'autrice stessa partecipa.

Nel caso di Filomena credo però che vi siano dei momenti in cui la necessità di uno 'spazio per sé', che essa sa ritrovare

⁴⁷ Cfr. Boccher 1983, 219-221.

⁴⁸ Uso qui, e nell'affrontare i prossimi tratti comuni delle scritture femminili in questione, i titoli di vari capitoli del lavoro di Cordin 1995.

nell'intimità del diario, sovrasti questa corallità che diventa a tratti sfondo. La stanzetta a lei assegnata nella baracca delle maestre è il simbolo di questo suo profondo desiderio di solitudine, di quiete, dove poter ritornare al centro della propria vita, dove riacquistare finalmente la propria identità di singolo essere, lontana per un attimo dal caos che rende tutti parte di un unico grande gruppo:

Mi sono fermata lì alcuni minuti, sola, quasi assaporando la quiete di quella stanzetta che sarà tutta per me. (13 maggio 1916).

Altra caratteristica riscontrata nell'indagine di Cordin, e che si può trovare anche nel diario della maestra Boccher, è l'attenzione al quotidiano. Le donne, spesso abituate prima della guerra a occuparsi della casa e delle spese alimentari, ripropongono nelle loro memorie e nei diari un lessico fatto di oggetti della vita quotidiana, concreto. L'attenzione è spesso rivolta a riconoscere le stoffe dei vestiti, a pesare gli ingredienti, a fare i conti della spesa.

È normale trovare in Filomena, abituata a tenere i libri dei conti con le entrate e le uscite della famiglia, importanti tracce di quest'abitudine nel diario:⁴⁹

Papà è andato a fare provviste. Prezzi v. sotto.
2 litri di vino - kor. 2 ½ kg di zucchero kor. 1.50
½ kg. " burro - " 5 ¼ " " caffè " 3 -. (11 aprile 1916).

Si tratta spesso di scritte marginali, in matita, aggiunte in interlinea o in margine: pare quasi che Filomena non voglia inserirle nel suo diario perché le considera estranee alla materia trattata nel resto dello scritto, eppure non può farne a meno, probabilmente per una necessità pratica di annotare i prezzi della merce, di evidenziarne il costo elevatissimo, o di registrare gli acquisti fatti nella capitale austriaca.

Per quanto riguarda il lessico è spesso strettamente legato alle piccole cose della vita di ogni giorno e quindi anche all'am-

⁴⁹ Scrive Antonelli: «L'agenda, il libro di famiglia, le forme del bilancio, l'abitudine alla registrazione delle entrate e delle uscite, degli acquisti e delle vendite, delle ore lavorative, delle condizioni atmosferiche influenzano, in modi diversi, le scritture autobiografiche di guerra.» Antonelli 1990, 141.

biente scolastico oltre che alla condizione di profuga e alla guerra in corso.

La diarista del resto pare provare un gusto particolare per le descrizioni dettagliate, a cui sa dare sfumature poetiche, specialmente quando si tratta di un regalo inaspettato:

Papà è andato a Unterwaltersdorf a prendere un pacco speditomi da una gentilissima signorina che ho conosciuta a Bressanone. Era un cestello pieno di poesia. Lo aprì papà. Un ramoscello d'abete, al quale era intrecciata qualche fronda d'ellera copriva il contenuto: bellissime mele avvolte in sottile carta azzurra [*sic*], bianca, rossa; un sacchettino di caffè, tre pacchetti di tè. (3 gennaio 1916).

Ma il suo gusto per la descrizione minuta va visto in un contesto di estrema povertà e carenza alimentare, dove ogni singola pagnotta, ogni chilo di farina, zucchero, patate, tutto era estremamente ricercato, il consumo dosato e centellinato. Il valore degli oggetti più comuni viene ad aumentare in maniera sproporzionata: annotare i prezzi, le spese e le entrate era dunque una necessità.

Cordin evidenzia ancora la 'voglia' di raccontare delle scrittrici: «Sebbene le autrici affidino alla scrittura funzioni diverse, è evidente in tutte, almeno in qualche passo delle quattro memorie, il desiderio di lasciare per sé o per altri qualche pagina "bella"». ⁵⁰

Raramente nel diario della maestra Boccher troviamo espressioni direttamente collegate a questo desiderio del racconto: il caso che più si avvicina a questo tono sta nell'uso di *Ma ecco* che sembra voler enfatizzare l'entrata in scena di un personaggio malvagio – un ispettore del Lager – descritto nel crudele atto di togliere i fiori di mano a una bambina per poi gettarli via.

Inoltre solo in un'occasione Filomena sembra pensare alla lettura del suo diario da parte di qualcun altro; vuole affidare alle pagine la prova dell'immenso amore per il fratello per il quale sarebbe disposta a tutto:

Oh, Giovannino, forse un giorno, dopo che io sarò morta, ti cadranno in mano queste pagine; ebbene, allora, fra le righe, leggi quello che ora non pos-

⁵⁰ Cordin 1995, 97.

so scrivere e sappi, sappi che t'avrei mandato il sangue del cuore, se avessi potuto; sappi che l'ho offerto a Dio per la tua salvezza. (17 gennaio 1917)

Ma nel diario, anche se non direttamente espresso, pare aleggiare spesso una nascosta tendenza a farsi narrazione: il ritmo scorrevole è dato soprattutto dall'uso del discorso diretto in dialoghi riportati e dalle numerosissime domande, invocazioni ed esclamazioni rivolte a Dio:

- Si potevano stabilire ore meno opportune per l'istruzione?
- Ma, bisogna adattare l'orario delle lezioni ai pasti.[...]
- Non sarebbe stato meglio lasciar che gli scolari dopo scuola vadano a casa [...]?
- Ohibò! Le madri mangerebbero la porzione destinata ai loro figlioletti, e questi deperirebbero.[...]. (21 novembre 1916)

E qui? Ohimè! possono aver profumo i fiori dell'esilio? può aver concerti l'aria greve d'una palude? può aver inni la pianura monotona? Nell'Inferno udi Dante un trillo giocondo? (28 aprile 1916)

Signore, non dici loro nulla?... (22 giugno 1916)

Rimane il fatto che quello di Filomena è un diario strettamente privato, scritto da lei in primo luogo per se stessa, per rileggerne le pagine, per ricordare; invece lo scrivere lettere è una tortura, un peso nel cuore che non si riesce a esprimere e si vorrebbe tener nascosto:

Oggi ho scritto qualche lettera: lo scriver lettere, per me è una fatica terribile. Mi devo far violenza per risponder a chi mi scrive: perché? Perché sento il mio cuore chiuso in un guscio d'acciaio, irto di punte di dentro, tutta una storia d'amarezza incisivi di fuori. Il patire intimo che faccio, si rifiuta di mettersi in mostra; e il dover ostentare mi è un tormento atroce. (21 gennaio 1917)

Il suo è un 'patire intimo' che si avvicina al «silenzio della scrittura» di cui parla Leoni⁵¹ a proposito dei diari dei soldati prigionieri: anche questi, così come la giovane maestra di Roncegno, bloccati nello scambio comunicativo dei sentimenti, costretti a tenere per sé i propri patimenti, riescono a raccontare la propria sofferenza solo nelle pagine dei diari.

⁵¹ Cfr. Leoni 1991.

Altre volte invece non è la sofferenza, ma la rabbia, dovuta ai soprusi, alle ingiustizie degli oppressori, che agisce bloccando le parole:

Stasera dovrei scrivere alcune lettere,[...] ma io non posso scriver nulla a nessuno, perché dal cuore mi viene una parola sola, ch'io vorrei scriver con una penna intinta nel sangue di tante vittime e lanciarla al cielo; Vendetta! (26 marzo 1917)

Come abbiamo potuto vedere sono molte le tematiche che il diario oggetto della mia analisi ha in comune con le altre testimonianze di donne profughe trentine, e non potrebbe essere altrimenti dato che la situazione vissuta è per tutte egualmente sofferta.

Dunque, cosa differenzia la scrittura di Filomena dalle altre?

Anzitutto c'è nel suo diario una maggior consapevolezza del momento storico e una grande attenzione alle notizie che arrivano dai giornali, dai profughi, dai militari; la stessa parola *esilio*, usata spesso dalla scrivente, ci fa capire quanto Filomena comprenda la situazione in corso. Lei non imputa i propri patimenti a un Dio che vuole punire i peccatori, ma è cosciente del fatto se da una parte in molti soffrono e muoiono, dall'altra c'è pur qualcuno che con la guerra si arricchisce:

E la sete, la sete d'oro degli impresari, degli sfruttatori, dei carnefici! Dio, Dio! (28 novembre 1916)

Anche nel suo atteggiamento verso le istituzioni del Lager Filomena diverge. Essa cerca a proprio modo di ribellarsi a un sistema che percepisce come ingiusto e sbagliato: col suo carattere caparbio, si reca spesso dalle autorità per domandare o per protestare. E grazie alla sua forte e profonda religiosità sente la difesa dei più deboli come un proprio compito e non esita a rappresentare i diritti di bambini o ragazze vittime della prepotenza del Lager.

Fondamentale è poi il ruolo di insegnante che Filomena svolge nel campo: le mura scolastiche sono la seconda casa di Filomena, il luogo e il compito cui dedica la maggior parte del proprio tempo. È solo di sera, dopo cena, nella sua stanza, che la giovane maestra può dedicare un po' di tempo a se stessa trasformando così la scrittura in uno sfogo, un luogo liberatorio,

privato, in cui riflettere sulla giornata trascorsa, sulla sua misera e triste condizione.

Il particolare gusto per la narrazione che Filomena possiede e condivide con le altre profughe che ci hanno lasciato testimonianze scritte è una caratteristica non di rado presente nel genere diaristico. Nonostante infatti sia pensiero comune che la scrittura diaristica sia quella meno formalizzata e la più adatta a restituire l'immediatezza nonché la naturalezza di pensieri e fatti, «anche nel più frettoloso e rudimentale dei diari è già presente e attivo il nucleo fondamentale del romanzare in virtù dello iato irriducibile [...] che intercorr[e] tra lo stadio della percezione e quello dell'espressione di sé». ⁵²

Nonostante la forma diaristica, grazie al suo sviluppo nel tempo (quindi cronologico) ma non logico-casuale, sembra restare fuori dal territorio che è proprio della narrativa, è però da notare che «risulta spesso esserci, nei diari, una nascosta tendenza a farsi narrazione». ⁵³ Pur essendoci una diversità strutturale di base tra i due stili, si notano continue e reciproche interferenze tra essi: se da una parte grandi narratori hanno utilizzato la forma diaristica come raccoglitore d'idee e luogo di sperimentazione, dall'altra il diario ha spesso invaso lo spazio stesso della narrazione divenendo parte di essa organizzandone la struttura. Ricordiamo infatti la presenza di intere pagine di diario spesso presenti in romanzi e racconti. È altresì vero che molto spesso è il diarista a organizzare con gusto e linea narrativa le proprie vicissitudini.

Guardando ancora ai rapporti che intercorrono fra diario e scrittura narrativa, il periodo di massima intensità di tali rapporti fu quello tra la fine del Settecento e l'Ottocento. Tale periodo, come già abbiamo avuto modo di notare, coincide con un forte sviluppo della soggettività e dell'individualità in particolare di quelle legate al mondo borghese. «L'individuo puntò, nei comportamenti, soprattutto pubblici, alla costruzione di un io coerente nel tempo, coincidente con tutta la vita», ⁵⁴ tale fu la spinta ideologica dominante del periodo.

⁵² Secchieri 2008(b), 82.

⁵³ Ceserani 1985, 84.

⁵⁴ Ivi, 83.

D'altra parte nello stesso periodo la classe borghese, in cui il diario come *journal intime* si è visto essere stato praticato, scopre al contempo «i propri limiti, il senso della precarietà e della frammentazione, il moltiplicarsi contraddittorio delle immagini di sé». ⁵⁵ Accanto alla forma del diario, nella società borghese del tempo prese presto piede un altro genere, più strettamente legato all'ambito familiare, ossia il 'libro di famiglia', ⁵⁶ la cui nascita pare collegata ai libri di conti mercantili ⁵⁷ e in generale alle scritture documentarie di registrazione. Tra i molti punti di contatto che si possono evidenziare con il *journal*, spicca la già affrontata caratteristica del 'tempo della scrittura' nel quale ritroviamo la frammentazione, il procedere a interruzioni e riprese e al contempo la linearità data dal susseguirsi unidirezionale di giorni, mesi e anni, entrambe caratteristiche tipiche del diario intimo.

La maggiore fase di diffusione del libro di famiglia è collocabile dalla fine del 1400 a tutto il 1500. Già nel Seicento il fenomeno inizia a decadere a causa del fatto che si vengono a modificare le funzioni primarie del libro in quanto esse «da un lato passano dall'ambito privato a una dimensione pubblica, dall'altro vanno incontro a un processo di specializzazione e professionalizzazione». ⁵⁸

⁵⁵ *Ibidem.*

⁵⁶ Sull'argomento è bene confrontare i numerosi lavori di Raul Mordenti e Angelo Cicchetti due dei maggiori esperti italiani di questo genere. Sulla definizione di *libri di famiglia* adottata anche da Mordenti e Cicchetti si veda la nota introduttiva di Cicchetti, Mordenti 1984, 1117.

⁵⁷ Molti sono gli indizi che fanno supporre ciò: oltre al fatto che la maggior parte dei libri di famiglia, fra XIV e XVI sec., siano scritti in corsiva mercantesca, è da notare anche la condivisione del formato, della rilegatura, della qualità delle pagine, delle materie e degli strumenti scrittorii. «Tutti questi sono indizi materiali comuni di una comune funzione; essi designano infatti un libro di utilità, non lussuoso ma costruito per durare a lungo nel tempo». Cicchetti, Mordenti 1984, 1122. È importante tenere a mente però che la diffusione dei libri di famiglia è avvenuta anche in ambienti non mercantili: fra le peculiarità di tali testi è bene tener presente la loro «imprevedibile» diffusione geografica, cronologica e sociologica. Cfr. Cicchetti, Mordenti 1984, 1127.

⁵⁸ Cicchetti, Mordenti 1984, 1155. La scrittura familiare non va scomparendo del tutto ma si trasforma in qualcosa d'altro, spesso in «storie genealogiche, attraverso le quali le famiglie seicentesche costruiscono una nuova forma di autorappresentazione, tanto falsa e artificiosa quanto la precedente era

Tale genere viene definito nel 1985 da Cicchetti come «la risultante del rapporto che si stabilisce tra lo spazio espressivo demarcato dallo schema di scrittura originario», determinato dalla funzione di registrazione dei dati biologici e sociali del gruppo familiare e dalla trasmissione di informazione relative all'operare economico del gruppo, «e l'uso, spesso molto libero, che ne fa lo scrivente».⁵⁹

Più tardi ancora Cicchetti con Mordenti, assieme due dei maggiori studiosi del genere per quel che riguarda l'ambito italiano, arrivano a definire il genere come «un testo memoriale diaristico, plurale e plurigenerazionale, in cui la famiglia rappresenta tutti gli elementi del sistema comunicativo instaurato dal libro, costituisce cioè l'argomento (o contenuto) prevalente del messaggio testuale, sia il mittente che il destinatario della scrittura, sia infine il contesto e il canale della trasmissione».⁶⁰

Nella compilazione di tali libri, che col tempo acquisterà le caratteristiche di un vero e proprio 'rito',⁶¹ prevale l'oggettività dello schema di scrittura ma è al contempo possibile per lo scrivente farne un uso 'soggettivo' anzitutto selezionando e ordi-

autentica e naturale». Ivi, 1157. Per approfondire i vari fattori di decadenza del genere, legati principalmente all'istituzione dei libri parrocchiali con il Concilio di Trento, si veda ancora Cicchetti, Mordenti 1984, 1155-1159. Tuttavia Gabriele De Rosa nella prefazione de *I libri di famiglia in Italia*, I, *Filologia e Storiografia letteraria*, alza, in merito a ciò, qualche perplessità. Cfr. Cicchetti, Mordenti 1985, XIII.

⁵⁹ Cicchetti 1985, 19.

⁶⁰ Mordenti 2001, 15. Si tratta però di una definizione da approfondire ed articolare, così come farà Mordenti. Cfr. ivi, 39ss.

⁶¹ Cicchetti fa notare come la compilazione dei libri di famiglia si trasformi in una sorta di rito dal momento in cui la scrittura viene ad essere governata da formule e stereotipi. Innanzi tutto «le motivazioni della scrittura, i programmi di scrittura vengono espressi attraverso formule che si trovano puntualmente all'inizio del libro, all'apertura delle sezioni tematiche, a conclusione delle annotazioni inconsuete [...]. In secondo luogo si ha un ricorso sistematico ai formulari per la registrazione dei riti che segnano i mutamenti forti dell'esistenza: la nascita e il battesimo, il matrimonio, la morte, la partenza, il distacco, la monacazione. Per tutta questa serie di avvenimenti la scrittura familiare ricorre a formule o, più propriamente, a schemi fissi che vengono di volta in volta riempiti con i dati e le informazioni del caso». Cicchetti 1985, 25. Inoltre il ricorso a un formulario fisso rivela una precisa intenzione: «sottrarre la scrittura alla caducità dell'improvvisazione e, consegnandola alla fissità di un formulario canonizzato, conferirle veridicità, autorevolezza, sacralità». Cicchetti, Mordenti 1984, 1120.

⁶² Cicchetti 1985, 25.

nando ciò di cui si vuole serbare memoria e ritagliandosi nella scrittura uno spazio espressivo proprio. Non di rado infatti «sull'esigenza della registrazione dei dati prevale il *gusto della descrizione*»: ⁶² è tipica della scrittura di famiglia la descrizione di oggetti, persone e situazioni che talvolta porta a far assumere al libro una forma più propriamente diaristica. Per lo scrivente il libro diventa il luogo in cui può dare espressione alle proprie reazioni emotive di fronte a determinati avvenimenti, proprio come accade nel diario intimo. ⁶³ Vediamo quindi come i confini tra i due generi non siano assolutamente netti e che anzi, il loro continuo compenetrarsi li renda propensi al mutamento e alla rigenerazione.

È interessante notare come i casi di scrittura femminile dei libri di famiglia siano rari (certo ad influire fu senza dubbio il basso tasso di alfabetismo femminile) eppure le eccezioni esistono. Primo fra tutti si ricordi il caso della trentina Camilla Perotti Sizzo ⁶⁴ che si impegna, dal 1746 fino al 1808, a registrare di propria mano il libro delle vicende della sua famiglia. Camilla è una scrivente attenta in particolare al ciclo riproduttivo del gruppo familiare (registra con precisione il susseguirsi dei propri parti e aborti e in generale di ogni nascita nel nucleo). Come ancora fa notare Mordenti, a ben vedere i libri di famiglia, anche in assenza della scrittura delle donne, sono da esse abitati in quanto tali scritti ci parlano anche del 'corpo delle famiglia', e quindi anzitutto del corpo della donna. ⁶⁵

Per quanto riguarda la diffusione geografica dei libri di famiglia nell'Italia del Nord, area di nostro interesse, sembra rivelare una presenza di testimonianze inferiori rispetto al resto del territorio. Ad ogni modo rimangono consolidati due punti fermi dell'analisi: «da un lato il carattere essenzialmente borghese dei libri di famiglia, che vengono prodotti dai ceti cittadini del commercio o delle professioni o da quelli semi-agrari delle medie proprietà terriere, dall'altro che il terreno di nascita dei libri

⁶² Cicchetti 1985, 25.

⁶³ Cfr. Cicchetti 1985, 21-26.

⁶⁴ Il libro di famiglia dei Sizzo de Noris è conservato a Trento, Biblioteca Comunale, ms.5176.

⁶⁵ «Al fondo della cultura della famiglia e del suo libro [...] giace, senza poter essere da questa [la donna] né redento e neppure nascosto, il nucleo (letteralmente) sanguinante della sua natura». Mordenti 2001, 30.

di famiglia è quello caratterizzato da una forte commistione fra ‘pubblico’ e ‘privato’». ⁶⁶

Ma ecco che, ancora una volta, troviamo in Trentino un caso del tutto particolare rappresentato da alcuni libri di famiglia che si caratterizzano per la loro appartenenza al mondo contadino. Nello specifico ricordiamo il libro dei Dallepiatte ⁶⁷ di Pergine che registra la loro storia familiare dal 1845 al 1947.

Partendo dalle scritture di guerra dei soldati e delle profughe trentine della grande guerra, e passando attraverso l’esperienza di Filomena Boccher che più avanti andremo riprendendo, abbiamo fino a qui visto come i due generi del diario e del libro di famiglia – tipologie strettamente connesse l’una all’altra – si siano entrambi sviluppati in ambiente borghese o strettamente collegato ad esso. Ma cosa intendiamo con la parola ‘borghesia’? È bene dunque soffermarci su tale termine riferendoci in particolare – e per quanto possibile dato che si tratta di un fenomeno europeo – al territorio italiano.

In Francia, già dal 1500, un nuovo tipo di istruzione e di cultura prese avvio dal momento in cui iniziarono ad essere fondate scuole umanistiche *collèges* in cui si insegnava ai giovani borghesi l’esaltazione delle *litterae*, di libri e scritti, che divenne ben presto non mera moda intellettuale ma segno di una profonda rivoluzione culturale. ⁶⁸

Se «ancora per tutti i tre quarti dell’Ottocento [...] la voce *borghese - borghesia* viene riproposta nella sua accezione storico-giuridica (ceto medievale dei cittadini)», a grandi linee dopo questo periodo «la coppia di concetti comincia ad acquisire una caratterizzazione economico-civile, quella di *ceto medio*, posto alla frontiera tra aristocrazia e popolo». ⁶⁹ Si trattava dunque di una borghesia che sembra emergere in virtù delle proprie conoscenze, del proprio sapere, ceto economicamente medio, che

⁶⁶ Mordenti 2001, 45.

⁶⁷ Il libro della famiglia Dallepiatte si conserva in copia presso l’Archivio della Scrittura Popolare del Museo storico in Trento.

⁶⁸ Cfr. Huppert 1978, 135-180. Come nota Baggio «Più della cultura intellettuale italiana è quella protestante anglo-francese che conserva la definizione e le denominazioni originarie» del termine. Baggio 2012, 49.

⁶⁹ Meriggi 1989, 163.

prende le distanze dal proletariato e da tutta quella parte di popolo indistinto.⁷⁰

Nel corso dell'Ottocento, secolo borghese per eccellenza, furono due i fattori politico-istituzionali che svolsero un ruolo fondamentale nella dinamica di rinnovamento che venne ad attuarsi: il primo coincise con l'introduzione del diritto napoleonico e di moderne amministrazioni statali centralizzate che provocarono un primo declino della classe aristocratica sul piano pubblico determinando al contempo l'affermarsi di «un ceto borghese colto, munito di preparazione giuridica, e perciò capace di porsi alla guida delle strutture statali in espansione».⁷¹ Il secondo fattore coincise invece con l'unificazione della penisola sotto i Savoia e comportò il rafforzamento del potere esecutivo italiano ma esaltò allo stesso tempo il ruolo del Parlamento, così come confermò il rilievo della borghesia 'umanistica', ma promosse anche il rilancio di una aristocrazia egemone nel mondo delle grandi proprietà fondiarie. Come risultato di quest'ultima fase «l'affermazione della borghesia "umanistica" come ceto di governo dello stato nazionale unitario» portò a un «graduale ritiro dell'aristocrazia fondiaria dall'impiego politico. Quest'ultima [...] preferì svolgere la funzione di élite sociale, senza impegnarsi in prima persona nella dirigenza politica».⁷²

Delle quattro tipologie di uomo borghese che Meriggi identifica nel suo saggio⁷³ la figura su cui rifletteremo nello specifico è dunque quella del professionista o borghese 'umanista' la cui rilevanza in Italia assunse un timbro del tutto particolare: esso guardava al proprio sapere come fosse una sorta di proprietà per mezzo della quale mantenere le distanze dallo stile di vita dei

⁷⁰ Sull'evoluzione della borghesia italiana nell'arco di tempo che va dalla rivoluzione francese alla grande guerra è interessante quanto afferma Meriggi che ne evidenzia alcuni tratti significativi: «1) la borghesia si è resa protagonista di un distacco dall'aristocrazia sul piano del sapere e delle capacità, assai più che su quello economico-produttivo [...]; 2) ha assunto un ruolo centrale e quasi incontestato nell'esercizio del potere politico, dimostrando un forte "senso dello Stato"; 3) ha avuto una tardiva vocazione industriale, che potrà dirsi pienamente realizzata solo negli anni '30 di questo secolo [il 1900 NdR]». Meriggi 1989, 164.

⁷¹ Ivi, 166.

⁷² Ivi, 167-168.

⁷³ «1) Il possidente agrario, 2) il professionista o borghese "umanista", 3) il burocrate, 4) l'imprenditore». Meriggi 1989, 164.

ceti popolari e della piccola borghesia. Fu dunque il monopolio sulla cultura che permise al ceto borghese non produttivo di predominare in Italia.⁷⁴ Chi faceva parte di questa borghesia 'culturale' erano soprattutto avvocati e medici, ma figuravano anche insegnanti, pubblici funzionari, notai, farmacisti e ufficiali dell'esercito.⁷⁵

Così, in Italia come in tutta Europa, delle nuove figure, di origine borghese o piccolo-borghese, si sostituiscono progressivamente agli intellettuali tradizionali, partecipando attivamente alle strutture amministrative o militari dei nuovi regimi e modificando l'antico rapporto tra intellettuali e potere.

In questo clima di fermento culturale, dove viene ad ampliarsi la necessità individuale e familiare di lasciare ai posteri una traccia di sé e del proprio *clan*, non è un caso che si siano diffuse le tipologie testuali, borghesi per l'appunto, di cui abbiamo più sopra parlato ovvero quelle del *journal intime* e del libro di famiglia. Ed è ancora a questa cultura borghese che appartiene un'altra 'pratica culturale' quella costituita dal genere epistolare e nella fattispecie della 'lettera familiare'.⁷⁶

Infatti va affermandosi nel corso del XIX secolo un nuovo stile nella corrispondenza epistolare causato da vari mutamenti anche di tipo materiale.⁷⁷ Fu in questo periodo che «la corrispondenza scritta si trasformò da fenomeno sostanzialmente singolare [...] in un fenomeno socioculturale funzionale e strutturale rispetto allo sviluppo culturale ed economico della nuova società culturale». ⁷⁸ Assieme ad esso, come vedremo, mutarono anche i rapporti familiari, quelli affettivi ed educazionali.

⁷⁴ Cfr. Meriggi 1989, 171-173.

⁷⁵ Non si trattava di un insieme compatto ma di un gruppo il cui legame era detenuto dalla partecipazione alle pubbliche istituzioni, «una borghesia autofondata e indipendente; ma anche una borghesia la cui egemonia presupponeva una società povera, sfibrata, arretrata, sostanzialmente non politicizzata». Meriggi 1989, 183.

⁷⁶ Sulle lettere familiari di primo Ottocento si vedano gli studi di Antonelli G. 2001 e Antonelli G. 2003. Per quanto riguarda la definizione cfr. Antonelli G. 2003, 12-14.

⁷⁷ Petrucci nota un incremento di eventi trasformativi di tipo materiale che caratterizzarono la lettera tipica del XIX secolo; ne riportiamo alcuni: l'invenzione e la capillare diffusione della busta, l'introduzione del francobollo, l'adozione del pennino d'acciaio e di inchiostri variamente colorati. Cfr. Petrucci 2008, 129-131.

⁷⁸ Ivi, 133.

Per tutto l'Ottocento resta dunque evidente il predominio, «per qualità e anche quantità di produzione, della lettera borghese»⁷⁹ tramite la quale l'alta e media borghesia del mondo occidentale ha ridisegnato e governato i rapporti interni al nucleo familiare: «con un fitto e continuo scambio di lettere [...] i maschi capofamiglia borghesi mantennero, modificarono, ampliarono il loro governo infrafamiliare mediante alleanze matrimoniali [...] scambi di proprietà immobiliari, questioni finanziarie, carriere dei figli e così via».⁸⁰ Tale 'processo epistolare' rappresentava pertanto un aspetto non trascurabile delle varie strategie di potere e comportamento sociale; ecco perché il controllo e la pratica delle comuni regole epistolari venivano governati dalla stessa classe borghese.

A scrivere lettere all'interno del nucleo familiare erano soprattutto gli uomini, ma anche le donne borghesi alfabetizzate; su di loro, e dunque anche sulla loro corrispondenza, veniva esercitato però un forte controllo che non si smorzò almeno fino alla ripresa economica caratterizzante il periodo successivo al secondo conflitto mondiale. Tale controllo epistolare, che colpiva i membri deboli delle famiglie (donne, minori), veniva gestito ed esercitato dai capofamiglia (padri, mariti, fratelli)⁸¹ mediante riti come quelli della lettura pubblica, in comune e della eventuale conservazione delle lettere, aspetti questi che permettevano la costruzione e la condivisione di una 'memoria familiare' diretta alle generazioni future.

Si è potuto notare, dunque, come l'abitudine epistolare nel corso dell'Ottocento si venne a trasformare, ad evolvere, fino a diventare un vero e proprio rito – così come di 'rito' si è parlato del resto riguardo al *journal intime* e ai libri di famiglia –; tale consuetudine che coinvolgeva non solo la sfera privata ma anche quella pubblica era propria delle famiglie borghesi di tutta Europa e, fatto importante, coinvolse in maniera piuttosto rilevante la componente femminile (sulla quale veniva tuttavia esercitato ancora un forte controllo da parte dei capofamiglia).

La donna, seppur sottoposta ancora a forti limitazioni sociali, è d'altronde una presenza costante e, potremmo dire, trainante

⁷⁹ Ivi, 154.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Cfr. ivi, 154-156.

di un altro rituale anch'esso legato alla borghesia ottocentesca, quello costituito dalla consuetudine del 'salotto'. Tale fenomeno, nato in Francia, si è rapidamente diffuso in Italia,⁸² tanto che la peculiarità principale del salotto di questo territorio sembra proprio essere una sua «eccezionale diffusione sul territorio nazionale, grazie a un precoce assurgere di questo luogo a simbolo di raggiunta ascesa sociale».⁸³ Come però fa notare Mori in un suo studio, «ciò che caratterizza veramente il salotto italiano dell'Ottocento, dai primissimi anni alla metà del secolo e oltre, è soprattutto la presenza di [una] gioventù inquieta e insoddisfatta, alle soglie del proprio futuro professionale o politico, desiderosa di relazioni, disponibile al gioco seducente della mondanità».⁸⁴ Ma a dettare le regole di questo 'gioco della mondanità' vi è, protagonista incontrastata del salotto borghese ottocentesco, una figura femminile, dato che è rara la presenza di salotti retti da personaggi di sesso maschile.⁸⁵ La funzione di padrone di casa è infatti assunta la maggior parte delle volte – anche se non mancano eccezioni – da una donna la quale dà il proprio nome, o meglio il proprio cognome, al salotto.⁸⁶ È proprio grazie

⁸² Abbiamo un importante, e precoce, esempio di salotto letterario anche in Trentino rappresentato dal salotto roveretano di Bianca Laura Saibante (1723-1797), madre del letterato Clementino Vannetti, la quale fu animatrice di un circolo dove si riuniva un gruppo di intellettuali dal quale si sarebbe sviluppata l'Accademia roveretana degli Agiati alla fine del 1750. Cfr. Romagnani 2004, 213-235.

⁸³ Salvati 1996, 185-186. Riguardo alle possibili differenze tra i salotti italiani a seconda della posizione geografica, Palazzolo tiene a precisare: «e andiamo a ricostruire una mappa dei salotti italiani, vediamo che questi sono distribuiti uniformemente in tutto il territorio nazionale – prima e dopo l'unificazione – con caratteristiche sostanzialmente simili. [...] Sulla base dei dati che emergono dai ricordi e dalle descrizioni dell'epoca, il modello del salotto ottocentesco rimane invariato nelle diverse regioni d'Italia». Palazzolo 1985, 19.

⁸⁴ Mori 2004, 3.

⁸⁵ Cfr. Palazzolo 1985, 23.

⁸⁶ Mi sembra esauriente la descrizione che fa Mori della padrona del salotto: «La signora che riceve in un salotto, la padrona di casa, appartiene all'*élite*, aristocratica o borghese: non sempre giovane [...], per lo più sposata e con figli, qualche volta reduce da un'infelice esperienza matrimoniale, comunque solidamente inserita in un contesto sociale e familiare che costituisce, per altro, l'*entourage* stesso del suo *salon*. Intorno a lei si riunisce un pubblico vario ed eterogeneo relativamente aperto sul piano sociale [...]». Mori 2004, 3.

all'abilità di tale figura e alla statura culturale e morale dei frequentatori della casa che il salotto nasce e si sviluppa spontaneamente imponendosi nel tempo come luogo di confronto intellettuale. Dunque il successo dei salotti dipende soprattutto dalla preparazione culturale delle padrone, le 'dame salottiere', anche se, più che di cultura, sarebbe meglio parlare di 'educazione alla sociabilità', intesa come l'attitudine di vivere in società: tale capacità veniva acquisita tramite un lungo processo di apprendimento che prevedeva, non solo un ciclo di studi affiancati da un maestro, ma molto spesso anche una prosecuzione di tali studi da autodidatte. Veniva inoltre sviluppato dalle giovani donne un cospicuo bagaglio di conoscenze costruito per accumulo di suggestioni captate nelle conversazioni e in un secondo tempo approfondite, rimediate.⁸⁷

All'interno di quei luoghi di cultura, di quelle forme di comunicazione sociale e politica che sono i salotti, si respira un'aria internazionale. Varie sono le lingue abitualmente parlate anzitutto dalla padrona di casa: tra tutte quella più nota è il francese, per tutto l'Ottocento la lingua ufficiale delle società aristocratiche europee. Non mancano però l'inglese e lo spagnolo spesso usate dalle dame nella corrispondenza epistolare e allenate tramite letture in lingua originale.

Ma l'educazione della donna borghese non si limitava a questo: «l'abitudine all'ascolto, l'attenzione e il rispetto per le opinioni dell'ospite sono il frutto di un lungo tirocinio che è parte anch'esso del complesso processo educativo di una giovane donna del secolo XIX».⁸⁸ Vediamo pertanto come l'attenzione sia rivolta ad apprendere l'arte della conversazione, della lettura ad alta voce,⁸⁹ dello stare assieme agli altri: tutto ciò è frutto di un lungo e raffinato esercizio oltre che di una solida base culturale.

⁸⁷ Cfr. Palazzolo 1985, 27-31.

⁸⁸ Ivi, 31.

⁸⁹ Sull'importanza della lettura nei salotti mondani a cavallo tra XVIII e XIX secolo è bene confrontare il lavoro di Palazzolo la quale afferma: «La lettura nel salotto si configura quindi come pratica sociale fra pari, in forte contrapposizione al modello autoritario che in precedenza deteneva il monopolio dell'interpretazione dei testi. Si costruisce, quindi e si determina, anche attraverso la fruizione collettiva, una nuova sfera pubblica che impara a esercitare liberamente le proprie opinioni senza la mediazione di un'autorità legittimante». Palazzolo 2004, 25.

Nel salotto inoltre è tramite la donna, una volta diventata «educatrice alla convivenza e alla civiltà», che si vengono a rovesciare i rapporti tra i generi maschile e femminile: «da lei, quindi, ci si aspettano requisiti ritenuti femminili come la gentilezza, la moderazione, la discrezioni, che essa valorizza in relazione a un pubblico maschile il quale, viceversa, si sottomette all'autorità di un donna per imparare il piacere della socialità».⁹⁰

Due meriti vengono dunque riconosciuti alle animatrici di quelli che divennero raffinati circoli letterari di impronta aristocratica che, se da una parte crearono nuovi 'spazi di sociabilità' in cui circolarono nuove opinioni letterarie e politiche, dall'altra «resero socialmente accettabile la figura di donna colta, educata e letterata, offrendo il modello di ciò che le donne d'*élite* potevano fare, anche fuori del convento o della sfera domestica».⁹¹

Negli stessi anni in cui l'accesso alla sfera politica era ancora precluso alle donne «la *salonnière* si ritagliava, con la guida dei salotti, un ruolo pubblico e 'quasi politico', capace di influenzare mentalità e atteggiamenti collettivi e di rendere accettabile una concezione un po' più equilibrata dei rapporti di genere».⁹²

Abbiamo fin qui affrontato ambiti e tipologie scritte differenti ma che in comune tra loro hanno la presenza, anche se non sempre centrale, di figure femminili. Sono donne che iniziano a scrivere, che raccontano e si raccontano per la prima volta – come accade ad esempio nelle testimonianze delle profughe trentine – tramite un mezzo che affida loro il compito di ricordare e quello di mantenere vivi i legami anche se lacerati dalla distanza forzata cui porta la guerra.

Ma sono anche donne borghesi che tengono in mano le redini di un intero rito sociale – come nel caso del salotto borghese o del libro di famiglia – e che proprio nel ristretto ambito familiare riescono, non solo a lasciare traccia di sé ai posteri, ma soprattutto ad acquisire una maggiore autonomia, una più forte coscienza di sé.

Dopo aver approfondito tutti questi argomenti, così vari per ambientazione geografica e temporale, ritorniamo ora a parlare

⁹⁰ Mori 2004, 5.

⁹¹ Brambilla 2004, 546.

⁹² *Ibidem*.

di quella che è l'unica vera protagonista del presente lavoro, la maestra Filomena Boccher. A ben vedere infatti, ed è proprio questo ciò su cui vorrei porre l'attenzione,

la scia di questa *ritualità salottiera*, del gusto borghese per l'incontro e per una cultura da coltivare e arricchire in continuazione, si espande velocemente in tutta Italia, non solo nei grandi centri urbani (Napoli, Roma, Milano, Torino, solo per citarne alcuni) ma anche in piccoli centri del nord come nel caso di Pergine in Valsugana. Il fenomeno culturale esploso in tutt'Europa nel Settecento e proseguito per tutto l'Ottocento ha messo radici profonde tanto da poterne vedere gli effetti anche in testimonianze trentine risalenti alla prima guerra mondiale. Mi riferisco in particolare al diario di Filomena: infatti leggendo integralmente le pagine del suo diario, esaminandone la biblioteca privata e soprattutto ascoltando la testimonianza diretta della nipote, che di lei e della famiglia Boccher ha ancora un ricordo nitido, avendo dunque modo di conoscere per intero la ricca figura di questa maestra di provincia, è facile trovare in essa uno residuo di quelle abitudini borghesi di cui abbiamo fino ad ora parlato. Filomena riesce anche da questo punto di vista a sorprenderci: non si tratta di mera imitazione del modello borghese, tutt'altro. La giovane maestra si avvicina per molti punti di vista a quella nuova generazione di ragazze istruite, curiose, autodidatte, che popolavano i salotti europei.

Ma cerchiamo di scoprire qualcosa in più sulla figura della diarista andando con ordine, partendo anzitutto dalla famiglia Boccher, nota a Roncegno, dove viveva, soprattutto grazie alla partecipazione politica del fratello Luigi⁹³ fervente sostenitore del partito socialista. Sappiamo inoltre che Rosa, madre della diarista, nacque dalla famiglia De Gaudenz, di nobiltà decaduta. E invero la famiglia Boccher si distinse non tanto per la propria

⁹³ Luigi Boccher, iscritto al Partito Socialista e fondatore della *Cooperativa Rossa*, nel primo dopoguerra, mettendo a disposizione del paese le sue conoscenze di muratore e carpentiere, si occupò della ricostruzione di case e monumenti a Roncegno. Uomo dal forte carisma, teneva spesso comizi pubblici, peraltro con molti sostenitori, in Via Larganzoni (a Roncegno) per questo motivo chiamata in quegli anni "piccola Russia". Dopo la fine della prima guerra mondiale, Luigi fu nominato primo sindaco del paese in quanto "eroe senza macchia". Nel secondo dopoguerra inoltre si distinse per la sua partecipazione al Comitato di Liberazione Nazionale di Roncegno. Cfr. Sittoni 2005, 70.

ricchezza economica quanto per il proprio stile di vita: la solida cultura, l'indole discreta e il rispetto delle regole sociali stavano alla base dell'educazione di tutti i figli, Filomena compresa. Quest'ultima inoltre, forse più di tutti, sviluppò una forte propensione allo studio che sfociò nella passione per l'insegnamento e per tutto ciò che fa parte della sfera dell'*educazione*. Guardando all'etimologia di tale termine (dal latino *ex- *ducere*, 'trarre fuori, allevare') possiamo immaginarci Filomena impegnata nel compito di 'condurre', accompagnare le proprie scolare verso l'età adulta, facendole crescere ('allevandole' dunque) con i giusti insegnamenti morali ed etici. Questa era probabilmente l'idea di scuola che Filomena intendeva costruire, la 'buona educazione' a cui aspirava per le proprie ragazze.

Il suo rapporto con gli alunni e il suo impegno per essi sono deliziosamente racchiusi nel primo pensiero dell'anno 1917 in cui Filomena annota una sorta di proprio breve 'manifesto dell'insegnante' dedicato alle proprie scolare a Mitterndorf:

La prima gioia che mi ha allegrato il primo giorno dell'anno, la debbo alle mie scolare. [...] Care, buone, vi ringrazio! Voi deste a me la prima gioia dell'anno. Io devo dare a voi i miei primi pensieri e le mie prime fatiche oggi, e sempre, finché la Provvidenza vi lascerà [*sic*] con me. Il lavorare per voi sarà la mia gioia; il vostro bene sarà lo scopo della mia vita. (1 gennaio 1917).

Forte della consapevolezza della propria 'missione' d'insegnante, nei suoi numerosi anni passati in classe, dal 1900 al 1949, che le valsero la Medaglia d'oro assegnatale dal Ministero della pubblica istruzione, Filomena non smise mai di ricercare e scoprire metodologie didattiche nuove e all'avanguardia. In particolare, dopo la fine della grande guerra, guardò ai moderni sistemi d'insegnamento che si stavano sviluppando in Italia nel primo ventennio del Novecento. Erano metodi pedagogici innovativi verso cui Filomena rivolse costantemente il suo interesse come testimoniano i volumi presenti nella sua biblioteca privata *La scuola serena di Agno e Il metodo Montessori e il metodo Agazzi*,⁹⁴ indici della sua adesione alla 'scuola attiva' italiana

⁹⁴ Nella biblioteca si possono inoltre trovare vari testi di pedagogia che ci indicano l'interesse con cui Filomena affrontò la materia: tra gli altri citiamo il *Sommario di pedagogia* di Giovanni Gentile, *Nascita di una pedagogia popolare* di Celestino Freinet e *Un metodo di lavoro libero per gruppi* scritto da Roger Cousinet. Gli ultimi due volumi, che risalgono alla seconda metà del

che nacque nei primi anni del ventesimo secolo. Il ruolo di maestro-educatore è dunque vissuto da Filomena come un compito delicato, che comporta una propensione naturale verso l'insegnamento, e la capacità di apprendere una serie di conoscenze da trasmettere con i giusti mezzi: questo implicava per lei una continua ricerca di informazioni, un accumulo di sapere successivamente elaborato da essa per venire esposto agli allievi in maniera chiara ed esauriente.

Ma la sua curiosità non era indirizzata solamente ad argomenti d'ambito strettamente scolastico.

È solo esplorando la biblioteca di Filomena, lasciata in eredità, dopo la sua morte avvenuta il 22 maggio 1968, alla nipote Lenina e poi passata alla pronipote Sandra, che ci si può realmente rendere conto della sua sete di conoscenza, di quanto fosse curiosa la sua mente nei vari campi dello scibile umano: oltre a libri, volumi e manuali troviamo scatole piene di articoli di giornale, taccuini con filastrocche, scioglilingua, ricettari, quaderni di scuola di ex alunni, riassunti, appunti e fotografie.

Quella che si rispecchia in questa eterogenea biblioteca è una mente brillante, acuta, mai stanca di apprendere qualcosa di nuovo convinta che un buon insegnante dev'essere per prima cosa uno studioso acuto, sempre disposto a imparare.

La maestra Boccher aveva tutte queste e molte altre qualità che la portarono negli anni ad essere un'insegnante apprezzata e rispettata: la sua indole curiosa, ereditata dal padre Nicolò – peraltro uomo di grande intelligenza e buonissima memoria grazie alle quali acquisì da autodidatta una vasta e solida cultura personale –, la portò a leggere un'enorme quantità di libri e a riempire centinaia di quaderni e taccuini. Le lingue in particolare suscitavano il suo interesse tanto che apprese da autodidatta la lingua francese e quella inglese: dando uno sguardo alla sua biblioteca notiamo che per la prima lingua si servì di grammatiche francesi per italiani, mentre per esercitarsi con la pronuncia utilizzò un testo di *Lectures Françaises* ad uso delle scuole secon-

Novecento, presentano una pedagogia basata sulla collaborazione e sul lavoro e lo studio degli studenti in gruppo; ancora una volta vediamo come dopo più di quarant'anni di lavoro Filomena continuasse a studiare e a ricercare nuove metodologie didattiche per i suoi alunni.

darie d'Italia. Scelte differenti fece per quanto riguarda l'inglese: si trovano infatti, non solo alcune grammatiche inglesi per italiani, ma anche grammatiche italiane ad utilizzo di utenti inglesi e grammatiche inglesi per tedeschi. Filomena seppe sfruttare quindi la sua buonissima conoscenza della lingua tedesca per accedere a una nuova lingua straniera.

Per quanto riguarda il tedesco, Filomena lo parlava e scriveva correttamente; ancora nella sua biblioteca si possono trovare numerose grammatiche – ricordiamo tra gli altri il *Deutsches Lesebuch* – che essa utilizzava in classe per insegnarlo ai suoi alunni, ma molte sono anche le letture extrascolastiche, soprattutto racconti, romanzi, poesie e testi religiosi in lingua tedesca come le opere di Goethe *Clavigo* e *Faust*.

Filomena, che aveva per carattere una spiccata propensione verso il futuro, non si limitò solo a imparare le più importanti lingue europee,⁹⁵ ma si interessò anche all'esperanto, lingua artificiale diffusa negli ultimi decenni del 1800;⁹⁶ a testimonianza di ciò, nella biblioteca è possibile trovare un *Manuale completo di Esperanto*⁹⁷ di Alfredo Stomboli. In effetti all'inizio del Novecento a Trento l'interesse per tale lingua fu notevole tanto che attorno al 1914 Giovanni Peterlongo⁹⁸ tradurrà la Commedia dantesca (*La dia komedio*) proprio in esperando usando l'endecasillabo sciolto.

Oltre a questa sua spiccata propensione al futuro ciò che fa di Filomena una vera cosmopolita sta nel fatto che, nel corso degli anni, essa sarà sempre pronta a conoscere personalità di spicco della società politica e culturale del Trentino. Anzitutto è da ricordare lo stretto rapporto epistolare che si venne a creare tra la diarista e la poetessa Ada Negri, conosciuta probabilmente a Roncegno, un tempo rinomato luogo di villeggiatura famoso soprattutto per i suoi impianti termali. Risulta infatti, da una testi-

⁹⁵ Ricordiamo che oltre all'italiano, il tedesco, l'inglese e il francese, Filomena studiò anche latino e greco.

⁹⁶ Si vedano gli scritti sull'argomento di Carlo Minnaja, in particolare Minnaja 2007.

⁹⁷ A. Stomboli, *Manuale completo per lo studio della lingua internazionale ausiliaria Esperanto*, Cooperativa esperantista italiana, Genova 1912.

⁹⁸ Direttore del Magistrato della città di Trento a cui si collega l'inaugurazione, avvenuta l'11 ottobre 1896, della statua di Dante, simbolo dell'irredentismo trentino. Per queste ed altre informazioni sull'esperanto mi rifaccio a Baggio in stampa.

monianza diretta della pronipote di Filomena, che le due avessero stretto e mantenuto, seppur a distanza tramite un fitto e affettuoso rapporto epistolare, un legame di amicizia.

Durante tutto l'arco della sua vita la maestra Boccher avrà inoltre modo di incontrare Bice Rizzi,⁹⁹ tra le fondatrici del Museo trentino del Risorgimento che diresse fin dall'anno della sua istituzione nel 1923, ed Ernesta Bittanti Battisti,¹⁰⁰ moglie dell'irredentista Cesare Battisti. La relazione con due donne come la Rizzi e la Bittanti, che portarono avanti un ideale comune – quello del Trentino ricondotto all'interno della nazione italiana –, ci indica una chiara linea di pensiero a cui Filomena si ispirò nello sviluppare la propria coscienza nazionale.

Coscienza nazionale, quella di Filomena, che pare già chiaramente formata durante l'esilio nel campo profughi di Mitterndorf quando la diarista annota:

O mia patria, sì bella e perduta, non potrò dunque io più ormai che sognarti? (4 maggio 1916)

La parola 'patria' compare sempre più frequentemente con il trascorrere dei mesi nel Lager, così come aumenta il desiderio della diarista di ritornare a casa, a Roncegno, con genitori e fratelli. Nel diario del 1917 le preghiere della giovane rivolte a Dio affinché conduca in patria i genitori si fanno sempre più imploranti e disperate: Filomena sarebbe disposta a qualsiasi sacrificio pur di salvare la famiglia da quello che sembra il destino più indesiderato ovvero l'esser sepolti in terra straniera.

⁹⁹ Bice Rizzi (1894-1982): di famiglia irredentista, durante la guerra 1914-1918 fu condannata dall'Austria al carcere duro. Fu tra i fondatori del Museo Trentino del Risorgimento (dal 1945 "Museo del Risorgimento e della lotta per la Libertà", dal 1994 "Museo storico in Trento"): ne fu la segretaria dall'anno di fondazione (1923) fino al 1943 e la direttrice dal 1945 al 1971. Dedicò la sua vita alle ricerche storiche e alle pubblicazioni collegate. Fu amica e collaboratrice delle personalità dell'antifascismo trentino. Cfr. Micheli 2006, 294.

¹⁰⁰ Ernesta Bittanti Battisti (1871-1957): a Firenze fu animatrice del gruppo in cui dal 1890 si trovarono tra gli altri Gaetano Salvemini e Cesare Battisti che sposò nel 1899. Fu giornalista molto attiva non solo nell'ambiente trentino. Con il marito condivise ideali e azione, ne custodì la memoria continuando, dopo la morte di lui, l'insegnamento, l'apostolato, l'impeto polemico. Cfr. Micheli 2006, 281.

La patria è dunque per Filomena la valle natia, i paesi della Valsugana, la propria casa.

Ma vediamo come lo stesso termine, posto tra virgolette o con lettera iniziale maiuscola, venga usato nel corso della narrazione con altro significato. Quando la diarista parla di *patria* o *Patria* la parola assume la connotazione negativa di ‘entità politica’ per cui molti giovani stanno combattendo e morendo, per cui tutti sono chiamati a sacrificarsi senza però ricever nulla in cambio se non patimenti e sofferenze. In particolare la diarista guarda, con rabbia e rinnovato senso di ingiustizia, alla sofferenza di suo padre privato del figlio Giovanni che combatte per l’impero asburgico.

In questo senso la diarista si sente lontana da quella patria per cui combattono i fratelli al fronte; in lei inizia a farsi strada un pensiero oscuro. Infatti, verso la metà del 1917, aleggia nel diario l’idea che forse le autorità dell’impero stiano cercando con ogni mezzo di sbarazzarsi dei profughi di lingua italiana:

Questo trattamento ci fa pensare che un barbaro disegno è stato fatto su di noi: distruggere i Tirolesi italiani. (25 aprile 1917)

I profughi vengono infatti trattati alla stregua di prigionieri, o peggio *schiavi*, e Filomena ne è pienamente cosciente quando denuncia la negazione di alcuni diritti fondamentali previsti dalla costituzione:

Ci si nega il diritto di ritornare nei nostri paesi; ci si nega perfino il diritto di andare in cerca di un alloggio meno obbrobrioso di questo campo di maledizione. (30 giugno 1917)

I *tiranni*, di cui i profughi sono sudditi, hanno trascinato a forza questi ultimi in Austria, in *questi paesi barbari*, tagliandoli fuori da *ogni civile consorzio*, hanno distrutto e saccheggiato le campagne del Trentino; eppure si continua a imporre nella scuola del Lager la lettura della costituzione, nonostante appaia ormai documento vuoto di significato, ulteriore beffa ai danni dei profughi sempre più convinti d’esser stati abbandonati dall’impero.

Tale sentimento, spesso presente in Filomena, è del resto elemento comune negli scritti dei profughi trentini della Prima guerra mondiale: «il paternalismo protettivo e previdente di cui

fino a pochi mesi prima si faceva portavoce l'autorità austriaca, e che era così apprezzato soprattutto nei ceti contadini del Trentino, si è dissolto lasciando il posto a una realtà di guerra che considera i propri sudditi solo come carne da cannone, ignorando qualunque loro bisogno».¹⁰¹

Filomena vede negli anziani genitori, «poveri vecchi cuori fedeli malgrado tutto» (25 novembre 1916), una cieca fiducia nell'impero austriaco che lei non pare condividere. Ma col passare del tempo anch'essi si sentono sfiduciati e traditi; parlando del padre, la diarista afferma:

Il suo fervido patriottismo s'è spento in un oceano di amarezza: l'esilio, i maltrattamenti, il saper la sua casa saccheggiata e distrutta gli hanno insegnato ora che ha i capelli bianchi, di qual terribile illusione fu vittima. (29 giugno 1917)

Pur non parlando mai di 'irredentismo', pur provando sentimenti di vivo affetto e commozione presso la tomba dell'«infelice sovrana» Elisabetta, e nonostante la sua sia una sfaccettata identità nazionale, è spesso chiaro come Filomena abbia idee favorevoli al riconoscimento dell'italianità del Trentino.

Nel diario possiamo notare come l'uso del pronome *noi*, che viene spesso accompagnato, o sottintende la parola *profughi*, si trovi in netto contrasto col pronome *voi*. Quest'ultimo indica tutte quelle persone che sono pronte a dar contro all'esercito italiano non appena ne hanno occasione, che fremono «pur gongolando nell'udire i vandalismi degl'Italiani» (18 giugno 1916), tutti coloro che sono alleati dei tedeschi.

Come già si può notare, è soprattutto nella lingua che Filomena intende la propria identità nazionale e sente la sua non appartenenza al popolo tedesco: essa infatti si ritiene una 'tirolese italiana', dunque un'italiana che vive in Tirolo.

Più volte nel corso del diario, la giovane maestra percepisce il senso di inferiorità con cui vengono trattati i profughi che parlano la lingua italiana dai tedeschi presenti dentro e fuori dal campo:

Il pane è per i tedeschi; i profughi non ci hanno diritto. Oh, ma chi siamo noi? non siamo che il zimbello, la vittima dei tedeschi.[...] Qui nell'ac-

¹⁰¹ Palla 1994, 156.

campamento, le migliori baracche, i migliori mobili, i migliori vestiti sono per i tedeschi che si dicono necessari al governo dei profughi tirolesi italiani, e per noi non v'ha che fame, disagi, e disprezzo. (24 giugno 1917)

E ancora:

Ah, bisognava che venisse la guerra, bisognava che per forza ci conducessero qui per aprirci gli occhi e per farci conoscere chi siamo noi di fronte ai tedeschi. Siamo i pezzenti, siamo gli schiavi, siamo le vittime. Ed essi sono i... barbari. (25 giugno 1917)

I tirolesi italiani vengono sovente chiamati «i maleducati, i porci»,¹⁰² ma quando sono individui tedeschi a comportarsi in maniera incivile, a dare scandalo, ubriachi, in strada, allora tutti sono disposti a chiudere un occhio:

Se fossero stati italiani quei due bruti, quale scandalo sarebbe stato per i bravi tedeschi presenti! ma erano dei loro, e non si fece che sorridere. (29 aprile 1917).¹⁰³

La giovane diarista sente sempre più il divario ideologico e nazionale che si estende tra la sua lingua e quella del paese in cui si trova a vivere; presa dalla disperazione è spinta a chiedersi se il proprio Dio, quello misericordioso dei cristiani, sia lo stesso pregato dai tedeschi. Per Filomena non v'è carità, né generosità in «costoro che non vogliono darci un pezzo di pane, che ci chiudono le porte in faccia e ci respingono»;¹⁰⁴ essi non possono dirsi cristiani, non possono pregare lo stesso Dio.

Sono rari nel diario i momenti in cui abbiamo una dimostrazione di generosità da parte della popolazione tedesca verso i profughi: in particolare Filomena ricorda due episodi, il primo accaduto nel 1915 e il secondo nel 1918, quando una ragazza e una signora di nazionalità tedesca offrirono aiuto e cibo a lei e ai suoi genitori. Così ella esclama con riconoscenza e sorpresa:

¹⁰² «Sono i Tirolesi italiani i maleducati, i porci. Queste parole sono gli epiteti che assai di sovente, per non dire quotidianamente, ci affibbiano». (23 luglio 1917).

¹⁰³ Per Filomena la situazione si sta facendo esasperante tanto che già il 25 aprile dello stesso anno afferma: «È un obbrobrio l'esser Tirolesi italiani, un'infamia che ci leva il diritto di mangiare».

¹⁰⁴ 10 giugno 1917.

Grazie, povera cara donna! Dio ti benedica! Non siete dunque proprio tutti barbari voialtri. (22 novembre 1915)

Il diario di Filomena Boccher, che come sappiamo prosegue fin dopo il rimpatrio, ci lascia inoltre una bellissima testimonianza di come venne salutato l'arrivo dei soldati italiani. Questa testimonianza è un documento raro in quanto la maggior parte dei diari scritti da profughi trentini durante la Grande guerra terminano con il rimpatrio o comunque prima della conclusione della guerra.¹⁰⁵ Il 4 novembre 1918 la diarista è entusiasta per l'arrivo dei 'fratelli', così li chiama, 'i gentili soldati' italiani che regalano pane bianco, che scherzano con i bambini. Ad alcuni di loro la famiglia di Filomena offre ospitalità in casa e trascorrono assieme momenti gioiosi; dopo tanto patire pare un sogno poter tornare ad essere felici:

Ma no, è realtà! È vero, è proprio vero che i nostro valorosi fratelli son venuti a liberarci, a portarci pace e pane. (6 novembre 1918)

Evidentemente l'italianità di Filomena era risaputa in paese dato che la visita di tre giovani tenenti viene da loro così giustificata:

Abbiamo saputo ch'Ella è una maestra veramente italiana, e ci siamo permessi di farLe una visita. (6 novembre 1918)

Possiamo immaginare con quale fiero orgoglio abbia trascritto Filomena tali parole nel suo diario e con quale viva commozione abbia vissuto il momento della lettura dei versi:

Pei fratelli ancor schiavi, per l'ultimo secolo irredento, // Patria, al tuo cenno trarremo le lucide spade. // Florido arridi, o Maggio, a le fronti secure dei forti // perché di nuovi allori le cinga la Vittoria. (6 novembre 1918)

Ci pare infine di poter vedere espressa la sua fiera gioia in volto nell'esclamare «Viva l'Italia!», frase che, come Filomena stessa afferma, pronunciò con lo stesso affetto con cui avrebbe detto «Viva la Mamma».

¹⁰⁵ «È necessario però osservare che molte scritte si interrompono prima della conclusione della guerra ed è quindi difficile verificare se e come l'esperienza bellica abbia inciso sulle opinioni delle scriventi» Cfr. Pisetti 2006, 77.

In conclusione Filomena pare essere testimone d'eccezione non solo per quanto riguarda le vicende legate alle memorie dei profughi trentini durante la prima guerra mondiale, ma anche come 'figura-ponte' a cavallo tra due secoli. Analizzandone la sua vita e le sue abitudini culturali si denota da un lato un gusto ottocentesco per l'abitudine alla scrittura sia privata (il suo diario ne è testimone) che pubblica (data la sua consuetudine alla pratica epistemologica), per la conversazione colta, e per la propensione allo studio autodidattico. Dall'altro l'alto Filomena si affaccia sul nuovo secolo con gusto, perseguendo lo studio delle lingue più diffuse in Italia e soprattutto avendo sempre un occhio curioso sulle novità in campo scolastico (con lo studio delle nuove metodologie didattiche) e ancora linguistico (basti pensare all'esperanto).

Il suo interesse per la buona letteratura, per la poesia, per le lingue europee e il suo sguardo rivolto al futuro crebbero col tempo. La sua salda coscienza nazionale, gli stretti rapporti epistolari che Filomena ebbe con personaggi come Ada Negri, le sue conoscenze tra cui Ernesta Bittanti e Bice Rizzi, tutto questo indicano in lei un cosmopolitismo radicato, probabilmente pacato ma distinto, com'era nel suo stile, e nutrito da una forte e sincera curiosità verso il mondo.

Quella di Filomena è senza dubbio una figura originale, a cavallo tra due secoli, che porta con sé le buone abitudini culturali del passato unendole a uno sguardo moderno unico nel suo genere. Nel diario aleggia anche questo, la difficoltà di lasciarsi alle spalle un'epoca ma, allo stesso tempo, anche la curiosità per il futuro e le speranze per l'Italia.

Ma è un futuro ancora oscuro quello che Filomena registra nel 1917, in cui certamente sembra ancora difficile poter intravedere qualche spiraglio luminoso, qualche barlume di speranza. È l'angoscia dei profughi quella che Filomena riporta sul proprio diario, l'ansia di chi, esiliato, non ha potere sul proprio futuro e teme per esso; e allora mille domande riempiono i cuori, le paure e i dubbi che la guerra porta con sé si proiettano come oscure ombre su un domani incerto:

Il cuore domanda ansioso mille cose, ma la risposta la darà il futuro: il futuro che ci spaventa col triste messaggio della fame, coi bagliori incessanti della guerra che non si vuol finire. (3 luglio 1917)

Bibliografia

- B. Allen, *Il dovere e la verità nei diari inglesi dal Seicento all'Ottocento*, «Quaderni di retorica e poetica», 2 (1985), pp. 49-56.
- Q. Antonelli, *Scritture in guerra: un'analisi linguistica*, «Materiali di lavoro», 1-2 (1990), pp. 141-150.
- G. Antonelli, *Lettere familiari di mittenti colti di primo ottocento: il lessico*, «Studi di lessicografia italiana», 18 (2001), pp. 123-226.
- G. Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 2003.
- A. Arslan, S. Chemotti (eds.), *La galassia sommersa. Suggerimenti sulla scrittura femminile italiana*, Il Poligrafo, Padova 2008.
- S. Baggio, «Niente retorica». *Liberalismo nei diari di una signora del Novecento*, Università di Trento, Trento 2012.
- S. Baggio, *Il Trentino delle molte lingue*, in D. Astori (ed.), *Atti della Giornata per Giovanni Peterlongo* (Trento, 24 giugno 2014), in stampa.
- A. Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Il Mulino, Bologna 2000.
- M.L. Betri, E. Brambilla (eds.), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia 2004.
- M. Blanchot, *Le livre à venir*, Gallimard, Paris 1959.
- F. Boccher, *Diario di una maestra in esilio nel Lager di Mitterndorf*, a cura di L. Boccher Lenina, V. Modena, Cassa Rurale di Roncegno, Roncegno (Tn) 1983.
- E. Brambilla, *Dalle «Conversazioni» ai salotti letterari (1680-1820)*, in Betri, Brambilla (eds.) 2004, pp. 545-552.
- D. Carpanetto, *La scrittura femminile agli inizi dell'Ottocento: diari e ricordi delle ginevrine Amélie e Junie Odier*, in M.L. Betri, D. Maldini Chiarito (eds.), *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 102-136.

- R. Ceserani, *Il diario nel racconto fantastico e realistico dell'Ottocento*, «Quaderni di retorica e poetica», 2 (1985), pp. 83-87.
- A. Cicchetti, *Memoria come rituale e suo dello spazio espressivo nei libri di famiglia: il formulario e la scrittura dell'emotività*, «Quaderni di retorica e poetica», 2 (1985), pp. 19-27.
- A. Cicchetti, R. Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia*, in A. Asor Rosa (ed.), *Letteratura italiana*, vol. III, 2, *Le forme del testo. La prosa*, Einaudi, Torino 1984, pp. 1117-1159.
- A. Cicchetti, R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, *Filologia e storiografia letteraria*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1985.
- P. Cordin, *Linguaggio femminile e scrittura popolare in diari e memorie di donne trentine (1914-1917)*, in P. Cordin, G. Covi, P. Giacomoni, A. Neiger (eds.), *Femminile e maschile tra pensiero e discorso*, Università di Trento, Trento 1995, pp. 81-101.
- P. Cordin, *Quando i diari della Grande Guerra sono scritti al femminile*, «Dialogica», 6 (1997), pp. 20-23.
- C. Covato, *Educata ad educare: ruolo materno ed itinerari formativi*, in S. Soldani (ed.), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 131-145.
- M. David, *Le problème du journal intime en Italie*, in V. Del Litto (ed.), *Le journal intime et ses formes littéraires*, Actes du Colloque de septembre 1975, Librairie Droz, Genève 1978, pp. 110-118.
- B. Didier, *Le journal intime*, PUF, Paris 1976.
- G. Fait, F. Rasera, C. Zadra, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in D. Leoni, C. Zadra (eds.), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 105-135.
- G. Folena, *Le forme del diario*, «Quaderni di retorica e poetica», 2 (1985), pp. 5-10.
- M. Garbari, A. Leonardi (eds.), *Storia del Trentino. L'età contemporanea (1803-1918)*, vol. V, Il Mulino, Bologna 2003.

- A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998.
- E. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Laterza, Bari 2006.
- G. Huppert, *Il borghese-gentiluomo. Saggio sulla definizione di lite nella Francia del Rinascimento*, a cura di A. Tenenti, Il Mulino, Bologna 1978.
- D. Leoni, *Il silenzio della scrittura*, «Materiali di lavoro», 1 (1991), pp.179-185.
- D. Leoni, *Il popolo scomparso*, in Q. Antonelli, D. Leoni (eds.), *Il popolo scomparso: il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920)*, Nicolodi, Rovereto 2003, pp. 21-25.
- Ph. Lejeune, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna 1986.
- M. Meriggi, *La borghesia italiana*, in J. Kocka (ed.), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 161-184.
- W. Micheli, *Il socialismo nella storia del Trentino: un secolo di lotte: 1894-1994*, Il Margine, Trento 2006.
- C. Minnaja, *L'esperanto in Italia. Alla ricerca della democrazia linguistica*, Il Poligrafo, Padova 2007.
- A. Molinari, *Storia delle donne e ruoli sessuali nell'epistolografia popolare della grande guerra*, in M.L. Betri, D. Maldini Chiarito (eds.), «Dolce dono graditissimo». *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 210-225.
- R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia, Geografia e storia*, vol. II, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2001.
- M.T. Mori, *Maschile, femminile: l'identità di genere nei salotti di conversazione*, in Betri, Brambilla (eds.) 2004, pp. 3-18.
- M.I. Palazzolo, *I salotti di cultura nell'Italia dell'800: scene e modelli*, Franco Angeli, Milano 1985.
- M.I. Palazzolo, *Leggere in salotto: le funzioni della lettura nei ricevimenti mondani tra Sette e Ottocento*, in Betri, Brambilla (eds.) 2004, pp. 19-27.

- L. Palla, *Il Trentino orientale e la grande guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1994.
- L. Palla Luciana, *Scritture di donne: la memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale*, «DEP», 1 (2004), pp. 46-49.
- A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Laterza, Bari 2008.
- A. Pisetti, *Scritture di donne. Diario e memorie di profughe trentine nella Prima guerra mondiale*, in P. Antolini et al., *Donne in guerra 1915-1918: la grande guerra attraverso l'analisi e le testimonianze di una terra di confine*, Centro studi Judicaria, Tione di Trento (Tn) 2006, pp. 69-79.
- D. Poggiogalli, *Un esempio d'italiano familiare di primo Ottocento: le lettere di Amalia Ruspoli Pianciani al figlio Luigi (1833-1839)*, in G. Antonelli, C. Chiummo, M. Palermo (eds.) *La cultura epistolare nell'Ottocento*, Bulzoni, Roma 2004, pp. 95-99.
- G.P. Romagnani, *Dal salotto di casa Saibante all'Accademia degli Agiati: l'avventura intellettuale di una donna nella Rovereto settecentesca*, in Betri, Brambilla (eds.) 2004, pp. 19-27.
- J. Rousset, *Le journal intime, texte sans destinataire?*, «Poétique», 56 (1983), pp. 345-443.
- J. Rousset, *Le journal intime. De Balzac au journal*, Corti, Paris 1986.
- M. Salvati, *Introduzione*, in D. Gagliani, M. Salvati (eds.), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, CLUEB, Bologna 1992, pp. 9-16.
- M. Salvati, *Il salotto*, in M. Isnenghi (ed.), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 185-195.

- F. Secchieri Filippo, *Identità e alterità nelle scritture diaristiche*, in A. Dolfi, N. Turi, R. Sacchetti (eds.), *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, Atti del convegno (Gardone 2007), ETS, Pisa 2008(a), pp. 187-197.
- F. Secchieri, *Oltre lo specchio. Dinamiche della scrittura diaristica*, «Strumenti critici», 116 (2008)(b), pp. 75-93.
- G. Sergio, «*Palpitante, ridente, nostalgica, appassionata*»: la lingua dei diari di Antonia Pozzi, «Italiano LinguaDue», n. 2 (2012), pp. 60-93.
- L. Serianni Luca, *Gli epistolari ottocenteschi e la storia della lingua*, in G. Antonelli, C. Chiummo, M. Palermo (eds.), *La cultura epistolare nell'Ottocento*, Bulzoni, Roma 2004, pp. 51-65.
- G. Sittoni, *Uomini e fatti del «Gherlenda». La Resistenza nella Valsugana orientale e nel Bellunese*, Croxarie, Strigno (Tn) 2005.
- S. Soldani (ed.), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1989.
- S. Soldani, G. Turi, *Fare gli italiani - Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1994.
- C. Zadra, *Quaderni di guerra. Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra*, «Materiali di lavoro», 1-2-3 (1985), pp. 209-270.

FEDERICO ANDRIOLLI

«SENZA NESUNA COLPA È TROPO DURA».
TRA MEMORIE E PASSATEMPI: LO ZIBALDONE DI PRIGIONIA
DI FRANCESCO ZANETTIN

A partire dalla vampata di interesse per le scritture popolari dei primi anni Ottanta fino ad oggi numerosi sono stati gli studi e le edizioni di memorie, diari, lettere originate dall'esperienza diretta nella Grande Guerra di contadini, artigiani e operai.

Nel corso dell'ultimo anno ho incentrato i miei studi sull'analisi del manoscritto inedito del mio bisnonno Francesco Zanettin,¹ soldato trentino prigioniero nel campo di Scandiano dopo aver combattuto nelle file dell'Impero Austroungarico.

Si tratta di un manoscritto particolarmente eterogeneo, ricco di sfumature e complesso, degno della particolare figura di Zanettin, trovatosi a vivere una situazione straordinaria all'interno della stessa straordinaria esperienza della Grande Guerra, marcata dal carattere di eccezionalità e «spartiacque del mondo contemporaneo».²

Francesco Pietro Zanettin, nato il 10 novembre 1896 a Tonadico nel Primiero, dopo aver conseguito nel 1910 la licenza dalla scuola popolare, si trasferisce con la famiglia in Germania per lavorare nel settore tessile a Wangen in Allgäu, nel Württemberg, dove vivrà almeno tre anni, imparando ad esprimersi in lingua tedesca.

Allo scoppio del conflitto mondiale Zanettin si trova ancora a Wangen e, essendo troppo giovane, non viene chiamato alle armi. È costretto a lasciare Wangen per rispondere alla leva il 16 aprile 1915 insieme al padre e ad un fratello.

¹ Andriolli 2014.

² Gibelli 1991, 43.

Dopo un breve periodo di addestramento viene inquadrato nel IV Reggimento Tiroler Kaiserjäger e mandato a combattere in trincea sul Carso, precisamente al Monte Sei Busi.

Francesco vive sulla propria pelle la II Battaglia dell'Isonzo, durante la quale, il primo agosto 1915, viene fatto prigioniero dagli italiani e internato nella Rocca di Scandiano, dove trascorre la sua prigionia scrivendo quello che egli chiamava «il libro» (Quad. 36v. 21).

Non sappiamo esattamente quanto dura il periodo di prigionia nel campo di Scandiano; Francesco riesce ad ottenere una 'libertà condizionata', facendo probabilmente domanda per poter raggiungere qualche parente; sicuramente il 16 aprile 1917 è in Primiero, a Tonadico, dove rimarrà fino alla fine del conflitto.

Già da questi brevi tratti biografici appare chiaro come l'esperienza di Zanettin si distanzi drasticamente da quella vissuta dalla maggior parte dei combattenti trentini: normalmente i soldati trentini, considerati dai circoli militari austriaci inaffidabili nella lotta contro l'Italia, venivano esclusi dal fronte italo-austriaco e trasferiti nella maggior parte dei casi sul fronte russo. Ma Francesco, che aveva vissuto per più di tre anni in Germania, è sicuramente immerso più di altri soldati trentini nella cultura e nella lingua tedesca.

Il manoscritto di Zanettin è parte dei «piccoli quadernetti, taccuini a righe, a quadretti, a pagine bianche, *Kriegsnotizen*, agende consuete [...] che solo ora riemergono in quantità inaspettata».³

Esso contiene al suo interno canzoni, poesie, modelli di lettere, memorie e giochi: quello che Francesco chiama «libro», data la sua natura miscelanea è più correttamente catalogabile come 'zibaldone di prigionia'.

Esso si compone di un quaderno scolastico (cm. 16,2 x 20,6), che comprende il periodo di prigionia dal 19/12/1915 al 17/02/1916 e un fascicolo (cm. 14,9 x 16,5), che comprende scritti dal 28/11/1915 al 11/09/1916.

Il quaderno, di tipo scolastico, ha una copertina nera telata in cartoncino ed è composto da 46 pagine rigate. I due fogli di guardia non rigati sono stati incollati alla copertina; ma il quaderno resta mutilo di una pagina all'inizio e di una alla fine.

³ Fait, Leoni, Rasera, Zadra 1986, 106.

Il fascicolo è formato da 19 pagine, delle quali solo 14 sono state utilizzate; esso è privo di rilegatura, ma è ancora visibile lo spago che legava le pagine.

Anche se iniziato a comporre prima del quaderno, il fascicolo nasce probabilmente come epistolario per configurarsi successivamente come la continuazione del quaderno di prigionia.⁴

Zanettin comincia quindi a scrivere il suo 'libro' nel momento in cui si considera fuori-gioco e ritiene conclusa la sua esperienza di combattente: in esso l'esperienza della guerra vissuta sembra ormai lontana e chi scrive non si sente pronto a trarre un proprio bilancio con una memoria autobiografica dell'esperienza al fronte, a lasciare indelebili sulla carta i suoi ricordi, forse troppo dolorosi o semplicemente indescrivibili.

In rare occasioni egli offre ai suoi lettori episodi della guerra combattuta: solo in due casi sembra rompere il suo indugio per narrare ed informare dell'orrore e della crudeltà della guerra di trincea.

Lo scrivente apre il suo *libro* con un disegno a colori delle montagne del Carso, riportando sotto il suo semplice e chiaro schizzo poche amare parole:

«Ricordo dei giorni passati su quei monti di oror e del giorno 28 Luglio che mi trovavo in servizio. carico di munizione che sento il peso ancor» (Quad. I. 1-5).

Le ore di servizio del giorno 28 luglio 1915 hanno lasciato una traccia indelebile nella mente di questo soldato trascinato sul Carso dal paese di Wangen, dato che proprio quel giorno la 27° Divisione italiana riuscì ad avanzare sul Monte Sei Busi conquistando quota 118 dopo un bombardamento durato quattro giorni.

L'unico momento che permette al lettore di vivere insieme a Zanettin un episodio del conflitto è il racconto, scritto con l'espedito di una finta lettera inviata ad un amico, del tragico e confuso momento della sua cattura: durante un assalto alle linee italiane, Francesco si trova intrappolato «dietro la trincea

⁴ Fino a 11r troviamo infatti solo lettere, mentre nelle ultime 4 pagine troviamo una poesia (11v), un piccolo dialogo (14v) e una canzone popolare tedesca (15r).

nemica» (Quad. 29v. 1) senza munizioni, con al fianco il raccapricciante cadavere di un compagno decapitato.⁵

Catturato e curata la lieve ferita riportata, viene condotto prigioniero; senza lanciarsi in eroiche resistenze accetta la cattura, probabilmente vissuta come sollievo alle atrocità viste fino a quel momento.

Una volta condotto in prigionia, Francesco sembra più propenso a raccontare la vita nel campo di Scandiano, a descrivere le lunghe giornate piuttosto che ripensare all'esperienza vissuta in trincea.

La vita nel campo di prigionia di Scandiano scorre lenta, ma senza particolari privazioni. Francesco non sembra infatti soffrire la fame, a differenza dei prigionieri austro-ungarici in Russia⁶ e di quelli italiani in Austria-Ungheria.⁷ Basti pensare che per festeggiare il Natale i prigionieri ricevono persino dei dolci e del vino: «Ogi essendo le feste di Nattale noi prigionieri abbiamo ricevuto, una pasta per uno e un po di vino» (Quad. 7v. 13-14).

Le uniche lamentele di Francesco sono legate alla quantità di maccheroni che i prigionieri, non abituati a causa delle diverse abitudini alimentari, sono costretti a mangiare. Infatti Zanettin confessa in una nota: «avanti di mangiar i macheroni. Quanti chili dovro ancora mangiarne?» (Quad. 31r. 22-25).

Rigide appaiono pure le norme igieniche e sanitarie vigenti nel campo: ogni giorno sono tre i momenti dedicati alla pulizia personale e a quella dei locali.

Per quanto riguarda il lavoro, almeno nel primo periodo, fu vietato utilizzare i prigionieri, temendo di creare una concorrenza con i cittadini disoccupati.⁸ I prigionieri erano quindi condannati alla completa inattività, tanto da preferire l'idea di essere inviati in qualche regione remota del Meridione a lavorare pur di non rimanere inoperosi:

«Ogi sono usiti fuori di questo castello 4 uomini, falegnami, per andare nei d'intorni di Napoli a lavorare per far barache. Per

⁵ «La trovai cadavere il nostro caro Com... Zorzi poveretto, era senza cranio» (Quad. 29v. 3-4).

⁶ Cfr. Antonelli 2008.

⁷ Cfr. Procacci 2000.

⁸ Belli 1928, 158-159.

noi in quest'oggi è un creppa cuore vedendoli usire, e noi dover rimanere ancor cui.» (Quad. 42v. 2-7).

Ai soldati rinchiusi nel campo era concesso leggere libri e dedicarsi ai propri studi. Appare chiaro che una delle attività ricreative consentite, era la scrittura di un proprio 'libro', sia che esso fosse una memoria o una raccolta di testi, probabilmente incoraggiata dalle autorità del campo: sicuramente l'uso di differenti matite e penne e gli ampi spazi bianchi presenti sul manoscritto di Francesco sono indizio di una facile reperibilità di carta e inchiostro, situazione completamente diversa da quella dei soldati immersi nella grande «fucina di scrittura»⁹ del fronte, pronti a comporre lettere e diari nelle condizioni più estreme. Infatti, se il fronte è un vasto, enorme laboratorio di scrittura, il lungo periodo trascorso in prigionia non può che ampliare questa esperienza, in un luogo dove è possibile anche perfezionare nelle lunghe ore vuote ciò che si è appreso a scuola, in varie forme di autodidassi. E «anche il mutuo insegnamento, da pari a pari, poteva trasformarsi in momento educativo, 'presa di coscienza', scoperta di verità e nuovi valori»: ¹⁰ i testi circolavano da 'libro' a 'libro', diventando patrimonio comune dei prigionieri.

Inoltre questi potevano occupare il tempo in piccoli lavori artigianali, realizzati con materiali di recupero, servendosi di attrezzi forniti dalle autorità italiane del campo. Francesco, per esempio, porterà con sé al termine della sua reclusione un libriccino e una piccola stele finemente lavorati in pietra¹¹ in ricordo della sua prigionia. Solo in rare occasioni era permesso ai prigionieri, ovviamente sotto scorta, fare una passeggiata fuori dalle mura del campo, adocchiando le ragazze del luogo: «quanto piacere per noi è perché si può parlare qualche parola con qualche ragazzina e si ride» (Quad. 31v. 8-10).

L'unico vero problema all'interno del campo sembra essere, oltre alla lontananza dai propri cari, il lungo ozio forzato dei prigionieri che provoca la noia: esemplare è la poesia di 76 versi *Le cose che fa giornalmente il Prigioniero* (Quad. 9v-11r) presente nel manoscritto di Francesco, che porta il lettore nel tempo

⁹ Fait, Rasera, Leoni, Zadra 1986, 107.

¹⁰ Antonelli 2014, 23.

¹¹ Vedi Appendice.

circolare della detenzione, permettendo di rivivere la monotonia dell'esistenza nel campo di prigionia di Scandiano scandita, secondo lo scrivente, solo dall'attesa del rancio, i turni di pulizia e dalla speranza di ricevere qualche lettera dai propri cari. La vita del prigioniero, infatti, «non è fatica ma lunga quanto mai» (Quad. 11r. 11-12).

Quad. 9v-11r Le cose che fa giornalmente il Prigioniero

Ancor nel mattino avanti l'alba
 Il prigionier s'alza
 E ancor la visione del campo s'affaccia
 S'inginocchia e fa la sua piccola preghiera
 Intanto ariva le ore sei
 Ed è ora di caffè
 Si va a prender la sua razione
 E si mangia in santa pace
 Dopo subito si fa ordine in camera
 Si pulise, si lava, si petina
 E poi in cortile a spasso va
 Chi a denaro in cantina va.....
 Alle sette e meza suonano il raporto
 E chi a fatto delle colpe
 Ci deve andare
 Per esser condanato dal Maggiore.
 Alle otto suonano per gli amalati
 Chi mal si sente dal medico può andar
 S'è amalato riceve il late
 E s'è sano macheroni deve mangiar
 Alle otto e meza è ritirata nel camerone
 Qui si discute le questioni
 Alle lingue che voglion saper di più
 Perché ci sono certi vorebber esser maestri
 Alle nove si riceve il pane
 Uno per uno una pagnocca di quel bianco
 Chi lo mangia e chi lo vende
 Per comperarsi tabaco da fumar
 Alle dieci è il primo rangio
 Per chi vuol mangiar
 Macheroni pane bianco in sazieta
 Poi si toma il camerone a pulir
 Alle undici è la chiamata della posta
 Tutti noi si core.

A pulirsi di nuovo i vestiti
 E si fa le cose per la sanità del corpo.
 Alle quatro il secondo rangio
 Si va a prender came brodo in sazieta
 Poi si toma a pulir e fare i suoi dover
 E si va in cantina a bere un bichier
 Poi si toma in piazzale
 la si core e si gioca
 Per lasciarsi il tempo pasar
 Alle otto è ritirata in camerone
 Qui si canta la canzone
 Si gioca alle carte ed alla dama
 E tutti i giochi che si puo pensar
 Perche altro non si a da far
 Finalmente vien le nove
 Si toma a letto
 Si prega nuovamente Iddio
 Che la pace voglia mandar
 Poi si toma ai sogni felici
 Pensando alla famiglia
 Quanto tempo ci vora
 Per poterla riveder
 Di ragazze anche si sogna
 E della....“N....N.... E.....sta”
 Pensando al tempo bello
 Quando si portava la montura blu e il capello
 Ecco tutto questo si fa in un sol giorno
 Questa è la vita del prigionier
 Non è fatica
 Ma lunga quanto mai
 Pensando quanto tempo si dovra
 Rimaner qui dentro rinchiusi
 Noi poveri giovinoti
 Dove mai pasiamo i bei giorni

Se qualcuno si ricorda di noi, e se ci scrive	Ma un giorno pace vera
O se la morosa ci scrive qualche letterina d'amor....	E allora libertà avremo
Fino alle tre si rimane in piazzale	Grideremo un evviva in coro
Poi si torna in camerone	Evviva la libertà....Fine

Il Prigioniero di Guerra
Zanettin Franz

Scandiano 29 XII-1915.

L'unico modo per sopravvivere è mantenersi operosi ricorrendo a passatempi, come la scrittura. Infatti la parola *Passatempo* ricorre ben 29 volte nello zibaldone, sintomo di questo bisogno di riempire le lunghe ore, e le lamentele per l'ozio forzato sono frequenti non solo negli scritti di Francesco, bensì pure nelle memorie di molti altri soldati. Luigi Daldosso, nel suo diario, afferma che «si tira inanzi, cercando in tutto e dappertutto anche nelle più misere cose qualunque siassi piccolo segno di distrazione che possa servire di svago».¹²

Francesco non è infatti il solo prigioniero che cerchi di combattere la noia componendo un proprio zibaldone: un'esperienza simile si trova nei 'canzonieri militari', composti dai trentini durante il servizio militare o in prigionia. Si tratta, anche in questo caso, di vaste raccolte eterogenee di testi, contenenti numerosi esempi di letteratura popolare come filastrocche, modelli di lettere, storie senza senso, canti ed enumerazioni. Essi venivano composti durante i lunghi tempi morti della vita di caserma e l'esperienza che viene vissuta è descritta in tono fortemente negativo. Recentemente è stato trovato a Borgo Valsugana il canzoniere di caserma di Olindo Furlan, composto tra il 1911 e il 1912 durante i turni di vigilanza alla caserma di Rovereto, nel quale la leva militare viene descritta come un momento di «afflizione», abbandono dei propri cari e definita «maledetta», rendendo in modo chiaro come ai trentini il servizio militare apparisse una costrizione e non un dovere verso la propria patria.

In analogia con molti altri scriventi popolari, anche per Zanettin l'esigenza di dichiarare le proprie aspirazioni nazionali appare del tutto secondaria. Infatti «in una parte considerevole di questi scritti troviamo poco o nulla sull'idea di patria e su come la pensano, in merito, gli autori. [...] Ci parlano sì della

¹² Rasera 1986, 68.

fame, della fatica, della paura e della preghiera, del desiderio della pace e della sua delusione, ma raramente riportano un giudizio politico e storico. La presenza consapevole di un'ideologia si avvicina, in questi testi, al grado zero».¹³

Sicuramente Francesco non può essere annoverato fra i trentini filo-italiani: definisce l'Italia «terra Straniera» (Quad. 33r.2) e nelle trascrizioni di diversi testi è sempre pronto a omettere qualunque riferimento a una possibile vittoria dell'Italia.

Tuttavia egli, durante la prigionia, non doveva dimostrarsi troppo ostile verso i soldati italiani, tanto da essere inviato a Primiero in libertà condizionata. Sembra anzi vedere di buon occhio i soldati italiani, tranne che in una lettera al fratello, dove li descrive «altieri superbi e sofistici» (Fasc. 13v.11), probabilmente per impietosirlo; non parla mai di maltrattamenti, perché gli italiani gli danno «pane in sazieta» (Quad. 10r.15) e al maggiore del campo attribuisce l'epiteto di «buono» (Quad. 30v.13). Alcuni piccoli indizi mettono invece in cattiva luce i sudditi non italiani della monarchia asburgica: in una postilla Francesco sembra prendersela con un soldato croato¹⁴ e più avanti accusa di vigliaccheria un graduato;¹⁵ inoltre nella tabella che elenca i prigionieri del campo (Quad. 15v-17r) si premura di inserire solamente i soldati trentini e triestini, escludendo gli altri popoli sudditi dell'Imperatore Francesco Giuseppe.

Se non si parla di una possibile vittoria italiana, anche quella dell'Impero Asburgico non è mai auspicata e lo stesso Imperatore non viene nominato, probabilmente per ragioni di censura. Il soldato pronto a sacrificarsi per difendere la patria appare solo in un paio di canzoni,¹⁶ che costituiscono «la metonimia del privato e della sfera sentimentale»¹⁷ anziché una piena immedesimazione nei valori che con essi si vogliono trasmettere.

Certamente Francesco non era democratico, tanto da trascrivere all'interno dello zibaldone un canto fortemente antigiacobino contro l'albero della libertà e la democrazia (Quad. 22v-24v).

¹³ Rasera, Zadra 1987, 52.

¹⁴ «Va a te far ciavar bambin croato» Quad. 14v.20-22.

¹⁵ «Per causa del zugfiererr Bertold. Quel viliaco» Quad. 44r.22.

¹⁶ Cfr. Quad. 32r-32v e Quad. 35v.

¹⁷ Antonelli 1986, 440.

Ciò che interessa realmente allo scrivente, come del resto alla maggior parte dei combattenti trentini, è che arrivi presto la «sospirata pace» (Quad. 12r.5) in modo da poter tornare al più presto a casa.

Appare quindi evidente che Zanettin va annoverato tra i molti trentini leali verso l'Impero Asburgico,¹⁸ ma che si recano alla guerra con rassegnazione e sono sicuramente più interessati a vedere con i propri occhi la fine del conflitto e a ritornare alle proprie case piuttosto che a sacrificare la propria vita per sconfiggere l'Italia traditrice.

Dunque il concetto di patria risulta problematico per Francesco: egli non sembra sentirsi cittadino dell'Impero asburgico, ma piuttosto trentino; solo i trentini (o, al massimo, i triestini) sono considerati compagni, mentre gli altri sudditi di Francesco Giuseppe vengono indicati sempre come estranei, sottolineandone la nazionalità.¹⁹

Quindi anche in lui, come nella maggior parte dei soldati trentini,²⁰ patria e nazione non coincidono.

Tuttavia Francesco, pur essendo originario di Tonadico, non sembra interessato a tornare nella sua terra natale: Tonadico non viene mai citato e il Primiero, se non si considerano le volte che viene nominato per specificare l'origine di un prigioniero, compare solo in tre occorrenze, e mai in tono nostalgico. Al contrario le vallate del Primiero vengono descritte come orride in un blocchetto di cartoline conservato da Francesco. L'unica cosa che Francesco sembra avere cara del Primiero è l'amicizia con i compaesani, prigionieri insieme a lui a Scandiano: Gubert Giacomo, Franceschinel Stefano e Turra Michele.

Francesco sembra invece avere una vera nostalgia per Wangen, quasi fosse diventata la sua patria adottiva: Wangen viene nominato in 18 occorrenze e sempre ricordato in maniera positiva. A Wangen Francesco spera di tornare al termine del conflitto: in Germania vede il proprio futuro, non in Trentino.

¹⁸ Fait, Leoni, Rasera, Zadra 1986, 126.

¹⁹ Cfr. la narrazione della sua cattura (Quad. 29r. 20-29v.5): «[...] mi nascosi dietro la trincea nemica, circa 20 passi in giù, la trovai cadavere il nostro caro Com.... Zorzi poveretto [...], cerano poi cola altri 3 morti tedeschi e cola stetti con loro circa-un ora»

²⁰ Fait, Leoni, Rasera, Zadra 1986, 129.

In conclusione possiamo affermare che Francesco sembra riconoscere due diverse patrie: quella naturale è per lui il Primiero, dove ha ancora parenti e amici, ma che si è dimostrata avara verso la sua famiglia, costretta all'emigrazione; ma allo stesso tempo si sente pure parte della comunità di Wangen, terra che lo ha affascinato e conquistato, che considera sua patria adottiva e cui attribuisce maggior prestigio.

Appare subito chiaro che i testi inclusi nello zibaldone di Zanettin, come abbiamo detto canzoni, lettere, orazioni, non sono state composti da lui. Zanettin decide intenzionalmente di fornire ai lettori del manoscritto o di conservare per sé memoria delle canzoni, delle preghiere, dei modelli di lettere e dei giochi utilizzati dai prigionieri per trascorrere il tempo, considerando più importante questo tipo di informazioni e di ricordi che un dettagliato resoconto della propria vita e delle proprie esperienze.

Zanettin scrive certamente per sé stesso e per passatempo, ma in ogni caso non esclude la possibilità, o per lo meno l'ipotesi, che le sue parole possano essere lette da qualcuno. Nel manoscritto troviamo infatti anche alcune brevi apostrofi ai possibili futuri lettori: «Scusate se scrivo queste mie siocherie ma è per l'avenire di poter aver qualche memoria della prigionia di guerra» (Quad. 36v. 14-16); «Scritta ogi per passatempo. vedete qui o lettori adove i poveri prigionieri devono aprir il suo povero cuore adio a chi lege, e i macheroni a mè» (Quad. 19r. 5-7).

Il repertorio di fonti raccolte (canzoni, modelli di lettere e orazioni) testimonia la fervida abitudine dei prigionieri semicolti di trascrivere nei propri quaderni ciò che capitava loro in mano e ci offre l'opportunità di capire l'eterogeneità dei testi che circolavano nei luoghi di prigionia in Italia, sui quali evidentemente non veniva applicata una drastica censura. Questo fenomeno, tipico dei soldati trentini durante la naia (basti pensare ai numerosi canzonieri di caserma conservati), viene riproposto in un contesto diverso, che vede in ogni caso riemergere il bisogno della scrittura, del canto e della poesia.

I testi hanno una natura fortemente eterogenea e vengono trascritti in genere senza un apparente ordine logico: l'unico ordine vigente sembra essere quello di un loro allineamento cronologico, probabilmente basato sull'accessibilità momentanea del materiale che si ritrovava a disposizione.

Essi non vengono trascritti solo per combattere la noia, bensì per crearsi una propria piccola biblioteca privata e condivisa (con gli altri prigionieri) di testi piacevoli e utili, capaci di «rac cogliere una somma di emozioni e immagini che difficilmente noi oggi siamo in grado di cogliere e riconnettere».²¹

Zanettin ammette raramente di aver trascritto i testi dalle più svariate fonti, cercando, nella maggior parte dei casi, di farli recipere all'ipotetico lettore come farina del proprio sacco. La trascrizione nel quaderno personale sembra autorizzarlo ad appropriarsene.

All'interno dello zibaldone sono presenti molte preghiere, sicuramente trascritte da santini e simbolo della sincera devozione di Francesco alla fede cattolica che accomunava il Regno d'Italia e l'Impero austroungarico.

Uno dei pochi casi in cui Francesco ammette di aver trascritto un testo è quando riporta delle brevi preghiere ad uso dei soldati tratte da un santino, consegnatogli dal «Signor Curato di Campo del III Regimento Tiroloer Kaiser Jegär avanti di andare in linea di fuoco» (Quad. 41v. 9-11). Sono preghiere da utilizzare nella quotidianità della guerra: tra di esse, oltre alla preghiera del mattino e della sera, compaiono orazioni da recitare prima della battaglia, dopo una ferita, in pericolo di morte e durante la prigionia. Non vi è motivo di dubitare dell'affermazione, dato che Francesco riporta alcune preghiere famose (come *Gesù, Giuseppe e Maria*) e molte delle locuzioni utilizzate ricorrono in alcuni libretti di preghiere ad uso dei soldati di quegli anni.²² Questo gruppo di preghiere per i soldati si conclude con la ri-

²¹ Leydi 1988, 7.

²² Ne *La preghiera del mattino* contenuta in AA.VV. 1916, 8 troviamo la formula «di avermi conservato in questa notte» (Quad. 39v.6-7); in AA.VV. 1916, 5 troviamo «Io vi offero o mio Dio tutti i miei pensieri, parole e opere», esattamente come a Quad. 39v.7-8.; inoltre nella stessa raccolta di orazioni nella *Preghiera della sera* a p.6 si trova «coll'ajuto della vostra grazia mi propongo di non offendervi mai più», simile al «Propongo colla grazia vostra di non offendervi, mai più» utilizzato da Francesco (Quad. 39v.17-18); la preghiera dell'*actus contritionis* era particolarmente diffusa nelle sue varie rielaborazioni. In AA.VV. 1916, 10-11 troviamo anche la formula presente a Quad. 40v.17-19 «O Gesu, credo in voi, O Gesu, spero in voi, o Gesu, vi amo con tutto il mio cuore», mentre la formula «per voi voglio vivere, per voi voglio morire! Vostro sono in vita, e vostro in morte!» (Quad. 41r.6-9) è stata riscontrata in tedesco in Rieder 1915, 48.

chiesta al Sacro Cuore di Gesù di proteggere la patria austroungarica e il suo esercito.

Di tutt'altro tenore sono le preghiere trascritte da Zanettin nelle prime pagine del suo zibaldone, come la *Preghiera del soldato durante la Battaglia*. Questa preghiera, presente su numerosi santini,²³ assume particolare importanza se confrontata con la stesura originale. Leggendo l'originale, appare chiaro che tale orazione, che rientra pienamente nel contesto della 'propaganda sacra', ha origine dalla linea del fronte opposta rispetto a quella del curato di campo del III Reggimento Kaiserjäger, dati i molti e diretti tratti risorgimentali presenti nella preghiera. Probabilmente una cartolina o un santino con questo testo sarà stato distribuito ai prigionieri trentini (o comunque di lingua italiana) per tentare di avvicinarli alla loro futura patria.

La caratteristica più rilevante di questa trascrizione, che contiene ipertoscanismi letterari come l'innalzamento protonico in sillaba iniziale di «rialzarla» (Quad. 6v.11), è l'omissione della frase di più spiccati tratti risorgimentali, presente nella stesura originale, che invita a versare il sangue con fervido entusiasmo «per la liberazione dei fratelli nostri ferocemente dilaniati dalla bicipite aquila»: proprio quest'ultima parte viene omessa, sostituita da dei puntini di sospensione, chiaro indizio della lealtà asburgica dello scrivente e di una sua reazione negativa all'irredentismo italiano.

Nella pagina successiva Zanettin trascrive un'altra orazione che può essere considerata di 'propaganda sacra': si tratta della *Preghiera del soldato italiano ferito*, che conosciamo da una stampa conservata alla Biblioteca Universitaria Alessandrina.²⁴

Anche in questo caso la preghiera viene trascritta, eliminando qualunque riferimento all'Italia: «Italia» è una parola ricorrente in questa preghiera, che Francesco si premura di omettere in tutte le occorrenze, a partire dal titolo che semplifica in *Preghiera del Soldato...!*. La benedizione al Re e all'Italia viene ugualmente omessa. Zanettin, pur trascrivendo i testi disponibi-

²³ La riproduzione digitale è presente in http://www.europeana.eu/portal/record/9200197/Bibliographic_Resource_3000093840335 [consultazione del 15.IX.2015].

²⁴ La riproduzione digitale è presente in http://www.europeana.eu/portal/record/9200203/Bibliographic_Resource_3000052891164 [consultazione del 15.IX.2015].

li, si premura di personalizzarli, interpretandoli e modificandoli a suo piacimento.

Significativa è la prima preghiera che Francesco trascrive nel suo zibaldone, di tutt'altro tono rispetto a quelle belliche finora analizzate. Si tratta della *Preghiera per la Pace di Benedetto XV*,²⁵ inviata nel gennaio 1915 dal pontefice a tutti i vescovi, invitandoli a diffonderla tra il clero e tra i fedeli. Anche se la preghiera, dato il messaggio di pace contenutovi, non fu accolta dalle potenze belligeranti con favore,²⁶ ebbe sicuramente un forte impatto e una grandissima diffusione nei paesi cattolici: lo stesso Impero Austro-Ungarico ne permise la stampa in libretti di preghiere, sia in lingua tedesca²⁷ che italiana,²⁸ diretti ai soldati.

Interessante è notare come lo scrivente si appropri letteralmente della preghiera, non segnalando che è stata composta da Benedetto XV, e personalizzandola con piccole aggiunte adatte alla propria situazione di prigioniero come la supplica «che noi prigionieri potremo usire da queste scqualide mura di questo castello» (Quad. 5v. 8-9), oppure «le fidenti nostre preghiere di noi poveri prigionieri» (Quad. 6r.8).

Lo zibaldone, oltre che da orazioni, è costellato da altri testi di carattere sacro, quasi tutti da collocare nella florida tradizione dei fogli volanti, «uno dei più chiari esempi del gusto popolare».²⁹ Inoltre «nel campo delle letture popolari i testi narrativi di carattere religioso e orientati in senso religioso [...] hanno un ruolo dominante, e ciò vale sia in rapporto alla loro quantità quanto al loro potenziale di influsso».³⁰

²⁵ La riproduzione digitale è presente in http://www.europeana.eu/portal/record/9200203/Bibliographic_Resource_3000052891138 [consultazione del 15.IX.2015].

²⁶ L'agenzia Stefani, in data 1° febbraio 1915, da Parigi, comunicava che tutti gli opuscoli e stampati contenenti il testo della preghiera per la pace furono sequestrati; «la medesima sorte sarà riservata anche in Italia dove la preghiera sarà pubblicamente proscritta in tutti gli ospedali, scuole, collegi e caserme: si poteva recitare ad alta voce solo nelle chiese» Scottà 2009, 83.

²⁷ Cfr. Rieder 1915, 45-46.

²⁸ Cfr. AA.VV. 1916, 53-54.

²⁹ Recupero 1961.

³⁰ Schenda 1997, 14-15.

Ne è un chiaro esempio il testo, mutilo della prima parte, con cui si apre il Quaderno, *L'unica vera lettera di Nostro Signore Gesù Cristo*, comune tra i fogli volanti.

Dato l'ampio numero di errori di interpunzione, di ortografia e di comprensione è lecito supporre che Francesco abbia trascritto questo testo dal canzoniere di qualche suo compagno di prigionia con competenze scolastiche molto inferiori alle sue o che gli sia stato dettato.

Francesco, conclusa la trascrizione, afferma di aver avuto questa orazione con sé durante la naia; personalmente ritengo che stia fingendo, come fa in molti altri casi,³¹ solo per rendere il testo più interessante agli occhi di un possibile lettore.

Altro testo di carattere religioso è la *Lode a S. Lucia* (Quad. 4r-5r), insieme una lode e un racconto della passione della Santa: probabilmente il testo è stato copiato da uno dei numerosi fogli volanti circolanti; un foglio volante per alcuni aspetti simile è presente in Rocchi 1961 con il nome *Santa Lucia*, stampato dalla tipografia Ranzini a Milano. Esso risulta interessante, oltre che per il soggetto del racconto, per la disposizione delle quartine a scacchiera: anche Francesco dispone le quartine sulla pagina nello stesso modo.

Un altro ampio gruppo di testi è da identificare come canzoni, che venivano cantate, trascritte o ideate da Zanettin e dai compagni di prigionia per averne memoria nell'avvenire.

Nota è la canzone *Le quattro stagioni*³² che Zanettin trascrive con il titolo *Il lamento dei Prigionieri*. Francesco trova probabilmente il tema del susseguirsi lento e monotono delle stagioni fuori dalle mura del carcere particolarmente consono alla sua situazione di prigioniero, tanto da copiare la canzone nel suo zibaldone. Anche in questo caso trascrive il canto, probabilmente sentito e cantato tra i prigionieri, adattandolo alla propria situazione: scrive di essere rinchiuso in un «castello» sostituendo la parola ad una «oscura cella» (Quad. 27v. 17); il sole rischiarla la sua «camerela» invece che la «cella» (Quad. 28r. 4); e in avve-

³¹ Cfr. Quad. 20v, dove Francesco spaccia un tipico contrasto tra amanti, genere consueto nella cultura popolare, per un discorso fatto tra due amanti a Scandiano. Anche a pagina Fasc. 11v si appropria di una poesia di Avancini spacciandola per il frutto dei suoi sogni.

³² Presente in Settemelli, Falavolti 1975, 67-69.

nire pensa «alla libertà perduta» invece che alla «gioventù perduta» (Quad. 28r. 6).

Il tema della prigionia è presente anche nel canto, probabilmente trascritto e modificato, *Speranze amare* (Quad. 12r. 8-13r. 4): in esso domina la speranza di essere liberati e poter rivivere i tempi ormai passati, anche se per il momento l'unica cosa che può provare il prigioniero è l'amarezza dell'ingiusta reclusione.

Di tutt'altro tono e argomento è la canzone *Anche ladentro nella trincea* (Quad. 35v. 10-25). Qui il tema della prigionia scompare completamente per lasciar spazio alla pura esperienza bellica, all'orgoglio di far parte dell'esercito asburgico per difendere la propria patria; probabilmente si tratta di memorie di canti intonati nelle caserme o di abitudini lasciate dall'esperienza al fronte.

Anche ladentro
 Nella trincea
 Con ferma idea
 Poter pagnar
 Le piccole morine
 Saran di fanteria
 Quele d'artiglieria
 Bionde e belle saran
 La notte su in montagna
 le metteremo alpine
 Le rosse ragazine
 Sarano dei Cacciator
 Con queste done
 Piene di coraggio
 Quanto vantaggio
 Potremo aver

Interessante è la canzone trascritta da Zanettin *Auguri all'albero della libertà* (Quad. 22v-24v), probabilmente un adattamento del «più noto dei canti giacobini italiani»,³³ l'*Inno dell'albero*, suonato in occasione della cerimonia di innalzamento dell'albero della libertà. L'inno fu la matrice anche di canzoni antigiacobine, tra le quali la *Canzonetta cantata nella Torre del Greco nel tempo in cui si recise l'albero*³⁴ e, appunto, la canzo-

³³ Leydi 1963, 25.

³⁴ Bermanni 2010, 8.

ne trascritta da Zanettin, dove la democrazia è detta «perfida» e l'albero «orror dei popoli»:

E quando o perfida
Demograzia
Il brutto diavolo
Ti porti via;
Quando quest'albero
Di libertà
Orror dei popoli
Atterra andra? [...] (Quad. 22v. 2-9)

Francesco, nell'ultima pagina dello zibaldone a noi giunta (Fasc. 15r), copia un canto popolare in lingua tedesca di natura patriottica nell'Impero Asburgico intitolandolo *Die Haimat*. Essa era sicuramente molto diffuso tra i ceti sociali medio-bassi della monarchia asburgica, tanto che una sua versione è stata registrata ancora nel 1993 dalla professoressa Éva Márkus nei dintorni di Budapest.³⁵

La canzone, come è consueto, ha subito diverse rielaborazioni e ne esistono numerose varianti, impostate pure su melodie differenti; di essa è stato infatti possibile rintracciare diverse fonti.³⁶

Il lettore si trova di fronte ad un tedesco dai forti caratteri popolari, con omissioni del soggetto obbligatorio e trasposizione della pronuncia nello scritto (si veda «Haimat» per 'Heimat').

A fianco di poesie e canzoni di chiara matrice popolare, troviamo testimonianza, nello zibaldone, anche della letteratura colta, ravvisabile in testi e citazioni di importanti autori dell'Ottocento.

Francesco riporta, con grande cura ed ordine, i versi 5-9 della poesia *A Scandiano* di Carducci da un'epigrafe presente sulla Rocca dei Boiardi, dichiarando esplicitamente di averla trascritta: «Questa è una scrizione che sta qui scritta in questo Castello» (Quad. 31r. 14-15).

³⁵ Precisamente a Etyek e cantata dalla signora Schenek cfr. Márkus, Malmos Katona 2013, 353.

³⁶ Márkus, Malmos Katona 2013, 364; Jekel, Tschida 1929, 5; Haidú, Ullmann 1982, 207; Bruckner 1990, 73.

Altre volte invece l'autore viene celato: interessante è l'estratto di dieci versi copiato da Zanettin dall'opera di Tommaso Grossi *Marco Visconti*.³⁷

Marco Visconti
 Giovanette innamorate,
 Garzoncelli e donne e vecchi,
 Che il cervello appigionate
 All'umor che se lo becchi,
 Ricchi e al verde di contanti,
 Qua venite tutti quanti.
 La ribeca del giullare
 Scaccia il baco e la malia,
 È per l'uggia salutare,
 Pel martel di gelosia:
 Ricchi e al verde di contanti,
 Qua venite tutti quanti.

Quad. 13r. 5 -15
 Giovanette innamorate
 Garzoncelli done e vecchi
 Che il cervello apigionatte
 Al'umor che se lo becchi.....
 La ribeca del giullare
 Scacia il beco e la malia
 E per.....E salutare
 Pel martel di gelosia
 Ricchi al verde, di contanti
 Andate all'inferno tutti quanti
 cosi sia Fine

Il lessico presenta parole difficilmente accessibili a Francesco, come «ribeca», «baco», «malia», «uggia». Lo scrivente inserisce «beco» al posto di «baco» e al posto di «uggia» inserisce dei puntini di sospensione e una «E», abbreviazione ricorrente per Ernesta: ha confuso il termine «uggia» per un nome proprio o, non capendo il significato, ha preferito salutare Ernesta? Inoltre del verso «Qua venite tutti quanti» viene mantenuta solo la rima, modificando il significato del verso stesso, per mandare all'inferno i ricchi.

Come possono essere questi versi del *Marco Visconti* giunti all'orecchio (o all'occhio) dello scrivente?

Forse qualche prigioniero del campo aveva imparato questi versi a memoria durante gli anni della frequenza scolastica: tuttavia, almeno nei libri di letture per le classi elementari coevi, non se ne trova alcun riferimento. La seconda ipotesi, che personalmente trovo più plausibile, è che qualche militare, probabilmente con un'educazione meno frammentaria di quella di Francesco, abbia preso in prestito l'opera di Grossi durante le lunghe e interminabili ore di prigionia e, trovando i versi divertenti e orecchiabili, li abbia imparati e recitati ai suoi compagni, tra i quali Francesco, che non ha esitato ad annotarli, copiarli ed aggiustarli a proprio piacimento. È probabile che questi versi

³⁷ Grossi 1862, 371-372.

siano stati dettati a voce per la totale assenza di punteggiatura, tipica nelle canzoni, se non una virgola impiegata in modo improprio.

Zanettin trascrive nel suo zibaldone anche la poesia *Notturmo* di Avancinio Avancini (1866-1939), poeta e scrittore di origine trentina, contenuta nella sua raccolta *Rime*; il testo viene presentato dallo scrivente come uno dei suoi sogni notturni: «Notturmi sogni del prig[ionie]ro di Guerra Zanettin Francesco!» (Fasc. 11v. 1-2).

Zanettin trascrive anche, liberamente, tre versi (Fasc. 14v. 11-13) del primo canto dell'*Edmenegarda* di Giovanni Prati (1814-1884), poeta di origine trentina, una novella in versi che fece scandalo e diede subito fama al suo autore.

Sfogliando le pagine dello zibaldone, in particolare del fascicolo, il lettore si ritrova a leggere numerose lettere, delle quali la maggior parte risultano subito, ad una prima lettura, non essere delle minute, ma dei modelli di lettere, trascritti modificando solo il nome del mittente. Delle 34 lettere presenti, sicuramente 28 sono riconducibili a esempi noti, probabilmente trascritti da quei repertori di lettere, chiamati 'segretari', che si compilavano per la corrispondenza degli autodidatti. Molto diffusi (e ristampati fino ai giorni nostri, ad esempio dall'editore Salani), rivolti a categorie sociali medio-basse, i segretari sembrano essere stati utilizzati sovente dai prigionieri, per cui la loro reperibilità anche nel campo di Scandiano non stupisce particolarmente.

Il fenomeno della trascrizione di modelli di lettere nei propri 'libri' sembra essere un fenomeno diffuso nei soldati, se anche i trentini Giacinto Vinante ed Emilio Fusari, come notato da Daniela Andreatta e Michela Paoli,³⁸ nei loro canzonieri di caserma copiano lettere simili, rintracciate sui segretari o tratte dal quaderno di qualche compagno.

Oltre che per ragioni di differenza linguistica,³⁹ le trascrizioni di modelli epistolari sono facilmente riconoscibili già prestando attenzione al contenuto: in molte mancano i riferimenti deittici, il contenuto è decisamente astratto e i nomi delle pre-

³⁸ Andreatta, Paoli 1996.

³⁹ Confrontando una lettera realmente scritta da Francesco (es. Quad. 13v) con un tipico modello di lettera (es. Fasc. 3v) possiamo notare nella seconda una sintassi più complessa e un lessico più ricercato.

sunte numerose amanti si susseguono in maniera disordinata, rendendo (ovviamente) impossibile ricostruire uno scambio epistolare concreto e sensato. Inoltre, in alcuni casi, facendo fede alle date, Francesco sembra spedire tre lettere in tre giorni (17, 18 e 19 febbraio 1916), mentre a un soldato semplice era permesso spedire una sola lettera alla settimana.⁴⁰

Nelle lettere trascritte domina il tema dell'amore, spesso minato da ipotetici tradimenti e rimproveri, conditi dalle appassionate discolpe e suppliche dell'amante; tuttavia non mancano, in particolare nel fascicolo, temi come gli auguri per il genetliaco, l'onomastico, il nuovo anno, e lettere di scusa, di auguri ad amici e di rimprovero. Insomma, tutti argomenti e temi presenti in ogni segretario ottocentesco.

Sicuramente Francesco e gli altri prigionieri trentini, dato il loro livello di istruzione, erano in grado di utilizzare e comprendere nella maggior parte dei casi tali manuali epistolari, leggendoli e servendosene, non solo come sussidio alla compilazione di lettere, ma anche come brevi letture o veri e propri romanzi epistolari, capaci di stimolare la loro fantasia di giovani prigionieri;⁴¹ li aiutavano a rispondere alle «esigenze di liberazione emotiva, di sublimazione sentimentale, di idealizzazione della passione»⁴² e, probabilmente, a sognare un mondo felice, dove i problemi si riducono ai rapporti con l'amata, gli amici e i familiari.

La diffusione di manuali epistolari tra i prigionieri doveva essere notevolmente ampia e varia se Francesco è stato in grado di trascrivere un tale numero di lettere.

Tra le 28 lettere presumibilmente trascritte da segretari, è stato possibile rintracciarne quattro ne *Il segretario italiano, ossia, modo di scrivere lettere sopra ogni sorta di argomenti*⁴³ e tre ne *il Nuovo segretario universale italiano, ossia, Raccolta di modelli di lettere d'ogni argomento*.⁴⁴

Naturalmente possiamo solo ipotizzare che Francesco avesse per le mani proprio questi due esemplari, dato che i segretari tendevano a copiarsi tra loro e, di conseguenza, contenere mo-

⁴⁰ Tortato 2004, 39.

⁴¹ Zanettin durante la prigionia aveva solo 19 anni.

⁴² Andreatta, Paoli 1996, 38.

⁴³ AA.VV. 1892.

⁴⁴ Introna 1860.

delli di lettere praticamente identici. Tuttavia il ritrovamento di alcune lettere in due diversi segretari ci porta ragionevolmente a pensare che per il campo di prigionia circolassero svariati manuali epistolografici. Ma, come abbiamo detto, le lettere potevano essere trascritte anche dai quaderni dei compagni di prigionia se considerate interessanti. Ne è un esempio la lettera trascritta da Francesco alle pagine Quad. 19r.13-20r.8, che contiene molti punti di sospensione probabilmente posti nei passi dove la lettura della grafia del compagno risultava illeggibile.

Forse i segretari, la maggior parte delle volte dalla rilegatura modestissima e presenti nelle biblioteche in un pessimo stato di conservazione, venivano di fatto involontariamente smembrati e fatti circolare per il campo in forma di estratti o di fogli volanti. In questo modo si spiegherebbero le svariate fonti delle lettere e la loro posizione casuale e irrazionale nello zibaldone: probabilmente questi fogli volanti, dopo essere stati trascritti e fatti propri da Francesco, venivano ceduti ad un altro prigioniero, che, se riteneva il contenuto interessante, si premurava di ricopiarlo pure nel proprio quaderno.

Tutte queste lettere vengono trascritte come «Passatempo del prigioniero di guerra» (Quad. 39r.23), attendendo la pace e la liberazione. La maggior parte dei modelli di lettera presenti nel fascicolo trattano temi più vari rispetto a quelli presenti nel quaderno, che riguardano in maniera particolare l'amore: oltre alle lettere galanti, nel fascicolo vi sono lettere di augurio, di ringraziamento e di scuse. In un certo qual modo esse sembrano più utilizzabili in un rapporto epistolare reale. Forse Francesco, mentre nel quaderno selezionava le lettere montando un romanzo sentimentale epistolare, tanto da trascrivere ordinatamente la lettera dell'amante e di seguito le risposte dell'amata (Quad. 44v-46v), comincia a copiare le lettere nel fascicolo con l'obiettivo di crearsi un proprio segretario *ad hoc*, probabilmente da utilizzare come spunto per le lettere da inviare effettivamente nelle più svariate situazioni.

Questo progetto sembra però naufragare da fine pagina Fasc. 9r (ovvero il 10 agosto 1916), quando Francesco inserisce una piccola nota segnalando la presa italiana di Gorizia e, successivamente, la già nominata poesia *Notturmo* e la canzone *Die Heimat*.

Interessante è notare come Zanettin trascriva questi testi; a titolo esemplificativo si può confrontare la lettera presente nel manoscritto (Fasc. 4v-5r.23) con il testo pubblicato nel *Nuovo segretario universale italiano, ossia, Raccolta di modelli di lettere d'ogni argomento* pp. 130-132, intitolata *Ad una signorina che non diede risposta ad una dichiarazione amorosa*.

Introna 1860, 130 – 132

Fasc. 4v – 5r.23

Signorina,

Voi serbate un silenzio che mi opprime: mio Dio, come deggio interpretarlo! Tanti bei sogni, tanta gioia e felicità che io mi ripromettevo, non sarebbero che un'illusione! Questo pensiero mi uccide. Io non potrei vivere ulteriormente se non mi dite che mi amate, o se almeno con qualche promessa Voi non cercate di lenire le ferite che avete aperte nell'anima mia colla poca premura che Vi prendete per rispondermi. Per me, Signorina, voi lo sapete, la felicità non la cerco né nel rango né tampoco nel denaro, io la trovo solamente nell'unione di due cuori stretti assieme dalla reciproca simpatia, e resi felici da una scambievolmente tenerezza; la sorte

è completa per essi: tutto vi è calma, perché regna la contentezza.... Ma ohimè, perché dovrò pascermi di vane speranze, poiché una fredda indifferenza è tutto il frutto che raccolsi dalla mia passione?... Che fare adunque?... Talvolta non vorrei più amarvi; ma ben presto l'amore stesso si vendica di questo mio disegno raddoppiando il martirio di cui egli mi fa morire per Voi: la mia immaginazione si pasce di tutto ciò che l'immaginazione ha di più dolce, ed io mi vi abbandono.... Oh Signorina, per pietà levatemi da un'ansietà cotanto

terribile. Fatemi sapere che Voi approvate i miei sentimenti, che aggraziate i miei omaggi, che non isdegnate

Signorina,;

Voi serbate un silenzio che mi opprime: mio Dio, dove devo interpretarlo? Tanti bei sogni tanta gioia e felicità, che io mi ripromettevo, non sarebbero che un'illusione? Questo pensiero mi uccide. Io non potrei vivere ulteriormente se non mi dite che mi amate, o se almeno con qualche promessa. Voi non cercate di legerire le ferite che apriste nell'anima mia colla poca premura che vi prendeste per rispondermi. Per me, signorina, voi lo sapete: la felicità non la cerco nel denaro; so che essa per me esiste soltanto nell'unione di due cuori scambievolmente teneri. Ma perché dovrò rispondermi di vane speranze: una fredda indifferenza è il frutto che raccolsi dalla mia passione?..... Talvolta non vorrei più amarvi; ma ben presto l'amore stesso

si vendica di questo mio sdegno raddoppiando il martirio di cui esso mi fa morire per voi. La mia mente confusa e fusca di tutto ciò che l'immaginazione ha di più dolce, ed io mi vi abbandono.... Oh, Signorina per pietà levatemi da un'ansietà cotanto terribile. Fatemi sapere che approvate ai miei sentimenti, che gradite i miei omaggi, che accettate il mio amore; levatemi la benda, ditemi che nulla debbo sperare. Ma, che dico, sventurato che sono!.... Sta forse in vostro potere l'annientare la mia passione e l'estinguere questo fuoco che mi abbrucia? Nò quand'anche doveste essere il disprezzo vostro, e la vostra in-

te il mio amore, oppure che non lo cancellate con uno sdegno positivo, oppure con un formale rifiuto; levatemi la benda, dite che nulla debbo sperare..... Ma, che dico, sventurato che sono?.... sta forse in Vostro potere l'annientare la mia passione, e l'estinguere questo fuoco che mi abbrucia?.... No, quand'anche dovessi ottenere il disprezzo e la vostra indifferenza, non perciò cesserò di essere per tutta la mia vita,

Signorina,

Il vostro rispettoso adoratore

LUCIO BELLANIMA.

Milano, 8 Marzo

diferenza, non per cio cesserò di essere per tutta la vita.

il suo Addor...a...tore

Mangia e beve di gusto

Nel segretario la lettera è leggermente più lunga che nella trascrizione. Probabilmente la scelta di abbreviare il testo è stata di Zanettin: nel manoscritto, dopo «Fatemi sapere che aprodate ai miei sentimenti, che agradite i miei omaggi, che accettate il mio amore», notiamo una virgola seguita da un punto e virgola, quando proprio in quel punto in Introna 1860 segue una frase qui non trascritta,⁴⁵ probabilmente dimenticata o volontariamente omessa dallo scrivente.

Un'altra modifica sicuramente attuata da Francesco è l'inspiegabile uso dopo l'allocutivo, al posto di una semplice virgola, di due virgole e un punto e virgola, quasi a voler marcare con forza l'allocutivo.

Inoltre Francesco sembra eliminare alcuni verbi che gli dovevano parere aulici, sostituendoli in modo non sempre felice: il letterario «lenire» viene sostituito dall'afetico «legerire» che risente del dialetto, mentre il verbo «pascere» viene sostituito una volta dall'inappropriato «possedere» e, in un altro caso, eliminato, rendendo la frase incomprensibile.⁴⁶

⁴⁵ Cfr. la versione Zanettin «[...] il mio amore, ; levatemi la benda» con la versione in Introna 1860 «[...] il mio amore, oppure che non lo cancellate con uno sdegno positivo, oppure con un formale rifiuto; levatemi la benda».

⁴⁶ Cfr. Fasc. 5r.7 «La mia mente confusa e fusca di tutto ciò che l'immaginazione ha di più dolce, ed io mi vi abbandono...» con Introna 1860 «La mia immaginazione si pasce di tutto ciò che l'immaginazione ha di più dolce, ed io mi vi abbandono...».

Un altro errore, si trova all'inizio del testo, dove Francesco trascrive «dove devo interpretarlo» al posto di «come devo interpretarlo». Inoltre l'interpunzione mostra che chi scrive non capisce bene i confini della frase (ad esempio «se almeno con qualche promessa. Voi non cercate [...]»).

Nello zibaldone sono presenti anche altri testi di genere popolare: il *Contrasto tra gli amanti Giulio e Beppina* (Quad. 20v-22r) introdotto da Zanettin come una «parlata che fecero due amanti qui in Scandiano» (Quad. 20v.1-2).

I contrasti erano molto diffusi nei fogli volanti: basti pensare agli esempi pubblicati in Rocchi 1961 o nel più recente Leydi, Vinati 2001. Anche tra i militari trentini circolavano numerosi fogli volanti con testi simili: Emilio Fusari e Giacinto Vinante, due soldati trentini, copiano nei loro canzonieri un contrasto tra madre e figlia.⁴⁷ È possibile che la loro lettura drammatizzata o improvvisazioni sul loro tema costituissero un passatempo e una forma di socializzazione anche nella costrizione del campo o della prigionia, come nelle feste popolari.

Il contrasto trascritto da Francesco rappresenta la discussione tra il bersagliere Giulio e la sua amata Clementina, che rifiuta l'amore di lui per potersi concedere a Beppino, tipico nome utilizzato per indicare l'amante nelle canzoni popolari.⁴⁸

L'elemento del ritornello «gira la rota» è tipico di filastrocche circolari e presente in altre canzoni popolari e fogli volanti, come nella canzone lombarda *La Roenda la gira*, composta da Sigismondi e Antonacci e stampata a Milano da Ranzini.⁴⁹

Anche il testo *Amor Rustico* (Quad. 25r-26v.12) potrebbe rientrare nella categoria del contrasto, dato che oppone una giovane ai suoi numerosi pretendenti.

Uno dei componimenti di più grande interesse dello zibaldone è la poesia *Le cose che fa giornalmente il Prigioniero* (Quad. 9v-11r). Essa, come si è visto, narra la noia e circolarità del tempo della prigionia, descrivendo analiticamente i diversi momenti della giornata di un prigioniero.

Il testo sembra composto da Zanettin, forse con l'aiuto di qualche commilitone: infatti le rime, quando ci sono, sono in-

⁴⁷ Antonelli 1988, 144-147.

⁴⁸ Cfr. la canzone trentina *Beppino* in Girardini 1999, 17.

⁴⁹ Rocchi 1961.

consuete e i versi hanno lunghezze molto differenti, da quinari a endecasillabi.

Tuttavia la struttura a quartine e il racconto delle vita nel campo di prigionia ci ricorda testi dedicati alla vita militare, tipici dei canzonieri di caserma trentini, come *La vita Melitare* trascritta da Giacinto Vinante.⁵⁰

Ancora più interessante risulta il testo se confrontato con le diverse redazioni della canzone *Tarantella dei tiratori scelti ossia La vita militare*⁵¹ e con *S'incomincia a la mattina*,⁵² rozze canzoni che descrivono la vita materiale del soldato all'interno della caserma scandendo i vari momenti della giornata proprio come Francesco descrive la sua giornata da prigioniero a Scandiano: dato che molti giovani, in particolar modo trentini,⁵³ partivano contro voglia per il servizio militare e sottolineavano di tale esperienza gli elementi costringenti, è lecito leggere il testo di Francesco come un adattamento di tali canzoni, diffusissime su fogli volanti,⁵⁴ ad una condizione di reclusione.

Oltre all'interesse per la peculiarità dei testi composti o trascritti nello zibaldone, capaci di trasmettere informazioni sulle letture presenti nel luogo di prigionia e riguardo alla vita all'interno di esso, risulta particolarmente interessante analizzare le abilità linguistiche di Zanettin, dialettologo, parlante di dialetto primierotto, che tuttavia decide di comporre il suo zibaldone scrivendo in italiano e intercalando, a volte, testi in tedesco, lingua a lui nota soprattutto grazie agli anni di lavoro trascorsi a Wangen.

L'uso del dialetto nello zibaldone è limitato a poche parole dialettali (es. «sgherlo», «fuma», «calzotto», ecc.): in generale possiamo affermare che l'influenza dialettale nel manoscritto è meno marcata che in altri scriventi popolari, riuscendo Zanettin

⁵⁰ Antonelli 1988, 56-57.

⁵¹ Leydi 1963, 381-393.

⁵² Ivi, 394-396.

⁵³ «Un reato di cui il Trentino sembra avere la privativa in tutto l'impero austriaco [...] è la refrattarietà alla leva militare. In tutto l'impero non vi ha tribunale presso cui vengano levate tante accuse per refrattarietà come in quello di Trento [...]. Il montanaro trentino va in America prima della coscrizione, e quando torna, viene processato nella supposizione che si sia allontanato per sottrarsi agli obblighi militari» Battisti 1898, 265-266.

⁵⁴ Leydi 1963, 381.

a celare l'uso di un dialetto che certamente gli apparteneva e che emerge solo raramente nella fonetica e nel lessico.

Ciò è dovuto sicuramente al fatto che la maggior parte dei testi contenuti nel manoscritto di Zanettin sono trascrizioni di testi in italiano standard più che composizioni proprie dello scrivente, ma ciò non toglie che Francesco, come la maggior parte degli scriventi popolari, tende verso la norma scritta, evitando le interferenze dialettali a favore di un italiano che nel suo caso è uno standard medio piuttosto che uno standard letterario.

È noto che per gli scriventi popolari «scrivere è un'impresa»⁵⁵ che costa fatica e le espressioni di scusa per la cattiva scrittura che accompagnano questi testi, oltre ad essere interpretate come «formula di rito»,⁵⁶ devono essere considerate vere e proprie confessioni da parte degli scriventi nell'avvicinarsi alla norma scritta e, di conseguenza, all'italiano standard dal proprio dialetto. La scrittura di Zanettin va ascritta al tipico sforzo delle classi popolari «di abbandonare il dialetto e il mondo dell'oralità per avvicinarsi alla scrittura dell'italiano»,⁵⁷ utilizzando tutti i modelli di scrittura cui è loro possibile accostarsi, siano essi i pochi contenuti in testi scolastici o l'enorme massa di canzoni e fogli volanti che un'editoria a loro rivolta mette in circolazione per canali particolari.

Questa tensione è visibile anche in Francesco, che pure presenta un buon livello di alfabetizzazione e una certa confidenza con la scrittura e le sue regole; il livello di alfabetizzazione dei trentini è mediamente più alto di quello dei loro futuri connazionali.

Del buon livello di alfabetizzazione testimoniano l'uso di una vasta gamma di segni interpuntivi e il loro utilizzo generalmente corretto. Tuttavia non manca, in alcuni casi, un uso popolare della punteggiatura, legato al modello del parlato, e accumuli di punteggiatura non sono affatto rari.

Anche l'analisi grafica del testo testimonia che lo scrivente aveva una certa confidenza con la norma: l'uso di apostrofi e accenti, anche se talvolta in maniera non ortografica, ne è una conferma. *Scriptiones continuae*, errate analisi del continuum

⁵⁵ Antonelli 2014, 51.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ivi*, 53.

verbale, mancate univerbazioni, anomalie nell'a capo e usi non ortografici, in particolar modo dei diacritici, portano però questa scrittura nel territorio dell'italiano popolare. Si tratta di un italiano chiaramente di pronuncia settentrionale, come testimoniano i numerosi scempiamenti consonantici e l'apocope estesa. Interessante è l'uso della grafia <ss> per [z] in posizione debole («essercito» Quad. 7r.11). A completare il quadro troviamo alcune difficoltà a distinguere <c> e <q>, metatesi grafiche, assimilazioni e dissimilazioni.

La fonetica conferma la collocazione settentrionale dello scrivente: per quanto riguarda il vocalismo tonico non mancano passaggi *a* > *e* in sillaba libera; nel consonantismo possiamo notare diversi casi di lenizione, l'assibilazione e la debole articolazione della laterale e della sibilante palatale. Non mancano tendenze letterarie ipercorrettive nella sovrestensione del dittongo, negli innalzamenti protonici iniziali *e* > *i*, nella mancata labializzazione della vocale protonica, in casi di lenizione letteraria e, infine, nella forma di indicativo imperfetto con caduta della labiodentale.

Nella morfologia e nella sintassi abbiamo le spie più evidenti dell'italiano popolare, interferito dall'oralità e dal dialetto: metaplasm, confusione nel sistema dei clitici, sostituzione del pronome obliquo al pronome soggetto, scambio di ausiliari, concordanze a senso, ridondanze pronominali, uso dell'aggettivo predicativo in funzione avverbiale, scambi di tempi e di modi, scambi di preposizioni, preposizioni doppie, paratassi, tematizzazioni e frequenza di frasi nominali. Interessante è l'uso da parte dello scrivente del passato supercomposto.

Il lessico di Francesco è molto vario, poiché oltre a parole ad alto uso o comuni, ci troviamo anche di fronte ad un lessico ricco di parole antiche o letterarie. D'altra parte non mancano dialettismi, tedeschismi e malapropismi. A dispetto delle intenzioni, non mancano nei testi originali parole fortemente dialettali come «fuma» (Quad. 13v. 6) o «popi» (Fasc. 7v. 1); a volte parole difficili e letterarie vengono storpiate o usate in modo improprio, mostrando difficoltà di comprensione. Le difficoltà maggiori dello scrivente si evidenziano nel trascrivere il tedesco parlato, dove in misura minore che nell'italiano la pronuncia parlata corrisponde alla soluzione scritta, creando grosse difficoltà nella riproduzione del parlato: basti pensare alla soluzione

«Haimat» (Fasc. 15r. 1) per 'Heimat' o «Kaizer Jeger» (Quad. 32v. 21) per 'Kaiserjäger'.

Francesco è bilingue e ha quindi una buona conoscenza della lingua tedesca parlata, anche se sicuramente si sente più a proprio agio a scrivere in lingua italiana: ne è testimonianza l'esigua quantità di testi in lingua tedesca lasciataci.

In essi la punteggiatura sembra essere vicina alle esigenze del parlato e in molte occorrenze è più vicina alla norma italiana che tedesca. Molti sostantivi tedeschi sono scritti minuscoli, al contrario di quanto esige la regola ortografica tedesca, probabilmente per l'influsso dell'ortografia italiana. Francesco dimostra una minore padronanza dell'ortografia tedesca rispetto a quella italiana: frequente è la confusione tra <i> e <ie>, <ä> ed <e>, <v> e <w>. In alcuni casi la <k> viene sostituita dalla grafia italiana <ch>.

Appare chiaro che egli era solito utilizzare la lingua tedesca, nel parlato quotidiano, con fonetica regionale tirolese: vi è una significativa oscillazione fonetica nelle occlusive tra sorda e sonora, come [g] e [k] o [t] e [d]. Anche [a] per [o] può essere considerato un ipercorrettismo rispetto alla velarizzazione tirolese di *a*.

Per quanto riguarda la morfologia va segnalata l'omissione del soggetto obbligatorio tedesco in diverse frasi: il soggetto viene spesso omesso nel tedesco parlato e, inoltre, potrebbe esserci un'influenza dell'italiano, dove il soggetto non è obbligatorio.

In alcuni casi è invece l'ortografia tedesca ad influenzare l'italiano di Francesco, come nel caso della pronuncia tedesca del nesso labiovelare «Rechvien» 'Requiem' (Quad. 40r.16) o nell'uso dei punti esclamativi dopo l'allocutivo nello scambio epistolare.

Concludendo questa analisi, possiamo dire di trovarci di fronte ad uno scrivente particolarmente interessante, in grado di capire e utilizzare le lingue italiana e tedesca, che si influenzano a vicenda. Tuttavia Zanettin tiene sempre distinti i due sistemi grafici, ad esempio non ponendo mai <k> nei testi in italiano per <ch>. Va infine notato che manca in questo caso un tipico tratto della scrittura popolare (anche nei trentini più un arcaismo che un tedeschismo) come la grafia <ch> davanti ad <a>, <o>.

<u>. È probabile che il bilinguismo spinga ad usare più consapevolmente <ch> nella grafia dell'italiano.

Il livello di scolarizzazione di Zanettin è alto per uno scrivente popolare: egli, pur con deviazioni ortografiche, sembra padroneggiare in maniera discreta la lingua italiana ed essere in grado di comprendere anche testi relativamente complessi.

Egli è capace anche di progettare un macrotesto, il 'libro', seguendo dei criteri estetici personali. Nella costruzione del suo 'libro' dimostra infatti una grande attenzione all'impaginazione e alla decorazione delle pagine, come ad un uso funzionale dei diversi tipi grafici.

Come la maggior parte dei soldati dedica grande cura alla decorazione del suo manoscritto: sulla prima pagina del quaderno pone un disegno delle montagne del Carso, mentre sull'ultima mette la raffigurazione della casa di S. Marta a Wangen, luogo di piacevoli ricordi durante il suo periodo di lavoro in Germania perché in tale casa alloggiavano le lavoratrici della filanda di Wangen.

All'interno del testo si trovano alcuni semplici disegni stilizzati di donne e croci, simboli dei desideri e della fede che animavano Zanettin.

Se le decorazioni sono talvolta altrove molto più ricche come, a titolo esemplificativo, nei canzonieri di Emilio Fusari, Isidoro Simonetti e Giovanni Anderle, vi è da parte di Zanettin un'attenzione tutta particolare all'impaginazione dei testi e alla grafia.

Tutte le pagine del diario sono scritte con grande ordine e cura, chiaro indizio dell'ampia disponibilità di tempo e dell'importanza rivestita per lo scrivente dalla composizione dello zibaldone. Raramente troviamo correzioni e mai ampie cassature.

Nei testi poetici la disposizione delle strofe è molto curata: lo scrivente, pur di non rovinare l'effetto creato dalle strofe disposte a scacchiera, è pronto a lasciare due righe bianche a fondo pagina (Quad. 8r, 34v) oppure a sacrificare due righe dopo il titolo per concludere regolarmente al termine della pagina (Quad. 9v). Pure nella lettera a pagina Quad. 28v si nota una particolare attenzione per la *mise en page*: Francesco si preoccupa di lasciare un ampio margine a sinistra per scrivervi in diagonale «Saluti da Brescia».

Lo specchio di scrittura risulta diverso in base alla natura del testo: i testi in prosa (lettere, preghiere) sono a scritti a tutta pagina, mentre la disposizione dei testi lirici nello specchio di scrittura varia. I secondi sono disposti con l'elegante espediente di strofe a scacchiera, tranne la poesia *Auguri all'albero della libertà* (Quad. 22v-24v) che, non avendo strofe, è scritta su due colonne senza rientri. Particolare è il caso della poesia *Amor rustico* (Quad. 25r-26v), nella quale i primi due versi della strofa sono a tutta pagina, mentre prima dei seguenti viene rispettato un ampio rientro.

La grafia, sempre nitida e comprensibile, viene utilizzata dallo scrivente secondo tre diversi tipi grafici: normalmente egli utilizza una scrittura italiana posata; nella seconda parte del quaderno tende invece ad utilizzare frequentemente una corsiva elementare non inclinata, intervallandola all'italiana posata fino a quel momento utilizzata. Questi due tipi grafici vengono usati spesso per separare due testi scritti vicini, oppure per evidenziare un commento dello scrivente rispetto al testo cui si riferisce. Solo la lettera in tedesco a pagina Quad. 44r (1-16) è scritta in gotica corsiva, una grafia che significativamente si coniuga al cambio di lingua.

Nel fascicolo da pagina 6v comincia a essere usata la corsiva elementare non inclinata: tuttavia essa sembra tracciata in maniera più disordinata rispetto a quella presente nel quaderno, tendendo leggermente a sinistra. Francesco sembra compiacersi di questa inclinazione delle lettere a sinistra, tanto da accentuare l'inclinazione, e comincia ad utilizzare una corsiva elementare inclinata a sinistra di volta in volta più o meno inclinata. La piena coscienza di questa nuova grafia da contrapporre all'italiana posata è evidente a pagina 11r, dove lo scrivente crea una 'maglia', alternando righe nelle quali la scrittura è inclinata a destra ad altre nelle quali è inclinata a sinistra.

La differenza di scrittura è quindi un fatto grafico, ma nello stesso tempo funzionale alla diversità linguistica, alla differenza dei testi e alle loro distinzioni interne.

Per la maggior parte i testi sono datati: nelle preghiere, nelle poesie e nelle tabelle la data è posta dopo il testo, preceduta dall'indicazione del luogo (Scandiano), mentre nelle lettere luogo e data vengono posti prima dell'allocutivo a destra. La firma viene sempre posta alla fine del testo. Generalmente la data è

scritta secondo il modello ‘giorno/mese (in numeri romani) – anno’ (es. «28/XII-1915» Quad. 9r). Questa attenzione alla data e alla firma, oltre che ad un uso consuetudinario di probabile origine pratica, può essere motivata dalla volontà di non perdere il conto dei giorni che trascorrono lenti ed identici nel campo di prigionia, cioè di difendersi, nell’atto stesso della scrittura, dalla spersonalizzazione: «Finché si scrive, vuol dire che la vita è proseguita di un giorno, e non si vede perché al giorno appena annotato non ne possa seguire un altro e poi un altro ancora fino alla salvezza».⁵⁸

L’elemento divisorio più utilizzato è il cambio di pagina: Francesco tende a concludere lettere, poesie e preghiere con il cambio di pagina, accompagnandolo con formule fisse come «adio a chi lege» (es. Quad. 5r), «Pasatempo dei prigionieri» (es. Quad. 6v), la firma (es. Quad. 13r) o la data e il luogo (es. Quad. 29v). L’«adio a chi lege» e gli allocutivi appartengono al modo popolare di considerare la pagina scritta (quello che è scritto può essere letto da chiunque) e ricorrono anche nell’epigrafia popolare alpina.

Quando la fine del testo non coincide con la fine della pagina i testi vengono separati dalle formule già ricordate e dalla scritta «Fine» (es. Quad. 3r) che, in un’occasione, viene accompagnata da una riga di segni paragrafematici (Quad. 35v.10). Solo in un’occasione viene lasciata una riga bianca a separare due testi (Quad. 46r).

Degno di nota è anche l’utilizzo da parte dello scrivente di vere e proprie crittografie. Si tratta di tre lettere presenti nel quaderno, tutte rivolte ad ipotetiche amanti, cui viene posta, tramite l’utilizzo delle crittografie, una vera e propria patina di segretezza. Tuttavia esse possono essere anche considerate semplicemente passatempi del prigioniero, come si premura di indicare lo scrivente sotto ogni testo crittografato: in due casi, Zannettin pone in calce alla lettera anche la chiave di lettura della crittografia, mentre nell’ultima riscontrabile dalla lettura dello zibaldone (Quad. 42r) il lettore è costretto a scoprire autonomamente tale chiave, tanto da potersi configurare come passatempo pure per esso.

⁵⁸ Gibelli 2014, 231.

Anche la scarsa attenzione rivolta dallo scrivente alla realizzazione di tali crittografie sottolinea la sua natura di passatempo, con frequenti dimenticanze di vocali che si possono notare durante la decifrazione del testo (si legge, ad esempio, decifrato «cldi e sincrî saluti» Quad. 42r.8) o un uso scorretto della stessa chiave di lettura da lui scelta che porta a leggere frasi quali «quando sara la puerra finita» (Quad. 39r.9-10).

La grande importanza attribuita all'atto della fissazione scritta di testi, anche diffusi oralmente, sottolinea con quanta attenzione avvenga il passaggio dal parlato allo scritto o la copiatura in bella di testi.

Il libro manoscritto si configura quindi come una preziosa risorsa per studi linguistici, antropologici, storici, e letterari: è chiara testimonianza del livello di alfabetizzazione di un soldato trentino e nello stesso tempo dimostrazione delle influenze della lingua italiana nell'apprendimento della lingua tedesca. L'intero zibaldone pone in evidenza anche un tema per il momento poco studiato come la prigionia dei trentini in Italia, dando importanti informazioni riguardo al trattamento, ai rapporti con l'esterno, alle sensazioni provate durante la prigionia e aggiungendo dati precisi riguardo ai nomi dei soldati trentini e friulani prigionieri a Scandiano. Inoltre la quantità di testi eterogenei inseriti nello zibaldone e rintracciati nelle più diverse raccolte non può che gettare uno sguardo sulla varietà dei testi disponibili ai prigionieri del campo e sul repertorio delle loro conoscenze, sintomo di una vasta cultura popolare, valorizzata nella trasposizione sul supporto cartaceo che configura una volontà di mantenere memoria di ciò che si è imparato più che di quello che si è vissuto.

APPENDICE

ELENCO DEI PRIGIONIERI TARENTINI E TRIESTINI NEL CAMPO DI
SCANDIANO AL 1/08/1915 – Trascrizione (Quad. 15v – 17r)

Un piccolo ricordo dei camerate
Prigionieri che siamo qui in Scandiano
Trentini tutti dal I Agosto 1915

Cognome e Nome	di	Paese
Andreata Angelo	“	Levico Valsugana
Bertoldi Ettore	“	Lavarone
Bettin Iginio	“	Mezolombardo
Benedetti Eugenio	“	Egna
Bortolotti Augusto	“	Drena { Drena
Bernardi Emilio	“	S.Giacomo
Buffa Archimede	“	Cinte Tesino
Campestrini Luigi	“	Torcegno
Curzel Giovanni	“	Caldonazo
Cassan Luigi	“	Mazin
Dellabrida Luigi	“	Vigolo Vataro
Dalpiaz Giuseppe	“	Nave S.Roccho
de Concini Candido	“	Cles
Della Maria Decimo	“	Borgo
Franceschinel Stefano	“	Siror Primiero
Fontana Querino	“	Bosentino
Grandi Giovanni	“	Brentonico
Girelli Damaso	“	Borghetto
Gubert Giacomo	“	Siror { Primiero
Girardi Eugenio	“	Levico
Ganz Simone	“	Campitello { fassa
Gaspari Ettore	“	Lavarone
Iachelini Anibale	“	S.Bernardo {Rabi
Longhi Enrico	“	Pedemonte
Lorenzi Sisto	“	Cortina D’Ampezo
Libardi Giovanni	“	Levico
Lamber Fioravante	“	Levico
Moschen Adolfo	“	Levico
Miorelli Bortolo	“	Torbole
Mabboni Francesco	“	Avio
Mosna G.Batista	“	Aldeno
Noldin Luigi	“	Masi di Vigo
Omezolli Giovanni B.	“	Riva
Osti Vittorio	“	Spormagiore
Pompanin Arturo	“	Cortina d’ampezo.
Polo Silvio	“	Ziano { Fiemme
Ravagni Germano	“	Sopramonte
Ress Luigi	“	S.Michele
Redolfi Pietro	“	Moena { Riva

Rinaldi Rafaele	“	Samone
Rinaldi Giuseppe (Qugini)	“	Samone
Rover Vittorio	“	Roncegno
Stenico Francesco	“	Telve
Stenech Giuseppe	“	Nave S.Roccho
Sartori Angelo	“	Costasavina
Sartori Augusto	“	Madrano
Tura Michele	“	Tonadico { Primiero
Tonidandel Giuseppe	“	Fai
Tomasi Giovanni	“	Trento
Tiso Pietro	“	Samone
Tait Tullio	“	Mezolombardo
Valentini Beniamino	“	Villa Rendena
Varesco Valentino	“	Panchia { Pieme
Zardini Angelo	“	Cortina/ Ampezo
Zambonato Beniamino	di	Borgo
Zanettin Francesco	“	Tonadico/ Primiero

Questi sono i Trentini: segue i Triestini- Triestini

Domini Giovanni	“	Visinada
Bertold Antonio	“	Cantovel
Spangher Attilio	“	Trieste
Vernier Mario	“	San Vicenti
Velic Giorgio	“	Visinada
Michelic Giuseppe	“	Cerpelia
Donda Luigi	“	Mararo
Paulovatz Andrea	“	Fiume
Deternovatz Mateo	“	Pola
Giog Andrea	“	Solcano Gorizia
Comel Giuseppe	“	Solcano “
Soban Giovanni	“	Duino
Carneluti Giuseppe	“	Viscone
Vittori Giovanni	“	Isola
Cernic Benedetto	“	Fiume
Gorian Antonio	“	Appachiassella

Ecco tutti i colleghi che qui siamo, un saluto mandiamo
all'albero della libertà eviva
saluti da tutti noi 23/I-1916 Zanettin Francesco

I RICORDI DELLA PRIGIONIA





Il libro





La piccola stele



La prima pagina del quaderno di Francesco Zanettin

Bibliografia

- AA.VV. *Il segretario italiano, ossia, Modo di scrivere lettere sopra ogni sorta di argomenti*, Salani, Firenze 1892.
- AA.VV., *Il soldato cattolico: piccolo manuale di preghiere e pratiche cristiane per il soldato*, Tiroli, Bolzano 1915.
- AA.VV., *L'amico del soldato: preghiere e considerazioni destinate per il soldato a suo confronto e a guida dell'anima sua specialmente in tempo di guerra*, Provincia del Tirolo. Istituzione centrale per la diffusione della buona stampa fra i soldati in guerra, Innsbruck 1916.
- D. Andreatta, M. Paoli, *Lettere amorose: modelli di lettere d'amore tratti da due canzonieri di caserma*, «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 44 (1996), pp. 37-41.
- F. Andriolli, «*non sapendo a che fare, scrivono qui sulla carta i suoi poveri pensieri*». *Passatempi e memorie nello zibaldone di prigionia del Kaiserjäger Francesco Zanettin: edizione critica, commento e studio linguistico*, Università degli Studi di Trento, rel. prof.ssa S. Baggio, a.a. 2013/2014.
- Q. Antonelli, *Bravi cacciatori e poveri soldati. Canzonieri militari trentini. Dalla caserma alla Grande Guerra*, «Materiali di lavoro», n. 3 (1985), pp. 153-208.
- Q. Antonelli, *Dai canti di guerra ai cori della montagna*, in D. Leoni, C. Zadra (eds.), *La grande guerra esperienza memoria immagini*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 427-441.
- Q. Antonelli, *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, Publiprint, Trento 1988.
- Q. Antonelli, *L'impaginazione dei canzonieri popolari trentini*, «La ricerca folklorica», n. 31 (1995), pp. 73-75.
- Q. Antonelli, «*Io ò comperato questo libro.*» *Lingua e stile nei testi autobiografici popolari*, in E. Banfi, P. Cordin (eds.), *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Museo Storico in Trento, Trento 1996, pp. 209-263.
- Q. Antonelli, *W.A.B.L. Epigrafia popolare alpina*, Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico 2006.
- Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra: la memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008.

- Q. Antonelli, *Storia della scuola trentina. Dall'umanesimo al fascismo*, Il Margine Trento 2013.
- Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati al fronte*, Donzelli, Roma 2014.
- G. Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 2003.
- A. Avancini, *Rime*, Tipografia Bortolotti, Prato 1888.
- S. Baggio, *I "segretari galanti": educare i sentimenti, educare al sentimento*, «S-nodi pubblici e privati nella storia contemporanea», n. 4 (2009), pp. 67-72.
- S. Baggio, *La lingua delle scritte*, in M. Bazzanella, G. Kezich (eds.), *Le scritte dei pastori. Etnoarcheologia della pastorizia in val di Fiemme*, Tecnografica Rossi, Sandrigo (VI) 2013, pp. 273-293.
- C. Battisti, Cesare, *Il Trentino*, G. Zippel, Trento 1898.
- A. Belli, *Storia di Scandiano*, Anonima Tipografica Emiliana, Reggio Emilia 1928.
- S. Benvenuti, *Il reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico*, in Id. (ed.), *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Atti del Convegno Internazionale promosso dal Comprensorio della Vallagarina (Rovereto 25-29 giugno 1978), Comprensorio della Vallagarina, Rovereto 1980, pp. 555-566.
- C. Bermani, *Pane, rose e libertà. Le canzoni che hanno fatto l'Italia: 150 anni di musica popolare, sociale e di protesta*, BUR, Milano 2010.
- G. Berruto, *Esiste ancora l'italiano popolare?*, in P. Danler, C. Konecny (eds.), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2014, pp. 277-290.
- M. Bonfanti, *L'austriaco nei diari, nelle memorie e nei canzonieri di soldati trentini*, in E. Banfi, P. Cordin (eds.), *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Museo Storico in Trento, Trento 1996, pp. 101-122.
- F. Bruckner, *Turwaller Volksliederbuch. Biatorbágyy. Lieder einer deutschen Gemeinde und ihrer Umgebung im Ofener Bergland*, Herbrechtingen, Herbrechtingen 1990.

- G. Camertoni, *I canzonieri di caserma e di guerra*, «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 44 (1996), pp. 41-44.
- D. Carpitella, *Retrospezione del cantastorie*, in F. Rocchi (ed.), *Un secolo di canzoni / fogli volanti*, Parenti, Firenze 1961.
- = L. Cesarini Sforza, *Il dialetto trentino confrontato col toscano e coll'italiano propriamente detto*, Tipografia roveretana, Rovereto 1895.
- P. Cordin (ed.), *L'archivio lessicale dei dialetti trentini*, Università degli studi di Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Trento 2005.
- P. D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in L. Serianni, P. Trifone (eds.), *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994, pp. 41-79.
- H. Deluggi, *Liederbuch für Volks- und Bürgerschulen*, Tyrolia, Innsbruck 1916.
- T. De Mauro, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in Rossi Annabella (ed.), *Lettere da una tarantata*, De Donato, Bari 1995, pp. 111-138.
- T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 2011.
- L. Fabi, *Gente di trincea: la grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994.
- G. Fait, D. Leoni, F. Rasera, C. Zadra, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in D. Leoni, C. Zadra (eds.), *La grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 105-135.
- E. Franzina, *L'epistolografia popolare e i suoi usi*, «Materiali di lavoro», n. 5 (1987), pp. 21-63.
- A. Gibelli, *L'officina della guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- A. Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- A. Girardini, *Ste agn se cantava. Vecchie canzoni raccolte a Storo*, «Passato e Presente», n. 34 (1999), pp. 7-126.
- T. Grossi, *Opere complete di Tommaso Grossi*, vol. I, *Marco Visconti: romanzo storico*, Ernesto Oliva, Milano 1862.
- E. Haidú, P. Ullmann, *Der Volksliedbestand einer ungarndeutschen Bäuerin aus Schambeck*, «Beiträge zur Volkskunde der Ungarndeutschen», n. 4 (1982), pp. 130-234.

- N.M. Introna, *Nuovo segretario universale italiano, ossia, Raccolta di modelli di lettere d'ogni argomento*, Pagnoni, Milano 1860.
- P. Jekel, P. Tschida (hg.), *Volksliederbuch für die Deutschen in Ungarn*, Ungarländischen Deutschen Volksbindungsverein, Budapest 1929.
- E. King, "Books are more to me than food": *British prisoners of war as readers, 1914-1918*, «Book History», n. 16 (2013), pp. 246-271.
- E. King, S. Towheed, *Reading and the First World War: Readers, Texts, Archives*, Palgrave Macmillan, London 2015.
- R. Leydi, *Canti sociali italiani. Volume primo*, Edizioni Avanti!, Milano 1963.
- R. Leydi, *Prefazione*, in Q. Antonelli, *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, Publiprint, Trento 1988.
- R. Leydi, S. Mantovani (eds.), *Dizionario della musica popolare europea*, Bompiani, Milano 1970.
- R. Leydi, P. Vinati, *Tanti fatti succedono al mondo. Fogli volanti nell'Italia settentrionale dell'Ottocento e del Novecento*, Grafo, Brescia 2001.
- D. Leoni, C. Zadra, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina*, «Materiali di lavoro», n. 1 (1983), pp. 5-26.
- M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Bari 2009.
- É. Márkus, E. Malmos Katona, *Der Volksliedbestand einer ungarndeutschen Bäuerin aus Edeck/ Etyek*, in E. Bodó, É. Márkus (eds.), *Education and/ und Forschung*, Treyor Kiadó, Budapest 2013, pp. 353-412.
- M. Marzullo, *La lingua e i modelli linguistici in alcuni manuali epistolari di fine Ottocento*, in V. Della Valle, P. Trifone (eds.), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Salerno, Roma 2007, pp. 433-443.
- G. Migliavacca, *Prigionieri di guerra in territori italiani durante la prima guerra mondiale*, Migliavacca, Pavia 1982.

- F. Montella, *Una provincia accogliente? Prigionieri nemici, profughi, militari sbandati e prigionieri italiani liberati dal nemico a Reggio Emilia (1916-1918)*, in M. Carrattieri, A. Ferraboschi (eds.), *Piccola patria, grande guerra: La Prima Guerra Mondiale a Reggio Emilia*, CLUEB, Bologna 2008(a), pp. 165-185.
- F. Montella, *Una provincia in guerra (Modena 1914-1918)*, in M. Carrattieri, F. Montella, *Modena e provincia nella Grande Guerra*, Mirandola, Modena 2008(b), pp. 13-92.
- B. Mortara Garavelli, *Prontuario di punteggiatura*, Laterza, Bari 2003.
- L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Temi, Trento 1994.
- S. Pedrotti, *Canti popolari trentini*, Saturnia, Trento 1976.
- M. Pernèchele, *Lingua italiana nel Trentino*, UNIPress, Padova 1989.
- G. Prati, *Edmenegarda*, Sonzogno, Milano 1890.
- G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- F. Rasera (ed.), *Il diario di Luigi Daldosso: (1915-1916)*, «Materiali di lavoro», n. 4 (1986), pp. 15-91.
- F. Rasera, *Storia e storie. Un inventario ragionato di studi e testi in area trentina*, in Q. Antonelli (ed.), *Tra storia e memoria: fonti orali e scritti popolari autobiografici. Un repertorio bibliografico trentino*, Publiprint, Trento 1993, pp. 11-31.
- F. Rasera, C. Zadra, *La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, «Passato e Presente», n. 14, 15 (1987), pp. 37-73.
- J. Recupero, *Iconografia popolare*, in F. Rocchi (ed.), *Un secolo di canzoni/ fogli volanti*, Parenti, Firenze 1961.
- I. Rieder, *Die wichtigsten Gebete für unsere Soldaten*, Landes-Vermittlungsstelle für Soldatenlektüre, Salzburg 1915.
- N. Revelli, *Cinque storie di guerra*, in G. Fait, D. Leoni, F. Rasera, C. Zadra (eds.), *Soldati. Diari della Grande Guerra*, La Grafica, Mori (TN) 1986, pp. 5-14.
- F. Rocchi, *Un secolo di canzoni/ fogli volanti*, Parenti, Firenze 1961.
- G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino 1966-1969.

- G. Sanga, *Anna e l'italiano*, in A. Casellato, S.L. Sullam (eds.), *Leggere l'unità d'Italia: per una biblioteca del 150°*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2011, pp. 98-102.
- R. Schenda, *Le letture popolari e il loro significato per la narrativa orale in Europa*, «La ricerca folklorica», n. 36 (1997), pp. 13-24.
- A. Scottà, *Papa Benedetto XV. La Chiesa, la Grande Guerra, la pace*, Edizioni Storia e Letteratura, Roma 2009.
- L. Serianni, *La lingua poetica italiana: grammatica e testi*, Carocci, Roma, 2009.
- L. Settemelli, L. Falavolti (eds.), *Canti anarchici*, Savelli, Roma 1975.
- L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Boringhieri, Torino 1976.
- L. Tasca, *La corrispondenza "per tutti". I manuali epistolari italiani tra Otto e Novecento*, «Passato e Presente», n. 55 (2002), pp. 139-158.
- L. Tasca, *"Vostro devotissimo servo". Segretari e società italiana nell'Ottocento*, in R. Sculte, X. Von Tippelskirch (eds.), *Reading, Interpreting and Historicizing: Letters as Historical Sources*, European University Institute, Firenze 2004, pp. 149-162.
- L. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia 1915-1919*, Mursia, Milano 2004.
- L. Vanelli, *Nota linguistica*, in L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino, Boringhieri 1976, pp. 295-306.
- A.M. Willram, *Der heilige Kampf: neue Kriegslieder*, Tyrolia, Innsbruck 1918.
- C. Zadra, *Quaderni di guerra. Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra*, «Materiali di lavoro», n. 4 (1985), pp. 209-270.
- A. Zamboni, *Veneto*, in G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt (Hg.), *Lexikon der romanistischen Linguistik Bd. 4 Italienisch*, Niemeyer, Tübingen 1988, pp. 517-548.

Sitografia:

www.europeana.eu

TOMMASO PEDRAZZOLI

UNA LUNGA LETTERA ALLA MOGLIE.
LA MEMORIA DI SEBASTIANO LEONARDI

In Trentino, grazie soprattutto all'intensa attività di storici e studiosi collaboratori dell'Archivio della scrittura popolare di Trento, da diversi anni è vivo l'interesse per gli studi sulle documentazioni scritte della Prima Guerra mondiale e, nello specifico, sui materiali famigliari trentini prodotti da soldati, prigionieri e profughi in questo tormentato periodo storico.

Proprio sullo studio di una di queste produzioni scritte si è incentrato l'argomento della mia tesi di laurea,¹ che mi ha consentito di avvicinarmi al vasto panorama delle scritture popolari. Si tratta delle memorie del mio bisnonno Sebastiano Leonardi, contadino e guardiabosco di Preore, in provincia di Trento, soldato tra le fila dell'esercito austro-ungarico in Galizia e poi prigioniero in Russia e in Siberia.

Il testo in questione era già stato oggetto di una precedente edizione curata da un maestro elementare di Preore, Paolo Scalfi, che nel 1988, dopo il recente ritrovamento dei quattro quadernetti che compongono la memoria da parte del figlio di Sebastiano, Donato, si era interessato al testo e aveva deciso di pubblicarlo, grazie al contributo della Comunità delle Regole di Spinale e Manez, con il titolo *Memorie della guerra mondiale 1914-1918 (Galizia-Russia-Siberia)*.² Grazie a questo lavoro lo scritto poté essere registrato nell'Archivio della scrittura popolare di Trento, sebbene l'originale rimanga conservato nell'archivio famigliare di Donato.

¹ Pedrazzoli 2015.

² Leonardi 1988.

Il libro pubblicato da Paolo Scalfi è frutto di un lavoro attento, è corredato da numerose note storiche al testo, da immagini di persone menzionate nelle Memorie, presenta alcune carte geografiche e topografiche e riproduzioni fotografiche di lettere e cartoline di compaesani di Sebastiano. Si apre con una breve presentazione di Scalfi che traccia il profilo dello scrivente, cogliendone i tratti della personalità che emergono chiaramente dal testo, e presenta alcuni dei contenuti più ricorrenti: la sua fede religiosa e l'amore per la moglie e le figlie, la sua partecipazione a una guerra di cui non si domanda le cause, ma di cui avverte le drammatiche conseguenze, la sofferenza per la fame e per gli stenti vissuti soprattutto durante i primi mesi di prigionia, la sua appartenenza a un mondo pratico come quello contadino. Scalfi accenna, infine, delle considerazioni linguistiche, soprattutto riguardo al periodare di Sebastiano, che definisce «talvolta lungo, ma non confuso», e avverte della presenza di numerosi errori ortografici e cancellature.

L'edizione si proponeva, dunque, di consegnare alla fruizione pubblica un'opera di indiscusso valore documentario e di interesse storico, che permette, come molti altri testi di questo tipo, di ripercorrere la storia della Grande Guerra attraverso gli occhi dei suoi attori comuni.

Dall'edizione di Scalfi Quinto Antonelli ha tratto alcuni passi delle memorie citati, per esempio, ne *I dimenticati della Grande Guerra*,³ dove viene ripercorsa, grazie alla documentazione della scrittura popolare trentina, l'esperienza di guerra di molti soldati trentini sul fronte orientale della Galizia, durante il primo conflitto mondiale.

Considerate queste premesse, il mio lavoro si è rivolto principalmente a un approfondimento di carattere linguistico sulle Memorie di Sebastiano Leonardi, un lavoro che mi ha consentito di avvicinarmi alla realtà della scrittura popolare, di tracciare un profilo linguistico (e culturale) più completo dello scrivente e di riconoscere nel testo un documento ricco di particolarità interessanti. Le memorie di Sebastiano, dopo l'analisi linguistica a cui ho sottoposto il testo, hanno rivelato, infatti, i caratteri di uno scrivente e di uno scritto niente affatto banali, meritevoli di un approfondimento che li collocasse in modo più preciso nel-

³ Antonelli 2008.

l'orizzonte eterogeneo e spesso generalizzante dell'italiano popolare.

Prima di presentare il testo in questione è importante fornire una breve presentazione biografica dello scrivente.

Sebastiano Leonardi nasce a Preore nel 1885 in una semplice famiglia di contadini. Il padre Giuseppe e la madre Maria Ballardini avevano avuto già quattro figli, tutti morti in tenera età tranne la primogenita Luigia. A Sebastiano seguiranno poi i fratelli Mario, nato nel 1889, e Leone, nato nel 1891. In questo stesso anno i figli perderanno prematuramente la madre.

Negli anni seguenti Sebastiano si divide tra il lavoro dei campi e la scuola fino all'età di quattordici anni. Compiuti i quindici anni, ha la possibilità di studiare in seminario, poiché una sorella nubile della madre si offre di pagargli gli studi. Si trasferisce, dunque, a Trento e viene avviato alla vita sacerdotale. Qui ha la possibilità di confrontarsi con i testi classici, di imparare il latino, che traduceva con facilità, e di studiare musica, imparando a suonare l'armonium.

Dopo due anni Sebastiano capisce di non avere la vocazione per proseguire sulla strada del sacerdozio e decide di abbandonare gli studi, nonostante l'opposizione del padre. Tornato a Preore Sebastiano scopre che il padre lo ha escluso dalla linea ereditaria, per cui, impossibilitato a riprendere il lavoro nei campi di famiglia, inizia a lavorare come falegname presso la segheria del paese. In quegli stessi anni passa anche un periodo lavorativo in Germania, sempre come falegname, e inizia a prendere dimestichezza con il tedesco. Di ritorno dalla sua esperienza all'estero Sebastiano conosce la futura moglie Silvia Fedrizzi, con la quale si sposerà nel 1909. Durante i primi anni di matrimonio vive nella casa della moglie, accolto dalla suocera. Nei due anni successivi nascono le figlie Nella e Gabriella.

Nel giugno del 1915 Sebastiano viene chiamato alle armi e inviato sul fronte orientale, in Galizia. In settembre viene fatto prigioniero dai Russi e deportato prima nel grande campo di smistamento di Darnitsa in Ucraina, poi in Russia e infine in Siberia, dove rimarrà, lavorando come taglialegna e operaio in una fabbrica di carbone, fino al 1918. Proprio nel periodo della prigionia prenderà forma la sua Memoria, realizzata tra la primavera del 1917 e i primi mesi del 1918. Grazie allo stesso Sebastia-

no, che ricorda la data in una delle ultime pagine delle sue memorie, sappiamo che egli fece ritorno a Preore il 21 settembre del 1918.

A questo punto riprende la sua attività di taglialegna, prima di diventare guardiabosco del Comune di Preore. Negli anni seguenti la coppia avrà altri cinque figli e Sebastiano si dedicherà anche all'ambito pubblico come amministratore nel comune di Preore e come membro della Comunità delle Regole di Spinale e Manez. Si ricorda anche la sua attività come sagrestano della chiesa di Preore e maestro del coro parrocchiale.

Sebastiano morirà il 13 agosto 1965, all'età di ottant'anni.

I dati biografici dello scrivente permettono di tracciare fin da subito un'immagine decisamente complessa di un uomo appartenente a uno strato sociale basso, ma con un livello di scolarizzazione sicuramente più alto e ambizioso di quello di molte altre persone della sua stessa estrazione sociale. Questo fattore, accostato alla vivace curiosità di Sebastiano, confermata da molti passi delle memorie, al suo acceso interesse per le culture e le lingue straniere, a una non indifferente maturità intellettuale e alla capacità di osservare e imparare che lo caratterizzano, descrive una personalità particolarmente articolata che si riflette in modo evidente e a diversi livelli nel suo scritto.

Prima di illustrare i caratteri più rilevanti del testo, può essere utile fornirne una descrizione materiale.

Come già accennato, le memorie di Sebastiano Leonardi sono conservate in quattro quadernetti con copertina nera telata, la prima rigida, le altre tre flessibili, di diversa misura. Il primo misura cm 16 x 9,5, il secondo cm 16,8 x 9,5, il terzo cm 17 x 10 e, infine, il quarto cm 17,5 x 10,5. I fascicoli interni sono rilegati con graffe metalliche e incollati sul dorso. Il primo quaderno si compone di fascicoli di bifogli con la rilegatura all'esterno, ma non all'interno, per cui alcune pagine sono rigate, altre no. Il secondo e il terzo hanno pagine a righe, mentre il quarto a quadretti. Nel primo quadernetto le pagine rigate hanno 18 righe e sono prive di margine superiore, mentre quello inferiore varia dai 2 ai 2,5 cm. Il secondo ha pagine con 17 righe, il margine superiore è di 1,5 cm, quello inferiore di 2,5 cm. Il terzo presenta le stesse caratteristiche, ma è stato utilizzato invertendo

la posizione dei margini (superiore 2,5 cm, inferiore 1,5 cm). Sebastiano inizia a scrivere sulla riga del margine superiore e, spesso, aggiunge una riga di scrittura anche nel margine inferiore. In tutti e tre i quadernetti lo spazio tra le righe è di 0,8 cm. Infine il quarto presenta solo un margine superiore di circa 1 cm; i quadretti misurano 5 mm e si dispongono su 33 righe. Anche in questo caso Sebastiano non rispetta il margine superiore, ma lo utilizza come prima riga di testo e scrive a righe alterne, occupando normalmente 17 righe di quadretti.

Tutti e quattro i quadernetti sono scritti quasi esclusivamente con penne a inchiostro blu o nero; in alcune delle pagine finali dell'ultimo quaderno lo scrivente si serve di una matita grigia.

Lo stato di conservazione dei quaderni è buono, fatta esclusione per il terzo che è stato in parte rosicchiato dai topi, rendendo frammentaria la lettura delle prime tre righe di testo fino al Foglio 15r.

Il primo quaderno si compone di 41 fogli, il secondo, come il terzo, di 59, il quarto di 118.

Per quanto riguarda la struttura interna, lo scritto è occupato quasi esclusivamente dalla memoria, cioè dal vero e proprio racconto degli eventi vissuti da Sebastiano dal momento della sua partenza da Preore nel giugno del 1915, fino all'ultima pagina che data 25 febbraio 1918 (f. 85r del quarto quaderno).

Le restanti pagine ospitano testi di diversa natura. Al f. 85v sono riportate in matita alcune battute tratte da quella che sembra una rappresentazione teatrale de *Il giro del mondo in 80 giorni* di Jules Verne; il f. 86v presenta la brutta copia di una denuncia di credito da inviare al cessato Governo Austriaco. Da qui in poi seguono delle pagine bianche e Sebastiano riprende la scrittura al f. 106v con un altro testo teatrale, che corrisponde alle Scene VI, VII, VIII dell'Atto V dell'*Emilia Galotti* di Gotthold Ephraim Lessing e termina al f. 112v. Il f. 113r viene lasciato in bianco e, poi, dal f. 113v Sebastiano occupa le pagine rimanenti ricopiando alcune sue lettere indirizzate alla moglie, secondo un'abitudine piuttosto diffusa tra i soldati.

In questo modo la memoria di Sebastiano manifesta quel carattere composito che accomuna la maggior parte degli scritti popolari realizzati durante la Grande Guerra da soldati e prigio-

nieri, ricchi di minute, di copie di modelli epistolari dai segretari, di canzoni, preghiere, poesie, ecc.

A questo punto possiamo iniziare ad affrontare le peculiarità del testo.

Innanzitutto esso manifesta subito, alla lettura, alcuni aspetti che rendono particolare la sua collocazione all'interno dei generi tradizionali della scrittura popolare.

Non c'è dubbio che il testo sia stato pensato e scritto come una memoria, tanto che lo stesso Sebastiano, nella pagina che apre il primo quaderno, in alto al centro, scrive «Memorandum». La scrittura, infatti, si articola come una lunga narrazione di eventi del passato vissuti in prima persona dallo scrivente dal momento della sua partenza dal «paese natio» fino al 25 febbraio 1918, data in cui la memoria si interrompe lasciandoci completamente all'oscuro dei fatti che separano questa data dal rimpatrio di Sebastiano, avvenuto nel settembre dello stesso anno dopo tre anni di prigionia. È evidente, quindi, che lo scrivente ha realizzato il testo non in contemporanea agli accadimenti, ma in un tempo successivo.

Le memorie dei soldati di guerra, del resto, solitamente non sono realizzate durante la permanenza sul fronte, bensì in momenti successivi in cui il soldato, ferito e bloccato in un ospedale di campo oppure prigioniero, ha a disposizione lunghi periodi di tempo e di inattività che dedica al recupero dei ricordi e delle esperienze vissute. Il «genere memorialistico», dunque, si distingue innanzitutto dal fatto che «il punto di vista è quello di chi considera conclusa l'esperienza del combattimento, la “propria” guerra [...] e può quindi dedicarsi a riordinare i ricordi, a ricostruire la propria memoria, a valutare le proprie esperienze».⁴ La memoria è organizzata come un bilancio di esperienze passate e concluse, che lo scrivente si cura di raccogliere e di armonizzare come per comporre un 'libro', riversandovi una certa solennità e responsabilità.⁵ Questa forma di scrittura, dunque, è molto vicina al racconto, è organizzata in modo coeso e non frammentario, a differenza del diario, e rivolta principalmente al passato.

⁴ Antonelli 2014, 266.

⁵ Antonelli 2014, 217.

Al contrario, come riconosce Zadra, «il diario è la forma di scrittura assolutamente privilegiata di chi scrive stando al fronte»,⁶ e si distingue, quindi, per il suo carattere frammentario, che si adatta alla vita sul fronte e sul campo di battaglia, vita frenetica e turbolenta che non lascia molto tempo alla stesura di testi particolarmente complessi e organizzati. La discontinuità tipica di questo genere è evidente nelle annotazioni che «procedono di frammento in frammento, senza un disegno o un progetto, senza una visione prospettica: registrano l'occasionale, ciò che succede dentro l'orizzonte visivo dello scrivente».⁷ Si tratta di «una forma di scrittura che secondo un preciso ordine cronologico, quasi sempre con la giornata come unità di misura, annota al presente avvenimenti personali e non, descrivendoli progressivamente o durante il loro svolgimento».⁸

Il testo in esame non ha le caratteristiche del diario, dal quale differisce sia per quanto riguarda i modi e i tempi di realizzazione, sia per il suo sviluppo interno che vede un recupero degli episodi e dei frammenti del passato secondo un ordine coeso, lineare e ben organizzato che garantisce uno sviluppo più fluido della narrazione.

Lo stesso Sebastiano ci fornisce alcuni elementi che permettono di ricostruire con precisione il periodo di stesura dei quaderni (da Sebastiano chiamati «fascicoli»). Infatti sulle pagine di guardia dei quattro libricini, egli ha sempre riportato una data che corrisponde a quella di inizio stesura del quaderno stesso. Le date risalgono tutte al 1917: il primo fascicolo porta la data 1° marzo 1917, il secondo 1° aprile 1917, il terzo 15 aprile 1917, il quarto 3 maggio 1917. È evidente, perciò, che Sebastiano deve aver steso tutti e quattro i quadernetti durante la sua permanenza in Siberia, dato che egli stesso nel testo afferma di essere stato catturato dai russi il 12 settembre 1915 e di essere giunto in Siberia tra il gennaio e il febbraio del 1916. Al momento della realizzazione del primo quaderno, dunque, lo scrivente si trovava in Siberia già da un anno.

Inoltre ci sono alcuni aspetti pratici che vanno analizzati per comprendere ancor meglio la genesi di questi scritti. Innanzitutto

⁶ Zadra 1985, 223.

⁷ Antonelli 2014, 266.

⁸ Cordin 1997, 20.

to le quattro date di apertura appena considerate mettono in luce il fatto che i primi tre fascicoli sono stati realizzati nel giro di soli due mesi (dal marzo al maggio del 1917); in più in questi primi tre quaderni non si notano significative variazioni nell'uso dell'inchiostro. Ciò fa pensare a una stesura rapida e continua. Al contrario la stesura del quarto ha occupato Sebastiano per circa dieci mesi, visto che la data più recente dell'ultimo quadernetto è il 25 febbraio 1918, e al suo interno le variazioni di inchiostro sono numerose. Da questo si può evincere che probabilmente i primi tre fascicoli siano stati realizzati sulla base di precedenti appunti annotati su un diario, o su un altro supporto cartaceo, tenuto nei mesi che precedono l'arrivo in Siberia come prigioniero e, probabilmente, anche in quelli successivi prima della stesura delle memorie. A conferma di ciò, lo stesso Sebastiano nel Fascicolo II al f. 16r parla di un *notes* (parola cancellata e sostituita da *portamonete*), che doveva necessariamente possedere prima della prigionia, dato che gli eventi ricordati in quelle pagine lo vedono ancora sul fronte. Un altro dato che fa pensare all'esistenza di un diario è la precisione con la quale lo scrivente ricorda date risalenti a due anni prima. Solo dopo essere giunto in Siberia, Sebastiano deve aver maturato l'idea di trarre una memoria da queste note diaristiche.

Se non bastasse, i quadernetti giunti a noi sono stati acquistati certamente in Russia; infatti il primo presenta una tasca, realizzata all'interno della quarta di copertina, nella quale si distinguono alcune parole in alfabeto cirillico, che sembrano far parte di un timbro postale.

Infine anche una semplice analisi dei contenuti permette di trarre alcune conclusioni sul periodo della stesura. I primi tre quaderni, e la prima parte del quarto, ripercorrono i ricordi dei sette mesi iniziali di guerra vissuti da Sebastiano dal momento della sua partenza da Preore, fino all'arrivo in Siberia come prigioniero dei russi nel gennaio del 1916, mentre il resto del quarto ripercorre l'arco dei due anni circa, passati in Siberia. È evidente che i quaderni, fino a metà del quarto, si caratterizzano per una matrice marcatamente narrativa, poiché Sebastiano riporta le numerose esperienze vissute prima come soldato tra la riserva e il fronte e, poi, da prigioniero, durante il lunghissimo viaggio dalla Galizia verso la Russia, passando per i due campi di prigionia. Quando inizia a scrivere dell'arrivo in Siberia e poi

delle giornate di lavoro in questa fredda regione, la narrazione lascia sempre più spazio a osservazioni, descrizioni e riflessioni interiori. È facile pensare che le giornate trascorse come prigioniero in Siberia fossero particolarmente ripetitive e che non fornissero interessanti spunti narrativi; questo spiegherebbe il motivo per cui un periodo così lungo occupi una minima parte delle Memorie e perché sia stato scritto in un tempo tanto maggiore. La stesura dell'ultimo fascicolo deve essere stata, quindi, particolarmente lenta e saltuaria, come suggeriscono, tra le altre cose, le frequenti variazioni di inchiostro.

L'ultima parte delle Memorie, intitolata da Sebastiano «I giorni di mestizia», non può nemmeno essere considerata una vera memoria autobiografica, bensì quasi un diario, poiché i contenuti coincidono con il tempo della scrittura. Sebastiano parla infatti dei giorni appena trascorsi, dei suoi attuali pensieri e delle sue speranze. Sembra che, esauriti gli argomenti e conclusa la stesura delle memorie, Sebastiano inizi a rivolgersi sempre più al presente, forse richiamato dai repentini travolgimenti politici che stavano accadendo in Russia con la Rivoluzione di ottobre, di cui egli è al corrente e che lo portano a sperare nella liberazione.

Tutte queste osservazioni confermano l'appartenenza del testo in esame al genere memorialistico, considerato che il suo scopo principale è appunto quello di fare ordine nella moltitudine delle esperienze vissute, di fissare in modo permanente la memoria di eventi straordinari in modo che possano essere riletti in un futuro.

Proprio a questo proposito, però, il genere memorialistico e, soprattutto, quello di tradizione popolare, presenta un aspetto fondamentale. La memoria è un testo che non viene mai scritto per se stessi, ma per altri; a differenza del diario che si caratterizza per una spiccata componente individualistica, come forma di introspezione e di riflessione intima e fortemente personale, la memoria non ha senso di esistere se non individua un destinatario a cui essere dedicata.

In generale, gran parte delle scritture di guerra di questo periodo (non solo memorie, ma anche diari) presentano delle spie linguistiche che consentono di individuare dei destinatari, dei futuri lettori e questo può trovare una giustificazione da una par-

te nella base di oralità, particolarmente radicata nella maggioranza degli scriventi popolari, dall'altra nella necessità di riallacciare un contatto con i propri cari; ma è nella memoria che questo elemento riceve una cristallizzazione e ne diventa la spinta creatrice.

Fin dalle sue origini più remote, la memoria popolare presenta questa ricorrente menzione del lettore-destinatario.

Rimanendo in ambito trentino, uno studio condotto sulle scritture dei pastori fiammazzi nei pascoli in altura ha permesso di riscontrare molti caratteri comuni tra queste particolari testimonianze e la memoria popolare in genere.⁹ Queste scritte nascono in un primo momento dall'esigenza tipica della scrittura popolare di registrare dei dati, spesso destinati a profitto di altri, pronti a ripetere la stessa esperienza. Tali produzioni, in un primo momento limitate alla registrazione dei capi di allevamento, del nome dello scrivente e delle data di realizzazione dell'iscrizione, esprimono il bisogno di certificarsi e di lasciare traccia di sé sul posto. Spesso è indicato il giorno preciso, introdotto da *li*, secondo il modello delle croniche epistolari.

Cruciale il momento di passaggio in cui la scritta non si limita più a registrare, ma diventa narrativa. In alcuni casi la memoria è stesa riferendosi allo scrivente in terza persona, secondo lo stile formale delle scritture d'apparato, ma in altri è scritta in prima persona e diventa l'occasione per presentarsi nell'atto di compiere un'azione. Come segnala Baggio, il passaggio narrativo dalla terza alla prima persona è sintomo di un modo diverso di intendere la scritta, piuttosto come messaggio che come semplice registrazione. In questo modo si esce dalla tipologia delle scritture d'apparato, epigrafiche e standardizzate, tipiche dei libri di conti, e si entra nella tipologia della scrittura popolare epistolare e memorialistica. In tale passaggio è insito un contatto con letture letterarie, l'avvicinarsi a generi diversi e a forme di scrittura non finalizzate all'applicazione pratica. Allora la scrittura si fa più soggettiva e si conforma a nuovi bisogni espressivi. La memoria si rivolge esplicitamente a chi la leggerà passando, si carica di pronomi di prima persona, di riferimenti deitici nella prospettiva soggettiva dell'io-qui-ora e di formule di

⁹ Baggio 2013, 273-293.

cortesias rivolte al passante per attirare la sua attenzione e incuriosirlo alla lettura.

Quindi è evidente che già in queste particolari espressioni del genere memorialistico si riconosce una chiara matrice epistolare, resa evidente dal carattere dialogico che le caratterizza e giustificata dal fatto che queste memorie non sono scritte per se stessi, ma per chi le leggerà.

Il passaggio da una sorta di semplice registrazione, quasi un promemoria personale, a un vero e proprio messaggio da trasmettere ad altri è fondamentale per afferrare il fine ultimo della memoria come genere.

A questo punto, però, il testo di Sebastiano Leonardi dimostra la sua peculiarità rispetto alla maggioranza delle memorie popolari.

Normalmente il lettore è un destinatario generico e casuale, a volte immaginario; nella maggior parte dei casi è individuato nei famigliari, ma si tratta quasi sempre di un destinatario lontano, richiamato saltuariamente all'inizio o alla fine dell'opera. Invece nel caso delle memorie di Sebastiano il destinatario non è indeterminato, né ipotetico, ma è ben definito e quasi rappresentato in presenza. La destinataria è riconoscibile fin dalle prime pagine ed è la moglie Silvia. Lo scrivente non si limita a dedicare il proprio scritto alla moglie, ma stringe con lei una vera e propria corrispondenza, un dialogo virtuale a distanza che si intreccia alla narrazione memorialistica. Silvia non è richiamata in modo passivo e distaccato, non è uno dei tanti lettori o destinatari casuali che potrebbero leggere il testo, è l'interlocutore privilegiato, il destinatario esclusivo con il quale lui, quasi come le parlasse a voce, intreccia un dialogo. È a lei che Sebastiano intende raccontare la sua storia durante gli anni di assenza da casa, è a lei che si rivolge colloquialmente, attingendo a piene mani da un repertorio linguistico tipico della sfera dialogica. Sebastiano, come stesse scrivendo una lettera, non aspetta che il suo scritto arrivi nelle mani della destinataria, bensì parla con lei già durante la stesura del testo, come se la moglie fosse presente fisicamente.

In un certo senso, quindi, questa memoria può essere considerata una lunga lettera indirizzata a Silvia e della lettera recupera alcuni interessanti moduli.

Non è tanto lo stile formulare della lettera a essere accolto dalla memoria, bensì il suo carattere dialogico e pragmatico, la sua simulazione della compresenza. Per questo le memorie di Sebastiano attingono ampiamente alle strategie tipiche del parlato.

Esse si sviluppano naturalmente come un racconto di episodi del passato, ma questo racconto viene riportato a un destinatario-interlocutore, con il quale lo scrivente-parlante ha bisogno di confrontarsi più volte per diversi motivi.

A questo proposito si è già accennato alla straordinarietà che caratterizza gli eventi della guerra, che, proprio in virtù della loro eccezionalità, muovono un grandissimo numero di persone comuni (soldati, prigionieri, profughi) a conservare la memoria di fatti inconsueti.¹⁰ Questi scriventi sono consapevoli di vivere in un momento storico particolare e di assistere a eventi di cui essi sono testimoni ‘privilegiati’ e che hanno l’onore e l’onere di trasmettere a chi non li ha vissuti. In Sebastiano questa consapevolezza sembra essere particolarmente viva ed è dimostrata dalla sua volontà di raccontare alla moglie tutto ciò che ha fatto e visto, quasi guidandola per mano in questo percorso di ricostruzione.

Egli intesse la struttura narrativa della memoria con una serie di strumenti linguistici che ricordano da vicino il modello epistolare e, quindi, i caratteri di un dialogo. Tra gli aspetti più significativi vanno evidenziati vari espedienti linguistici, come quelli atti a richiamare l’attenzione del destinatario esortandolo a immaginarsi in prima persona le esperienze vissute dallo scrivente-interlocutore:

I più di noi erano senza soldi, e **puoi immaginarti!** Quando si passava per un paese, era come venisse assediato!

Si dormiva sulle nude mal conesse assi, senza paglia, senza coperte senza nulla. Su uno di questi tavoloni presi pur posto io. **Immaginati** che spazio potesse avere un uomo, tanto per dormire come per passeggiare...

Al piede del colle destro scorreva lento il Niester, qui il colle era erto e tutto corna, in cima poi v’era campi e prati, l’altro invece ascendeva più lento ed era bosco e campi. **Come vedi** non era una valetta, ma si può dire l’antico

¹⁰ Cfr. Antonelli 2014, 12-13.

alveo del fiume che col andar degli anni s'aveva scavato e formò una specie di valetta...

oppure appelli affinché l'ascoltatore creda ad affermazioni che il 'parlante' teme non possano sembrare veritiere, giocando d'anticipo sul giudizio dell'ascoltatore:

Non lo crederai, ma è fin dal marzo che porto i calzoni del lavoro senza tasche e senza bottoni e vanno bene lo stesso.

Interessante anche la tecnica tipica del parlato di prevenire domande che l'interlocutore potrebbe rivolgere:¹¹

Alla mattina seguente, pure si continuò a lavorare, li uni a far guardia gli altri a portar dal vicino paese assi, legni e paglia per fare il coperto alle trincee. Il secondo giorno le abitazioni sotterranee era quasi al termine. **E i russi dirai tu?** I russi non si facevan vedere, ma sentire sì.

Per andare alla curta restai quindici giorni in treno, ed in questi quindici giorni attraversai tutta la Russia europea e arrivai ai confini del Asia [...]. **Come passarono questi quindici giorni?** Male, male assai.

Un'altra strategia del parlato che mette in luce la premura del parlante nei confronti del suo interlocutore è quella di far precedere il discorso da formule come *devi sapere* che «non mirano a pretendere che l'ascoltatore si procuri [...] il sapere richiesto, ma esigono invece dal parlante che trasmetta questo sapere all'ascoltatore».¹² Questo espediente dice molto dell'intento didascalico che Sebastiano si propone col proprio scritto:

Prima di tutto **devi sapere** che i paesi, le case, non sono fatti come da noi. Le strade sono fangose, di un fango crettoso che se vengon sol quattro gocce non puoi più cavarti le scarpe.

Prima **ti devo dire** che in Russia, ciò che da noi non è costume, in ogni stazione che vuoi, trovi acqua bollente.

Accanto a questi segnali discorsivi che chiamano direttamente in causa l'interlocutore, si ravvisano diversi tipi di intercalare oppure altri segnali che, grazie a una spiccata abilità mimetica dello scrivente, imitano il discorso nel suo farsi, nelle fasi di preparazione, riformulazione e conclusione:

¹¹ Spitzer 2007, 179-181; Bazzanella 1994, 148.

¹² Spitzer 2007, 146.

In cima all'altro colle, davanti alle trincee russe vedi canistre, mantelli, che i nostri commilitoni avevano lasciato lì perché feriti, **o che so io**, in quel attacco di otto giorni prima.

Si riceveva una misera refezione alla sera e poi fino alla sera seguente, nulla, senonché alle volte, due cucchiaini di minestra **non saprei dirti** di che...

non si riceve che quattro etti di zucchero al mese, essendovi in Russia molta scarsità. Io però potei averne di contrabando fin ora abbastanza, lo pagai caro, **ma che vuoi**, sono molto amico io della dolcezza o nemico dell'amarezza.

Sotto a questo, **diciamo** letto vi sono ammassate, non in sacchi ma in mucchio le patate che hanno teste raccolto.

Era una casupola fatta tutta di paglia e legni ove i contadini meteva paglia o letame o che so io. **Insomma** una barracca in malora.

Anche l'uso delle interiezioni gioca un ruolo importante nel vivacizzare il racconto e simulare la spontaneità di questo particolare 'dialogo':

Io subito smonto per il primo e vado a prendere acqua per non so che. **Aha** ora mi sovengo, per fare la zuppa.

Si aspetta che il treno parta, perché in pochi chilometri ancora e poi erimo sul lavoro. **Oh sì**, il nostro convoglio fu spinto in un angolo della stazione, la macchina parte sola e noi restiamo.

In alcuni casi la narrazione lascia spazio ad ampie digressioni; una delle più interessanti per comprendere pienamente da una parte il carattere didascalico e dall'altra quello pragmatico che caratterizza le memorie, ma anche il tono spesso leggero con cui si narrano le difficoltà di una prigionia molto dura, è quella in cui Sebastiano vuole insegnare alla moglie a cucinare la «zuppa alla prigioniera»:

ti voglio insegnare, in caso di un bisogno a fare la zuppa, alla prigioniera. Dirai che sai meglio di me a far la cuoca, ma io ti repplico, che una tal zuppa non l'hai mai fatta e ne mai assagiata. In verità, mai prima d'ora mangiai zuppa si volentieri, mai prima d'ora trovai cibo si gustoso. Ora a noi, perché per poco che ti tiri alla lunga con parole, tu mi perdi la pazienza e ti scappa la voglia di imparare. Prima di tutto prendi acqua pura, se per una persona ne è abbastanza un litro. La metti al fuoco. Vi metti per primo una buona dose, cioè che da noi difficilmente si trova, di lunga, canina fame, un buon appetito, per forte che sia non basta. Vi aggiungi poi quattro o cinque pezzetti di quel pan

nero, che rubasti alla fame del giorno antecedente. Se per caso hai tu o i tuoi compagni un pizzico di sale, rubato s'intende, ve lo metti sopra il tutto. Il sale però non è strettamente necessario. Fai poi bollire il tutto finché vien come la mosa, come la colla da falegname. Se la fame non ti permette di lasciarlo bollir tanto, si può levarla dal fuoco anche qualche minuto prima. Così la zuppa, il pasticcio la torta, il budino, come meglio ti piace chiamarlo è terminato.¹³

Soprattutto nella parte finale delle memorie, laddove lo scarto con il passato è quasi del tutto colmato e si passa al racconto di esperienze più recenti, il ricorso ai deittici si fa sempre più frequente e ricorda ancor più da vicino i caratteri della lettera:

Noi qui ora speriamo che in un giorno di quest'anno si sentirà veramente a dire: è veramente pace!

Ove sono io abitano in tutto sei famiglie. È un anno e mezzo che **sono qui** ed **ora** conosco perfettamente i loro costumi

Questo resoconto degli strumenti pragmatici utilizzati da Sebastiano nelle sue memorie potrebbe dilungarsi ancora parecchio, ricordando, per esempio, l'uso diffuso del *tu* (un *tu* 'generico', ambiguo, nel continuo dialogo con la moglie), altra forma di immedesimazione molto efficace; oppure il ricorso a formule di ripresa per rendere più chiara una spiegazione o giustificare la scelta di una parola; o ancora l'uso molto frequente delle allocuzioni con le quali lo scrivente si rivolge alla destinataria. A questo proposito è emerso che egli non chiama quasi mai per nome la moglie, ma appunto le si rivolge usando pronomi di II persona singolare fin dalla prima pagina, quasi collocando il dialogo in *medias res*, raggiungendo subito un alto grado di intimità.¹⁴

Grazie al lavoro effettuato sul testo, quindi, ho potuto mettere in luce interessanti caratteristiche che fanno del testo in questione uno scritto di notevole interesse che, sulla trama narrativa e descrittiva della memoria, innesta un intreccio di strumenti linguistici di forte efficacia pragmatica, avvicinandosi, così, al genere epistolare, particolarmente diffuso tra le classi popolari e mezzo privilegiato per ricostruire un contatto a distanza con i propri famigliari durante la guerra.

¹³ Sul tema della fame, tanto presente anche nella memoria di Leonardo, si veda Spitzer 1920.

¹⁴ Cfr. Magro 2014, 116.

Dopo aver approfondito quale sia la collocazione del testo di Sebastiano all'interno dei generi di scrittura tradizionale, riconoscendone l'appartenenza al genere delle memorie, ma evidenziando anche la forte influenza della tradizione epistolografica attraverso la componente pragmatica, è interessante spendere qualche parola riguardo la collocazione dello scrivente all'interno dell'ampio panorama delle scritture popolari.

A questo punto può essere utile ricordare che cosa si intende con il termine italiano popolare anche attraverso le definizioni fornite da alcuni importanti studiosi.

Si tratta di una varietà di lingua bassa, diversa dal dialetto, con esiti più o meno devianti dalla norma, utilizzata dalle classi subalterne e poco istruite in particolari situazioni comunicative. Nel panorama italiano, il primo a interessarsi metodicamente a questa particolare varietà della lingua fu Tullio De Mauro, il quale, nel 1970, fornì una prima definizione del termine.¹⁵ Egli considera l'italiano popolare «il modo di esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia [...] la lingua nazionale, l'italiano».¹⁶ De Mauro riconosce, quindi, nell'esigenza dettata dagli scopi comunicativi la causa prima delle produzioni parlate e scritte in questa varietà diastratica, la quale veicolerebbe una cultura diversa da quella letteraria della scuola, una cultura principalmente popolare e colloquiale.

Un'altra definizione fu presentata da Manlio Cortelazzo, il quale rivolgeva la propria attenzione non tanto alle intenzioni comunicative, quanto alle devianze rispetto alla norma. Egli definì l'italiano popolare come «il tipo di italiano imperfettamente acquisito di chi ha per madrelingua il dialetto»,¹⁷ una lingua d'apprendimento individuale e incerta, usata da chi cerca di uscire dalla dialettologia pura, nel passaggio da una cultura contadina a quella moderna della scuola.

De Mauro, inoltre, riconosceva un certo grado di unitarietà a questa variante dell'italiano, avvertendone il carattere sovraregionale. A suo modo di vedere questa varietà nasce dal basso, dalle classi popolari e viene prodotta dal contatto tra la cultura

¹⁵ De Mauro 1970, 43-75.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cortelazzo 1972, 11.

locale e contadina e quella nazionale e letteraria trasmessa innanzitutto dalla scuola e, successivamente, dalle profonde trasformazioni economiche e sociali, dall'effetto del contatto culturale reso possibile dal servizio nell'esercito nazionale, dagli effetti delle migrazioni interne, dell'inurbamento, dai nuovi mezzi di comunicazione di massa e dalla partecipazione politica attiva.¹⁸ L'italiano popolare, quindi, propone un'alternativa sovraregionale al dialetto, che è, invece, per sua natura marcato localmente.

Successivamente altri studi, tra i quali quelli di Gaetano Berruto¹⁹ e Laura Vanelli, mirarono a individuare le differenze dialettiche dell'italiano popolare, anche se la Vanelli constatò che, se esistevano differenze sul piano fonetico (non sempre facilmente ravvisabili nella scrittura), sul piano morfosintattico l'italiano popolare mostrava effettivamente molti tratti comuni unitari che superavano le differenze locali particolari.²⁰

Parallelamente a queste definizioni va ricordata anche la coniazione del termine «semicolto», e da questa di «italiano dei semicolti», da parte di Paolo D'Achille,²¹ un termine che sta ad indicare coloro che «non essendo alfabetizzati, non hanno acquisito una competenza della scrittura e pertanto rimangono sempre legati alla sfera dell'oralità».²²

Al di là delle definizioni, comunque, l'italiano popolare nasce, quindi, come alternativa al dialetto nelle fasce sociali meno scolarizzate che sentono il bisogno di confrontarsi con una lingua nazionale per comunicare con gli estranei, fuori dal loro ambiente d'origine, e nello scritto.

Nel periodo della Grande Guerra moltissime persone, anche di modesta istruzione, si avvicinarono alla scrittura e trovarono nell'italiano popolare il mezzo espressivo adatto a soddisfare le loro esigenze comunicative. Come segnala Bartoli Langeli, la Grande Guerra rappresentò una delle principali esperienze di alfabetizzazione e di italianizzazione di massa per l'Italia di inizio Novecento.²³ Il repertorio di documentazione scritta di origine

¹⁸ Rossi 1970; De Mauro 2011, 51-142.

¹⁹ Berruto 1987.

²⁰ Vanelli 1976, 295-306.

²¹ D'Achille 1994.

²² D'Achille 1994, 41.

²³ Bartoli Langeli 2000, 156.

prevalentemente popolare conservato nell'Archivio della scrittura popolare di Trento e nel Museo della guerra di Rovereto può colpire immediatamente per la quantità del materiale, che comprende agende, *Kriegsnotizen* (registrazioni di guerra), taccuini, memorie, epistolari famigliari, raccolte di canzoni.²⁴

I dialetti, a parte alcune eccezioni illustri (milanese, veneziano), infatti, non godono di una tradizione grafica consolidata, per cui gli scriventi dialettofoni devono ricorrere all'uso della lingua italiana, la quale è recepita come lingua di prestigio e lingua dell'uso scritto.

A questo punto però è necessario affermare che nell'eterogeneo insieme che va sotto il nome di italiano popolare, le documentazioni prodotte dai vari scriventi si differenziano anche in modo sensibile l'una dall'altra e necessitano di una distinzione.

Sebastiano Leonardi non può essere definito semplicisticamente uno scrivente popolare, perché le sue competenze linguistiche si pongono su un piano più alto rispetto a quello della maggior parte degli scriventi di questo tipo. Questa sua collocazione trova spiegazione sicuramente nel suo livello di istruzione che, come abbiamo visto nella breve presentazione biografica, è nettamente superiore a quello della maggior parte delle persone che condividono con lui un'estrazione sociale medio-bassa. Gli anni passati in seminario gli hanno consegnato una cultura importante e hanno raffinato la sua competenza linguistica e ortografica.

Grazie alla trascrizione diplomatica cui ho sottoposto lo scritto e attraverso l'apparato di note linguistiche al testo che ho fornito nella mia tesi di laurea, ho messo in evidenza vari aspetti che consentono di apprezzare l'approccio di Sebastiano alla scrittura. Una prima prova della consapevolezza linguistica e grammaticale dello scrivente emerge da un confronto con i numerosissimi interventi autocorrettivi praticati da Sebastiano sul proprio testo, spie di una coscienza grammaticale non indifferente. È chiaro che, in generale, lo scrivente è in grado di discernere tra ciò che appartiene alla norma ortografica dell'italiano scritto e le forme divergenti dalla norma ortografica e interviene di conseguenza.

²⁴ Antonelli 2014, 11.

D'altra parte, però, la frequenza stessa di queste autocorrezioni dimostra che nello scrivente è viva un'oscillazione continua tra i modelli che gli derivano da due diverse basi linguistiche e due forme di alfabetizzazione: la prima da autodidatta come altri scriventi popolari, alfabetizzati in famiglia o nel luogo di lavoro, con vari arcaismi grafici; la seconda con la frequentazione della scuola dove ha imparato, dopo i quattordici anni, le regole dell'italiano grammaticale letterario. Inevitabilmente, nonostante una confidenza con la scrittura superiore al livello medio dello scrivente popolare, Sebastiano incorre più volte in deviazioni dalla norma tipiche di questi scriventi. Se spesso egli dimostra la capacità di correggersi, in molti altri casi il sostrato dialettale settentrionale non viene controllato. Soprattutto a livello grafico, l'incertezza nell'uso delle doppie o nella riproduzione di suoni critici nell'Italia settentrionale (es. *gli/li* per [ʎ] e *sc/si* per [ʃ]) è uno degli aspetti in cui dimostra una maggiore difficoltà a selezionare la forma corretta grammaticalmente, incorrendo più volte nella formazione di ipercorrettismi.

Già da questi aspetti si può iniziare a comprendere la complessità che caratterizza Sebastiano come scrivente, in cui convivono due forme di alfabetizzazione differenti e contrastanti: l'alfabetizzazione secondaria ricevuta in seminario rappresenta per lui la norma ufficiale a cui conformarsi, ma essa non riesce sempre a soppiantare la prima forma di alfabetizzazione ricevuta.

Perciò in molte occasioni Sebastiano ha modo di evidenziare la propria padronanza ortografica, evitando alcuni errori tipici dello scrivente popolare (es. il mancato riconoscimento dei *continua verbali*, l'omissione di apostrofi e accenti), ma in altre situazioni la sua competenza si dimostra insufficiente. Tuttavia il fondo dialettale compare in modo filtrato nel testo e difficilmente si registrano parole in fonetica dialettale, perché esse sono spesso sottoposte a un adattamento al sistema fonomorfológico dell'italiano standard.

Quando si trovano, le forme fonetiche e morfologiche devianti dallo standard rappresentano generalmente un'eccezione rispetto alla norma, di solito rispettata per quelle stesse parole. Le deviazioni sono dunque minoritarie e, in più, soggette alle autocorrezioni.

Pe quanto riguarda la morfologia si riconoscono fenomeni ascrivibili a interferenze con il fondo dialettale, come i metaplasmi di coniugazione e di genere, alcune forme dell'imperfetto (*èrimo, facévimo*), la scelta di preposizioni dell'uso regionale, ma la maggior parte delle deviazioni sono rappresentate da fenomeni di analogia comuni agli scriventi popolari in generale, con i quali lo scrivente intende adattarsi alla norma grammaticale, producendo spesso, invece, degli ipercorrettismi.

La sintassi è forse l'ambito in cui lo scrivente meglio si lascia iscrivere nel paradigma dell'italiano popolare. In questo caso il suo controllo sulla norma si fa più labile e i caratteri tipici della colloquialità informale e dell'italiano popolare (es. l'uso del *che polivalente* nelle relative o in sostituzione di connettivi subordinanti più specifici, la mancata concordanza tra soggetto e oggetto con il soggetto postverbale, l'uso di introduttori proposizionali diversi dallo standard oppure deviazioni nell'uso dei tempi e dei modi verbali, col mancato rispetto della *consecutio temporum*) riverberano in modo evidente sulla struttura della frase. Anche in questo caso accanto a tratti devianti tipici dell'italiano popolare 'unitario', si riconoscono deviazioni che trovano spiegazione in strutture tipicamente dialettali (es. l'uso di pronomi clitici atoni soggetto, modifiche nella struttura argomentale dei verbi, infinitive oggettive introdotte da preposizioni). Ciononostante questi aspetti si inseriscono all'interno di una costruzione sintattica solitamente regolare e ben controllata, che non inficia la comprensione di un testo sempre ben organizzato e curato dallo scrivente, di sicuro efficace nella comunicazione e interessante.

È possibile affermare con certezza che per Sebastiano, a differenza di molti scriventi, la guerra non rappresentò la prima occasione di avvicinarsi alla scrittura sotto la spinta di necessità nuove e straordinarie, bensì lo portò ad accostarsi a uno strumento comunicativo a lui familiare. Certamente gli eventi della guerra, eccezionali per gli altri come per lui, gli fornirono quella grandissima quantità di spunti che stanno alla base del suo scritto, molto più esteso rispetto alle produzioni scritte (soprattutto lettere) che era abituato a comporre. A questo proposito le dimensioni stesse della memoria sono indice di una confidenza con la scrittura che non sente certo di quel "timore della pagina bianca" ravvisabile nella maggioranza degli scriventi popolari.

Sebastiano non ha paura di scrivere, sente di avere molto da raccontare e non si tira indietro. Rita Fresu segnala che

cronache, notiziari e libri di memorie locali rappresentano generi testuali spesso archiviati dagli studi nella casella delle scritture semicolte, seppure a un livello più alto. Va riconosciuto, infatti, che si tratta di testi lunghi, talvolta molto estesi nel tempo, che presuppongono un esercizio di scrittura più assiduo e costante rispetto a quello necessario per la stesura di una lettera [...]; richiedono inoltre una capacità di confezionare un impianto testuale argomentativo in grado di raccontare e ricostruire fatti.²⁵

Questa sicurezza è apprezzabile anche da un punto di vista contenutistico, poiché la memoria di cui parliamo non si limita a una narrazione breve e concisa dei fatti vissuti da Sebastiano, ma si articola in una complessità testuale mossa dalla ricchezza di informazioni e dalla vivacità dei racconti.

Va evidenziata, infatti, la vena descrittiva dello scrivente spinta dalla sua viva curiosità nell'osservare e registrare ciò che lo circonda, gli usi e i costumi delle popolazioni che incontra, i paesaggi che attraversa, i luoghi che frequenta. La narrazione si arricchisce così di interessanti digressioni di carattere etnografico e culturale che, da una parte, sottolineano il desiderio di conoscenza dello scrivente il quale non si limita a riportare sinteticamente gli eventi che lo hanno toccato, ma intende approfondire e dare sfogo alla propria curiosità, e, dall'altra, evidenziano, come già accennato, una finalità didascalica nei confronti della moglie-destinataria.

Ed ora due parole sul costume Galiziano. Prima di tutto devi sapere che i paesi, le case, non son fatti come da noi. Le strade sono fangose, di un fango cretoso che se vengon sol quattro gocce non puoi più cavarti le scarpe. Giaia non ne vedi, neppur il minimo sassolino, e per le strade neppur ve ne metton. Le case son così fabbricate: Si impiantan quatro legni in quadrilatero per la più parte, vengon poi intrecciati con vimini come da noi fanno i cesti, poi vengon queste pareti smaltate con fango. Il più delle case sono di un piano. In mezzo sta la porta principale. Entri per questa e ti trovi in una piccola saleta che può misurare 2 x ½ metri. Alzi gli occhi e vedi il coperto. A destra ed a sinistra trovi una porta. In una entri in cucina nell'altra in camera di più nulla. Posson essere anche in dieci quindici gli inquilini ci stanno tutti. Il coperto è fatto di paglia. Non distante giace la stalla pollaio e rimesa granai e fienili tutti in separate barracche, il tutto e chiuso con una sieppe fatta pur di vimini. Come son vestiti. In estate li uomini àno un paio di calzoni di canape di co-

²⁵ Fresu 2014, 204.

lor bianco, cioè drap. ed una camicia pure di istessa tela. La camicia la portano sopra i calzoni e vien legata ai fianchi con una cordella. Son scalzi e portan un cappel di paglia. Alla festa hanno in più un mantello di lana (lania) di color caffè il cappello pur di paglia ma con fiori e nastro. Alla festa portan pur scarpe. Le donne vestono una vestaglia di drappo, di color bianco, fatta ad uso camicione, che serve per pluse e vesta. Viene poi con una fasceta cinta ai fianchi. Questa camicia ha un bottone al collo non di più. Si vede benissimo le mammelle e tutto lo stomaco. Portan pure un grembiule il quale è un drappo variopinto come un tappeto. Copre quasi tutta la vita come una vesta altro che quei dieci centimetri che resta staccato è della parte davanti. Alla viceversa che da noi. Questo drappo non ha cordella ma vien sostenuto dalla fassa che portan sui fianchi. Son scalze e portan un fazzoletto in testa. Se hann bimbi piccoli non li portan in braccio come da noi ma li metton dentro in questo camicione fra la cintura ed il petto, che così può poppare a piacimento. Non avezzo a questo costume restai quasi scandalizzato.

I russi poi, come avrai udito più volte, si ubbriacano volentieri. In questa guerra furono proibite le bevande alcooliche, ma i russi s'adoperarono tanto che inventarono bevande alcooliche, così di nascosto poterono berre ed ubbriacarsi lo stesso. Con lievito di birra e farina di segala ti fanno una bevanda che è forte quasi come la nostra acquavite. Osterie qui non ve ne sono ma pure ogni qual trato si vedono ubbriacchi; cioè: quando si ubbriacano, si ubbriacano tutti assieme. Ove abito io vi sono in tutto cinque famiglie. Viene una bella festa, p.e. Natale, Pasqua, la Pentecoste, e poi i russi quasi ogni settimana hanno una festa che la santificano in onore a Bacco. In più v'è l'onomatico della moglie o il natalizio del marito e così v'è sempre motivo per berre. Ora se è una festa principale bevono prima a casa propria poi fanno la ronda a tutte le case finché alla fine sono ubbriacchi fradici. È onomatico o natalizio di uno o dell'altro allora v'è l'invito. I vicini vengono a festeggiare in quella famiglia che si fa festa. Così facendo l'uno si obbliga all'altro dimodoché ogni quindici giorni v'è di che divertirsi.

Viene qui ribadito ancora una volta il duplice scopo che la scrittura di guerra si propone: da una parte quello di mezzo indispensabile per riaffermare la propria identità, come attività pratica capace di riconsegnare un senso di vita attiva, per riconfrontarsi con sé stessi; dall'altra quello di strumento privilegiato per riallacciare i rapporti con i propri cari venendo a «coprire una parte dello spazio precedentemente occupato dalla narrazione orale, introducendo un nuovo modo di raccontare, di interpretare e di riferire»,²⁶ trasmettendo, inoltre, fatti che la memoria biografica non è sufficiente a registrare e conservare.

²⁶ Antonelli 2014, 12.

Una altro aspetto che descrive il complesso profilo linguistico e culturale di Sebastiano è senza dubbio la sua capacità di alternare i registri in base agli scopi comunicativi che si propone.

Così nel testo si possono distinguere parti principalmente referenziali, caratterizzate dal prevalere delle componenti narrative e descrittiva, in cui prevale un tono neutrale e obiettivo, e parti più dialogiche, in cui l'elemento pragmatico si fa più evidente per riallacciare un contatto con il destinatario secondo gli schemi tipici della conversazione orale.

In queste parti lo scrivente si esprime attraverso un registro più colloquiale, adatto a un tipo di comunicazione che bene si adatta a riprodurre il dialogo informale tra due coniugi.

È fondamentale, però, affermare che Sebastiano intende conservare sempre uno stile curato, fermo nel suo intento nobilitante, tanto che anche nei momenti in cui l'oralità e lo stile dialogico prevalgono oppure nelle atmosfere più intime e delicate, egli intende mantenere sempre a un buon livello il proprio registro espressivo, senza mai scadere nella dialettalità schietta né nella trascuratezza. Il fatto di rivolgersi alla moglie si riflette certamente in alcune scelte linguistiche e lessicali adatte a comunicare con lei, ma tutto ciò non si traduce in un abbassamento di toni o di cura stilistica e grammaticale, essendo la scrittura mantenuta sempre su un livello formale adeguato.

Il lessico dialettale schietto è riservato solamente alle glosse, qualora si trovi a dover spiegare un termine sconosciuto o straniero in modo da renderlo comprensibile a Silvia, oppure a passi di spiccata carica mimetica:

In estate li uomini ànno un paio di calzoni di canape di color bianco, cioè drap.

La cassa, così la chiamano i russi, è l'apresso che si riceve dopo la zuppa. Può essere di orzo, di riso, di miglio, o di marino (formenton).

Lui disse vieni che beviamo la birra. Ma no, caro che per l'una devo essere là, e abbiamo ancora della strada da fare. Va là che ganè del temp, par beber una birra facciamo presto qui v'è anche il Mazott delle Montagne e viene assieme.

La varietà di appartenenze diverse che caratterizzano lo scrivente e che rendono particolarmente interessante la sua figura è perciò evidenziata dalla diversità di registri lessicali a sua dispo-

sizione. Sebastiano è in grado di passare da citazioni letterarie illustri più o meno evidenti

Mi fermi, girai gli umidi occhi ancora per una volta e: Addio miei cari tutti, dissi, addio miei monti addio valle, addio mio paese natio, addio casa paterna! Devo partir da voi, devo lasciarvi! Non vorrei, ma bisogna!

Sembravami, in quel ora così avanzata nella notte, di più in un bosco così fatale, così oscuro, di essere seso agli inferi, la al di fuori delle porte di satana, davanti a Cerbero, che non avendo io mecco l'obolo, non mi trasportava all'altra riva.

all'uso di un lessico raro e di artefici retorici e poetici originali, cioè non tratti da citazioni come nei casi precedenti, ma prodotti grazie a conoscenze personali derivanti probabilmente dai suoi studi. Da qui il ricorso ai chiasmi oppure alla semplice posposizione del sostantivo all'attributo che produce una certa carica poetica:

Mez'ora dopo mi trovavo già fuori di tua vista, là nel fondo della natia valle da dove potevo ancor per una volta godere la vista del natio villaggio, il panorama del natio suolo.

Saluta pur la nonna, che sebben mamma ereditaria, pur m'ama come figlio e certamente sempre pensa a me ed io pur sempre a lei amorosamente penso.

ai fratelli un pensiero..... l'un in lontani lidî forse contento, l'altro?..... l'altro o in simili mie condizioni, oppur, oppur riposerà, del eterno riposo, all'ombra della bellica laurea corona che si guadagnò pugnando!

Accanto a queste note liriche che corrispondono ai passi in cui prevale il ricordo per i propri cari o una certa solennità, altrove si evidenzia, al contrario, il ricorso a un lessico tipicamente familiare e colloquiale per assolvere alle necessità comunicative

Diede alla luce una bambina. Levatrice qui non se ne adopera. Oggi partoriscono, domani fanno il pane, il dopodomani se la va, ti fan la ciucca.

oppure un lessico pratico, derivato dall'appartenenza a un mondo contadino, da cui sono tratte anche interessanti similitudini:

Sai come fanno le galline quando la massaia le da qualche cosa da mangiare? Corrono tutte; in fretta in furia prendono nel becco il chicco o il pezzet-

to di pane e scappano di nuovo via, rincorse dalle altre che restarono senza, e quando la prima, posa per terra il pane per spezzarlo col becco e poi mangiarlo, la seconda e subito pronta a portarglielo via, e quando la seconda vuol mangiarlo v'è subito la terza che fa il medesimo della seconda. Così facevano i prigionieri austriaci quando viaggiavamo affamati pella Russia.

Questo era il posto ove dormivano, ove riposavano, ove vivevano il più del tempo i prigionieri. Mi pareva di vedere un grande locale, ove da noi vengono tenuti i bacchi da setta quando fan la 'magnaria'. Dunque, tre lunghi tavoloni, uno sopra l'altro, con sopra invece di bacchi da setta, tanti uomini in doppia fila testa contro testa un vicino all'altro da poter starvi, ne troppu larghi né troppo stretti.

Non si può escludere l'importante presenza del lessico militare, adatto a descrivere le attività del soldato

Vidi che dei miei cammerati andava da uno all'altro di questi veicoli.

In lontananza si sentiva ripetute fucilate, si vedevan racchette di fuoco artificiale che lucicavan per aria.

Qui ognuno riceve uno schioppo, perché prima non se ne avevano, ibisbon nuovo, biancheria, gamella insomma tutto quello che occorre a un soldato per andare in campo.

oppure di varie forme che risentono dell'influenza del lessico burocratico, che costituiva per gli scriventi popolari uno dei modelli principali di scrittura cui guardare

Ti scrissi ogni giorno e da te ricevetti riscontro.

Se per caso ti tocca partir domani fammi avvisato.

Per completare questa analisi dei registri andrebbero ricordati anche i linguaggi speciali appartenenti alla medicina (*tifo*, *colera*, *kinin*) o alla botanica (*piceo*), la presenza di alcuni tedeschismi, adattati o non, e, ovviamente, la presenza di numerosissimi richiami al lessico religioso.

Attraverso questa disamina ho voluto fornire un piccolo prospetto delle molteplici appartenenze di Sebastiano, così da rendere più chiara la sua complessità linguistica e la sua capacità di muoversi tra stili e registri molto diversi con buona padronanza.

In definitiva possiamo affermare di trovarci di fronte a uno scrivente che rimane pur sempre popolare, ma che certamente si distingue in modo importante dalla media dei semiletterati, con-

siderate le sue competenze ortografiche e grammaticali, la capacità di organizzare un discorso ampio, ma sempre ordinato, comprensibile ed efficace; l'abilità nell'adattare i contenuti allo stile e alle necessità comunicative. Si è evidenziata la padronanza del mezzo scritto e la familiarità con lo stesso, che ha consentito la stesura di un testo particolarmente ampio, ricco di informazioni, sempre rigoroso nel rispetto di una forma che, esclusi i picchi poetici e le artificiosità letterarie, o i passi in cui la componente orale e pragmatica si fa più evidente, si mantiene sempre su un buon livello di scrupolosità e cura, spinto dalla volontà di produrre un'opera che ha sì un destinatario con il quale lo scrivente condivide una profonda familiarità, ma che, proprio in quanto scritta, deve conservare il decoro necessario.

Bibliografia

- G. Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 2003.
- Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra: la memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008.
- Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra: la memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2014⁴.
- S. Baggio, *La lingua delle scritte*, in M. Bazzanella, G. Kezich Giovanni (eds.), *APSAT 8: Le scritte dei pastori: etnoarcheologia della pastorizia in Val di Fiemme*, Società archeologica padana, Mantova 2013.
- A. Bartoli Langelì, *La scrittura dell'italiano*, il Mulino, Bologna 2000.
- C. Bazzanella, *Le facce del parlare: un approccio pragmatico all'italiano parlato*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1994.
- G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987.
- P. Cordin, *Quando i diari della Grande Guerra sono scritti al femminile*, «Dialogica», 6 (1997).
- M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, vol. III, *Lineamenti di italiano popolare*, Pacini, Pisa 1972.
- P. D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in L. Serianni, P. Trifone (eds.), *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994.
- T. De Mauro, *Nota linguistica*, in A. Rossi (ed.), *Lettere da una tarantata*, De Donato, Bari 1970.
- T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, n.ed., Laterza, Bari 2011.
- R. Fresu, *Scritture dei semicolti*, in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin (eds.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, Carrocci, Roma 2014.
- S. Leonardi, *Memorie della guerra mondiale 1914-1918 (Galizia-Russia-Siberia)*, ed. a cura di P. Scalfi, Comunità delle Regole di Spinale e Manez, Ragoli 1988.

- F. Magro, *Lettere familiari*, in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin (eds.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, Carocci, Roma 2014.
- T. Pedrazzoli, *Una lunga lettera alla moglie. La memoria di Sebastiano Leonardi (1915-1918). Edizione e studio linguistico*, Università degli studi di Trento, rel. prof.ssa S. Baggio, a.a. 2014-2015.
- L. Spitzer, *Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" im Italienischen. Stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmaterial*, Beihefte der «ZRP», 68 (1920).
- L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, ed. it. a cura di L. Renzi, Boringhieri, Torino 1976.
- L. Spitzer, *Lingua italiana del dialogo*, ed. it. a cura di C. Caffi e C. Segre, Il Saggiatore, Milano 2007.
- L. Vanelli, *Nota linguistica*, in Spitzer 1976, 295-306.
- C. Zadra, *Quaderni di guerra. Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra*, «Materiali di lavoro», n. 1-2-3 (1985).

CHIARA MAGNAGUAGNO

MEMORIA DI GUERRA COME STORIA ORALE.
INTERVISTA A DUE ANZIANI DIALETTOFONI SUI RICORDI
DELL'ESPERIENZA VISSUTA DURANTE
LA SECONDA GUERRA MONDIALE

1. *Prefazione*

Questo saggio, estratto dalla mia tesi di laurea triennale, *Memoria di guerra come storia orale. Edizione e analisi linguistica di interviste a una coppia di anziani dialettografi di Roncà (Verona)*,¹ è una ricerca di storia orale, intesa come documentazione linguistica e al contempo storica. Le memorie di guerra che ho raccolto nella tesi, e di cui presento qui un esempio, sono le testimonianze di due anziani dialettografi che hanno recuperato, dopo più di settant'anni dall'epoca dei fatti, ricordi, pensieri e vicende personali, risalenti alla seconda guerra mondiale. I due informatori che hanno collaborato a questa ricerca, i miei nonni materni, hanno vissuto l'esperienza bellica in prima persona; i loro ricordi sono quelli di una fascia della popolazione civile, non militarizzata, che ha subito inerte il conflitto e ne ha vissuto nella quotidianità le inevitabili conseguenze.

Ho raccolto queste testimonianze convinta che si tratti di un patrimonio da conservare e valorizzare, sia come fonte storica che come ricchezza collettiva, destinata a scomparire se non passa dall'oralità alla scrittura.

In questo saggio verrà presentato il lavoro della ricerca svolta per la mia tesi, in particolare verranno esposte le modalità di la-

¹ La tesi analizza la varietà dialettale parlata a Roncà (Verona), zona d'interferenza e di transizione tra la varietà dialettale veronese e quella vicentina.

voro, le particolarità e le finalità che mi sono proposta di raggiungere. Quindi sarà presentata un'intervista agli informatori, come esempio del lavoro fatto con loro e infine saranno tratte delle conclusioni.

2. Presentazione del lavoro

Il lavoro che presento sulla memoria di guerra si propone di conciliare storia orale e inchiesta dialettale partendo dall'ambiente familiare che condivido con gli informatori, così come condivido la lingua in cui si è svolta l'inchiesta, la varietà dialettale parlata a Roncà.

3. Informatori

Ho scelto come informatori due anziani dialettografi di Roncà (Verona), Rosa e Mario. Il nonno Mario è nato nel 1928 a Roncà, da cui non si è mai spostato; la nonna Rosa è nata nel 1930 a Fittà di Soave, ma da più di cinquant'anni vive anch'essa a Roncà. Quindi hanno vissuto la seconda guerra mondiale da bambini: allo scoppio del conflitto il nonno aveva undici anni mentre la nonna ne aveva nove. Nei ricordi emersi nel corso delle interviste vengono fatti riferimenti a episodi accaduti nelle rispettive comunità d'origine, ma è interessante notare come il corso del tempo li abbia portati ad elaborare queste esperienze fino a farle diventare patrimonio condiviso, comune ad entrambi. In alcuni casi i fatti vissuti dal nonno sono talmente noti alla nonna che è lei stessa a raccontarli al posto del marito.

Gli informatori sono dei contadini, che si sono sempre dedicati all'attività agricola; la cultura contadina è rilevante nei loro racconti. Molti ricordi infatti non hanno come tema centrale la guerra ma la vita che si conduceva durante la guerra. Per questo vi si trovano informazioni legate alla cultura materiale tradizionale, con particolare attenzione all'economia domestica, al cibo, al vestiario. Tutti questi aspetti completano la visione dell'esperienza vissuta dagli informatori e non possono essere scissi o esclusi dai ricordi strettamente connessi alle vicende belliche.

Dal punto di vista linguistico gli informatori sono dei dialettografi puri, sempre vissuti a Roncà; sono contadini di bassa condizione sociale, la più emarginata ed esclusa dai cambiamen-

ti sociali, per questo più conservatrice di elementi arcaici e rurali e portatrice di un dialetto locale, più resistente alle innovazioni linguistiche. Dopo aver superato l'incertezza iniziale, essi hanno collaborato attivamente e con grande entusiasmo, rivelandosi disponibili a ricordare e recuperare nella memoria episodi e fatti molto lontani nel tempo. Hanno buona capacità articolatoria, il che ha facilitato, nella fase di elicitazione dei dati, l'ascolto e la trascrizione delle interviste, e soprattutto hanno risposto con attenzione e spontanea intelligenza alle mie domande specifiche sia sulla memoria di guerra, che sul lessico e sulla cultura materiale contadina.

Bisogna infine ammettere che il lavoro è stato facilitato dal legame che ci unisce: l'affetto reciproco ha evitato situazioni di resistenza o di rifiuto da parte dei nonni e ha dato loro una maggior sicurezza e naturalezza. Infatti, da quando sono nata, i nonni hanno sempre raccontato a me e ai miei fratelli le storie della loro infanzia, quasi a non volerle dimenticare; quindi per me è stato un onore e un dovere conservarle. Anche il luogo in cui ho effettuato le interviste, la casa dei nonni, è stata d'aiuto per creare un clima familiare e intimo, nel quale gli informatori si sentivano a proprio agio. La spontaneità e naturalezza delle interviste è dovuta principalmente a questi due fattori.

3. Modalità di lavoro

Prima fase del lavoro. La sollecitazione al recupero della memoria. La prima fase del lavoro di ricerca è stata impegnata a stimolare gli informatori al recupero della memoria di fatti passati legati alla seconda guerra mondiale. Queste storie si sono arricchite nel corso dei mesi di elementi e particolari nuovi, man mano che ripetevo le interviste. All'inizio di ogni intervista ho chiesto agli informatori di raccontarmi ciò che ricordavano della guerra e questo ha permesso loro di far riaffiorare ricordi abbandonati nel corso degli anni, volutamente o inconsciamente rimossi. Prima di iniziare le registrazioni ho giustamente informato i nonni della ricerca che volevo svolgere e ho chiesto il loro consenso a effettuare le registrazioni. La prima reazione è stata d'incertezza e dubbio: il nonno era titubante al pensiero di parlare di fronte a un registratore mentre la nonna si è dimostra-

ta sospettosa, perché temeva di essere derisa per il suo modo di parlare in dialetto, mentre avrebbe desiderato saper parlare correttamente in italiano. Però, dopo qualche giorno di riflessione e di solleciti da parte mia, entrambi hanno accettato di aiutarmi in questa ricerca, come informatori; hanno capito l'importanza che aveva per me poter conservare le loro memorie.

Seconda fase del lavoro. Le interviste

Ho realizzato una serie di interviste libere in cui chiedevo agli informatori di parlare liberamente della guerra. I ricordi che sono emersi non riguardano esclusivamente l'aspetto bellico degli anni della vicenda, ma ancor più l'esperienza personale di vita quotidiana inserita all'interno del contesto storico. I ricordi sono emotivi, non oggettivi e le vicende raccontate non sono fatti storici fedelmente riportati, ma spesso subiscono deformazioni, alcune volte lievi, altre più pesanti. Infatti la mediazione della memoria e del tempo trascorso ha mutato i fatti, trasformandoli in ricordi non sempre corrispondenti alla realtà. I due informatori hanno partecipato attivamente al progetto, seppur si debba notare una maggior partecipazione della nonna, che ha condotto la narrazione in modo più libero e autonomo. Il nonno ha avuto bisogno di domande guida e solo in poche occasioni ha saputo costruire un racconto indipendente e libero. Nelle interviste in cui sono compresenti è evidente il ruolo attivo che la nonna esercita sul nonno, stimolandolo a ricordare e correggendolo.

Ho scelto di effettuare le interviste in dialetto, anzitutto perché io stessa parlo in dialetto e in secondo luogo per mettere a proprio agio gli informatori che si sono espressi spontaneamente nella loro lingua madre, la lingua della quotidianità.

La ricerca è costituita da un corpus di undici interviste, effettuate nel periodo compreso tra febbraio e aprile 2014. Ho ripetuto più volte le interviste, sollecitando gli informatori a ricordare e a ripetere gli stessi fatti. Questo mi ha permesso di raccogliere, dai loro racconti, varianti narrative ma anche molte varianti linguistiche. Infatti, raccontando il passato, gli informatori recuperavano, oltre alla memoria dei fatti, quella di una lingua meno contingente, più arcaica, ovvero il dialetto della loro infanzia che oggi non si parla più o di cui molti elementi si sono persi.

Terza fase del lavoro. Elicitazione dei dati e trascrizione delle interviste

Ho trascritto le registrazioni cercando di essere il più fedele e imparziale possibile, cosciente di dover controllare la tendenza a integrare o sostituire con parole e suoni a me noti e familiari quello che raccoglievo nelle interviste. Ogni trascrizione è correlata, nelle righe introduttive, da notizie di carattere tecnico: data e ora della registrazione, durata dell'intervista, luogo, nome dei presenti ed eventuali note in cui si dà conto del clima nel quale l'intervista si è svolta, dello stato d'animo dell'informatore, degli eventuali dialoghi o delle richieste particolari che hanno preceduto l'inizio della registrazione.

Il sistema di trascrizione utilizzato per le interviste è quello semplificato RID (Sanga 1977).² Questo sistema che rende leggibili anche ai non specialisti i testi quando non si voglia entrare nel dettaglio fonetico, si presta maggiormente alla trascrizione di etnotesti molto lunghi, essendo intuitivo per gli scriventi italiani: ha infatti alla base la grafia italiana standard integrata da pochi segni diacritici che non appesantiscono la lettura. Per quanto riguarda l'uso del carattere grafico ho assegnato il corsivo alle domande della raccoglitrice, il carattere tondo all'informatrice e il grassetto all'informatore. Non si sono mai verificati interventi esterni a questi tre parlanti.

Le trascrizioni occupano la parte sinistra della pagina; nella colonna di destra viene data una parafrasi italiana per una miglior comprensione. Le righe sono numerate ogni cinque.

Concludo parlando dei due apparati critici. È presente un apparato filologico, propriamente detto, nel quale sono comprese note sulla *performance* degli informatori che non potevano essere messe a testo; si tratta di riferire comportamenti non verbali e gestuali come esitazioni, risate, riformulazioni della frase, incertezze, titubanze, balbettii, autocorrezioni ed esclamazioni che danno informazioni sull'emotività dei parlanti e sul grado di partecipazione all'intervista.³ Il secondo apparato è di tipo enciclopedico e contiene spiegazioni utili alla comprensione del

² Sanga 1977.

³ Cfr. Jaberg, Jud 1987.

contenuto del testo: luoghi, tempi, persone, cose nominate dagli informatori.

In alcuni passaggi la registrazione non risulta chiara e facilmente comprensibile, perciò ho segnalato tra parentesi quadre le parole dubbie e i passi non capiti; per lo stesso motivo le vocali o consonanti non chiaramente udibili sono state inserite tra parentesi tonde segnalando quindi al lettore la debolezza dell'articolazione. Frequenti sono state le interruzioni di frase, segnalate da tre puntini di sospensione e spiegate in nota.

Ho introdotto la punteggiatura e la divisione delle parole cercando sempre di essere fedele ai tratti orali del parlato raccolto.

Quarta fase del lavoro. L'analisi linguistica

Ultima fase del lavoro è stata quella dell'analisi linguistica dei tratti dialettali più significativi, suddivisi nelle quattro sezioni relative a fonetica, morfologia, sintassi e lessico, con un glossario selettivo. La scelta dei tratti linguistici ha privilegiato gli aspetti fonetici, determinanti nella differenziazione delle varietà dialettali; nei casi dubbi essi sono stati controllati con l'ausilio degli strumenti meccanici del Centro di Dialettologia e Fonetica sperimentale del CNR di Padova (ISTC).⁴ Per i tratti più rilevanti ho costruito una scheda con una tabella di tre colonne che rappresenta la triangolazione delle interviste (ogni colonna si riferisce ad un diverso parlante) e vi ho inserito le occorrenze emerse dai testi delle interviste. Avverto che di questa sezione del lavoro, specificamente dialettologica e sociolinguistica, darò conto in altra sede. Ma posso fin da ora osservare che, oltre alle vistose differenze generazionali tra me e i miei nonni, sono emerse diversità dialettali anche tra loro due, perché la nonna ha mostrato più marcati i tratti veronesi e il nonno quelli veneti centro-meridionali.

⁴ Ringrazio pubblicamente il Dott. Graziano Tisato per l'aiuto prestatomi.

4. Particolarità

Gli elementi sperimentali di questo lavoro sono molteplici:

- Attenzione al piccolo, inteso sia come piccole persone (i nonni ricordano i fatti di quand'erano bambini, appartenenti a una fascia della popolazione di umili origini...), sia come piccola realtà geografica di un paese di campagna del nord Italia.

- Interviste guidate con domande generali per avviare negli informatori il processo di recupero di ricordi, quando è stato necessario con domande mirate su specifici temi di guerra o vita quotidiana.

- Triangolazione: la scelta di includere due informatori anziché uno solo, com'è d'uso nelle interviste linguistiche o nella raccolta di storie orali. L'interazione tra i due informatori di genere diverso, uomo e donna, è stata produttiva sia come stimolo reciproco per raccogliere nuovi elementi e nuovi particolari, sia come espediente che ha permesso ai parlanti di non sentirsi oggetto della registrazione. Si è creata infatti una situazione spontanea di conversazione come nella vita quotidiana.

- Intervista finale congiunta senza un informatore nel ruolo principale. Questa intervista è stata realizzata per evidenziare l'interazione tra i due parlanti che si influenzano negli argomenti distribuendosi equamente lo spazio disponibile nel corso dell'intervista.

- Ripetizione della medesima *performance* a distanza di tempo per avere un numero di testi sufficiente a permettere l'analisi dei tratti linguistici. Si è proposto più volte agli informatori di ricordare ciò che era successo durante la guerra, solitamente a distanza di una settimana, mentre le ultime tre interviste sono state effettuate dopo tre mesi circa dall'ultima registrazione. In questo modo il nucleo centrale del racconto viene arricchito di nuovi particolari recuperati dalla memoria o subisce perdite o modifiche.

- RegISTRAZIONI come pretesto per analizzare la variabilità linguistica e permettere un confronto su più livelli: differenza di età, di genere, di provenienza geografica, di classe sociale. Questo confronto occupa la parte conclusiva dell'analisi linguistica e si serve principalmente di rappresentazioni grafiche come istogrammi o grafici a torta.

- Interviste con duplice valore: i testi sono documenti sia storici che linguistici perché forniscono la lettura di fatti storici vissuti e ricordati da persone comuni che si esprimono nella varietà dialettale di una precisa zona, della quale, da dialettofoni puri, hanno competenza attiva. La memoria di guerra, quindi, è relativa ad un luogo, ad una cultura e a un certo modo di raccontarla, di cui la lingua è parte integrante.

5. *Finalità*

Il racconto orale dei due ottantenni, a settant'anni dall'epoca dei fatti, dà uno sfondo storico alla vita di una piccola comunità paesana e rurale del veronese. La memoria storica e la memoria linguistica riemergono insieme nello sforzo di ricordare, stimolato dall'interazione orizzontale (i due informatori tra loro) e verticale (con la raccoglitrice). La guerra è stato un evento traumatico, in gran parte ormai rimosso ma ancora importante. Ricordare è rivivere il passato attraverso il filtro di giudizi, valori che si esprimono nella lingua parlata, il dialetto della comunità, radicato nelle abitudini di vita e nelle forme di socializzazione condivise. Tradurre i ricordi in italiano produrrebbe dunque un falso, non solo linguistico.

Intervista

Lunedì 14 Luglio 2014, ore 16:00, durata 00:20:36, nella casa degli informatori, presenti entrambi.

Nell'intervista finale congiunta, nella quale ho coinvolto entrambi gli informatori, ho preparato delle domande, volte ad indagare fatti ritenuti particolarmente importanti; per questo l'intervista che segue non è stata completamente libera, ma vincolata alle mie domande. Nella trascrizione ho apportato dei tagli, selezionando alcune parti ed escludendone altre, principalmente quelle che risultavano difficili alla comprensione, per il sovrapporsi delle voci dei parlanti. I due informatori si sono divisi molto bene, e in maniera del tutto naturale e spontanea, lo spazio dell'intervista: vi è una sorta di equilibrio grazie al quale

nessuno dei due si impone sull'altro. Entrambi si sono rivelati molto disponibili e attenti alle domande che venivano loro poste. Nella parte finale dell'intervista, nella quale ho chiesto loro di dare un proprio giudizio sulla necessità e sulla giustizia della guerra, non ho ricevuto risposte chiare e precise: non è da escludere che fossero stanchi, di parlare, ma anche e soprattutto di ricordare fatti dolorosi e pesanti emotivamente, oppure che la domanda in qualche modo li abbia potuti infastidire o li abbia messi di fronte ad un interrogativo troppo complesso.

- | | | |
|----|--|--|
| 1 | <p><i>Ve ricòrdio còsa s'è sucèsò l'òto setèmbre?</i>
 ⁵ L'òto setèmbre che i ga... fato l'armistisio, nò?
 Mmm...⁶
 È lo stà quando che i ga brusà...⁷
 Nò, l'òto setèmbre l'è egnù de de aprile, el venticinque marso, l'amistisia.
 <i>El venticinque marso?</i>
 L'amistia sì, i ga finio la guèra.</p> <p><i>Mmm... Al venticinque aprile i ga finio la guèra.</i></p> | <p><i>Nonni, vi ricordate cos'è successo l'otto settembre?</i>
 L'otto settembre quando hanno... fatto l'armistizio, no?
 Mmm...
 È stato quando hanno bruciato...
 No, l'otto settembre è venuto di di aprile, il venticinque marzo, l'armistizio.
 <i>Il venticinque marzo?</i>
 L'armistizio sì, hanno finito la guerra.
 <i>Mmm... Il venticinque aprile hanno finito la guerra.</i></p> |
| 15 | <p>Sè.
 <i>Ghè stà la liberaziòn.</i>
 Sè.
 <i>Ma l'òto marso del Quarantatré?</i></p> | <p>Sì.
 <i>C'è stata la liberazione.</i>
 Sì.
 <i>Ma l'otto settembre del Quarantatré?</i></p> |
| 20 | <p>L'è stà chéla vòlta che i gà impi-sà...
 <i>L'òto setèmbre, scusa, del Quarantatré?</i>
 Che i gà scomisià la guèra...
 <i>Quando l'Italia la ga firmà, còme dire, l'armistizio coi americani e inglèsi.</i>
 Eh...</p> | <p>E' stata quella volta che hanno acceso...
 <i>L'otto settembre, scusa, del Quarantatré?</i>
 Hanno cominciato la guerra...
 <i>Quando l'Italia ha firmato, come dire, l'armistizio con gli americani e gli inglesi.</i>
 Eh...</p> |
| 25 | <p>No me la ricòrdo mia mi dèso chéla ròba lì dèso.
 <i>Prima i taliani i èra insième ai tedeschi, nò?...
 30</i></p> | <p>Non me la ricordo mica io adesso quella cosa lì.
 <i>Prima gli italiani erano insieme ai tedeschi, no?...</i></p> |

⁵ Dopo una pausa di qualche secondo risponde per prima l'informatrice.

⁶ Asserzione per confermare la risposta.

⁷ L'informatrice lascia la frase sospesa per pensare alla risposta da dare.

Mmm...
Si.
 35 *Dòpo l'òto setèmbrè...*⁸
I s' à ritirà.
... i se ga ritirà dala guèra e i è nà còntro i tedéschi.
Alóra i i faš éa i i parteiani i taliani.
 40 *Eh...*
 L'è stà chéla òlta che i è egnù su a tóre, a la Fità, i ga portà via uno da la Fità, poaréto, Gigi Mósca, l'è mòrto dèso...
 45 **Ma chéi i èra i fasisti.**
⁹... e i lo ga portà dó Soave, e i lo ga tacà na mura, in fòndo là a le pòrte, te sé?, che gh'è tute le cadéne là.
 50 *Mmm...*
 Ehh e co la rivoltèla i ghe faš éa déle domande, e bišognava che 'l dišése... Ciò no me ricòrdo mia mi...
 55 **Ma i èra i fasisti quéi!**
*... ehhh e dal spaènto l'è diventà barbòto. Gò sentù anca mi, l'èra vècio fa mi. Madòna mia!*¹⁰
 60 *Eh...*
 L'è diventà barbòto. Eh hh e dòpo no sò còme l'è stà lì, dèso. Sèrte còse no me le tègno gnanca pì ménte.
 65 *Ma quindi sa s'è sucèso...*
 Ma quéle de l'armistisio, là, che i ga brušà Montechia.
Sa èlo? Sa s'è sucèso quando gh'è stà l'armistisio?
 70 *Ah no sò mia còssa che l'è...*
Che che quéi, i èra i fasisti, ch ch ghéa i parteiani...
I se daš éa còntro l'un co l'altro. Sé.
 75 **... i parteiani i ghéa portà ia déla iènte, nò?, e lóra i fasisti,**

Mmm...
Si.
Dopo l'otto settembre...
Si sono ritirati.
... si sono ritirati dalla guerra e sono andati contro i tedeschi.
Allora facevano i partigiani gli italiani.
Eh...
 È stata quella volta che sono venuti su a prendere, alla Fittà, hanno portato via uno dalla Fittà, poveretto, Gigi Mosca, e è morto adesso...
Ma quelli erano i fascisti.
... e l'hanno portato giù a Soave, e l'hanno attaccato a un muro, in fondo là alle porte, sai?, che ci sono tutte le catene là.
Mmm...
 Ehh e con la pistola gli facevano delle domande, e bisognava che parlasse... Eh non mi ricordo mica io...
Ma erano i fascisti quelli!
... ehhh e dallo spavento è diventato balbuziente. Ho sentito anche io, era mio coetaneo. Madonna mia!
Eh...
 È diventato balbuziente. Eh hh dopo non so come è stato lì, adesso. Certe cose non me le tengo neanche più in mente.
Ma quindi cos'è successo...
 Ma quelle dell'armistizio, là, che hanno bruciato Montecchia...
Cos'è? Cos'è successo quando c'è stato l'armistizio?
 Ah non so mica cosa è...
Che che quelli, erano i fascisti, ch ch che avevano i partigiani...
Si contrastavano uno contro l'altro. Sì.
... i partigiani avevano portato via delle persone, no?, e allora i fasci-

⁸ L'informatrice annuisce.

⁹ L'informatrice non sembra aver sentito ciò che dice l'informatore e prosegue nel racconto.

¹⁰ L'informatrice pronuncia queste ultime parole sottovoce.

par dispèto i ga bruà.
Sé.
 Par disp... Sì. Quéla l'è stà de
 80 Montecchia.
Montéchia, Vèstena!
 A Vèstena sì. E qua a Roncà, la
 dòna del dotóre...
Eh...
 85 La ghéa ciapà uno de quèi là che
 se scondéa e la lo ga...
Chi?
Un abréo.
Un?
 90 **N'abréo.**
 N'abréo. I èra i abréi qua in giro.
 La lo ga scónto su là, e se i saéa i
 te copava eh!
Mmm... Dó'è che la lo gavéa
 95 *scónto?*
 Eh in t'una...,¹¹ no sò mia. Su
 par de là i ga ito...
Nò. I èra in in caś a sóa, in su-
fita sèmpre...
 100 Nò nò, l'èra su là che la ghe por-
 tava da magnare. Su par de là,
 par nar suś o...
In Brentón.
 105 In Brentón sì. L'èra su par de là,
 la ghéa sentua mi.
Eh.
 Eh la ghe portava da magnare e
 no i la ga mai scopèrta nesuni.
 Dòpo l'è egnù fóra che che la
 110 gavéa un ebrèo. E no sò mia
 cóme che la la gai fata. Ah...
Cóme, cóme che la la gai fata?
 Cóme che la la ga fata éla, còssa
 che i ghe ga fàto, che la ghéa sto
 115 sta persóna scónta.
Ma parché la scondévela?
 Parché no biśognava mia che la
 tegnése de chéla iènte li.
Sì ma parché sto qua el se
 120 *scondéa?*
 Odio no sò cóme che la li gà ca-
 tai...,¹² i vegnéa che i ghe dése
 da magnare...

sti, per dispetto hanno bruciato.
Sì.
 Per dis... Sì. Quella è stata di
 Montecchia.
Montecchia, Vestena!
 Vestena sì. E qua a Roncà, la mo-
 glie del dottore...
Eh...
 Aveva preso uno di quelli che si
 nascondevano e l'ha...
Chi?
Un ebreo.
Un?
Un ebreo.
 Un ebreo. Erano gli ebrei qua in
 giro. Lei lo ha nascosto là sopra, e
 se lo sapevano ti uccidevano eh!
Mmm... Dov'è che lo aveva na-
 scosto?
 Eh in una..., non so mica. Su per
 di là hanno detto...
No. Erano in casa sua, in soffitta
sempre...
 No no, era là su che gli portava da
 mangiare. Su per di là, per andare
 su...
In Brenton.
 In Brenton sì. Era su per di là,
 l'avevo sentita io.
Eh.
 Eh gli portava da mangiare e non
 l'ha mai scoperta nessuno. Dopo
 si è saputo che aveva un ebreo. E
 non so mica come ce l'ha fatta.
 Ah...
Come, come ce l'ha fatta?
 Come ce l'ha fatta lei, cosa le
 hanno fatto, che aveva questo
 questa persona nascosta.
Ma perché la nascondeva?
 Perché non bisognava mica che
 tenesse quelle persone lì.
Sì ma perché questo qua si na-
 scondeva?
 Oddio non so come li ha trova-
 ti..., venivano perché gli si desse
 da mangiare...

¹¹ Interruzione della frase.

125 **I gèra prigionieri qua, èlo poaréto, el se ghèa ciapà, lóra se el naśéa fóra i lo copava, nò?**

Mmm...

I se scondéa, i staśéa scunti.

130 *Mmm...*

No (l)o sò, èlo stà de chéla òlta anca che i ga bruśà là, i ga bruśà anca Montechia chéla òlta. Madòna gh'è restà póche caśe in pié. Bén bén, taśi valà!

135 *Sa gai bruśà a Montechia?*

Ghèra na vècia anca.

Mmm...

140 In lèto poaréta. Quéla la s'á bruśà. E mi poaréta ghèa sédeśe ani, quando gò isto cosita ciò, me gò ciapà la me cavrèta, sò' scapà. E sò' nà caśa e gò ito:

145 «Vàra che gh'è el fògo che vièn óltra da Montèchia!» gò ito, «In d'èlo?» e lóra fóra tuti quanti, vardare là de drio e lóra staśéino basi, sentai, incuciai par tèra parché ghèra tuto un sciofetaménto, Chiara eh! “Pin pun”, de chéle pache, cara! E là te vedévi tuta la piasa in fiamme, caśe che le s'á bruśà.

E có' mai i ga bruśà sta caśa?

155 Caspita parché, nó?, i naśéa sercare gènte, gh'è stà qualche dispèto che śè stà fato, e lóra...

I credéa che ghe fuse parteiani rènto, ghèra i parteiani...

160 Ito che i se scondéa? L'è stà quel tèmpo de, de la...

... scapai.

... che è scapà anca chésta chì, la la dòna del dotóre la ga scónto uno su par de là.

165 *Ah. E lóra rènto in te sta caśa chi è che ghèra?*

Ghe èra na vècia. Tuti i è scapai, sta vècia non podéa moérse, ciò, l'è restà rènto, la s'á bruśà in-

170

Erano prigionieri qua, lui poveretto, lui era stato preso, e allora se andava fuori lo uccidevano, no?

Mmm...

Si nascondevano, stavano nascosti.

Mmm...

Non lo so, è stato quella volta che hanno bruciato là, hanno bruciato anche Montecchia quella volta. Madonna sono rimaste poche case in piedi. Beh beh, taci valà!

Cos'hanno bruciato a Montecchia?
C'era una vecchia anche.

Mmm...

A letto poveretta. Quella si è bruciata. E io poveretta avevo sedici anni, quando ho visto così, eh, ho preso la mia capretta, sono scappata. E sono andata a casa e ho detto: «Guarda che c'è il fuoco che viene avanti da Montecchia!» ho detto, «Dov'è?» e allora fuori tutti quanti, a guardare là dietro e allora stavamo bassi, seduti, accucciati per terra perché era tutto una serie di colpi di fucile, Chiara eh! “Pin pun”, di quei colpi, cara! E là vedevi tutta la piazza in fiamme, case che si sono bruciate.

Perché hanno bruciato questa casa?

Caspita perché, no?, andavano a cercare persone, c'è stato qualche dispetto che è stato fatto, e allora...

Credevano che ci fossero partigiani dentro, che c'erano i partigiani...

Vedi che si nascondevano? È stato in quel tempo di, della...

... scappati.

... che è scappata anche questa qui, la la moglie del dottore ha nascosto uno su per di là.

E allora dentro in questa casa chi c'era?

C'era una vecchia. Tutti sono scappati, questa vecchia non poteva muoversi, ecco, è rimasta dentro, si

¹² Interruzione della frase.

sième co le caſe.
Ah.
 Chi, la staſéa chi in fòndo chi, prima de rivare in piassa. Bén valà! Sèrte le me végne in mén-
 175 te, còſe, ma sèrte... L'è tanti ani: té te le diſmènteghi.
E, ma, ti ghèto mai visto...
Voialtri gavio mai visto che i
 180 *faſèa i rastrelamènti? Savio sa che i èra i rastrelamènti?*
 I catava su la gènte.
Eh. Parché i catava su la gènte?
Me sò' scònto in granaro anca mi, na òlta. I èra qua...
 185 Ito?
Ci è che vegnéa?
I fasisti!
 Sa vòto...
 190 *Eh. E parché i vegnéa sercarte?*
 Dime ti...
Édere se te èri de de quèi che ièra de lèva, nò?, i li portava ia, Gemanìa!
 195 I ghéa da nar soldà, nò?, i se scondéa invése de nar soldà, i staſéa caſa!
E parché i se scondéa?
 Parché i voléa mia nar far soldà.
 200 *Parchè non voléveli?*
Parché ghe èra la guèra, nò?
Eh.
 Oh, ghe èra la guèra!
Ma biſognava narghe fare la
 205 *guèra.*
Ma i le ghéa fato el sold... el militare luri, ma i li ghéa...,¹³ in ultimamènte lì, tanta iènte ch chi ghéa mandà la cartolina i se ga scònto, i s'à mia preſentà.
 210 Voléa mia...
Eh.
 Voléa mia voléa mia narghe, cara.
 215 *Ho capio. Ma quindi l'è stà dòpo che s'è cascà Musolini?*
 Par de sì...

è bruciata insieme con le case.
Ah.
 Qua, stava qua in fondo qua, prima di arrivare in piazza. Valà! Certe cose mi vengono in mente, ma certe... Sono tanti anni: te le dimentichi.
E, ma, tu hai mai visto... Voi avete mai visto che facevano rastrelamenti? Sapete cosa erano i rastrelamenti?
 Raccoglievano le persone.
Eh. Perché le raccoglievano?
Mi sono nascosto in granaio anche io, una volta. Erano qua...
 Vedi?
Chi veniva?
I fascisti!
 Cosa vuoi...
E perché venivano a cercarti?
 Dimmi tu...
Vedere se eri di di quelli che erano di leva, no?, li portavano via, in Germania!
 Dovevano andare soldati, no?, si nascondevano invece di andare soldati, stavano a casa!
E perché si nascondevano?
 Perché non volevano andare a fare i soldati.
Perché non volevano?
Perché c'era la guerra, no?
Eh.
 Oh, c'era la guerra!
Ma bisognava andare a fare la guerra.
Ma l'avevano fatto il mil... il militare loro, ma li hanno..., ultimamente tante persone che gli avevano mandato la cartolina si erano nascosti, non si sono presentati.
 Non volevano mica andarci, cara.
Eh.
 Non volevano mica andare, cara.
Ho capito. Ma quindi è stato dopo che è caduto Mussolini?
 Mi sembra di sì...

¹³ Riformulazione della frase.

Che Mussolini prima l'era el capo del governo, no?

220

Sè.

L'è stà dòpo che l'è cascà Mussolini?

Nò.

225

Quando che è mòrto Mussolini l'è stà finio tuta la guèra, no gh'è stà pì gnénte. Prima 'l ga dovù morire, dòpo ghè stà finio tuto!

I lo ga copà!*Mmm...*

230

I lo ga copà in caša. El gèra scónto in caša, anca élo.

Mmm...

235

E ghè egnù la brigata, no sò, chéla partia de quèi che ghe dà cóntro a a chéla partia lì, i è egnù rénto in caša e i ghe ga ito che i vòle parlare co, sa ghe sé Mussolini in caša. Sa gale ito quèle in caša, no sò, che i ga da parlarghe. E élo, cara, l'è nà fóra, l'è nà dóso, mi no lo sò...

El ga ito: «Seguime», nò?

E lóra el ga ito: «Se avanso seguitemi, se ritrocédo uciditimi!» el ga ito.

245

I lo ga copà...

I lo ga copà.

... combaténdo.*Ah.*

250

Quéi che i era...

Ma in caša i lo ga copà, in caša! Mi no sò, me paréa de avèr sentio cosita.

255

Ma dòpo savio dó' che i lo ga méso Mussolini?

Ah quéla no lo sò, me paréa avèr sentio...

I lo ga tacà via in piassa. Par le gambe.

260

Ecola, ito? Mi ghéa sentù su par na su par un cósò, mi ghéa sentù, na na cósà de de... te sé che gh'è dale dale strade che gh'è tute chéle ringhière?

265

Muri?

Mi gò visto la fôto, ghe sè lu tacà pròprio par i piè che 'l vièn só...

Che Mussolini prima era il capo del governo, no?

Si.

È stato dopo che è caduto Mussolini?

No.

Quando è morto Mussolini è finito tutta la guerra, non c'è stato più niente. Prima è dovuto morire, dopo è finito tutto!

L'hanno ucciso!*Mmm...*

L'hanno ucciso in casa. Era nascosto in casa anche lui.

Mmm...

E gli è venuta dentro la brigata, non so, quel gruppo di quelli che gli danno contro a a quel gruppo lì, sono venuti dentro in casa e gli hanno detto che vogliono parlare con, se c'è Mussolini in casa. Cosa gli hanno detto quelle in casa, non lo so, che devono parlargli. E lui, cara, è andato fuori, e è andato giù, non lo so...

Ha detto: «Seguitemi», no?

E allora ha detto: «Se avanzo seguitemi, se retrocedo uccidetemi!»

L'hanno ucciso...

L'hanno ucciso.

... combattendo.*Ah.***Quelli che erano...**

Ma in casa l'hanno ucciso, in casa eh! Io non so, mi pareva di aver sentito così.

Ma dopo sapete dove l'hanno messo Mussolini?

Ah quella non la so, mi pareva di aver sentito...

L'hanno appeso in piazza. Per le gambe.

Ecola, vedi? Io avevo sentito su una su un coso avevo sentito, una cosa di di... sai che ci sono nelle strade che ci sono tutte le ringhiere?

Muri?

Io ho visto la foto, c'è lui appeso proprio per i piedi che viene giù...

- Parché el ghi n' à fato tante, cara!
Insieme a...
- 270 L'èra tuto lu che el fašéa su chél cašin li eh!
Mmm...
El paga, el pagava quéi che no se maridava...
- 275 *Eh...*
... no i ghéa ventitri ani, ghe tocava pagare el cèlibe. O che i se marida...
O che se nò i te còpa!
- 280 **Ma i ga fato un bèl mistièro parché chi che ghéa sète fiòi, pagava pì el periale.**
Ah.
Sì, quéla sì, sì.
- 285 *Ah el ga fato anca dèle légi bòne lóra?*
Sì.
E dòpo che altre légi bòne galo fato?
- 290 Dèso no me ricòrdo...
Chéle ròbe li ca me ricòrdo mi. Anca nantri, el ga tirà ia le tasse del periale parché me opà el ghéa...
- 295 Fiòl de na tròia, ma el le ghéa fate tute prima!
Eh...
Sa galo fato?
Tute! El ghi n' à fato scarpéta! El ghi n' à fato! El ga fato su guère, fatto su, fašéa nar la gènte vanti e indrio, i te copava, dio bòn! A té te scondéi la sèra...
- 300 **Le le caš e nóve che gh'è Tarósa, li, drio la... de qua da le Acli li...**
Eh...
De là da Francésco, dó' che staš éa na òlta, te sé?, chi dó' che sta la Traca li, ghe digo mi...
- 310 *Eh...*
Dó' che ghè la Gina.
... ghèra tute caš e nóve li.
Mmm...
- 315 **[...] Chéle le ga fate Musolini, che i staš éa là alte le croava dó in contrà alta, nò?**
- Perché ne ha fatte tante, cara!
Insieme a...
- Era tutto lui che faceva quel casino li eh!
Mmm...
Paga, pagavano quelli che non si sposavano...
- Eh...*
... non avevano ventitré anni, doveva pagare il celibe. Se non si sposano...
O senno ti uccidono!
- Ma hanno fatto una bella cosa perché quelli che avevano sette figli, non pagavano più la tassa.**
Ah.
Sì quella sì, sì.
- Ah ha fatto anche delle leggi buone allora?*
Sì.
Dopo che altre leggi buone ha fatto?
Adesso non mi ricordo.
Quelle cose li che mi ricordo io. Anche a noi, ci ha tirato via le tasse del campo perché mio papà aveva...
- Figlio di una troia, ma le aveva fatte tutte prima!
Eh...
Cos'ha fatto?
Tutte! Ne ha fatte tante! Ne ha fatte! Ha fatto tante guerre, fatto, faceva andare le persone avanti e indietro, ti uccidevano, dio buono! Ti nascondevi alla sera...
- Le le case nuove che ci sono a Terrossa, li, dietro la... di qua delle Acli...**
Eh...
Di là da Francesco, dove stava una volta, sai?, qua dove abita la Traca li, dico io...
Eh...
Dove abita la Gina.
... c'erano tutte case nuove li.
Mmm...
- [...] Quelle le ha fatte Mussolini, erano là alte, erano nella contrada alta, no?**

Mmm...
 Le èra pricolós e. È egnù fóra
 320 **Musolini a agurarle. Lóra**
*naš éa a scóla mi, vara ti.*¹⁴
 Fiòl de na...
Ma vestio da vavangardista a
marciare!
 325 ... tròia.
Vestio da cós a?
‘Vangardista.
Ah.
 No da avanguardista...
 330 **Da balila.**
 Vestio da balila.
Cóm ’èrito vestio?
De..., co un par de braghe cur-
te de...
 335 Mòre.
Nò, la bluš a mòra, indòso, e e
le braghe de de colóre de mili-
tare lì...
 Grige le èra.
 340 **Grige.**
 Colór cafelate, colór nocióla le
 èra.
Vérde, vérde, vérde.
 Nò nocióla le èra.
 345 *Mmm...*
Eh. Èco.
Ma ci è che te le gavéa dà ste
braghe e sta maliéta?
Le le maèstre, scóla.
 350 *Ah le te le dava lóre?*
Sé.
E gavéi anca un fasoléto?
Nò, ghéini mia un fasoléto nan-
tri.
 355 Mi me paréa de sì, vèrlo visto.
Na na bluš a tuta nèra.
Eh. E non gavéi mia tipo déle
spile, déle ròbe, calcòssa?
Gnénte, gnénte.
 360 *Gnénte.*
Altro che i ne faš éa marciare,
far cóme ginastica, nò?
Mmm...
Èco. I fasisti i èra chéi.

Mmm...
 Erano pericolose. È venuto
 Mussolini a inaugurarle. Allora
 andavo a scuola io, guarda te.
 Figlio di una...
Ma vestio da avanguardista a
marciare!
 ... troia.
Vestito da cosa?
Avanguardista.
Ah.
 No da avanguardista...
Da balilla.
 Vestito da balilla.
Com ’eri vestito?
Di..., con un paio di pantaloni
corti...
 Neri.
No, la camicetta nera, addosso,
e e i pantaloni di di colore mili-
tare lì...
 Grigie erano.
Grige.
 Color caffelatte, color nocciola
 erano.
Verde, verde, verde.
 No erano nocciola.
Mmm...
Eh. Ecco.
Ma chi te li aveva dato questi
pantaloni e questa maglietta?
Le maestre, a scuola.
Ah te le davano loro?
Si.
E avevate anche un fazzoletto?
No, non avevamo un fazzoletto
noi.
 A me pareva di sì, voi.
Una una camicia tutta nera.
Eh. E non avevate mica tipo delle
spille, delle cose, qualcosa?
Niente, niente.
Niente.
Solo ci facevano marciare, fare
come ginnastica, no?
Mmm...
I fascisti erano quelli.

¹⁴ L'informatore batte il pugno sul tavolo.

365 *Na baretina gavéi in tèsta?*
Quéla sì.
Che cólore èrla la baréta?
Mo... èr... L'èra mòra co co coi tutti i fiòchi dale parte qua.¹⁵
 370 *Fiòchi dale parte sì.*
E quando che l'è stà finia che non te si pì nà a fare el balila, sa ghèto fato de chéla ròba lì?
Gnénte, è capità na na fèsta sólo sémo nà. Che ch è egnù fóra Musolini, dòpo dòpo sémo pì nà.
Ah na fèsta sólo?
 Quando che gh'è stà finio la guèra, Chiaraa, i ga i ga molà tute le campane! Ma, sèto?, tute tute le campane! Nantri quéle che sentéino, le sentéino tute sonare, e dapartuto, anca in vòlta
 385 par le cità i ga molà tute le campane. I ga ito: «L'è finia! Ghémo finio de tribolare! – i ga ito – ghè rivà... la pace!».
Ma lóra quand'è che i ga sonà ste campane?
 390 *Caso...*
Te ricòrdito?
 ... de che ano èlo stà? Èlo stà del Quarantatri che l'è nà finia o del
 395 **Quarantacinque, nò?**
Quarantacinque l'è stà.
Te ricòrdito?
De Aprile!
 400 *Te ricòrdito che giòrno l'èra?*
Madòn... Ah? No me ricòrdo mia ciò, quel dì l'èra.
De Aprile, el ventisique de Aprile.
 405 *De Aprile. Quindi l'è stà el giòrno de la liberasiòn?*
Ecola.
Ah. E voialtri sa stavi fašéndo quel giòrno lì, ve ricòrdio?
 410 *Ah! Signore!*
Ndó' èri?

Una berretta l'avevate in testa?
Quella sì.
Di che colore era?
Ne... er... Era nera con con tutti i fiocchi di lato qua.
Fiocchi di lato sì.
E quando è finita che non sei più andato a fare il balilla, cos'hai fatto di quelle cose lì?
Niente, è capitata una festa solo che siamo andati. È venuto Mussolini, dopo non siamo più andati.
Ah una festa solo?
 Quando è finita la guerra, Chiara, hanno lasciato andare tutte le campane. Ma, sai?, tutte le campane! Noi quelle che sentivamo, le sentivamo tutte suonare, e dappertutto, anche in giro per le città hanno lasciato libere tutte le campane. Hanno detto: «È finita! Abbiamo finito di tribolare! – hanno detto – È arrivata la pace!».
E allora quand'è che hanno suonato queste campane?
 Caspita...
Ti ricordi?
 ... di che anno è stato? È stato del Quarantatre che è finita o del Quarantacinque?
Quarantacinque, no?
 Quarantacinque è stato.
Ti ricordi?
Di Aprile!
Ti ricòrdi che giòrno era?
 Madonn... Ah? Non mi ricordo mica eh, che giorno era.
Di Aprile, il venticinque di Aprile.
Di Aprile. Quindi è stato il giorno della liberazione.
 Eccola.
Ah. E voi cosa stavate facendo quel giorno lì, vi ricordate?
 Ah! Signore!
 Dov'eravate?

¹⁵ L'informatore indica il lato destro della testa.

Caş a! A laoravéni néla tèra.¹⁶
 Èrimo mia disturbai nantri,
 alóra.

415 *Eh, e gavì sentio sonare ste
 campane.*
 Mama mia! Tute campane te
 sentéi sonare. «Madòna sa gh'è?
 – digo – la fine dél móndo?».

420 Tute. Varda!
E lóra sa gavio, sa gavio...?
**Mi mi èra prigioniero, là... da
 dai Rusi co la cavala.**
Ndóe?

425 ¹⁷ **Campagna là, dó' che èra
 me sii, di sóra là...**
Mmm.
 ... èra vinti iornade che èra là
 co la cavala e 'l pulierin.

430 *Mmm.*
**Sò' egnù caş a, do... ai venti-
 sinque, quel dì che i ga fato
 l'amistia, sò' egnù ia co la ca-
 vala e 'l pulierin.**

435 *L'amistia el ghe dişe! L'amistisia!
 E parché èrito là?*
Parché la cavala la ièra in Brentón.
Mmm...
**E naş éa, gò fato òto dì menar-
 la vanti e indrio.**

440 *Taşi...*
**E de nòte sò' scapà ia, la gò
 menà là, che i vegnéa a ser-
 carme i parteiani.**

445 *Qua caşa?*
Sé. Co me opà.
Ah. Parché i vegnéa sercarte?
 «Ndéo nà?», «Ah no sò gnénte
 – el ga ito me opà – ndó' che

450 **l'è» el ga ito.**
*I te portava via eh, Chiara, se i te
 ciapava!*
**Nò i parteiani nò. I voléa che
 nése che nési insième co luri là,
 a a robare.**

455 *Mmm...*
Parché mi no podéa mia nar ia

**A casa! Lavoravamo nei campi.
 Non eravamo mica disturbati
 noi, allora.**

*Eh, e avete sentito suonare queste
 campane.*
 Mamma mia! Tutte le campane
 sentivi suonare. «Madonna cosa
 c'è? – dico – la fine del mondo?».
 Tutte. Guarda!
E allora cosa avete, cosa avete...?
**Io ero prigioniero, là... da dai
 Rossi con la cavalla.**
Dove?

**In campagna, dove c'erano i
 miei zii, sopra là...**
Mmm...
 ... erano venti giorni che ero là
 con la cavalla e il puledrino.

Mmm...
**Sono tornato a casa, do... al venti-
 cinque, quel giorno lì che hanno
 fatto l'armistizio, sono venuto via
 con la cavalla e il puledrino.**

*L'armistizio dice! L'armistizio?
 E perché eri là?*
Perché la cavalla era a Brenton.
Mmm...
**E andavo, ho fatto otto giorni a
 portarla avanti e indietro.**

Taci...
**E di notte sono scappato via,
 l'ho portata via, venivano a cer-
 carmi i partigiani.**

Qua a casa?
Sì. Con mio papà.
Ah. Perché venivano a cercarti?
 «Dov'è andato?», «Ah non so
 niente – ha detto mio papà –
 dov'è» ha detto.

*Ti portavano via eh, Chiara eh, se
 ti prendevano!*
**No i partigiani no. Volevano che
 andassi insieme con loro là, a
 rubare.**

Mmm...
Perché non potevo andare sol-

¹⁶ L'informatrice si sovrappone mentre parla l'informatore.

¹⁷ L'informatore scoppia a ridere.

- soldà, no?, ghèa ancóra minorenè.**
 460 Uno, Chiara, ghèra...
Lóra... Spèta n'atimo, nòna! Lóra visto che non te navi soldà i voléa che te naséssi con lori?
 Sì.¹⁸
- 465 *E ti non te voléi mia narghe.*
Sa vaga a fare chéla vita lì, tutta al di sentà là da vacaso, in córte...
 Mama mia.
- 470 **I magnava e i beéa.**
Eh.
E e de sèra in vòlta a a robare in vòlta a faméie, portarghe ia la...
 La ròba da magnare.
- 475 **... galine, vedéi, saladi.**
 Maadóna!
*Ma quindi i partigiani, i partigiani faševéli sólo chélo?*¹⁹
- 480 **Altro che che... i èra ladri, nò parteiani, èco.**²⁰ **Ghin gèra quaranta, sinquanta là.**
Mmm...
Ghèra el capo...
 Taši valà.
- 485 **Mennèi. L'èra uno da Roncà che che l'è mòrto dèso.**
Ma non dovevéi mia fermare i tedéschi, i partigiani?
Sì. Ma ghe ièra mia tidéschi lóra lì.
Non ghèra mia i tedéschi qua Roncà?
- 490 **Péna i vedéa i tedéschi i scappava...**
 495 *E ghi n'èra dapartuto.*
... i parteiani.
Ah.
 Mi non sò gnénte, mi sò che l'è, l'è tanti ani... e non sò gnanca
- 500 *cóme far ricordarme sèrte còse,*
- dato, no?, ero ancora minorenè.**
 Uno, Chiara, era...
Allora... Aspetta un attimo, nonna! Allora visto che non andavi soldato volevano che andassi con loro?
 Sì.
- E tu non volevi mica andarci.*
Cosa vuoi che vada a fare quella vita lì, tutto il giorno seduto da nullafacente, nella contrada...
 Mamma mia.
- Mangiavano e bevevano.**
Eh.
E di sera in giro a rubare in giro a famiglie, portargli via...
 Le cose da mangiare.
- ... galline, vitelli, salami.**
 Madonna!
Ma quindi i partigiani facevano solo quello?
- Solo che che... erano ladri, no partigiani, ecco. Ce n'erano quaranta, cinquanta là.**
Mmm...
C'era il capo...
 Taci valà.
- Mennei. Era uno da Roncà che che è morto adesso.**
Ma non dovevano mica fermare i tedeschi, i partigiani?
Sì. Ma non c'erano mica tedeschi allora.
Non c'erano mica i tedeschi qua a Roncà?
- Appena vedevano i tedeschi scappavano.**
 E ce n'erano dappertutto.
i partigiani.
Ah.
 Io non so niente, io so che sono tanti anni e non so neanche come fare a ricordare c'erte cose, da

¹⁸ L'informatore annuisce.

¹⁹ Le parole degli informatori si sovrappongono in maniera tale che non si distinguono i due discorsi.

²⁰ Le parole degli informatori si sovrappongono in maniera tale che non si distinguono i due discorsi.

da tanto che le s'è stae brute.
Ma pèta, tornémo n'atimo prima. Ti nòno te ghè dito che te èri balila, no?. Ma ti sito mai na fare i sabati fascisti?

505 **No, mai.**
No? Sèto mia sa che i s'è?
Perché l'è na finia la guèra. Sì, i vanguardisti...

510 Van... avan...
... i balila.
 A-van..., avanguardisti!
Naš éa scóla...
Mmm...

515 **Dópo ghéa finio la guèra, no?**
Mmm...
E i tacava da diš dòto ani nar fare i vanguardisti.
Ah.

520 **Prima de nar ia soldà. A Roncà ghe èra Vitóre de la Malia, un Pistóre. Un f... so pà de la dòna...**
 Eh te fè fadiga...
 525 **... de còso.**
 L'è fadigà saère, cara!
De Marcolino, che che la s'è... che l'è mòrto dèso élo. Éla la s'è...

530 **La pól mia conosérlo éla, Mario! Bèn insóma, fa gnénte.**
Mmm...
I ghe diš éa... ndo che naš éin fare el pan.

535 *M m.²¹*
 Sa mia éla quale la s'è... Oh, i našéa Roncà co co na dèrta e du sésti par parte. I vegnéa caša co un còlo de pan. E bišognava che el te durase...
 540 **Ogni òto dì. Con du sisti...**
 E de scondón traverso i i bóschi...²²
Ah.

545 **Ntél sésto cara!**

tanto sono state brutte.
Ma aspetta, torniamo un attimo prima. Tu nonno hai detto che eri balilla, no? Ma sei mai andato a fare i sabati fascisti?

No, mai.
No? Sai cosa cono?
Perché è finita la guerra. Sì, gli avanguardisti...

Van... avan...
... i balilla.
 A-van..., avanguardisti!
Andavo a scuola...
Mmm...

Dopo aveva finito la guerra, no?
Mmm...
E iniziavano da diciotto anni andare a fare gli avanguardisti.
Ah.

Prima di andare via soldato. A Roncà c'era Vittore della Malia, un Pistore. Un f... suo papà della moglie...
 Eh fai fatica...
... del tale.
 È fatica sapere, cara!
Di Marcolino, che che è... che è morto adesso lui. Lei è...
 Non può mica conoscerlo lei, Mario!

Beh insomma, non fa niente.
Mmm...
Dicevano... dove andavamo a fare il pane.
M m.

Non sa mica lei qual è... Oh, andavano a Roncà con con con una gerla e due cesti dai lati. Venivano a casa con un collo di pane. E bisognava che durasse...
Ogni otto giorni. Con due cesti...
 E di nascosto attraverso i i bóschi...
Ah.
 Nel cesto cara!

²¹ La raccoglittrice annuisce.

²² I due informatori si sovrappongono in maniera tale che non si distinguono i due discorsi.

**No, no. Ma te podéi nare fó-
ra...**
Taši. Taši, vala! Che che non me
vègna in ménte cóssa che go visto.
550 *E ghe sè mai stà déle fucilasió-
ni?*
Mi che gai visto mi nò.
Che i gapia fucilà déla gènte?
**Qua in sbalio i ghéa copà el
555 capo dei parteiani.**
Eh.
**Un parteian, in sbalio. Parché
el ge el gèra un fasista quélo.**
Eh...
560 *Sa sè sucèso?*
**Netando, in sbalio, a Roncà li,
ndó' che i ghéa l'ostaria dèso, i
naš éa a far la pòsta li...**
Mmm...
565 **... li rènto ghe èra caš e vècie.**
Ahi ahi ahi...
Bèn insóma [...] ²³ te ricòrdito?
Sì.
570 **Èco, li rènto i èra i parteiani dal
di. E in sbalio cosita, netando,
invése el ga fato apòsta parché se
nò cór là el lo metéa... co... el...
dòpo un par de di el saéa che 'l
gèra un fasista, nò?**
575 *Mmm...*
E 'l ghe faš éa la pónta a a al capo.
Te ricòrdito cóme el se ciamava?
Luciano Manara.
*Ah. Alóra i lo ga copà. ²⁴ E sa
580 fašévelo sto Luciano Manara?*
**'L gèra capo dei parteiani, che
'l guidava.**
Ah ah.
Lóra l'èra drito.
585 *L'èra?*
Cara Chiara!
**'L gèra un drito... che ghéa,
che 'l gèra intiligènte.**
*Ma lóra navelo mia anca lu a
590 rubare in giro par le caše?*

**No, no. Ma potevi andare fuo-
ri...**
Taci. Taci, vala! Che non mi ven-
ga in mente quello che ho visto.
*E ci sono mai state delle fucila-
zioni?*
Che abbia visto io no.
Che abbiano fucilato delle persone?
**Qua per sbaglio hanno ucciso il
capo dei partigiani.**
Eh.
**Un partigiano, per sbaglio. Per-
ché era un fascista quello.**
Eh...
Cos'è successo?
**Pulendo, per sbaglio, a Roncà li,
dove c'era l'osteria adesso, an-
davano ad aspettare li...**
Mmm...
... li dentro c'erano case vecchie.
Ahi ahi ahi...
Beh insomma [...] ti ricordi?
Sì.
**Ecco, li c'erano i partigiani di
giorno. E per sbaglio così pu-
lendo, invece ha fatto apposta
perché sennò quello là lo mette-
va dopo un paio di giorni, sape-
va che era un fascista, no?**
Mmm...
E uccideva i i il capo.
Ti ricordi come si chiamava?
Luciano Manara.
*Allora l'hanno ucciso. E cosa fa-
ceva questo Luciano Manara?*
**Era capo dei partigiani, che
guidava.**
Ah ah,
Allora era furbo.
Era?
Cara Chiara!
**Era un furbo, che aveva, che era
intelligente.**
*Ma allora andava mica anche lui
a rubare in giro per le case?*

²³ Il pezzo di frase non è udibile a causa di un rumore provocato dalla raccoglitrice.

²⁴ L'informatore annuisce.

Nò nò. Lóra ghèra mia élo.

Cara Chiara!

Ma lóra ghèra du tipi de partigiani?

595 **Che du tipi. I èra, i naś éa par cònto sóo, 'l gèra mia insième in società, 'l gèra ritirà 'n t'un'antra parte, el ordenava.**

A Tarósa, dapartuto. Chiara taś i valà.

600

Èto capio?

Gò capio.

Si nate 'n te 'l bombaśo voialtre care, che no ghi mai visto gnénte.²⁵ Maria Vèrgine! Se non sémo mòrti lóra non morémo altro dèso.

605

An bèn! Non so... Ma te diśéi prima che lóra quando che ghe s'è che ghe s'è finia la guèra i ga sonà le campane, nò?

610

Eh.

Ma voialtri gavéi notizie déla guèra co la radio, coi giornali?

615

Ehi!²⁶ Non ghi n'èra mia, Chiara, no ghe èra né aradio né televisiòn né gnénte.

E còme gavio fato a savére?

Dòpo tanti... Eh! Ghéino sentio, non lo sò, eh... lo diśéveli...

620

Le iènte.

Le gènte sì, se pasava na paròla dréo l'altra. La la la...

Ah.

625

Dòpo tanti ani che gh'è stà finia la guèra, che mi lóra èra bòna, ghéa diśdòto, vinti ani, faśéino le bórse, e gò ito: «I ga la radio i altri – gò ito – nantri almanco che sentémo còssa che vièn fòra, còssa che ghè in vòlta par el mónodo». E lóra mi gò fato le bórse, poaréta, gò ciapà i sòldi e sò' nà a Montéchia co la biciclétta, sò' nà comprarme na aradio. La gò portà caśa insima la bici-

635

No no. Allora non c'era mica lui.

Cara Chiara!

Ma allora c'erano due tipi di partigiani?

No due tipi. Erano, andavano per la loro strada, non era mica insieme in compagnia, era ritirato da un'altra parte, ordinava.

A Terrossa, dappertutto. Chiara taci valà.

Hai capito?

Ho capito.

Siete nate nella bambaglia voi care, che non avete mai visto niente. Maria Vergine! Se non siamo morti allora non moriamo più adesso.

Ah beh! Non so... Ma dicevi prima che quando è finita la guerra hanno suonato le campane, no?

Eh.

Ma voi avevate notizie della guerra con la radio, i giornali?

Ehi! Non ce n'erano mica, Chiara, non c'era né radio né televisione né niente.

E come avete fatto a sapere?

Dopo tanti... Eh! Avevamo sentito, non lo so, lo dicevano...

Le persone.

Le persone sì, si passava una parola dietro l'altra. La la la...

Ah.

Dopo tanti anni che è finita la guerra, che io allora ero capace, avevo diciotto vent'anni, facevamo le borse, e ho detto: «Hanno la radio gli altri – ho detto – noi almeno sentiamo cosa succede, cosa c'è in giro per il mondo». E allora io ho fatto le borse, poveretta, ho preso i soldi e sono andata a Montecchia con la bicicletta, sono andata a comprarmi una radio. L'ho portata a casa sopra la bicicletta.

²⁵ L'informatrice prla rivolgendosi alla raccogliitrice.

²⁶ Risposta negativa.

cléta. Sto aradio. Dòpo quando
 che ghéino sto aradio me paréa
 de èsere pi signòra dél mòndo,
 640 sentéino tante novità. Prima
 naśéino, parché uno te diśéa co-
 sì, chél'altro che l'è nà dó Soave
 el ga sentù così, chél'altro che
 l'è nà Montéchia i ga sentù costi-
 645 ta. Èco còme le sentéino le ròbe.

Magari le s'era gnanca vere.

E socóre le èra gnanca vère sèrte
 còse.

Mmm...

650 Ma quéla che s'è stà bruśà Mon-
 téchia... E quéla che el ga ito:
 «Se avanso seguitémi, e se ritro-
 cédo uciditimi»... se éde che... i
 lo ga copà parché i ga visto che
 655 el ga mia fato ròbe bèle. Fiòl
 d'un can!

*E ti non gh'era mia calchedun
 qua che gavéa, in giro par la
 còrte, la radio, i giornali, che
 660 leśéa giornali?*

No lo sò.

Gnénte de gnénte?

²⁷ Maché maché, cara Chiara, de
 quel tèmpo là!

665 Nel milenovecèntoquaranta, qua-
 rantadù, alà! Maché maché!
 Gnanca la luce non ghéino,
 gnanca la luce in caśa.

**Del Quarantasiè è egnù la luce
 da nantri.**

670 *Mmm...*

E mi l'è stà del Sinqanta su là.
 Sinqanta. La sèra se ga
 presèntà la luce, un co còlpo, na
 675 la luce... Ghéino parecià el
 còso, un còlpo de ciaro in caśa
 che ghéino, te sè te gò contà an-
 córa, nò?

No.

680 Ghéino un gatèlo picòlo, el ga
 fato de chéi salti su par el fogo-
 laro e sóto la tòla,²⁸ parché el ga

Questa radio. Dopo quando ave-
 vamo questa radio mi pareva di
 essere la più ricca del mondo, sen-
 tivamo tante novità. Prima and-
 vamo, perché uno ti diceva così,
 quello che è andato giù a Soave ha
 sentito così, quello che è andato a
 Montecchia ha sentito così, ecco
 come le sentivamo le cose.

Magari non erano neanche vere.

E magari non erano neanche vere
 certe cose.

Mmm...

Ma quella che è stata bruciata
 Montecchia... E quella che ha
 detto: «Se avanzo seguitemi, se
 retrocedo uccidetemi»... si vede
 che l'hanno ucciso perché hanno
 visto che non ha fatto cose buone.
 Figlio di un cane!

*E da te non c'era mica qualcuno
 qua che aveva in giro per il corti-
 le la radio, che leggeva i giornali?*

No lo so.

Niente di niente?

Macché macché, cara Chiara, in
 quei tempi là!

Nel millenovecèntoquaranta, qua-
 rantadue, si valà! Neanche la luce
 avevamo, neanche la luce in casa.

**Nel Quarantasei è venuta la luce
 da noi.**

670 *Mmm...*

E da me è stato del Cinquanta su
 là. Cinquanta. La sera si è presen-
 tata la luce, un co colpo, la luce...
 Avevamo preparato il coso, un
 colpo di luce in casa che aveva-
 mo, sai ti ho raccontato ancora,
 no?

No.

Avevamo un gattino piccolo, ha
 fatto di quei salti su nel focolare e
 sotto la tavola, perché ha visto

²⁷ L'informatrice scuote la testa.

²⁸ L'informatrice scoppia a ridere.

isto tuto sto splendóre, nò? Gavéino un luminéto picoléto co la
 685 vampéta picinina ca te vedévi
 intriga véderse in te i cantuni
 déla caša, sula tòla te vedévi
 gnanca che ròba che ghe èra.
 690 **Ghéini el canfin e e la la còsa a
 carburo anca, na lampada.**

Mmm...

**Te metéi rènto el carburo sóto,
 e la ardéa.**

695 E mi poaréta, sitava ciamare el
 gatin parché el sitava saltare,
 digo: «De sèso te salti in mèdo el
 fògo – digo – el se brúša».

700 *E lóra gavéi parecià la lampadi-
 na?*

Si, ghéino parecià... el còso là...
 la lampadina. Ma na lampadina
 sólo, no quel còso lì...

Si. Ma eri na a comprarla?

Si.

**I se na tacare che ghèra quéi
 apòsta che ga tacà el filo. [...]²⁹**

E lóra na nòte sa s'è sucèso?

Che i ga tacà la luce?

De sèra l'èra.

Eh.

Ghéino ancóra da magnare, ghe
 èra la ròba sula tòla.

Eh...

E ghèra sta polènta, me digo che
 l'è stà chéla òlta che ghéino la
 polènta tuta col caludéne, ghe
 èra de chél caludéne dó par el
 camin, ehh e tuto de cólpo è ve-
 gnù un cólpo de luce in caša,
 maama! El ga fato cóme par
 smorsarse e impisarse. E sto gat-
 tèlo, poaréto, che nol ghe vedéva
 mai, gnanca élo, el fašéa de chéi
 salti, che mi no gò mai visto. Di-
 go: «Cór li l'è diventà mato» gò
 ito.

tutto questo splendore, no? Aveva-
 mo un lumicino piccolino con una
 fiammetta piccolina che vedevi, fa-
 cevi fatica a vederci negli angoli
 della casa, sulla tavola non vedevi
 neanche le cose che c'erano.

**Avevamo il lume a petrolio e la
 la cosa a carburo anche, una
 lampada.**

Mmm...

**Mettevi dentro il carburo sotto e
 bruciava.**

E io poverina, continuavo a chia-
 mare il gattino perché continuava
 a saltare, dico: «Fra poco salti in
 mezzo il fuoco – dico – si brucia».

*E allora avevate preparato la
 lampadina?*

Si, avevamo preparato... il coso
 là... la lampadina. Ma una lampa-
 dina solo, non quel coso lì...

Si. Ma eravate andati a comprarla?

Si.

**Sono andati ad attaccare che
 c'erano quelli apposta che at-
 taccano il filo. [...]**

*E allora una notte cos'è succes-
 so? Che hanno attaccato la luce?*

Di sera era.

Eh.

Avevamo ancora da mangiare,
 c'era il cibo sulla tavola.

Eh...

C'era questa polenta, dico che è
 stata quella volta che avevamo la
 polenta tutta con la fuliggine,
 c'era di quella fuliggine giù per il
 camino, ehh e tutto d'un tratto è
 venuto un colpo di luce in casa,
 maamma! Ha fatto come per ac-
 cendersi e spegnersi. E questo gat-
 tino che non vedeva mai neanche
 lui, faceva di quei salti che io non
 ho mai visto. «Quello lì è diventa-
 to matto» ho detto.

²⁹ Le parole degli informatori si sovrappongono in maniera tale che non si distinguono i due discorsi.

E lóra sa gavi dito quando gavi visto la luce tacarse?

Gnénte! Te pò mainarte, se ghémo mési ridere.

Sé?

Ghèra me mama. E ghe èra me opà in lèto.

Ah. E lu sa galo dito?

Gnénte. Eh l'è restà anca lu. Parchè l'è sta in lèto sinque ani. Insima er lèto, insima. La ga d'avèrlo la Santina quér lèto là, dèso. E ghèra un luminéto. Na boséta quèle de inchiostro, no?, e col còso i ga fato, co un tòco de fèro, i ga fato, còme par infilar su tuto tórno rènto, i lo ga parà tórno che vaga rènto el cotón, bombašo. Infila un tòco drio l'altro, par fare el stopìn.

L'èra de banda...

Ah e sóto che ghèra...

... sarà su.

Un vašéto picinin. Te metéi rènto n'anima rènto e élo el bevèante l'anima e lóra qua l'ardea.

Mmm...

Ito?

Tuta nòte impisà parchè méo pa el sitava ciamare. Quésto... mama! E còsi e colà. El ciamava me mama parchè la ghe iutase tirarse su. Parchè ghe coréa de urinare. Mì go sèmpre isto la luce impisà. Sa élo?

El luminéto.

El lumicino impisà tuta nòte l'èra. Mì sèmpre visto. [...] Taši, taši, taši. A so nata in te chéi ani mi, che ghe èra pròprio na carestia tremènda, dio bòn! Fuse sta ia n'altro póco almanco. *Ma lóra sa dišio voialtri de la guèra?*

Gnénte no i sa pì sa dir nisuni, cara. Tuti i tašéa.

Eh.

E i badava scapare, scondérse anca. Taši taši valà.

Ma secòndo ti èla stà bruta?

E allora cosa avete detto quando avete visto la luce accendersi?

Niente, puoi immaginarti, ci siamo messi a ridere.

Si?

C'era anche mia mamma. E c'era mio papà a letto.

E lui cos'ha detto?

Niente. Eh è rimasto anche lui. Perché è stato a letto cinque anni. Sopra il letto, sopra. Deve averlo la Santina quel letto là, ora. E c'era un lumicino. Una bottiglietta, quelle di inchiostro, no?, e con il coso hanno fatto, con un pezzo di ferro, hanno fatto, come per infilare su attorno dentro, l'hanno arrotolato che vada dentro il cotone. Infilato un pezzo dietro l'altro, per fare lo stoppino.

Era di alluminio...

Ah e sotto c'era...

... chiuso.

Un vasetto piccolino. Mettevi dentro l'anima dentro e lui beveva nell'anima e allora qua ardeva.

Mmm...

Vedi?

Tutta notte acceso perché mio papà continuava a chiamare. Questo... mamma! E così e colà. Chiamava mia mamma perché lo aiutasse a tirarsi su. Perché gli scappava da urinare. Io ho sempre visto la luce accesa. Cos'è?

Il lumicino.

Il lumicino acceso tutta notte era. Io ho sempre visto. [...] Taci, taci, taci. Sono nata in tempi io, che c'era proprio una carestia terribile, dio buono! Se fossi stata via un altro po' almeno.

Ma allora cosa dite voi della guerra?

Niente non sanno più cosa dire nessuno, cara. Tutti stavano zitti.

Eh.

E cercavano di scappare, nascondersi. Taci taci valà.

Ma secondo te è stata brutta?

Ma l'è stà brutissima! Adèso ghe è il magnare che non te sè gnanca còssa che..., te fa schifo tuto, non te sè gnanca pi sa maganare. Alóra eh, te magnavi anca el pan séco.

[...]

Ma quindi secondo voialtri i ga sbaià far la guèra chéla òlta?

Si sì i ga sbaià. Ah parché nar fare chéle ròbe lì? Sacramenta! Te èri parón gnanca de la to ròba che vegnéa fóra 'n te i campì, che i te la portava via e i tin daśéa un tanto, i diśe: «Te magni chéla lì». Ghémo patio la fame, e tanto anca. Mama che guèra che gh'è stà, se te fusi stà tí te moréi spaentà! Te èri nata cośì, te ghéi visto tute ste cośe, nò?, e té te ghéi bituà.

E gavéi mia paura de morire?

Mmmm.. nò che ghéini paura de morire. Te diśéi: «Sènti eh! Còme la narà ghe narémo drio».

*Ti gavéito mia paura che i te copase?*³⁰

Tio bòn. Te po' mainarte.³¹[...]

*Ma déle òlte quando che dormì non ve vègne mia in ménte?*³²

Dèso, è pasà tanti ani, cara.

Odio còme fèto ricordarte? Di-spiasère...

Te vièn calche òlta de afesión, in ménte una ròba e dòpo basta.

Le è masa le ròbe che ghémo isto. Te pò mia ricordartele tute quante, quéle pi brute té te le ricorderè ancora sì. Ma l'òdio e la rabia la ghe sè ancóra in giro par el móndo.

Ma è stata bruttissima! Adesso c'è il mangiare che non sai neanche cosa, ti fa schifo tutto, non sai neanche più cosa mangiare. Allora eh, mangiavi anche il pane secco.

[...]

Ma quindi secondo voi hanno sbagliato a fare la guerra allora?

Sì sì hanno sbagliato. Ah perché fare quelle cose lì? Sacramento! Non eri padrone neanche delle tue cose che crescevano nei campi, che te le portavano via e te ne davano un tanto, dicono: «Mangi quello lì». Abbiamo sofferto la fame, e tanto anche. Mamma che guerra che c'è stata, se fossi stata te morivi spaventata! Eri nata così, avevi visto tutte queste cose, no?, e ti eri abituata.

E non avevate paura di morire?

Mmmm... no che non avevamo paura di morire. Dicevi: «Senti eh! Come andrà le andremo dietro».

Tu non avevi paura che ti uccidessero?

Dio buono. Puoi immaginarti.[...]

Ma delle volte quando dormite non vi viene in mente?

Adesso sono passati tanti anni cara.

Oddio come fai a ricordarti? Dispiacere...

Ti viene in mente qualche ricordo, in mente una cosa e dopo basta.

Sono troppe le cose che abbiamo visto. Non puoi ricordartele tutte quante, quelle più brutte te le ricorderai ancora sì. Ma l'odio e la rabbia ci sono ancora in giro per il mondo.

³⁰ L'informatore scuote la testa.

³¹ L'informatore si alza dalla sedia e va via dalla stanza.

³² L'informatore si alza per andarsene dalla stanza.

6. *Conclusion*

Dall'analisi dei tratti linguistici è possibile trarre alcune conclusioni sul piano linguistico. Anzitutto emergono delle differenze di età e di cultura tra gli informatori e la raccoglitrice: sono stati scelti come informatori proprio i nonni in modo tale da permettere di osservare un salto generazionale nel quale molti elementi dialettali locali si sono persi e sono stati sostituiti da tratti della *koinè* veneta. Nello specifico si nota che alcuni fenomeni, soprattutto fonetici (metafonia e interdentali, prima di tutto) sono presenti esclusivamente negli anziani, come tratti distintivi di una parlata rurale e arcaica, mentre non sono stati rilevati nel parlato della raccoglitrice. Esistono differenze anche tra i due nonni dovute all'influenza del tipo veronese nel parlato della nonna, riflesso degli anni vissuti a Fittà, centro più vicino alla città di Verona e con cui Roncà ha maggiori rapporti commerciali.

Si possono trarre alcune conclusioni anche di storia orale, poiché come è già stato detto, l'elicitazione dei dati interessa due piani: quello della storia della lingua e quello della storia *tout court*. Le testimonianze dirette e orali dei due anziani riguardano la memoria di fatti lontani nel tempo, recuperati a distanza di sessant'anni e quindi soggetti ad alterazioni. Il tempo trascorso dall'epoca dei fatti al presente in cui vengono raccontati causa incertezza nei ricordi. I due modi di ricordare sono molto diversi: la nonna ricorda un maggior numero di fatti ed eventi, e li racconta in maniera vivace e dinamica. Cerca di costruire una narrazione attorno ad un singolo evento, che arricchisce di particolari. Suo intento è quello di fornire esempi concreti per confermare le sue idee sulla guerra, sugli attori che vi parteciparono, sulla vita quotidiana: in sostanza su quegli anni, che lei chiama sempre *sti ani*. Anche se il recupero di ricordi non è sempre facile e felice, ma rievoca spesso il dolore sofferto, le serve per dare un giudizio sul presente: oggi non c'è più la povertà e la miseria di un tempo, ci sono agi e comodità e lavori meno faticosi del lavoro nei campi, c'è una maggior disponibilità di cibo, la medicina permette di curarsi, la tecnologia porta tutti i suoi benefici, ma mancano cose importanti come il tempo e soprattutto le energie fisiche della giovinezza.

Scendendo nel particolare degli argomenti trattati, la nonna si concentra molto su tematiche generali: chi sono i protagonisti della guerra, cosa facevano e com'erano visti dalla popolazione locale; i pericoli imminenti della guerra con bombardamenti, attacchi aerei; il lavoro per l'Organizzazione TODT presente nel territorio; il ritardo con cui arrivavano notizie sull'andamento della guerra e di conseguenza l'isolamento della piccola comunità locale, tradizionalmente immersa nella vita rurale.

Molte parti delle interviste sono occupate da argomenti di vita quotidiana, di una normalità messa a dura prova dagli eventi bellici: allora la nonna ricorda cosa si mangiava con la tessera di razionamento dei viveri, come ci si vestiva in tempo di guerra, come si andava e cosa si faceva a scuola. Nei suoi racconti una parte è occupata dal ricordo della famiglia: ricorda la mamma, persona forte e severa, rimasta vedova molto giovane, che cresceva i figli da sola e lavorava nei campi; il padre, di cui ha pochissimi ricordi, solo qualche breve immagine di lui a letto, paralizzato; la nonna, infine, figura importante e protettiva che le dona le carezze e le attenzioni che la madre non poteva darle.

Infine un blocco testuale riguarda i racconti di eventi locali concernenti la comunità: la nonna propone più volte la storia di un uomo, forse uno sfollato, che aveva perso la famiglia nei bombardamenti aerei, forse un vagabondo, forse un tedesco infiltrato come spia nel paese. Quest'uomo girava per le case senza mai parlare, finché un giorno alcuni del paese, forse insospettiti dal suo silenzio, lo portarono in un posto isolato e dopo averlo ucciso lo seppellirono. La cosa venne scoperta per caso da una donna e rischiò di diventare motivo di rappresaglia: i tedeschi volevano bruciare Fittà, considerata responsabile della morte dell'uomo, ma grazie all'intervento del parroco la tragedia venne evitata. Un altro fatto importante che viene ricordato è l'incendio di Montecchia: per motivi a lei sconosciuti, i tedeschi appiccarono fuoco ad alcune case del centro abitato dentro alle quali vi erano delle persone. A volte sostiene fossero dei vecchi, altre volte una donna e una bambina, comunque persone che morirono in maniera disumana e senza motivo.

Il nonno invece è meno vivace e produttivo nel ricordare e nel raccontare. Sono pochi i racconti veri e propri, e solitamente risponde alle mie domande senza divagare. I ricordi si concen-

trano prevalentemente su argomenti generali vissuti nell'ambiente locale. Racconta dei bombardamenti che colpivano le stazioni dei paesi vicini e dei rifugi nei quali ci si nascondeva per sfuggire alle bombe o ai rastrellamenti dei tedeschi.

Una parte cospicua dei ricordi riguarda i protagonisti della guerra: i tedeschi non erano considerati una minaccia, ma erano visti come poveri uomini, che parlavano una lingua sconosciuta e incomprensibile, in fuga verso la loro casa, la Germania. Vengono ricordati molti personaggi della Resistenza nella Val d'Alpone: Luciano Dal Cero, soprannominato Paolo Manara, comandante delle prime formazioni partigiane della zona, uomo onesto ed esempio per tutti; secondo la versione del nonno, ucciso a tradimento da una spia fascista infiltrata fra le truppe dei ribelli. Il capitano Tadiello, spia fascista che collaborava coi tedeschi; le sorelle di quest'uomo furono oggetto di un episodio drammatico: rapite dai partigiani vennero portate sulle montagne come ostaggio e furono poi liberate per evitare una strage di civili innocenti, vendetta dei tedeschi.

Anche nel racconto del nonno sono presenti elementi della vita quotidiana: la tessera annonaria per comprare viveri, la trebbiatura del frumento, il tabacco e il sale di contrabbando.

Della famiglia non parla molto, ricorda solo il padre con cui passava molto tempo a lavorare nel campo e con cui condivideva la passione dei cavalli. È interessante ascoltare dalle parole del nonno la memoria di guerra di suo padre che partecipò alla Grande Guerra sul fronte alpino italiano. È l'occasione di confrontare le due guerre, una vissuta direttamente e l'altra appresa dai racconti del padre: la prima guerra fu gloriosa per gli italiani che non scappavano ma combattevano coraggiosamente contro il nemico, mentre nella seconda guerra mondiale tutti scappavano, persino coloro che dovevano combattere. Era una guerra di paura e più amara e sanguinosa dell'altra a causa delle nuove armi e soprattutto dei bombardamenti aerei.

Bibliografia

- AA. VV., *Dialettologia e etnosemantica*, CNR, Padova 2003.
- AA. VV., *Saggi dialettologici in area italo romanza*, sesta raccolta, CNR, Roma 2002;
- AA. VV., *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto: atti del convegno della società italiana di glottologia, Padova, Venezia 3-5 ottobre 1998*, Il calamo, Roma, 1998;
- W. Basso, D. Durante, *Nuovo dizionario: veneto-italiano etimologico italiano-veneto con modi di dire e proverbi*, CISCRA, Villanova del Ghebbo (RO) 2000.
- C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Barbèra, Firenze 1975
- G.L. Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Einaudi, Torino 2004.
- P. Benincà, *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia: atti del 31° Congresso della Società linguistica italiana*, Bulzoni, Roma 1999 (stampa 2000).
- G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma 2012.
- N. Bertoletti, *Veronese antico: nuovi testi e vecchie discussioni*, Esedra, Padova 2009.
- G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Tip. Cecchini, Venezia 1856.
- M. Bondardo, *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Centro per la formazione professionale grafica «San Zeno», Verona 1986.
- D. Bortolan, *Vocabolario del dialetto antico vicentino*, Forni, Bologna 1984.
- E. Burati, *Il dialetto della Val d'Alpone. Folklore - Dizionario - Flora e fauna*, Edizioni Helvetia, Venezia 1982.
- E. Candiago, L. Romanato, *Vocabolario del dialetto vicentino*, Rumor, Vicenza 1985.
- G.R. Cardona, *I sei lati del mondo: linguaggio ed esperienza*, Laterza, Roma-Bari 1985.
- R. Chiarini, *L'ultimo fascismo. Storia e memoria della Repubblica di Salò*, Marsilio, Venezia 2009.
- M. Cortellazzo, C. Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, UTET, Torino 1992.
- M. Cortellazzo, P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1996.

- M. Cortellazzo, *Guida ai dialetti veneti*, CLEUP, Padova 1979, vol. I, IV, VII.
- E. Cresti, *Corpus di italiano parlato*, presso l'Accademia della Crusca (IS), Firenze 2000.
- M. Gecchele, D. Vicentini, *Il dolore della guerra*, La Grafica, Verona 1995.
- G. Holtus, M. Metzeltin (eds.), *Linguistica e dialettologia veneta: studi offerti a Manlio Cortellazzo dai colleghi stranieri*, Narr, Tübingen 1983.
- K. Jaberg, J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen 1928-1940.
- K. Jaberg, J. Jud, *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale [AIS]*, edizione italiana a cura di G. Sanga, traduzione di S. Baggio, 2 voll., Unicopli, Milano 1987.
- M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- M. Maiden, M. Parry (eds.), *The dialects of Italy*, Routledge, London-New York 1997.
- A. Nocentini, *L'etimologico: vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 2010.
- G.L. Patuzzi, G. Bolognini, *Piccolo dizionario del dialetto moderno della città di Verona*, Franchini, Verona 1900.
- G.B. Pellegrini, *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pacini Mariotti, Pisa 1977.
- P. Piazzola (ed.), *Vestenanova. Uomo, ambiente, cose e avvenimenti*, Edizioni Scaligere, Bosco Chiesanuova 1988.
- A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli editore, Roma, 1999.
- A. Prati, *Etimologie venete*, a cura di G. Folena e G.B. Pellegrini, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1968.
- G. Rapelli, *I cognomi di Verona e del Veronese. Panorama etimologico-storico*, La Grafica Editrice, Vago di Lavagno (VR) 1995.
- G. Rigobello, *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, Fondazione Cassa di risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, Verona 1998.
- G. Sanga, *Sistema di trascrizione semplificato secondo la grafia italiana*, «Rivista italiana di dialettologia», 1 (1977), pp. 167-176.

- P. Scheuermeier, *Il Veneto dei contadini: 1921–1932*, Colla editore, Costabissara (VI) 2011.
- G. Tisato, M.T. Vigolo, A. Zamboni, *Atlante Multimediale dei Dialetti Veneti (2009 – 2014)*, CNR, Padova 2015.
- J. Trumper, M.T. Vigolo, *Il Veneto Centrale. Problemi di classificazione dialettale e di fitonimia*, CNR Centro studio per la dialettologia italiana, Firenze 1995.
- J. Trumper, *Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia*, in R. Simone, U. Vignuzzi (eds.), *Problemi della ricostruzione in linguistica. Atti del convegno internazionale di studi* (Pavia, 1 – 2 ottobre 1975), Bulzoni, Roma 1977, pp. 259-310.
- E.F. Tuttlar, *Le interdentali venete nella storia delle sibilanti romanze occidentali*, in M. Cortellazzo, *Guida ai dialetti veneti*, CLEUP, Padova 1979-1987, vol. VII, pp. 7-43.
- L. Vanelli, *I pronomi soggetto in alcune varietà romanze*, in AA. VV., *Scritti linguistici in onore di G.B. Pellegrini*, Pacini, Pisa 1983, pp. 121-145.
- L. Vanelli, *I pronomi soggetto nei dialetti settentrionali dal Medio Evo a oggi*, «Medioevo Romanzo», 12, 1987, pp. 173-211;
- L. Vanelli, *La deissi in italiano*, Unipress, Padova 1992.
- L. Vanelli, *I dialetti italiani settentrionali nel panorama romanzo: studi di sintassi e morfologia*, Bulzoni, Roma 1998.
- M.T. Vigolo, *Ricerche lessicali sul dialetto dell'Alto Vicentino*, Niemeyer, Tübingen 1992.
- A. Zamboni, *Il Veneto*, Pacini, Pisa 1974.
- A. Zamboni, *Aree linguistiche IV. Veneto*, in Ch. Schmitt, G. Holtus, M. Metzeltin, *Lexikon der romanistischen Linguistik*, B. IV, Niemeyer, Tübingen 1988, pp. 517-538.

Sitografia

Enciclopedia Treccani: <http://www.treccani.it/>

AIS di Jaberg - Jud: <http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/>

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia:
<http://www.anpi.it/>

APPENDICE

SERENELLA BAGGIO

RICORDARSI

DALL'ARCHIVIO PRIVATO DI NATALE ALBERTO BOATO¹

Natale Alberto Boato (classe 1885), perito industriale di Dolo, è un assistente tecnico della Mira, la futura Mira Lanza, quando a trent'anni viene chiamato alle armi. Assegnato inizialmente al 56° Reggimento Fanteria, Brigata Marche come Capitano, viene poi trasferito al 232° Reggimento Fanteria, Brigata Avellino, e infine al 77° Reggimento Fanteria, Brigata Toscana, dove da Capitano viene promosso Maggiore alla morte del suo superiore, il Maggiore Randaccio.

Il 24 maggio del 1915 è ad Auronzo e risale la Val Padola, verso il passo di Monte Croce.

Procede fermandosi a Misurina, a Monte Piana, alle Cima di Lavaredo e ai Laghetti Boden. La memoria dei luoghi di guerra in Auronzo è ancora calda quando, nel '22, la fidanzata triestina, escursionista e irredentista, che diventerà sua moglie, gli manda una cartolina proprio da quei monti:

Se le mie cartoline acuiranno in Lei il desiderio di ammirare le bellezze romane, la sua mi destò una infinità di ricordi. Il 24 maggio 1915 io ero costì, alloggiato presso il [...], umile soldato vigilante ai nostri ristretti confini. In Auronzo udii la prima Diana di guerra; e, da una delle prime case che appaiono sulla bella fotografia, il 25, per un sentiero – che pure apparirebbe, se la fotografia avesse potuto abbracciare un centinaio di metri di terreno più a valle – mossi per val Padola, verso il passo di Monte Croce. Poi a Misurina, a

¹ I documenti dell'archivio mi sono stati gentilmente messi a disposizione dalla nipote di Natale, Alberta Boato, alla quale devo le notizie biografiche di cui do conto e le trascrizioni. Avverto fin da ora che le numerose difficoltà di lettura evidenziate da lacune nella trascrizione sono dovute principalmente alla natura dei testi autografi di Boato (minute) e ancor più al fatto che Boato, avendo perso in guerra il braccio destro, scriveva con la sinistra senza essere mancino.

Monte Piana, alla Cima di Lavaredo, e finalmente ai Laghetti Boden,² dove ebbi il battesimo del fuoco. Per tutti questi cari ricordi destati la ringrazio vivamente.

Respirando arie balsamiche, goda quiete perfetta, «sotto la fosca Ajarnola»!³

Con profondi ossequi

NABoato (*cartolina; Boato a Rita Candusso, Roma, 25 agosto 1922*);

Vorrei che questa seconda mia le giungesse ancora in Cadore ed in tempo perché ella potesse esaudire la preghiera di inviare da vicino, prima di lasciarle, un nostalgico saluto alle pallide e silenti Dolomiti, da me conosciute rosse del nostro sangue, echeggianti di rombi di guerra (da una cartolina a Rita Candusso; Roma, 8-IX-1922);

Ringraziamenti per la sua riprodotte una cima caratteristica. Durante un intero mese ho potuto soltanto osservarla giornalmente (*cartolina; Boato a Rita Candusso, Roma, 10 settembre 1922*).⁴

Il 25 luglio del 1915 Boato è testimone in seconda linea della battaglia di Monte Piana,⁵ dove assiste al massacro del battaglione comandato dal Maggiore Luigi Martinotti e al suicidio di questi, fatto passare in seguito per un “fatale incidente”. Lo ricorderà cinquant’anni dopo con un commilitone come lui testimone di quei fatti, ritrovato al tempo della consacrazione di una cappella ai caduti sul monte Piana. I due proveranno allora a confrontare le rispettive memorie, smentendo la versione ufficiale:

Ricorderò sempre bene quei giorni del combattimento su Monte Piana.⁶

² A quota 2340 m.

³ Citazione da G. Carducci, *Cadore* (1892): «Pieve che allegra siede tra’ colli arrenditi e del Piave/ ode basso lo strepito,/ Auronzo bella al piano stendentesi lunga tra l’acque/ sotto la fosca Ajarnola,/ e Lorenzago aprica tra i campi declivi che d’alto/ la valle in mezzo domina,/ e di borgate sparso nascose tra i pini e gli abeti/ tutto il verde Comelico,/ ed altre ville ed altre fra pascoli e selve ridenti/ i figli e i padri mandano:/ fucili impugnan, lance brandiscono e roncole: i corni/ de i pastori rintronano» (*Rime e ritmi*, XI, ii, vv. 37-48). La citazione è tanto più opportuna in quanto anche Carducci parla di un Cadore diventato teatro di guerra risorgimentale, nel 1848, però. Ancora una volta si conferma l’intensità del sentimento patriottico con cui si leggeva e si memorizzava Carducci, poeta della nazione.

⁴ Sull’importanza degli scenari alpini nella idealizzazione della prima guerra mondiale si veda, tra gli ultimi, Mondini 2015.

⁵ Colli et al. 2009, 18ss.

⁶ Quota 2324 m.

Io non vi ho direttamente partecipato perché la mia era in seconda linea sulla Forcella Alta.⁷ Si proveniva da Auronzo e per circa un mese tutto un battaglione era occupato al lavoro del cannone 149 e [obice ?] 305.

Si era attendati sul col di Valandro. Pochi giorni prima dell'attacco al Monte Piana ci siamo fermati a Misurina e di qui alla Forcella Alta, da cui ho assistito alle nostre truppe che scendevano dal monte Piana. Il Maggiore che esauendosi il battaglione si è talmente impressionato che si suicidò al laghetto Antorno.

La sua salma fu riposta presso la cappelletta di Misurina. Il colonnello Parigi che comandava il 55 ha fatto una breve commemorazione (*minuta; Boato all'ingegnere Floriano dall'Armi, Genova, 7 gennaio 1965*);

Gentilissimo Colonnello,

Ho ricevuto la sua cortese lettera da cui apprendo il valore della Sua personalità. Ella mi ha ricordato tanti episodi dolorosi di cui fui anch'io testimone. Sento il bisogno del cuore di rispondere.

Nel cimitero di guerra degli austriaci che si trova in località Sorgenti nella Val di Landro (e che è denominato "Museo Sacratio di Monte Piana N°2" vi è un piccolo Monumento che porta una lapide con la seguente scritta:

MAGGIORE MARTINOTTI Cav LUIGI

•MONTE PIANA – 25 LUGLIO 1915

•PER FATALE INCIDENTE

Ritengo si tratti della sciagura che Ella mi descrive nella Sua lettera, e che ha profondamente turbato i nostri animi. Dopo le azioni svoltesi sul Monte Piana, sul piano di Lavaredo e sul colle Quaternà mi trovai sul Monte Sabotino dove ho preso parte alla sanguinosa terza battaglia dell'Isonzo. Rimasi ferito lo stesso istante in cui caddero valorosamente: il maggiore Giuseppe Belmonte, Comandante il III Battaglione del 55° Fanteria (lo ricorderà perché proveniva dal 56° e si era distinto sul Lavaredo); il capitano Achille Boch, Comandante e istruttore del plotone All. Uff. il Capitano Edoardo Gavagnin, il S.Tenente Zardo e parecchie centinaia di fanti della nostra Brigata Marche.

Successivamente assunsi il Comando di una compagnia mitraglieri S. Etienne, con la quale presidiai la zona di Innsbruck dopo l'armistizio del 4 nov. 1918 (*lettera; Floriano dall'Armi a Boato, Treviso, 17 gennaio 1965*);

Ho letto con commozione quanto Lei mi dice riguardo ai combattimenti su Monte Piana. Non ricordo i nomi degli ufficiali che Lei mi nomina. Ricordo solo il capitano Boch che avevo conosciuto qualche ora prima dello scoppio di quella fatale granata sulla prima linea. Quando ci siamo presentati gli domandai se egli era figlio del Prof che fu preside di Venezia che avevo conosciuto durante un esame. (io sono veneto di Dolo). Mi rispose di sì. Ricordavo il Prof perché durante un esame mi disse:- Le farò una domanda ma credo che non saprà rispondermi- Io gli dissi che me la facesse pure e gli risposi bene. Allora mi dette Bravo. Lui non mi conosceva perché avevo studiato in una scuola tecnica privata. Queste parole le ho riferite al capitano Boch al

⁷ Quota 2000 m.

momento del nostro incontro e insieme abbiamo sorriso, ma per lui purtroppo fu l'ultima volta.

Aggiungo che subito dopo la sciagura del Maggiore Martinotti il mio battaglione si trovava nella Valle Marogna oltre la forcella Longeres. La notte era pulita con la luna piena che illuminava le cime di Lavaredo. Non ho mai visto (e non lo vedrò più) uno spettacolo simile; oltre quello di aver visto dalla forcella Cengia il Cielo Verde smeraldo per il riflesso della prateria di Cortina d'Ampezzo (*minuta; Boato a Floriano dall'Armi, Genova, 27 gennaio 1965*).

Natale resta in zona fino a ottobre, poi è trasferito col 56° sul fronte dell'Isonzo. In prima linea dal 31 ottobre, l'1 e 2 novembre 1915 si trova sul monte Sabotino, dove sfugge per pochi minuti una granata.

Al Sig Capitano Boato Com. la 2a Comp.

Per ordine del sig. Colonnello del 55° fanteria le comunico che nessun soldato si deve muovere dal posto.

Ora le comunico la dolorosa notizia che alle ore 15 una granata ha ucciso il Sig Maggiore Fasella com. del reggimento il sig Capitano Belardinelli, il ten. Pozzi ed un capitano del 55. Auguri.

Ten. D'Angela (*biglietto manoscritto; il capitano del 55° era Achille Boch*).

Partecipai il primo novembre del 1915 all'attacco, senza esito, del Monte Sabotino. Ed il 2 andai a recuperare delle [...] presso il comandante della linea Capitano Belardinelli. Mentre si conversava, sentii un momento [...] della mia compagnia. Lasciai subito il buon Capitano (che volle offrirmi una sigaretta che non accettai).

Poco dopo mi pervenne un biglietto da un ufficiale con la comunicazione che una granata scoppiata sulla linea aveva ucciso un maggiore comandante [...] del 56°, il suo aiutante, il Capitano Belardinelli e altri due ufficiali del 55° che erano arrivati poco prima (*minuta; Boato a Floriano dall'Armi, Genova, 7 gennaio 1965*).

Resta in prima linea sul Sabotino fino a dicembre, poi da febbraio a giugno 1916 viene trasferito in Albania. Durante il viaggio di ritorno, il piroscafo dove è imbarcato il 55° viene affondato da un sommergibile (8 giugno), mentre il 56° sbarca indenne il 13 giugno.

Nel 1916 viene assegnato al 232°, di nuova formazione, e con esso partecipa alla battaglia di Gorizia; ad agosto è sul Podgora dove viene ferito da una granata.

Successivamente nel 1916 agli ordini del Colonnello Bondi ho partecipato a combattimenti [...] dove sono stato ferito (*minuta; Boato a Floriano dall'Armi, Genova, 7 gennaio 1965*).

La ferita gli vale una Medaglia d'argento al valore militare. Sarà assegnata al Capitano di complemento nel 232° Reggimento Fanteria Natale Boato, con la motivazione:

Comandante di due compagnie, durante un giorno e una notte, incitando con la parola e con l'esempio i suoi soldati, respingeva replicatamente i furiosi attacchi nemici. Dopo aver subito gravi perdite, essendo stati feriti gli altri ufficiali e benché colpito egli stesso, tenne ancora saldamente la posizione, finché l'irruente avanzata del battaglione trascinò quei resti gloriosi alle rive dell'Isonzo. Podgora, 7-8 agosto 1916.

Segue la convalescenza e un periodo di riposo a Palmanova. All'inizio del '17 è ancora con il 232° presso Cividale, ma a fine gennaio, in una foto, porta le mostrine di Capitano del 77°. Scatta in quei mesi delle fotografie che a volte invia alla famiglia come cartoline postali; la prima, forse, è quella che lo ritrae con la macchina fotografica in mano («Ecco un altro passatempo che gradirete certamente», 26-II-1917). Nel suo archivio si trovano numerose foto della vita di trincea e delle retrovie della guerra.⁸

La foto dedicatagli da un commilitone ci informa che il 7 maggio del 1917 è a Monfalcone, in trincea Adamo, ancora Capitano, e «in attesa della grande offensiva». La fotografia, che per la famiglia serve a provare lo stato di salute del parente in pericolo sul fronte, può avere un altro scopo nello scambio tra commilitoni, quello del «ricordo» l'uno dell'altro, come qui si esplicita («Ricordo del mio capitano Boato»). Un'altra immagine di trincea a quota 145, probabilmente Flondar, ritrae Boato insieme al Capo di Stato Maggiore dell'esercito, il Generale Cadorna.

La corrispondenza con alcuni commilitoni (Fioravanti, Guérin e altri) documenta anche a distanza di tempo un vivo sentimento di appartenenza alla brigata dei "Lupi di Toscana", come si chiamavano i membri del 77° e del 78° («Lupi ab hostium grege legio vocati luporum»). Nella prima metà del '17 i Lupi vengono impegnati nello scavo e nel controllo di trincee che

⁸ Alberta Boato le ha messe a disposizione di Gustavo Corni.

vanno dal Carso monfalconese al mare passando per le paludi del Lisert.⁹ La ‘grande offensiva’ che si prepara è la X battaglia dell’Isonzo, che comincia il 23 maggio e D’Annunzio è tra i Lupi, intimo del Maggiore Giovanni Randaccio, torinese.¹⁰ Il rapporto è tanto stretto che Randaccio compone inni in prosa in onore dell’amico, in stile dannunziano.¹¹ Ma è sentito fortemente anche dal poeta:

Fare la guerra con lui era per me un’ebrezza sublime. L’altra sera, la vigilia di Pentecoste, quando scendevamo per le vie di Trieste verso il Timavo, coi nostri uomini, avevamo entrambi le *ali*, non soltanto su le maniche della tunica (*lettera a Olga Levi Brunner, 31 maggio 1917*).¹²

D’Annunzio, coi Lupi, ha già partecipato alla VIII battaglia dell’Isonzo (9-12 ottobre 1916, in due azioni d’attacco, una quella al Veliki), poi, nei primi tre giorni di novembre, alla IX battaglia dell’Isonzo, detta battaglia d’Ognissanti, con un’azione sul Fajti, in direzione di Catagnevizza (Kostanjevica). Sfiolato varie volte dalla morte, il poeta eroico, promosso capitano, gira con una dose di veleno per uccidersi nel caso venga fatto prigioniero. La sua presenza sul fronte («la fronte», come allora si diceva) è discontinua, intervallata da lunghe licenze passate a Venezia in lussuosi alberghi pagatigli dal suo direttore mecenate, Luigi Albertini, e lui stesso comprende, come confessa ad Antongini, di essere un promotore e un modello di audacia esibito davanti alle truppe piuttosto che un vero combattente: «Riparto domani per la fronte dove faccio l’ufficio di mascotte».¹³ Questo non gli impedisce di costruire intorno al proprio incidente all’occhio, con la complicità di Ugo Ojetti, la leggenda di una ferita da shrapnel procuratasi durante un volo sul Carso; si trattava, invece, degli effetti di un brusco ammaraggio in vicinanza

⁹ Alberta Boato mi segnala un opuscolo che se ne occupa, in occasione di una campagna speleologica di recupero delle trincee ad ovest di Monfalcone (Progetto Emme).

¹⁰ Su D’Annunzio tra i Lupi di Toscana e sul suo rapporto con Randaccio si vedano Chiara 1978, 306ss.; Alatri 1983, 387ss.; Andreoli 2000, 539ss.; Guerri 2008, 207ss.; Ledda 2004, N. 69. Più in generale, per D’Annunzio in guerra, si veda Bonadeo 1995.

¹¹ Alatri 1983, 387.

¹² Andreoli 2000, 545.

¹³ Chiara 1978, 307.

di Grado, nel gennaio del 1916, al ritorno da un volo di ricognizione su Trieste.¹⁴

Allo scoppio della X battaglia dell'Isonzo, dunque, Boato è col 77° alle foci del Timavo dove il 27 maggio, prima, e la notte del 28, poi, partecipa all'azione per la conquista di quota 28, una collinetta su cui si vorrebbe portare il tricolore, passando il Timavo su una passerella improvvisata. Nell'azione, progettata temerariamente, sostenuta da d'Annunzio e finita in un massacro, muore sotto il fuoco delle mitragliatrici il Maggiore Randaccio (28 maggio).¹⁵ D'Annunzio lo ha assistito fino agli ultimi attimi di vita nell'ospedale di Monfalcone; subito riveste questa morte di un'aura di gloria e di un delirio di patriottismo, descrivendola in un articolo del «Corriere della Sera» (*Sulla tomba di un eroe del Carso: Giovanni Randaccio, 7 giugno*) e nei suoi *Taccuini*¹⁶ e portandola ad esempio della nazione nei suoi di-

¹⁴ Alatri 1983, 371. Com'è noto, all'incidente, che aveva prodotto il distacco della retina dell'occhio destro, era seguita una convalescenza ad occhi bendati e a riposo forzato, nella quale fu scritto il *Notturmo*.

¹⁵ D'Ambrosi 2006.

¹⁶ Bianchetti, Forcella 1965, XCVII (Randaccio «avanza verso il Veliki»); CIII (25 maggio: D'Annunzio raggiunge Randaccio in un «incontro pieno di commozione», dove «la coppia si riforma»; si parlano e passano la notte nella Caverna buia, dopo la caverna del Diavolo Zoppo, al di là del Timavo; la sera del 26 inizia l'avanzata: «Ebrezza divina. Sono con Nino»); CIV (27 maggio, Pentecoste: vengono messe due passerelle sul Timavo; è D'Annunzio che nella notte fra 26 e 27 sostiene Randaccio: «Nino si rende conto della difficoltà enorme. Non sembra molto fiducioso. Lo riconforto»); della morte di Randaccio resta solo un appunto di veglia al cadavere: «La bocca dolce e severa. I medici con la tunica bianca – La bandiera portata da me su le spalle»); CV (Randaccio vicino alla passerella: 947ss. «Il maggiore Randaccio su la riva destra incita a far presto. Uomini cadono nell'acqua – circa una diecina. Li aiuto. Sopraggiunti i rincalzi del 77°, e oltrepassata la passerella si stendono a destra e aprono il fuoco. Il maggiore Randaccio fa lanciare i razzi di segnalazione per l'Artiglieria [...] Randaccio comanda il 2° del 77°, la 421° compagnia mitragliatrici e il 1° batt. del 149 [...] Noto che la battaglia lascia nell'uomo sensuale una malinconia simile a quella che segue la grande voluttà»; D'A. segna l'indirizzo della moglie di Randaccio: «Via Emilia 116 Tortona Signora Randaccio», 949, cui aggiunge un appunto «Nel Trigesimo della Morte di Giovanni (Cimitero di Aquileia)»: Randaccio è celebrato come un martire, «presente nell'ombra il Cristo della Trincea», «Dall'artiglieria veneto di Monfalcone lo abbiamo portato sotto l'ala dell'aquila di Aquileia romana, lo abbiamo traslatato in una sede sublime, in un luogo di eternità, perché qui viva della sua gloria eterna come vivono i vittoriosi», 28 giugno 1917).

scorsi pubblici.¹⁷ Il mito costruito intorno alla fine di Randaccio, assistito con virile amicizia dal poeta e lasciato morire con la convinzione di essere uscito comunque vincitore dalla battaglia, conferma il paradigma letterario di origine epica a cui D'Annunzio inclina nella sublimazione della guerra.¹⁸

Boato, che ha dimostrato anche in questa circostanza lealtà e coraggio, riceve da D'Annunzio in dono una piccola bandiera tricolore di stoffa e una tabacchiera su cui il poeta scrive di suo pugno:

Oltre il Timavo ai tre compagni, una scatola piena di magia invisibile, Gabriele D'Annunzio.

La tabacchiera è ancora in casa Boato come altri cimeli dannunziani:¹⁹ il dattiloscritto, con correzioni a matita, di una perorazione rivolta agli ufficiali dell'esercito italiano dopo Caporetto (*Non piegare di un'ugna*);²⁰ il dattiloscritto, contenente una redazione in parte diversa da quella edita, del salmo *In qual pianura in qual chiostro di rocce*, dedicato ai caduti in guerra (*Canti della guerra latina. Tre salmi per i nostri morti*); il dattiloscritto, parzialmente conservato, del discorso per il 24 maggio

¹⁷ Chiara 1978, 311, Andreoli 2000, 545, Vivian 2005, 63 n. 41, 157 n. 313, ricordano il discorso tenuto da D'Annunzio (*La corona del fante*) il 27 giugno 1917 ad Aquileia, dove il corpo di Randaccio era stato traslato da Monfalcone nel trigesimo della morte. Discorso poi fatto stampare, con quello del giorno del funerale di Randaccio (30 maggio 1917), nel giugno del 1917 dalla Tipografia della Terza Armata e diffuso fra le truppe dal duca d'Aosta che ne prefava l'edizione (*Due orazioni di Gabriele D'Annunzio per la morte di Giovanni Randaccio*); ma riportato in forma minore nelle già ricordate pagine di *Taccuini*, CV, 949-952.

¹⁸ Cfr. Isnenghi 1988, 415-423, che, a partire dal *Notturmo*, insiste sulla centralità del tema della «coppia virile», dell'«amicizia guerriera», nella scrittura di D'Annunzio sulla guerra e per la guerra, cui si associa un tema funebre, una presenza narrativa della morte in combattimento, che non indulge a censure o eufemismi, ma assume toni epico-cavallereschi. Il ricordo di Randaccio è presente anche nel *Notturmo* e nel *Libro segreto*; cfr. Vivian 2005, 85 e 90 n. 142.

¹⁹ Alberta Boato li ha messi a disposizione di Pietro Gibellini.

²⁰ Il discorso è stato pubblicato con altri scritti d'occasione di D'Annunzio nella raccolta *La riscossa*, 1918; le varianti a matita nel dattiloscritto rimasto a Boato sono a testo nell'edizione.

1919, quadriennale dell'entrata in guerra, di cui si dirà tra poco.²¹

Nel 1917 fui partecipe col 77° Fanteria / Brigata Toscana ai combattimenti per l'attacco sul Timavo dove ho preso il comando del battaglione che comandava il Maggiore Randaccio; sono stato insieme a lui e d'Annunzio (*minuta; Boato a Floriano dall'Armi, Genova, 7 gennaio 1965*).

Il rapporto di Boato con il poeta è documentato almeno fino a quel progetto dannunziano di un'orazione da tenere a Roma il 24 maggio del 1919, a memoria del sacrificio di Randaccio e in fiera opposizione alla ripresa delle trattative di pace di Parigi dopo la rottura sul problema dell'italianità di Fiume. L'orazione, che avrebbe dovuto essere pronunciata all'Augusteo di Roma portando come una reliquia la bandiera d'Italia offerta da Olga Levi Brunner²² in cui era stato avvolto il feretro di Randaccio (esibita a Roma già il 6 maggio, sul Campidoglio, ai Reali, due giorni dopo il discorso di D'Annunzio contro Wilson, ritornerà ad essere mostrata nell'impresa di Fiume e fregerà infine la salma del Vate nel 1938), fu vietata da Emanuele Orlando, impegnato in quella delicata contingenza diplomatica. Boato ricorda l'acquiescenza al divieto di Orlando con personali sensi di colpa (vittoria mutilata?), in una cartolina alla fidanzata da Roma dove è ritratto il Foro dal Campidoglio:

Grazie del Tempio Romano. Lo ammirai solamente il 18 maggio del 1919, mentre per assolvere il giuramento di Monfalcone, col nostro Poeta vi avrei dovuto piantare vittorioso il tricolore che avvolse il maggiore Randaccio esanime. Ciò non avvenne. Perché? Destino? No: penso che invece del giuramento si doveva solo prefiggersi l'ambitissima meta e tendervi, come fu fatto, con tutte le nostre forze. Ora la coscienza sarebbe stata più tranquilla. Ma allora chi poteva pensare a scrupoli futuri?

²¹ Editto parzialmente il 26 maggio su «Idea Nazionale», fu pubblicato integralmente nell'opuscolo *L'Italia alla colonna e la vittoria col bavaglio*, Roma 1919. Cfr. Andreoli 2000, 565. Perentoria l'affermazione: «non siamo i vinti, siamo i vincitori».

²² Musicista e cantante, moglie di Ugo Levi con cui condivide l'intitolazione della Fondazione musicale Levi di Venezia, ebbe una relazione con D'Annunzio negli anni della guerra, quando il poeta faceva la spola tra il fronte e Venezia. Fu probabilmente la prima a ricevere per lettera la notizia della morte di Randaccio (31 maggio 1917). Cfr. Andreoli 2000, 544; e, più in generale, Vivian 2005 (la lettera è a p. 157). Aveva regalato la bandiera tricolore a D'Annunzio nel dicembre del 1916 perché la issasse a San Giusto.

Distinti ossequi NABoato (*cartolina; Boato a Rita Candusso, Roma, 1 dicembre 1922*).

Uscito indenne dall'inutile bagno di sangue dannunziano alle foci del Timavo, Boato diventa Maggiore in sostituzione di Randaccio e risulta comandante del II Battaglione dal maggio al dicembre del '17. A ottobre il reggimento viene trasferito ad Asiago. A novembre, dopo Caporetto, Boato partecipa alla seconda battaglia delle Melette tra Gallio, Longara e Monte Zomo. Riceve una medaglia di bronzo al valore militare, intestata al Maggiore del 77° Reggimento Fanteria Boato con la motivazione che

Assunto il comando del reggimento in momenti difficili, mostrava serenità d'animo scrupoloso sentimento del dovere e attività recandosi da un reparto all'altro per rincorare le truppe. Caduto ferito il colonnello comandante della linea lo sostituiva nel comando, dando provvide disposizioni per il contrattacco. Monte Zomo, 15-16 novembre 1917.

Ma a dicembre il Monte Fior gli è fatale. Il battaglione sta risalendo per la val Frenzela quando riceve l'ordine non solo di resistere, ma addirittura di contrattaccare il nemico, nonostante l'evidenza di un esito catastrofico: le truppe ormai esigue sono stanche, c'è freddo intenso e neve, rinalzi non sono arrivati, sono state perdute le posizioni. Moriranno in molti sotto il fuoco delle mitragliatrici. Boato, colto nell'atto di osservare col binocolo le posizioni nemiche, la mattina del 5 dicembre cade a terra colpito da proiettili sul Monte Fior, perde i sensi, ma non muore, perché un commilitone lo trascina, ferito al braccio e svenuto, in trincea, dove sarà soccorso e al più presto trasportato all'ospedale di Valstagna per essere operato. La guerra di Boato finisce qui.

Infine nel dicembre 1917 sul M. Fior [...] sono stato ferito gravemente al braccio destro con rottura di arteria e [...] Trasportato a Roma sono stato all'ospedale per più di un anno, ma resto con le conseguenze delle ferite.

[...]

Devo anche dirle che alcuni anni fa ho voluto salire sul Monte Fior. Una prima volta [...] per Misurina, e una seconda volta da Dobbiaco a Carbonin con mia moglie e i miei figli. Mi sono anche commosso (*minuta; Boato a Floriano dall'Armi, Genova, 7 gennaio 1965*).

Ancora una volta l'esercito lo rimerita assegnando una medaglia di bronzo al valore militare, coll'annesso soprassoldo di lire cento annue, al Maggiore di Complemento 77 Reggimento Fanteria Boato e la motivazione:

Con strenuo valore ed in condizioni molto critiche difendeva contro forze soverchianti la posizione occupata la sera innanzi dal suo battaglione, rimanendo gravemente ferito. Val Miela (Foza), 5 dicembre 1917.

Nel dopoguerra Boato riceverà la Croce al merito di guerra (26 luglio 1919) e la nomina a Cavaliere dell'Ordine della Corona (7 settembre 1919).

A seguito della ferita e dell'operazione passa un lungo periodo di convalescenza, più di un anno, all'ospedale militare di Santa Maria Addolorata di Roma. Rimane invalido perdendo l'uso della mano destra. Nel dopoguerra vive e lavora a Roma, nella ditta che ormai si chiama Mira Lanza. Poi si trasferisce in Liguria.

Boato non sa chi gli ha salvato la vita fino a quando, inaspettatamente, nel 1951, una missiva da Sao Paulo del Brasile a 34 anni di distanza e dopo un'altra guerra, risveglia con violenta commozione il ricordo del fatto che ha segnato la sua vita e illumina la zona d'ombra della sua memoria. Un commilitone di allora, Valentino Guérin,²³ con la mediazione del Generale E.M. Fioravanti del Ministero della Difesa (già Tenente di amministrazione nel 77° Fanteria), riesce finalmente a raggiungerlo a San Quirico, Genova, dove ora vive, pensionato, con un biglietto da visita nel quale si presenta mandando una foto e si augura di ritrovare il vecchio compagno d'armi.

Fatto certo dell'identità del destinatario, Guérin riscrive di lì a poco e manda a Boato il ritaglio di una giacca militare col grado di ordinanza accompagnato da una narrazione dattiloscritta in forma di rapporto e da una lettera:

²³ La corrispondenza tra Alberto Boato e Valentino Guérin è stata riunita da Boato in una busta di carta che con altri ricordi di guerra è contenuta in una cartellina di tela grezza probabilmente dell'esercito su cui è ricamata un'aquila che sovrasta la scritta «ITALIA ITALIA ITALIA». La busta di carta porta l'intestazione: «Corrispondenza Valentino Guérin / San Paolo / Brasile». Boato ha conservato le lettere ricevute e le minute delle proprie missive.

Questo distintivo, mal tagliato nella fretta e l'emozione dell'ora, appartiene alla divisa del maggiore di complemento Natale Boato, comandante il 2° Battaglione del 77° Reggimento Fanteria, gravemente ferito la mattina del 5 dicembre 1917 presso il vertice di Monte Miela, sull'Altipiano di Asiago.

Colpito da pallotola, perdette i sensi e si rovesciò su me, tra le pietre. Per una felice intuizione immaginai fosse ferito nel braccio, e col pugnale tagliai la manica destra della giubba di cuoio e della divisa, quasi a l'altezza della spalla, denudando l'arto. – Un frotto impetuoso di sangue mi permise individuare la ferita – aveva tagliata l'arteria – che alla meglio medicai colla «molliettiera» di un milite. In seguito affidavo a un robusto portafariti pugliese di trasportare a spalla il ferito fino al più prossimo posto di medicazione, verso Case Ghèni.

Rimasto solo raccolsi la manica abbandonata, e nella presunzione di finire prigioniero dell'incalzante avversario, tagliai il distintivo del grado e me lo misi in tasca, pensando dentro me: non voglio sappiano che qui è caduto un ufficiale superiore. Valentino Guérin

Forse io verrò in Patria, per una rapida visita. Forse sparirò senza soddisfare quest'ultimo desiderio. E però sento di doverle un saluto, materiato di un ricordo che avevo conservato con me per offrirglielo in occasione di un sperato incontro.

Lo troverà, coll'annotazione che un giorno gli feci, unito alla presente. Penso che le riuscirà gradito: il prossimo cinque dicembre farebbero 34 anni che è in mio potere: una vita!

Saluti per me i suoi figli, di cui conservo un'effigie di quando erano bimbettini. E lei riceva il più affettuoso abbraccio dal sempre suo Valentino Guérin (*lettera; Guérin a Boato, 5 luglio 1951*).

Come si vede, un lontano contatto tra i due ci fu al tempo in cui i due figli maschi di Boato erano piccoli (fine anni '20), ma Guérin conservò gelosamente la prova del proprio gesto in attesa di un nuovo incontro di persona, che, peraltro, anche dopo lo ristabilimento dei contatti, non avverrà più, nonostante il vivo desiderio suo e di Guérin.

Carissimo Fioravanti, solamente desidero ora dirti di aver ricevuto una seconda lettera di Guérin dove mi esprime la sua letizia di aver potuto ritrovarmi. Mi mandò anche il mio distintivo di grado, che egli staccò dal cappotto che indossavo quando fui ferito. Se fui allora vivo lo devo completamente a lui che comprese subito la gravità e ciò che si doveva fare per salvarmi e mi salvò con un laccio che fermò l'emorragia. Egli è stato proprio il mio salvatore (*minuta; Boato al Gen. Fioravanti, Genova S. Quirico, 19 agosto 1951*).

Alla missiva della sorpresa seguono dieci anni di corrispondenza emotivamente intensa da ambo le parti, fino a che, nei

primi giorni del '62, arriva a Boato la notizia della morte dell'amico, avvenuta nel dicembre dell'anno precedente.

Carissimo Guérin

Lietissimamente sorpreso, non poco commosso, ecco che in virtù dell'aereo biglietto ti giungeranno notizie del vecchio compagno di guerra, mentre la memoria corre ai luoghi e agli eventi di 34 anni fa.

Il tuo biglietto mi fu rispedito da Roma, che fui costretto ad abbandonare 12 anni fa.

Ed ora son qui in un lontano sobborgo di Genova presso altra Ditta ove lavoro con più tranquillità.

Non più quindi sulle sponde elette del biondo Tevere, ma su quelle di un brutto torrente asciutto quando è asciutto e pericoloso quando è in piena.

Perduta mia moglie, vivo con la mia vecchia madre che tu conoscesti e che ti ricorda bene.

Ho due figli, il maggiore laureato in fisica ed in chimica è a Roma, assistente presso l'istituto di fisica dell'università; l'altro, che è ancora con me, sarà ingegnere entro quest'anno.

A Roma erano numerosi i "Lupi", e di tanto in tanto ci si ritrovava; con qualcuno sono ancora in relazione. L'anno scorso mi recai anche dopo 22 anni a Asiago. Ma vi andai e ritornai col cuore stretto perché li trascorsi gli anni lieti della mia esistenza. Non son più ritornato invece al mio paese natale dove non ho più nessuno.

Passo la mia vita lavorando e ristudiando un po' sui vecchi libri, più triste che lieto pensando al passato, veduto il presente e temendo l'avvenire. Siamo nelle mani della Provvidenza.

Ti voglio dire che l'altro giorno, ancora sotto l'impulso dell'arrivo del tuo biglietto, mi giunse una busta con intestazione del Ministero della Difesa. Calligrafia [...] Chi sarà? Apro. Era Fioravanti, Generale, che ha trovato ultimamente il mio indirizzo e mi scrive domandando mie notizie. Egli mi dice che è con te in relazione epistolare. Gli risponderò subito, parlandogli del tuo biglietto e di questa mia lettera.

Ti ringrazio tanto di esserti ricordato di me, anche se fui scontroso (lo sono tutt'ora). Ora che sai con certezza ove sono mi scriverai più a lungo.

Un abbraccio affettuoso tuo Natale Boato (*minuta; Boato a Guérin, senza data, probabilmente giugno 1951*);

Carissimo Guérin, son le ore 22 – trentacinque anni fa stavamo attraversando la Val Frenzela – All'alba di domani io venivo raccolto dalle tue braccia e con il tuo pronto [...] tu mi salvavi la Vita. Ti ringrazio ancora una volta anche a nome dei miei due figli (*minuta; Boato a Guérin, Genova, 4 dicembre 1952*);

Carissimo Guerin, proprio in questo momento, 44 anni fa ero all'ospedale di Valstagno sottoposto alla sutura dell'arteria che tu mi avevi ben stretto salvandomi la vita. Ho sempre in mente questo giorno – Da tempo sono a riposo, dopo 50 anni di lavoro, nonno di cinque nipotini – (*minuta; Boato a Guérin, Genova, 5 dicembre 1961, "ore 10"*);

Distinta Signora, La Sua lettera mi ha recato un grande dolore – Durante i 45 anni trascorsi dal 5 Dicembre 1917, posso dire che non sia passato un giorno senza che io ricordassi il mio caro compagno d'anni e anni, e sempre lo ricorderò insieme ai miei due figli i quali conoscono tutti i particolari di come il suo caro marito mi abbia salvato la vita. Esprimo a Lei le mie più vive condoglianze, e Le siano di qualche conforto queste mie brevi parole (*minuta; Boato a Vera Guérin, Genova, 13 gennaio 1962*).

La notizia della morte di Guérin circola rapidamente tra i Lupi reduci, grazie a Boato, che riceve condoglianze come per un suo dolore familiare. Alcuni degli interlocutori mostrano di ricordarsi bene del compagno ora scomparso:

Carissimo Boato, la notizia, da te gentilmente datami, della immatura dipartita di Valentino Guèrin mi ha causato profondo turbamento, poiché, sebbene non l'avessi più incontrato dal lontano 1916, quando militavamo insieme nel 77° Lupi sul Sabotino, lo rammentavo con tanta ammirazione e simpatia. Ammirazione per il suo grande valore, simpatia per la sua bontà, cordialità, modestia, altrettanto grandi. Anche lui se ne è andato! Proprio il primo corrente, come ogni anno, noi Lupi bresciani ci adunammo in una suggestiva chiesetta per assistere alla celebrazione di una S.Messa in suffragio di tutti i commilitoni defunti, sia in guerra, sia non in guerra. E così, sia pur inconsciamente poiché nessuno di noi conosceva la di lui fine, pregammo anche per l'anima del vecchio, caro, coraggiosissimo amico Guèrin. Informerò al più presto del luttuoso evento, tanto l'Associazione "lupi", quanto i compagni d'arme. Ho testè scritto personalmente alla vedova una lettera, che sto per impostare insieme alla presente. Ti rinnovo, mio carissimo Boato, la solidarietà nel tuo dolore, che comprendo come sia grande, per la scomparsa del tuo salvatore sul monte Fior, e formulo al tuo indirizzo rinnovati, fervidi auguri. (*lettera; Antonio Vigorelli a Boato, Brescia, 17 gennaio 1962*).

Ma Valentino Guérin in quella guerra non aveva colpito solo loro. È nominato due volte nei *Taccuini* di D'Annunzio (Bianchetti, Forcella 1965, CIV), come un compagno di esplorazioni ardimentose:

Parto alle otto col tenente Guérin pel Comando della Divisione. Passiamo lungo la palude ove luccicano le polle d'acqua circolari accanto agli imbusti scavati dalle granate. Pel sentiero vestimenti, elmetti, fucili, vecchi cadaveri insepolti. Le erbe già riarse dal sole. Rientriamo nella pietra arida e lacerante.

Alla quota 18 Guérin torna indietro (p. 938; 27 maggio, ore 8);

Balzo in piedi. I telefonisti partono coi rotoli di filo. Il maggiore ha già passato la passerella del Locavaz. Io e Guérin andiamo da quella parte, passando a traverso una compagnia del 149. Arriviamo alla passerella che è in cattivo stato. Le tavole pericolano (p. 940; 27 maggio, ore 9).

I *Taccuini* contengono pagine colme di ammirazione per l'eroismo dei Lupi del 77°, a cui D'Annunzio è fiero di appartenere. Nel *Taccuino C (Alla Brigata Toscana – Ronchi, Bianchetti – Forcella, 905 sgg.)* il poeta parla di intesa di sguardi («converrebbe a noi quel muto saluto che riconosce e rilega le anime fraterne, quello sguardo diritto che comunica la mutua fede e conferma il vóto profondo»), grato al capitano di averlo ammesso alla “mensa di prodi” alla vigilia della battaglia. A quella tavola di ufficiali si consuma un banchetto eucaristico per pochi eletti:

quivi si spezza il pane della nuova vita [...] il pane della vita nuova, dove la vita e la morte sono una medesima cosa feconda e ricca, come la messe che cangia di colore e di splendore sotto il soffio del cielo. Appartenere alla Brigata Toscana, gloriosissima fra le gloriose, è già argomento d'orgoglio. Essere adottato dal secondo battaglione del 77° supera ogni mia ambizione di soldato [...] Appartenere alla Brigata Toscana. Sentirsi accolto come compagno da quegli irresistibili che balzarono sul Fajti superando ogni ambascia (Bianchetti – Forcella 1965, 905-909).²⁴

Un altro taccuino, il CXXIV, datato 1918, porta una redazione minore del discorso *Ai fanti della Brigata Toscana*,²⁵ i «Lupi del Veliki, del Fajti e di San Giovanni», «bella fanteria d'Italia», esempio di «fraternità guerriera»; da loro ha ricevuto la «corona carsica», il dono di una corona fatta col materiale di una granata che non lo aveva raggiunto. La fraternità assume un aspetto mistico nell'attesa, apostolica, del «giorno votivo del nostro martire di Aquileia [...], il giorno sacro all'eroe del Timavo», Raddaccio, e nel pensiero dei compagni morti:

I nostri morti occupano per noi ogni palmo della conquista. Su le cime che espugnammo, i nostri morti tengono accesi i fuochi di ricordanza, con le loro

²⁴ L'immagine eucaristica del pane di guerra piace a D'Annunzio. Quando il 1 gennaio 1917 il neonato ministero dell'Agricoltura decreta che il pane sia fatto con risparmio di materie prime, premiando i panettieri che producevano il “pane di guerra”, il poeta fece scrivere sulle loro monete: «Il pane di guerra – fatto con mano pura – è pane di comunione – dove la patria intera – transustanziata vive – come il Corpo del Redentore – nell'Offerta Eucaristica – Anno di vittoria MCMXVII» (Alatri 1983, 380).

²⁵ Bianchetti, Forcella 1965, Note, 1360: «Questo discorso è riprodotto integralmente nella *Corona del fante* (v. *La riscossa*, pp. 145-171) con amplissime aggiunte, attinte in parte ai taccuini XCVIII e XCIX, pp. 891ss. e 899ss.».

ossa che non si consumano. «Miei Lupi» vi grida Giovanni Randaccio che vive «c'è anche un fuoco sul Faiti e c'è anche un fuoco in San Giovanni. Ma ci sono altri fuochi da accendere. Ho la fiamma nel pugno». Sì, l'arca di Aquileia s'è scoperchiata. Il magnanimo è venuto per marciare davanti a voi, portando attraverso il gran petto la bandiera avvolta, quella che ammantò il suo feretro. È la sua tracolla del Veliki. Ve ne ricordate? (Bianchetti, Forcella 1965, 1108).

D'Annunzio, costruendo il mito del Maggiore Randaccio, ha dato a quel battaglione di fanti suoi compagni sull'Altopiano di Asiago un senso e una storia da ricordare con orgoglio.

A distanza di tempo si ricompono il gruppo dei Lupi superstiti, intorno ad una memoria condivisa, ad un dannunzianesimo vissuto come una forma di dovere patriottico e di passione personale, ad un episodio centrale, quello del maggiore Randaccio, e ai luoghi, le montagne, che, grazie al poeta vate – in continuità col Carducci del 1892 –, avevano fissato in una narrazione epica le esperienze della guerra di trincea. E in tutti ancora, a distanza di molti anni e dopo una guerra assai meno disponibile alla sublimazione letteraria, è avvertibile il sentimento profondo di una insoddisfazione, generatasi allora quasi per un calo di tensione alla fine della militanza, per la frustrazione che veniva dalla vittoria mutilata, dall'esito dell'impresa di Fiume e dal corso che infine avevano preso le cose del paese.

Se lo esprimono sinceramente Guérin e Boato, in quel clima di intimità ritrovata che il loro rapporto epistolare rivela:

Mio caro Boato, sono veramente felice di poterle scrivere ancora, dopo tanti anni di silenzio e di lontananza. Molte volte mi sono chiesto se l'amico di guerra non se ne fosse andato per sempre!

Trentaquattro anni or sono credevamo a molte cose, ed avevamo illimitata fiducia in noi, nell'avvenire, e in molte cose belle, oggi, purtroppo, passate in disuso. Ma sul dilagare dell'opportunismo e del più volgare materialismo rimane il ricordo, intatto, della nostra fratellanza d'armi, dei begli anni passati lottando per un ideale che oggi è offuscato, ma che fatalmente tornerà a brillare, magari dopo che saremo morti, ma sempre fulgidissimo, eterno (*lettera; Guérin a Boato, 5 luglio 1951*);

Carissimo Guérin, mi giunse graditissima la tua del 19 agosto e sono anch'io questa volta, in ritardo di due mesi. La ragione c'è ed è questa. Che tutte le volte che mi accingevo a risponderti comprendevo che mi era estremamente difficile. E così è in questo momento.

Potrei risponderti parafrasando la tua, perché i tuoi pensieri sono anche i miei. Quante e quante volte, riandando agli anni trascorsi mi facevo l'eterna domanda: Perché, perché è accaduto tutto questo alla nostra Patria. Non vo-

glio dire che per esprimermi bene dovrei esser un filosofo; perché mi dovrei fare subito un'altra domanda, e poi un'altra ancora, fino ad arrivare all'ultima, a cui nessuno saprebbe rispondere. Guardando indietro c'è da piangere; guardando avanti non si vede che nebbia.

Pensiamo al presente, proponendoci, se è possibile, di divenire migliori. Cosa difficile; tuttavia io mi provo sperando di riuscirci almen un po' e con un po' di fiducia nell'avvenire rammentando la chiusa de *I Promessi sposi*.

Mi saranno sempre molto care le tue lettere; scrivimi di tanto in tanto ma con meno mestizia – Ti faccio i miei migliori auguri, e con immutabile affetto ricambio il tuo abbraccio (*minuta; Boato a Guérin, 17 ottobre 1952*)

Non conta che uno parli ancora con toni dannunziani, mentre l'altro si appoggia al Manzoni per abbassare i toni. Il loro dialogo a distanza, dopo tanti anni, ritrova un'intesa perfetta. Del resto è a sua volta Boato che, quattro anni dopo la morte di Guérin, scriverà una lettera a «La Stampa», nel '66, per fare giustizia ai Lupi di Toscana protagonisti dimenticati della prima vittoria italiana sull'Isonzo, quella battaglia del Sabotino che aveva permesso di entrare a Gorizia, e non dimenticherà di nominare al loro fianco D'Annunzio:

Un reduce del monte Sabotino ricorda. Chi scrive è un ufficiale di complemento, mutilato di guerra, per gravi ferite riportate sul Monte Fior (Altopiano di Asiago) il 5 dicembre 1917. Ho visto su «La Stampa» due lunghi articoli.²⁶ Li ho letti con molto interesse perché anch'io ho partecipato, senza esito, all'attacco del Monte Sabotino il 1° novembre 1915. Non è stato possibile varcare i reticolati che i bombardamenti delle nostre artiglierie non avevano intaccati. In seguito con le bombarde i reticolati venivano distrutti.

Osservo che vengono menzionati i bersaglieri e le brigate “Casale” e “Pavia”. Non so comprendere perché non vi sia nominata la brigata “Toscana”, che è stata quella che ha occupato il Sabotino.

Io, in seguito ho appartenuto alla brigata “Toscana”, ed ufficiali e soldati la chiamavano brigata “Lupi” (I lupi di Toscana). In una galleria presso Monfalcone, un ufficiale che sapeva pitturare ha dipinto sulla parete della galleria un quadro che rappresentava l'attacco.

²⁶ Si riferisce in particolare ad un articolo uscito sul numero 177 del giornale, in data 7 agosto 1966, p. 9, firmato da Giorgio Calcagno, col titolo: *Cinquant'anni fa la battaglia di Gorizia che costò all'Italia oltre 50 mila uomini*. Vi si ricorda il 6 agosto 1916, a 50 anni di distanza, anche riandando agli articoli di allora, su «La Stampa», di Giovanni Corvetto e Luigi Ambrosini. Si aggiunge l'intervista al Generale Aurelio Baruzzi, del Ministero della Difesa, che da sottotenente issò la bandiera italiana sulla stazione di Gorizia e guadagnò la medaglia d'oro avendo aperto il varco per l'Isonzo e per Gorizia alla sua brigata, la “Pavia” con un'azione personale.

Ed infine accenno anche ad un detto di D'Annunzio che diceva: «Fu come l'ala che non lascia impronte, il primo grido aveva già preso il Monte». Queste parole sono riportate su una lapide sotto il Monte Sabotino.

Passando da Gorizia volevo andare a vederla, ma non fu possibile perché ora il Monte Sabotino appartiene alla Jugoslavia (*Boato, lettera pubblicata; «La Stampa», 18 agosto 1966, N. 181, p. 2).*

La dimensione orizzontale della memoria, questo *ricordarsi* dei commilitoni che la lingua italiana ci consente di lasciare ambiguo tra un riflessivo riferito al soggetto e un riflessivo reciproco, è certo il campo meno esplorato da chi fa storia della prima guerra mondiale, ma, come si vede, può riservare interessanti scoperte a chi abbia volontà di cercare nelle carte private di famiglie comuni.

Bibliografia

- P. Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, UTET, Torino 1983.
- A. Andreoli, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele D'Annunzio*, Mondadori, Milano 2000.
- A. Bonadeo, *D'Annunzio and the Great War*, Associated University Presses, London 1995.
- G.B. Guerri, *D'Annunzio. L'amante guerriero*, Mondadori, Milano 2008.
- P. Chiara, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Mondadori, Milano 1978.
- D. Colli, P. Gaspari, P. Pozzato, E. Raffaelli, R. Vecellio, *ITIS - Itinerari Segreti della Grande Guerra nelle Dolomiti. Vol. IV. Monte Piana – Monte Piano: il balcone delle Lavaredo. Teston di Monte Rudo – Monte Specie, Guide*, Gaspari, Udine 2009.
- G. D'Annunzio, *La riscossa*, Bestetti e Tumminelli, Brescia s.d. (1918).
- G. D'Annunzio, *Taccuini*, ed. a cura di E. Bianchetti e R. Forcella, Mondadori, Milano 1965.
- G. D'Annunzio, *“La rosa della mia guerra”*. *Lettere a Venturina*, a cura di L. Vivian, prefazione di P. Gibellini, Marsilio – Fondazione Ugo e Olga Levi, Venezia 2005.

- G. D'Annunzio, *Il fiore delle lettere. Epistolario*, a cura di E. Ledda, introduzione di M. Guglielminetti, Dell'Orso, Alessandria 2004.
- M. Isnenghi, *Una "ragione eroica di vivere"*, in *D'Annunzio a cinquant'anni dalla morte. Atti dell'XI Convegno Internazionale di studi dannunziani* (Pescara, 9-14 maggio 1988), a cura di E. Tiboni, Centro Nazionale di Studi dannunziani, Pescara 1989, pp. 415-423.
- M. Mondini, *Andare per i luoghi della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2015.

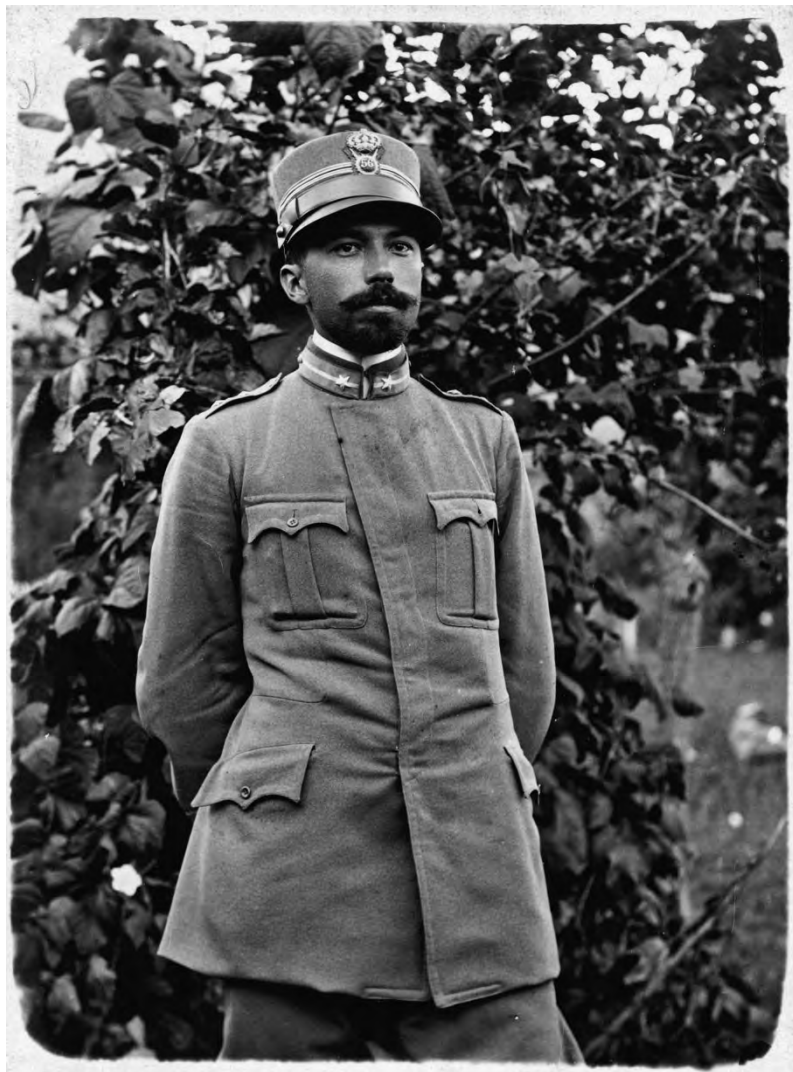


Fig. 1- Natale Alberto Boato



2 - Retrovie friulane (Cividale?)

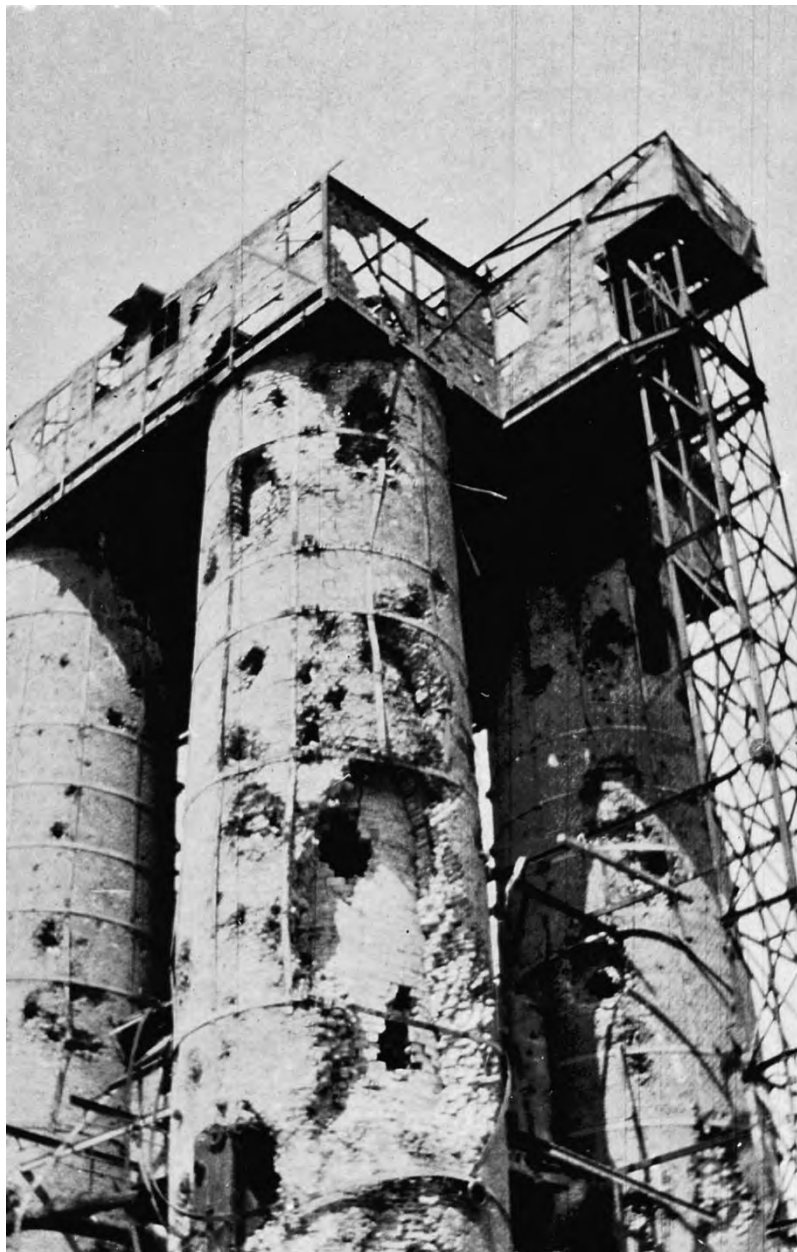


Fig. 3 - Monfalcone bombardata



Fig. 4-5 - La consegna delle medaglie



Fig. 6 - Messa militare



Fig. 7 - La mongolfiera



Fig. 8 - Il Sabotino

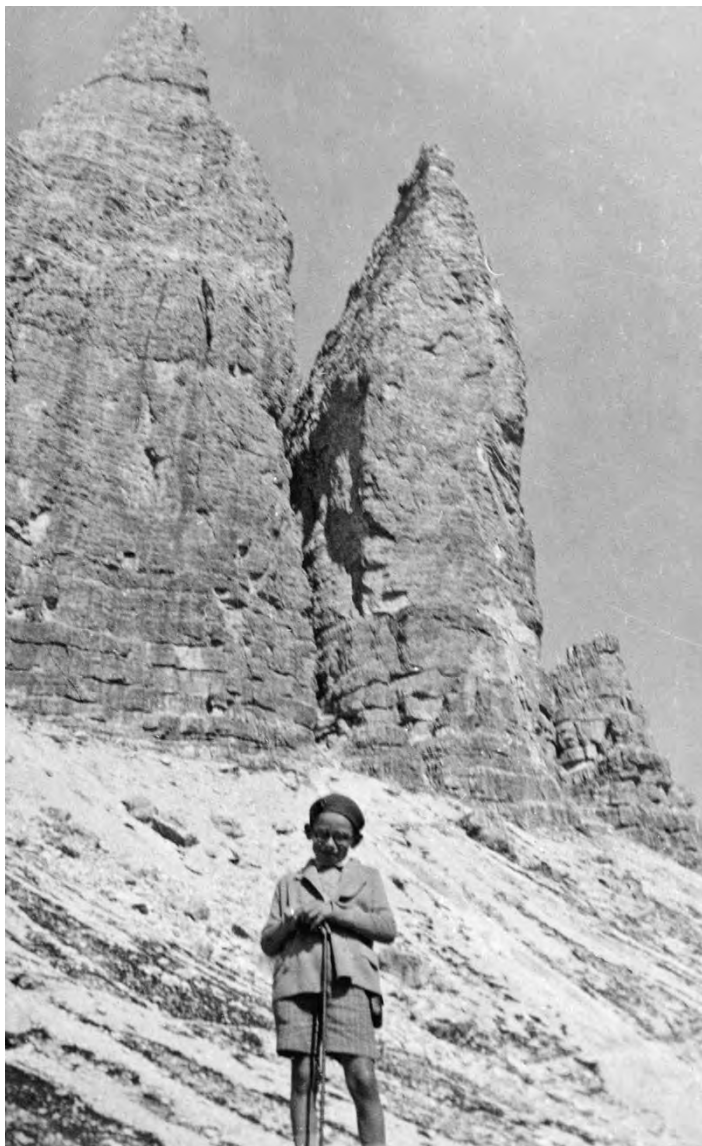


Fig. 9 - Ritorno col figlio sui monti di guerra, anni dopo



Fig. 10 - Flondar? Boato col Capo di Stato Maggiore



Fig. 11 - Ricognizione



Fig. 12 - Attendimento



Fig. 13 - Attrezzature

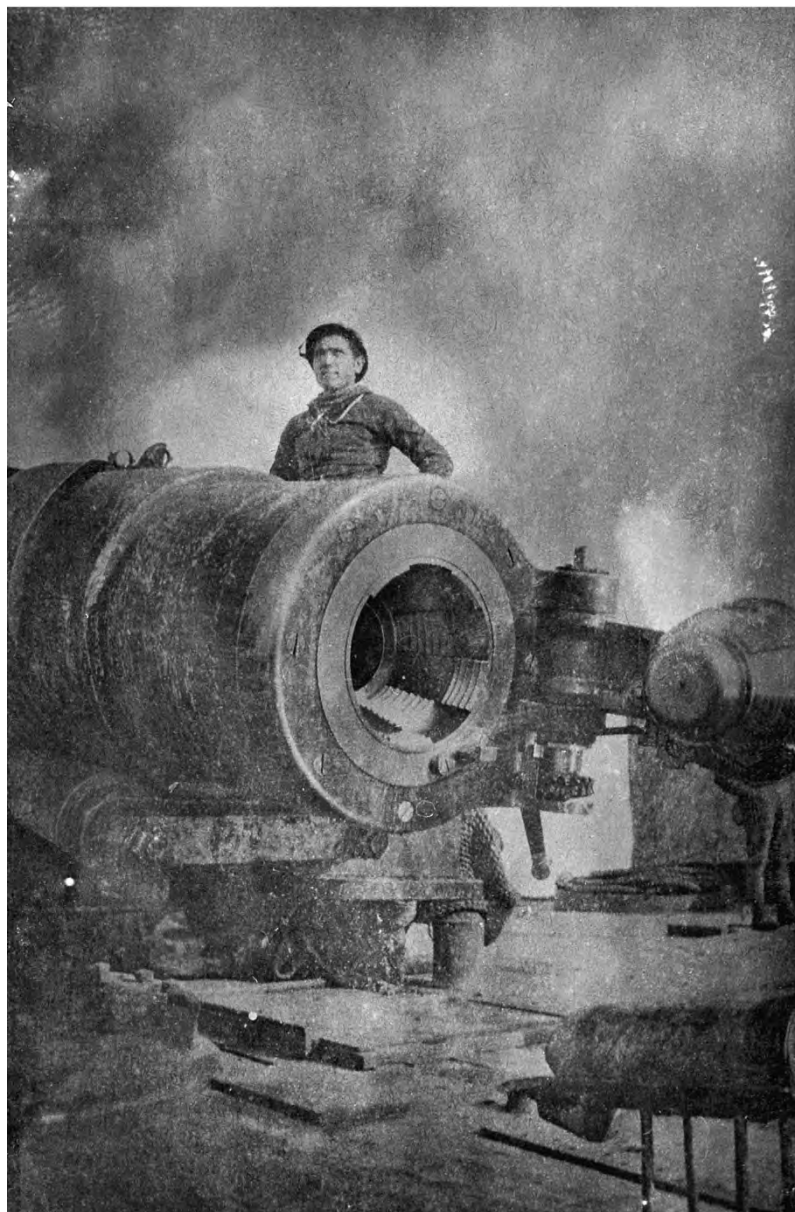


Fig. 14 - Il cannone



Fig. 15 - Trincea



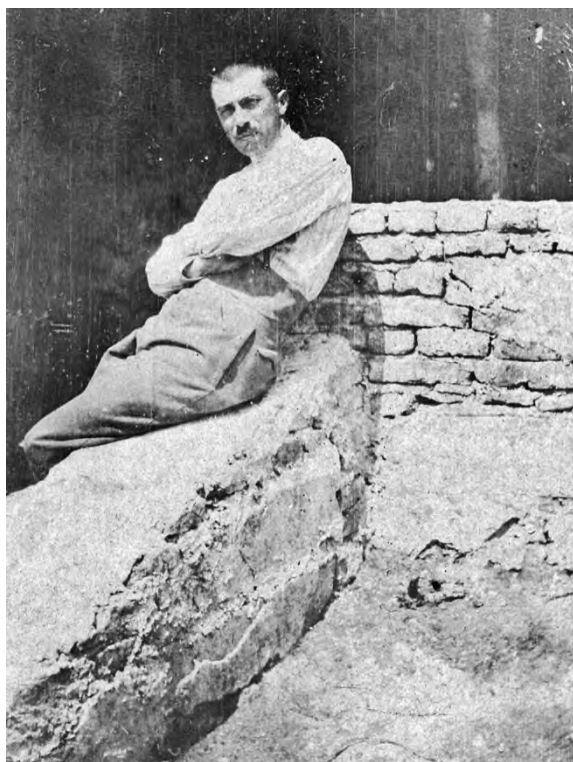
Fig. 16 - Trincea Adamo



Fig. 17 - In trincea col 77°



Fig. 18 - Boato in trincea

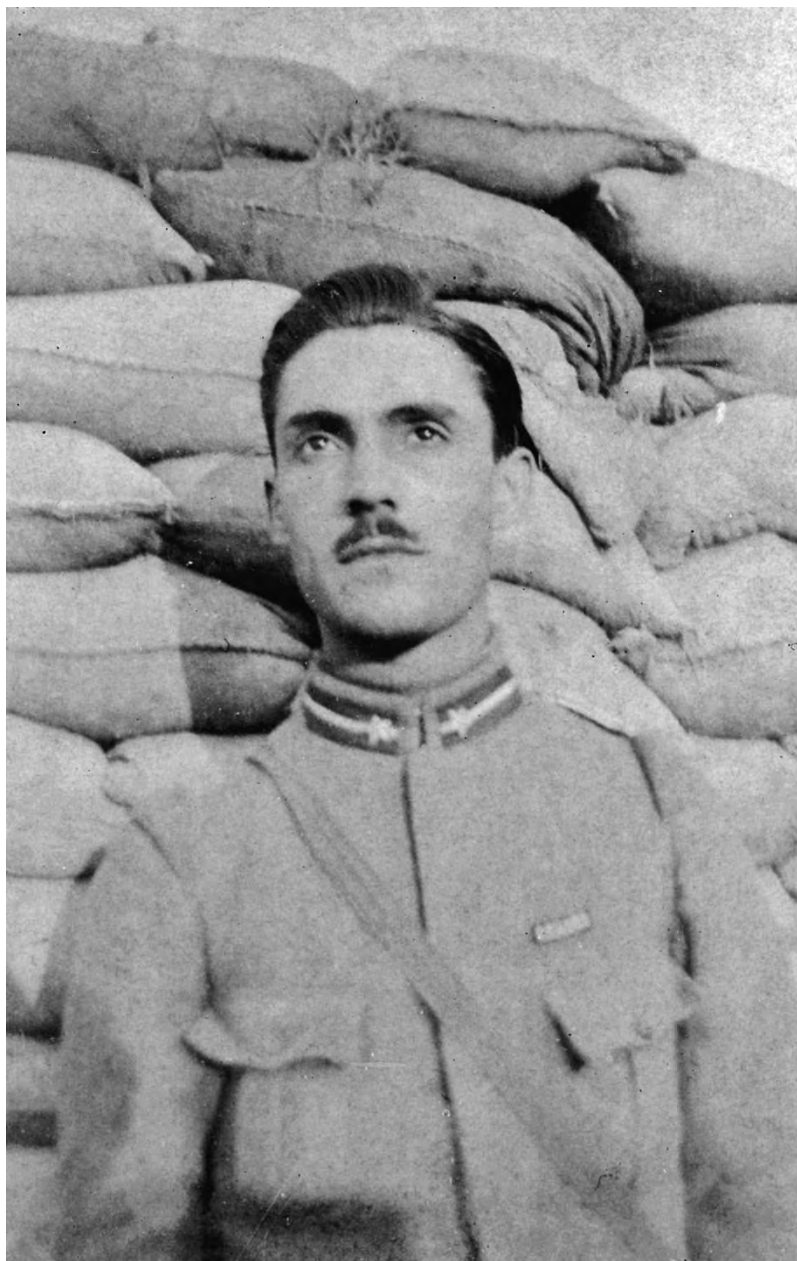








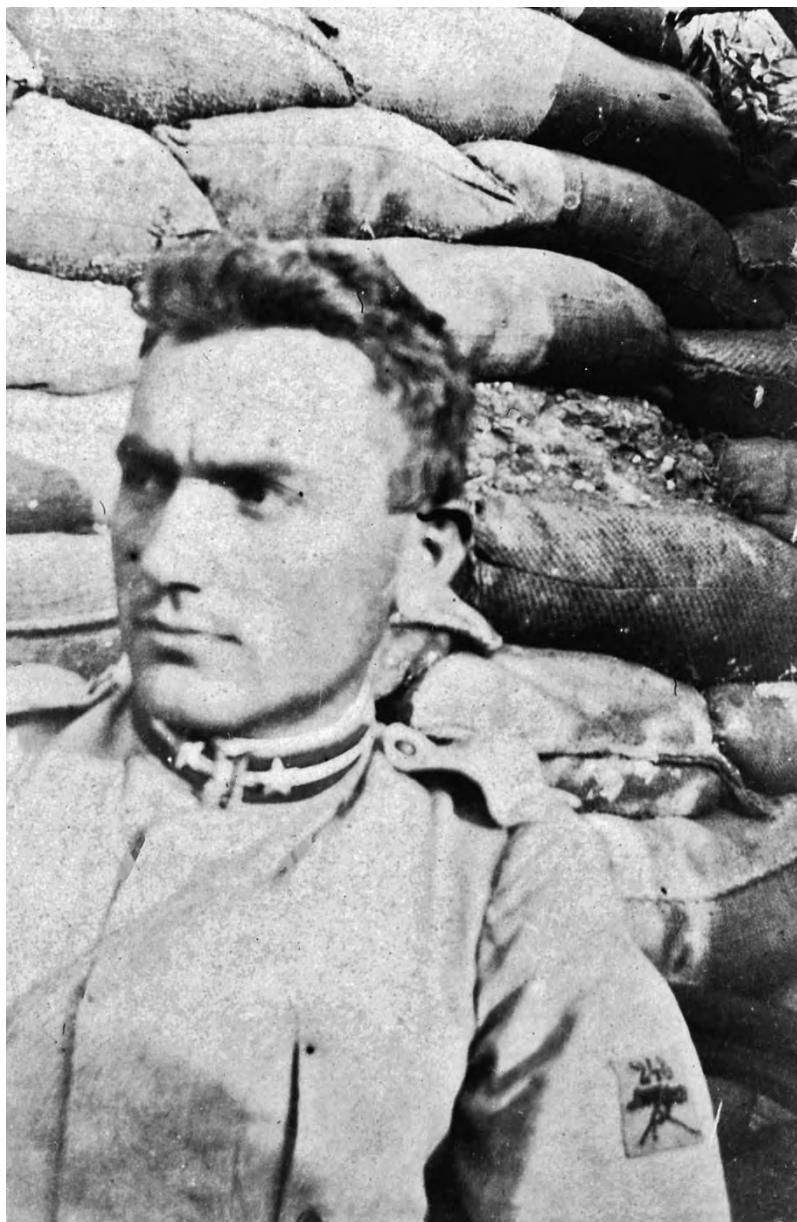












Figg. 19-29 - Commilitoni del 77° (Lupi di Toscana)



Fig. 30 - Valentino Guérin



Fig. 31-32 - Foto di gruppo



Fig. 33 (fronte) - Foto di gruppo della 6° Compagnia del 77° Fanteria



Fig. 34 (retro) - La foto porta la data Mandria, 25 giugno 1917, e la dedica della 6° Compagnia del 77° Fanteria al comandante di Battaglia, Sig. Capitano Boato



Fig. 35 - Cartolina postale del 77° (dipinto di G. Barbieri)



Fig. 36 - «A prima vista non sembrerebbe, ma sono proprio io. Alberto»
(Spedito in data 18 gennaio 1917)



Fig. 37 - Disegno di Boato (23 giugno 1917)



Fig. 38 - «Passatempi del 17-18-19 Febr. 1917 Alberto»



Fig. 39 - «28-2-1917 Alberto»

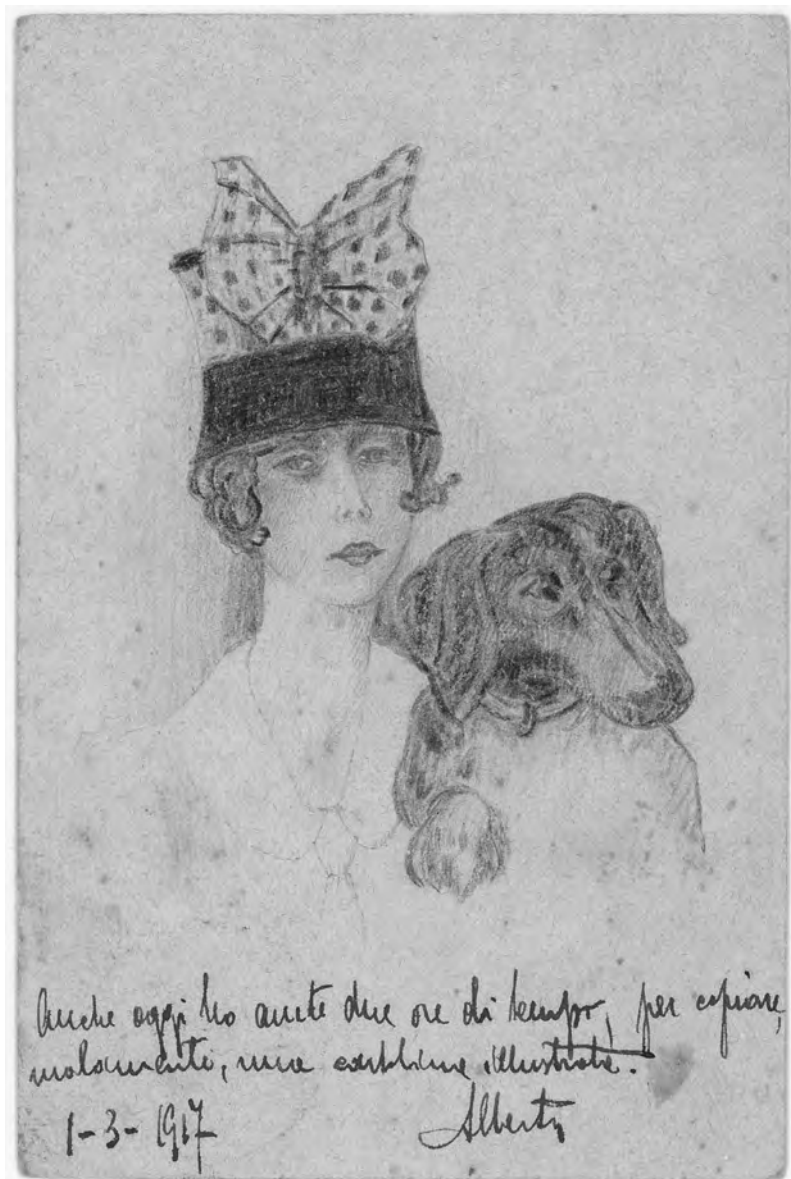


Fig. 40 - «Anche oggi ho avuto due ore di tempo, per copiare, malamente, una cartolina illustrata. Alberto 1-3-1917»

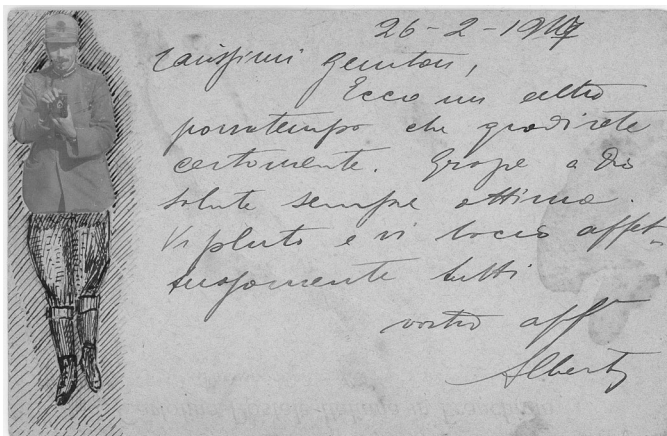


Fig. 41 - Boato comincia a mandare fotografie (la foto è completata dal disegno)²⁷

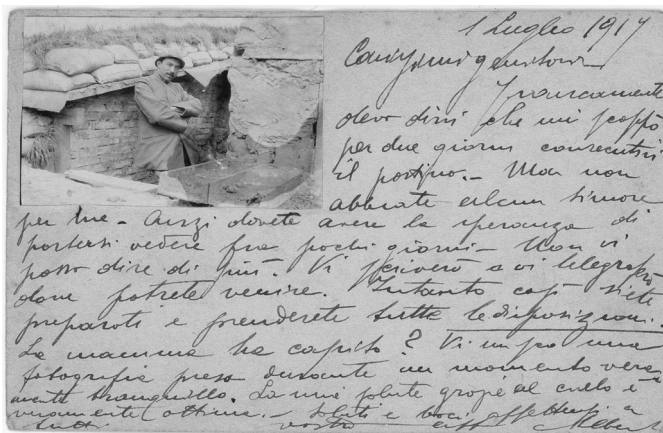


Fig. 42 - Boato in trincea.²⁸

²⁷ «26-2-1917 Carissimi genitori, Ecco un altro passatempo che gradirete certamente. Grazie a Dio salute sempre ottima. Vi saluto e vi bacio affettuosamente tutti vostro affezionatissimo Alberto». L'apparecchio che si vede è una Vest Pocket Kodak, la macchina fotografica diffusa tra i soldati della Guerra per la sua maneggevolezza. Il modello "autographic", attraverso uno sportellino sul retro, permetteva di scrivere didascalie direttamente sulla pellicola (pellicola 127).

²⁸ «1 luglio 1917 Carissimi genitori francamente devo dirvi che mi scappò per due giorni consecutivi il postino. Ma non abbiate alcun timore per me. Anzi dovete avere la speranza di potersi vedere fra pochi giorni. Non vi posso dire di più. Vi scriverò o vi telegraferò dove potrete venire. Intanto così siete preparati e prenderete tutte le disposizioni. La mamma ha capito? Vi invio una fotografia presa durante un momento veramente tranquillo. La mia salute grazie al cielo è veramente ottima. Saluti e baci affettuosi a tutti vostro affezionatissimo Alberto».



Fig. 42 - «La mensa del 2° Battaglione in un vecchio camminamento»
(Boato è a capotavola; spedito come cartolina il 9 luglio 1917)



Fig. 43 - Variante della foto precedente
(spedito come cartolina il 7 luglio 1917)

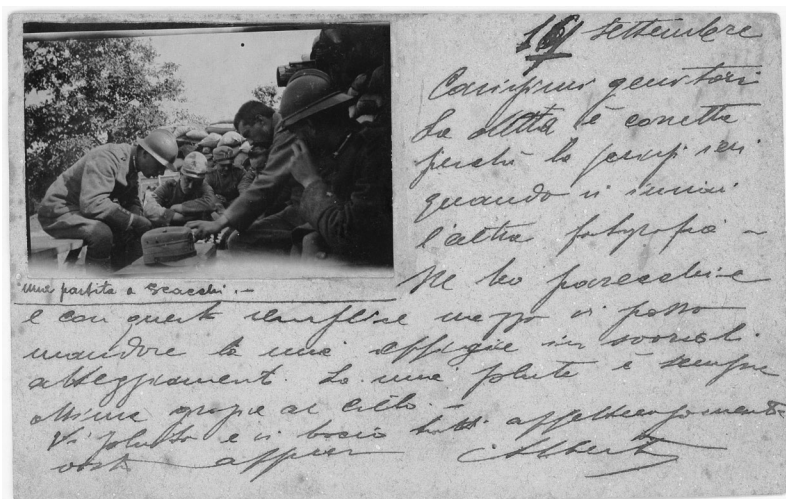
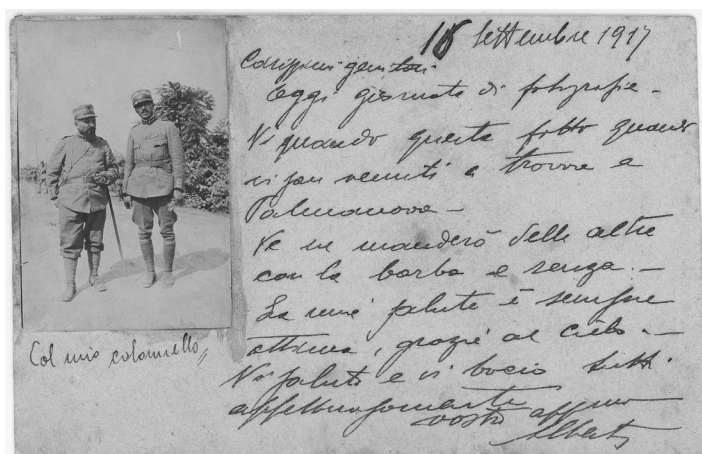
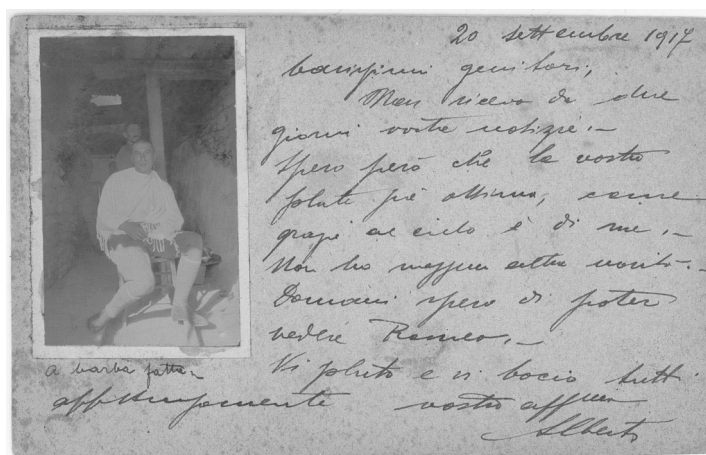


Fig. 44 - "Una partita a scacchi"²⁹

²⁹ "16 settembre [1917] Carissimi genitori La data è corretta perché la scrissi ieri quando vi inviavo l'altra fotografia. Ne ho parecchie e con questo semplice mezzo vi posso mandare la mia effigie in svariati atteggiamenti. La mia salute è sempre ottima grazie al cielo. Vi saluto e vi bacio tutti affettuosamente vostro affezionatissimo Alberto".

Fig. 45 - «Col mio colonnello»³⁰Fig. 46 - «A barba fatta»³¹

³⁰ «16 settembre 1917. Carissimi genitori Oggi giornata di fotografie. Vi mando queste fatte quando ci son venuti a trovare a Palmanova. Ve ne manderò delle altre con la barba e senza. La mia salute è sempre ottima, grazie al cielo. Vi saluto e vi bacio tutti affettuosamente vostro affezionatissimo Alberto».

³¹ «20 settembre 1917 Carissimi genitori, Non ricevo da due giorni vostre notizie. Spero però che la vostra salute sia ottima, come grazie al cielo è di me. Non ho maggior altre novità. Domani spero di poter vedere Romeo. Vi saluto e vi bacio tutti affettuosamente vostro affezionatissimo Alberto».

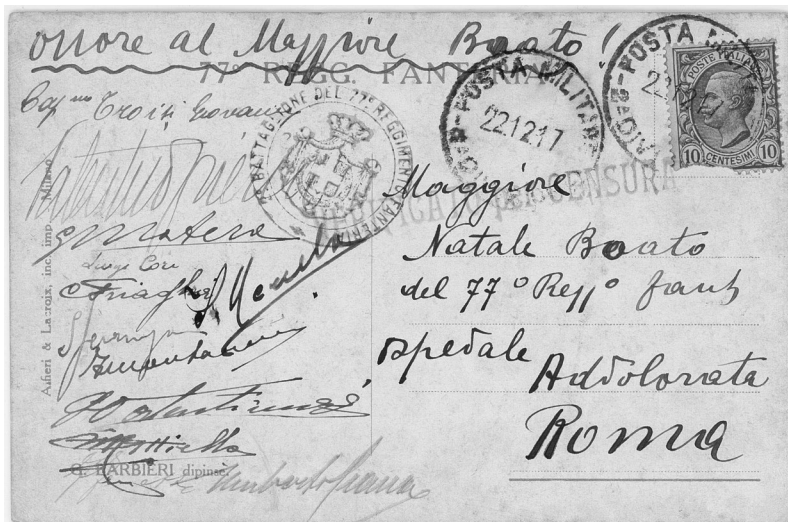


Fig. 47 - «Onore al maggiore Boato». Cartolina postale inviata dai commilitoni a Boato ricoverato all'Ospedale dell'Addolorata sul Celio di Roma (22 dicembre 1917)



Fig. 48 - Cartolina postale di auguri inviata a Boato dal tenente Oreste Rubini e da Valentino Guérin (febbraio 1918)

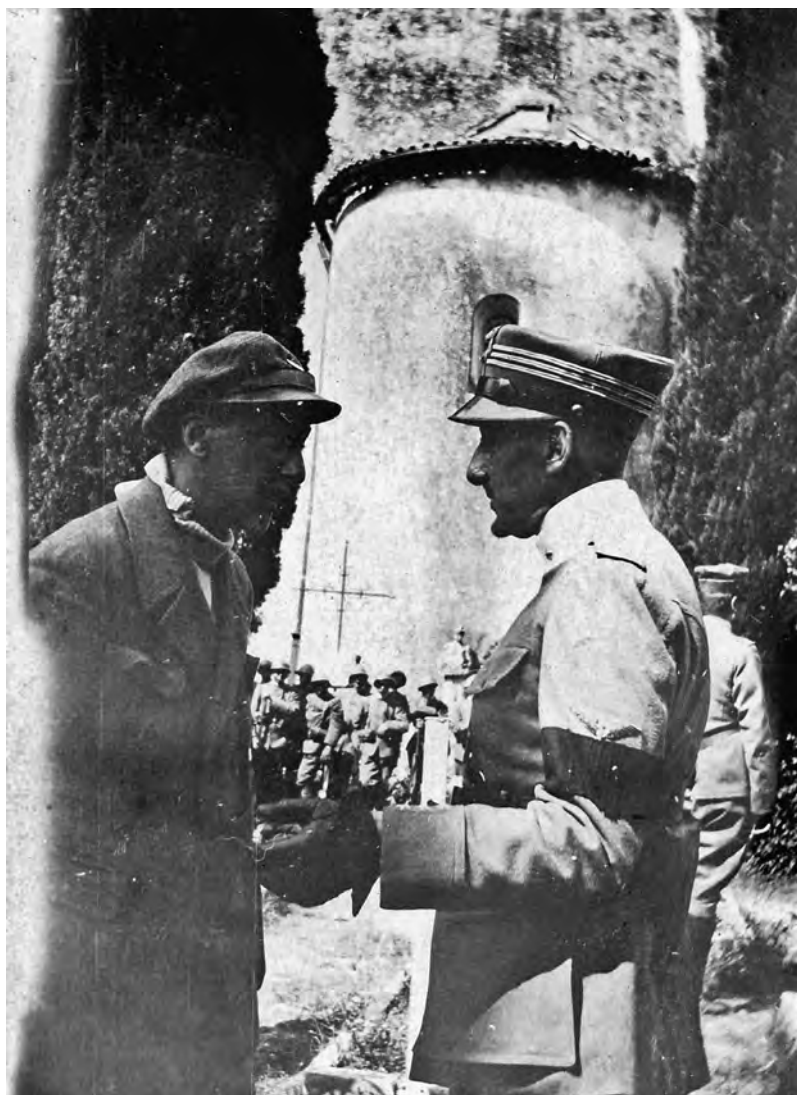


Fig. 49 - Visita dei commilitoni a Boato convalescente (spedito come cartolina nel gennaio 2018)



Fig. 50 - Randaccio a cavallo



















Figg. 51-61 - Cerimonia della traslazione del corpo di Randaccio nel Cimitero di Aquileia, 27 giugno 1917, trigesimo della sua morte (Boato era tra gli accompagnatori del feretro)



Fig. 62 - Boato in divisa da militare a Roma (maggio 1919)

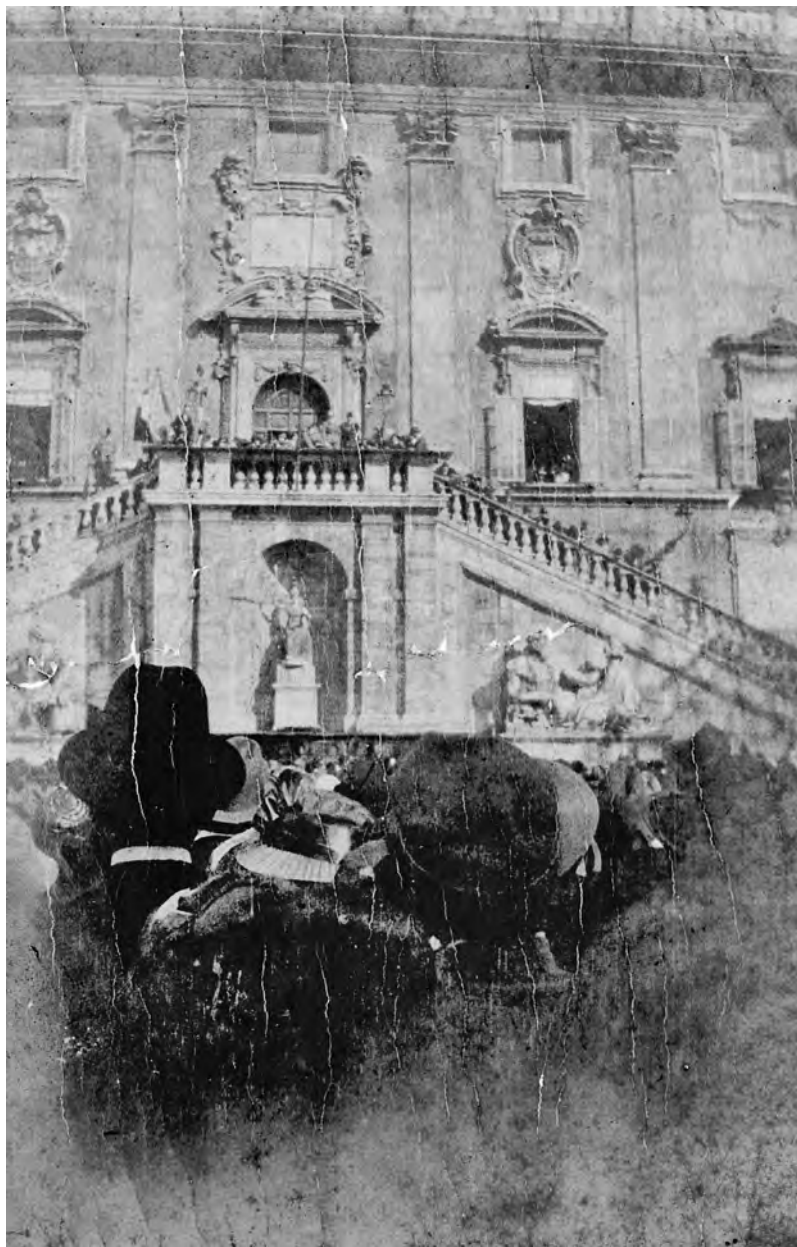


Fig. 63 - Orazione di D'Annunzio in Campidoglio (Roma, maggio 1919)

COLLANA «LABIRINTI»

I titoli e gli *abstract* dei volumi precedenti sono consultabili sul sito
<http://www.unitn.it/lettere/14963/collana-labirinti>

- 100 Charles Bauter, *La Rodomontade*, texte établi, annoté et présenté par Laura Rescia, 2007.
- 101 Walter Nardon, *La parte e l'intero. L'eredità del romanzo in Gianni Celati e Milan Kundera*, 2007.
- 102 Carlo Brentari, *La nascita della coscienza simbolica. L'antropologia filosofica di Susanne Langer*, 2007.
- 103 Omar Brino, *L'architettura della morale. Teoria e storia dell'etica nelle Grundlinien di Schleiermacher*, 2007.
- 104 *Amministrare un Impero: Roma e le sue province*, a cura di Anselmo Baroni, 2007.
- 105 *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di Clizia Carminati e Valentina Nider, 2007.
- 106 Italo Michele Battafarano, *Mit Luther oder Goethe in Italien. Irritation und Sehnsucht der Deutschen*, 2007.
- 107 *Epigrafia delle Alpi. Bilanci e prospettive*, a cura di Elvira Migliario e Anselmo Baroni, 2007.
- 108 *Sartre e la filosofia del suo tempo*, a cura di Nestore Pirillo, 2008.
- 109 *Finzione e documento nel romanzo*, a cura di Massimo Rizzante, Walter Nardon, Stefano Zangrando, 2008.
- 110 *Quando la vocazione si fa formazione. Atti del Convegno Nazionale in ricordo di Franco Bertoldi*, a cura di Olga Bombardelli e Gino Dalle Fratte, 2008.

- 111 Jan Władysław Woś, *Per la storia delle relazioni italo-polacche nel Novecento*, 2008.
- 112 Herwig Wolfram, Origo. *Ricerca dell'origine e dell'identità nell'Alto Medioevo*, a cura di Giuseppe Albertoni, 2008.
- 113 Italo Michele Battafarano, Hildegart Eilert, *Probleme der Grimmelshausen-Bibliographie*, 2008.
- 114 *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, 2009.
- 115 Adriana Anastasia, *Ritratto di Erasmo. Un'opera radiofonica di Bruno Maderna*, 2009.
- 116 *Il Bios dei filosofi. Dialogo a più voci sul tipo di vita preferibile*, a cura di Fulvia de Luise, 2009.
- 117 Francesco Petrarca, *De los sonetos, canciones, mandriales y sextinas del gran poeta y orador Francisco Petrarca*, traduzidos de toscano por Salomón Usque (Venecia: 1567), Estudio preliminar y edición crítica de Jordi Canals, 2009.
- 118 Paolo Tamassia, *Sartre e il Novecento*, 2009.
- 119 *On Editing Old Scandinavian Texts: Problems and Perspectives*, edited by Fulvio Ferrari and Massimiliano Bampi, 2009.
- 120 *Mémoire oblige. Riflessioni sull'opera di Primo Levi*, a cura di Ada Neiger, 2009.
- 121 Italo Michele Battafarano, *Von Andreas Gryphius zu Uwe Timm. Deutsche Parallelwege in der Aufnahme von Italiens Kunst, Poesie und Politik*, 2009.
- 122 *Storicità del testo, storicità dell'edizione*, a cura di Fulvio Ferrari e Massimiliano Bampi, 2009.
- 123 Cassiodoro Senatore, *Complexiones in epistulis Pauli apostoli*, a cura di Paolo Gatti, 2009.
- 124 *Al di là del genere*, a cura di Massimo Rizzante, Walter Nardon, Stefano Zangrando, 2010.
- 125 Mirko Casagrande, *Traduzione e codeswitching come strategie discorsive del plurilinguismo canadese*, 2010.

- 126 *Il mondo cavalleresco tra immagine e testo*, a cura di
Claudia Demattè, 2010.
- 127 Andrea Rota, *Tra silenzio e parola. Riflessioni sul lin-
guaggio nella letteratura tedesco-orientale dopo il
1989*. Christa Wolf e Kurt Drawert, 2010.
- 128 *Le Immagini nel Testo, il Testo nelle Immagini. Rap-
porti fra parola e visualità nella tradizione greco-
latina*, a cura di Luigi Belloni, Alice Bonandini,
Giorgio Ieranò, Gabriella Moretti, 2010.
- 129 Gerardo Acerenza, *Des voix superposées. Pluri-
linguisme, polyphonie et hybridation langagière dans
l'œuvre romanesque de Jacques Ferron*, 2010.
- 130 Alice Bonandini, *Il contrasto menippeo: prosimetro,
citazioni e commutazione di codice nell'Apocolo-
cynosis di Seneca*, 2010.
- 131 *L'allegoria: teorie e forme tra medioevo e modernità*,
a cura di Fulvio Ferrari, 2010.
- 132 Adalgisa Mingati, *Vladimir Odoevskij e la svetskaja
povest'. Dalle opere giovanili ai racconti della matu-
rità*, 2010.
- 133 Ferruccio Bertini, *Inusitata verba. Studi di lessico-
grafia latina raccolti in occasione del suo settan-
tesimo compleanno* da Paolo Gatti e Caterina Mor-
degli, 2011.
- 134 *Deutschsprachige Literatur und Dramatik aus der
Sicht der Bearbeitung: Ein hermeneutisch-ästhe-
tischer Überblick*, a cura di Fabrizio Cambi e Fulvio
Ferrari, 2011.
- 135 *La poesia della prosa*, a cura di Massimo Rizzante,
Walter Nardon, Stefano Zangrando, 2011.
- 136 Sabrina Fusari, «*Flying into uncharted territory*»:
*Alitalia's crisis and privatization in the Italian,
British and American press*, 2011.
- 137 *Uomini, opere e idee tra Occidente europeo e mondo
slavo*, a cura di Adalgisa Mingati, Danilo Cavaion,
Claudia Criveller, 2011
- 138 *Les visites guidées. Discours, interaction, multimo-
dalité*, Jean-Paul Dufiet (éd.), 2012.

- 139 Nicola Ribatti, *Allegorie della memoria. Testo e immagine nella prosa di W.G. Sebald*, 2012.
- 140 *La comprensione. Studi linguistici*, a cura di Serenella Baggio e del gruppo di Italiano scritto del Giscel trentino, 2012.
- 141 *Il prisma di Proteo. Riscritture, ricodificazioni, traduzioni fra Italia e Spagna (sec. XVI-XVIII)*, a cura di Valentina Nider, 2012.
- 142 Serenella Baggio, «Niente retorica». *Liberalismo linguistico nei diari di una signora del Novecento*, 2012.
- 143 *L'acquisizione del tedesco per i bambini parlanti mōcheno. Apprendimento della terza lingua in un contesto bilingue di minoranza*, a cura di Federica Ricci Garotti, 2012.
- 144 *Gruppi, folle, popoli in scena. Persistenza del classico nella storia del teatro europeo*, a cura di Caterina Mordeglia, 2012.
- 145 *Democracy and Difference: The US in Multi-disciplinary and Comparative Perspectives. Papers from the 21st AISNA Conference*, edited by Giovanna Covi and Lisa Marchi, 2012.
- 146 Maria Micaela Coppola, *The im/possible burden of sisterhood. Donne, femminilità e femminismi in «Spare Rib. A Women's Liberation Magazine»*, 2012.
- 147 *Persona ficta. La personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, a cura di Gabriella Moretti e Alice Bonandini, 2012.
- 148 *Pro e contro la trama*, a cura di Walter Nardon e Carlo Tirinanzi De Medici, 2012.
- 149 Sara Culeddu, *Uomo e animale: identità in divenire. Incontri metamorfici in Fuglane di Tarjei Vesaas e in Gepardene di Finn Carling*, 2013.
- 150 *Avventure da non credere. Romanzo e formazione*, a cura di Walter Nardon, 2013.
- 151 Francesca Di Blasio, Margherita Zanoletti, *Oodgeroo Noonuccal. Con We Are Going*, 2013.

- 152 *Frontiere: soglie e interazioni. I linguaggi ispanici nella tradizione e nella contemporaneità*, vol. I, a cura di A. Cassol, D. Crivellari, F. Gherardi, P. Taravacci; vol. II, a cura di M.V. Calvi, A. Cancellier, E. Liverani, 2013. Pubblicazione on-line: <http://eprints.biblio.unit.it/4259/>
- 153 *Umorismo e satira nella letteratura russa. Testi, traduzioni, commenti. Omaggio a Sergio Pescatori*, a cura di Cinzia De Lotto e Adalgisa Mingati, 2013.
- 154 *L'objet d'art et de culture à la lumière de ses médiations*, Jean-Paul Dufiet (éd.), 2014.
- 155 *Sparsa colligere et integrare lacerata. Centoni, pastiches e la tradizione greco-latina del reimpiego testuale*, a cura di Maria Teresa Galli e Gabriella Moretti, 2014.
- 156 *Comporre. L'arte del romanzo e la musica*, a cura di Walter Nardon e Simona Carretta, 2014.
- 157 *Kurd Laßwitz, I sogni dell'avvenire. Fiabe fantastiche e fantasie scientifiche*, a cura di Alessandro Fambrini, 2015.
- 158 *Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, a cura di Cristina Pepe e Gabriella Moretti, 2015.
- 159 *Poeti traducono poeti*, a cura di Pietro Taravacci, 2015.
- 160 *Anna Miriam Biga, L'Antiope di Euripide*, 2015.

